DELLE OPERE DI M. AGNOLO FIRENZUOLA FIORENTINO,

DEDICATE

All' Illmo Signore, Signore e Pne Colendiss.,

IL SIGNOR

GIUSEPPE NICCOLINI

De' Marchesi di Ponsacco, Camugliano, ec.
Cavaliere Milite della Sacra ed
Eminentiss. Religione di S.Gio:
Gerosolimitano,

VOLUME I.

IN FIRENZE, MDCCXXIII.

Illustrissimo Signore, Sig. e Pñe Colmõ.

Onciossiacosachè le non meno ingegnose e piacevoli, che dotte ed erudite opere di Messer Agnolo Firenzuola, riveggano per mia particolar industria la chiara luce del nostro secolo, nel quale e'sembra che le buone arti insieme colle belle lettere sieno ricondotte oramai a un sublime grado, e mercè lo studio de'Toscani favellatori, all'ultima perfezion venute; acciò comparissero fregiate di maggior ornamento, e vie più risaltassero, ho stimato cosa convenevole inscriver loro a bello studio nella fronte il chiaro nome di V.S.Illustriss.; di cui, come il medesimo Messer Agnolo, se mai tra noi gli fosse caduto nel pensiero di dedicar le sue opere, non arebbe, a mio credere, potuto scerre personaggio più a proposito; così non saprei' io ritrovarlo di miglior

condizione. Tengo assai per fermo, che il solo nome della sua celebratissima famiglia, di cui la fama per le eroiche geste de' suoi maggiori ne ha sparso da per tutto il suono; le renderà cotanto ornate che nulla più: imperciocchè non è egli degno di somma ammirazione il considerare, come la tanto Illustre prosapia Niccolini da poco men che cinque secoli da quella de' Sirigatti derivasse? Celebre fu quell' Arrigo da Passignano, il quale per la insegna del gatto, che mostrava sul cimiero dell' elmo, e per essersi mostrato assai prode della persona in fatti d'arme a favor del Re Carlo di Napoli; venne contrassegnato per lo Sire del Gatto: ed egli, e gli altri, che gloriosamente gli furono appresso, sino al padre di Lapo, che chiamossi Niccolino, di cui Arrigo n'era bisavolo, e'l quale la prima volta nella metà del quattordicesimo secolo portò nella sua casa il Gonfalonerato; ritennero il casato de' Sirigatti. Non vo' quì raccontar fil filo quali e quanti fossero tutti que' chiari e degni uomini, che di mano in mano sino al presente nella sua stirpe fiorirono: sapendosi ciò che da' suoi maggiori d'illustre, di sublime, d'eroico giammai si adoperasse o nell'armi o nelle lettere, da chiunque è nella Storia versato. Laonde metto da banda Lapo di Giovanni, oratore eloquentissimo, che fu cinque volte Gonfalonier di Giustizia nella Fiorentina Repubblica, e governò con somma prudenza le città d'Arezzo, Pistoja, e Volterra: fu più volte Ambascia-

dore

dore a diversi Potentati, specialmente contro al Re Ladislao: entrò il primo in Pisa con Gino Capponi, e sottomisela alla Repubblica di Firenze; e per essa nel suo quarto Gonfalonerato fe compra e acquisto del porto di Livorno. Nè mi curo far menzione di un Lodovico Niccolini, soldato valorosissimo, che meritò esser Commessario Generale contro de' Pisani, i quali e' disfece a Ponte di Sacco o Ponsacco nel 1499. Di Michele di Bernardo Niccolini, Jacopo e Antonio di Paolo non accade far motto, quando delle illustri geste di costoro ne son piene le antiche cronache; il primo famoso in Guerra, fu dichiarato Commessario Generale nel Casentino; l'altro Commessario di Livorno; e l'ultimo anch'ei due volte Commessario di Livorno. Stupore senza dubbio di que' tempi fu, e a' nostri eziandio stato sarebbe quel famoso Otto di Lapo, assai celebre nella Legal Ragione, come'l dimostrano i suoi consulti, allegati da' più gravi Giureconsulti, oltre l'esser prudentissimo ne' più ardui maneggi; onde fu Gonfaloniere nella Repubblica Fiorentina, e a nome di quella spedito a terminare alcune gravi differenze, che in que' tempi vertevano tra' Fiorentini e' Genovesi, come eziandio fu Ambasciadore alla Repubblica di Siena: perchè arrivata la fama delle sue rare qualità agli orecchi di Renato d'Angiò Re di Sicilia, concedette a lui e a' suoi successori i gigli d'oro nell'arme sua gentilizia: appresso fu spedito a

Federico Imperadore, mentre s'incamminava alla volta di Roma per prender la Corona Imperiale, e al Duca di Melano, allora quando guerreggiava co' Veneziani: indi Ambasciadore a Papa Niccolò V., quando questi, fattosi arbitro fral Re di Napoli e' Veneziani dall'una, e'l Duca di Melano e la Repubblica di Firenze dall'altra; trattò comporli: il Pontefice, rimaso stupefatto per la tanta dottrina e per le ammirabili doti di Ottone, lo creò Conte Palatino. Poco dipoi fu mandato Ambasciador d'Ubbidienza a Papa Calisto III., col qual carattere fu anche appresso al Duca di Calabria, e al Duca Giovanni figliuolo di Renato Re di Napoli, e a Papa Pio II.: senza far parola della sua spedizione per la conservazion della pace in Italia, per la Lega e Crociata che si trattava contro del Turco nel 1464. Che più? succeduta l'elezione di Papa Paolo II., di bel nuovo fu mandato Ambasciador d'Ubbidienza alla Santa Sede: sicchè il Pontefice, avendolo scorto fornito d'assai ragguardevoli qualità, lo investì dell'Ordine della Cavalleria, onore in que' tempi singolarissimo; datagli anche facoltà di crear Notaj, e legittimar figliuoli naturali: dichiarando insieme Conte Palatino un suo figliuolo, e concedendo altresì a lui a suoi figliuoli e discendenti potestà di porre le chiavi della Santa Sede nella lor arme fra due gigli d'oro. Ultimamente dalla Repubblica, vedendosi in quanta stima era tenuto Ottone da Papa

Paolo

Paolo; un'altra volta fugli spedito Ambasciadore: come ancora con simil qualità andò a Napoli al Re Ferdinando d'Aragona, per conchiuder la Lega, che allor si fece con tanto vantaggio dell'Italia, fra il Papa e il Re di Napoli, la Repubblica di Venezia, il Duca di Melano, e la Repubblica di Firenze. A sì grand'uomo, con non disugual partito succedè Agnolo suo figliuolo, che fu sommamente onorato dal Pontefice col titolo di Conte: questi fu mandato a Papa Innocenzio VIII. Ambasciadore, e con simil carattere spedito a Lodovico Sforza, indi ad Alfonso Re di Napoli, e finalmente in Lunigiana a Carlo VIII. Re di Francia, che di là passava per riunire alla sua Corona, come erede della Casa d'Angiò, il Reame di Napoli. Fu egli non meno dottissimo nella Ragion Legale e civile e canonica, come si osserva da molti rarissimi suoi consulti inediti nella libreria Niccolini; che espertissimo nelle cose della Guerra: perciocchè fu dichiarato, con assoluto indipendente comando, Generale contro i Sanesi. Da costui, come da limpidissimo fonte, ebbero origine insigni uomini; e imprima Matteo suo figliuolo, Giureconsulto anch'egli, e stimatissimo nella Repubblica, della quale godette tutti i supremi onori. Non fu egli spedito Ambasciador residente a Giulio II.? a rendere ubbidienza ad Adriano VI.? non fu egli, che molto caro e amato dal Duca Alessandro e da Cosimo de' Medici, fu eletto uno de' dodici riformatori

del

del governo per due fiate? perchè ridotta Firenze sotto il fortunato dominio de' Medici, si ritrovò egli a godere della nuova suprema dignità di Senatore; e morto il Duca Alessandro, si adoperò molto alla creazione del Duca Cosimo. Seguiron bene le sue orme il suo figliuol Piero il Senatore, da cui ebbe il nascimento il Senator Lorenzo Segretario delle Riformagioni, e indi un altro Matteo, anch'egli degno Senator Fiorentino: tralasciando de' gran pregi di cui fu ornato Piero, dotto nella Legal Ragione, e Canonico Fiorentino, Arcidiacono, e Vicario Generale, e poi Arcivescovo di Firenze. Un altro figliuolo di Matteo fu Agnolo, insigne soggetto, e meritamente adoperato in tutti i più rilevanti affari della casa de' Medici; come di Ambasciadore a nome della Repubblica alla città di Siena, indi a Papa Paolo III. e all'Imperadore Carlo V.; di Senatore, Consiglier di Stato, Luogotenente e Governadore della città di Siena, di cui fu il primo a prenderne il possesso a nome del Duca Cosimo: ma mortagli la moglie, Pio IV. creollo Cardinal di S. Chiesa, e poco dipoi Arcivescovo di Pisa; e nel Conclave, in cui fu creato Pontefice Pio V., poco mancò ch' e' non sortisse il Pontificato. Di costui, come d'un sì raro padre, fu ben degno figliuolo quel gran Senator Giovanni, il quale, essendo stato Ambasciadore per la Corte di Toscana a Sisto V.; si portò con tanto decoro, che sostenne tal carica ventiquattro anni, sicch'egli ebbe

la

la sorte di trattar con sette Pontefici. Questi fu quel Giovanni, che pel suo buon genio, e per la gran cognizion ch' egli avea dell' antichità; raccolse quel ricco tesor di medaglie e di marmi Greci, d'una quantità e d'una eccellenza così prodigiosa, che di meno assai sene rimirano per le Regie di molti Principi: e questa ampia raccolta è di presente l'impiego degli ozj eruditi di V.S.Illustriss. perlocchè si spera senza fallo di vederla non tra molto disposta in un ordinato e prezioso museo, e con dottrina non vulgare elegantemente descritta. Nè meno di lui orrevoli furono riputati il Canonico Francesco, e Filippo, che li succedettero: il primo, lasciato l'abito Ecclesiastico di Referendario di Segnatura, fu Ambasciador anch'egli di Toscana alla S.Sede; laddove si esercitò gloriosamente per lo spazio di ventidue anni sotto il Pontificato di Gregorio XV. e Urbano VIII., e fu egli ancora degnissimo Senatore, Marchese di Campiglia, e Maestro di Camera della gran Duchessa di Toscana Vittoria della Rovere: l'altro, che fu Marchese di Monte Giovio, di Ponte di Sacco, e del Castel di Camugliano; fu inviato dal Gran Duca Cosimo II. a Mantova, ad Urbino, e a Parma, oltre di altre orrevolissime cariche ch' egli ebbe. Nè son da tacere Francesco e Giovanni, figliuoli di Ottone soprannominato; l'uno carissimo a Carlo VIII. Re di Francia, e da esso lui creato Cavaliere, ebbe la facoltà di portar la croce nell'arme, in mezzo a un giglio

glio d'oro, e fu Ambasciadore a Papa Clemente VII. e a Carlo V. a Bologna; l'altro, divenuto eccellente nelle sciēnze, si guadagnò la benivolenza del Re Ferdinando d'Aragona, e de' Pontefici Giulio II. e Sisto IV.: laonde di Canonico Fiorentino fu Arcivescovo d'Amalfi, e impiegato in varj importantissimi affari della S. Sede, l'ingegno ed erudizion del quale ben può argomentarsi dalle lettere di Marsilio Ficino a lui scritte, che si leggono nelle di costui opere. Che dir dovrei del Senator Lorenzo Gentiluomo di Camera del Gran Duca Cosimo III., Marchese di Ponsacco, e Camugliano, che fu inviato agli Arciduchi d'Ispruk, e in Vienna all'Imperador Leopoldo; o di Francesco suo ben degno fratello, che fu Prelato della Corte Romana, Referendario dell'una e l'altra Segnatura, Governador di Camerino, Vice-legato d'Avignone, Nunzio in Portogallo e poi in Francia al gran Luigi XIV.: ove se terminò i dì suoi innanzi di giugnere alla Porpora; non è che co' proprj meriti guadagnata non se l'avesse? Del Marchese Lorenzo è degnissimo germe il Marchese Filippo primo Gentiluomo del Gran Principe Ferdinando, e Capitano delle Carabine di Volterra, felicissimo genitore di V. S. Illustriss.; il quale a' meriti de' suoi Illustrissimi antenati ha aggiunte le sue rarissime qualità, delle quali non è capace il brieve corso d'una lettera, a poterne discorrere, ma sì bene a darne un picciol saggio: trapassando però ogni altra sua felicità, l'aver tra cotanto

degna

degna prole un sì valoroso figliuolo, quale è V.S. Illustriss. Che gioja sento nell'animo nel riferire una sì scelta schiera di tanti gran personaggi! ammiransi in essa, oltre i Porporati, i Titolati, e i Cavalieri Gerosolimitani, e tanti prodi e valorosi soldati e capitani, che per brevità tralascio; quarantacinque de' Signori nella Repubblica Fiorentina, tredici Gonfalonieri, e undici Senatori, de' quai tutti non ho campo di far quì parola. Per la qual cosa, come V.S. Illustriss. dee da chi che sia esser reputata gloriosa, portando seco inseparabilmente tanti bei fregi discesi in lei da' suoi antenati; così dee non meno venire apprezzata, e riguardata con ammirazione, per le tante sue belle e particolari doti sì d'animo che d'intelletto; le quali cotanto più sono di pregio degne, quanto meno in esse ha di parte la Fortuna, anzi siccome sua propria possessione, così sono suo proprio acquisto. Tra queste riluce a maraviglia l'amor della verità e della giustizia, per cui ella è sempre da lungi da ogni cosa, che abbia in se pur minima ombra di ciò che a questa virtù sembri repugnare; al che s'aggiugne un'affabile benignità, e un discernimento chiaro, e una pronta esecuzione de' suoi doveri verso chi che sia; perlocchè il folle vento dell'amica fortuna, che meritamente questa volta collocando i suoi beni, le arride per ogni parte; non la rende in niuna guisa sprezzante, altero, e vagheggiatore solo di se medesimo, anzi che ottimamente servendo-

dosi

dosi de' doni di quella, gli converte in materia di virtù, promovendo le belle arti, e coloro che la coltivano: ed io ancora per mia buona sorte posso annoverarmi tra coloro, che godono i benefici influssi della sua protezione; riconoscendo molte delle mie fatiche, qualunque elle si sieno, da lei il loro cominciamento: e questa raccolta delle Opere del Firenzuola altresì ha per mezzo suo ritrovato dell'ajuto. Che perciò la supplico ad accettarle benignamente, come per un presente che umilmente le porgo; colla certezza, che non riguarderà il leggier dono, ma l'animo mio: assicurandola, che il fo unicamente, per dimostrarle un picciol contrassegno della stima grande che debbo fare di V. S. Illustriss., giunto alle infinite obbligazioni, che tuttavia le professo; mentre con profonda reverenza mi raffermo costantemente

Di V.S.Illustriss.

Di Firenze a' 10. di Settembre 1723.

Devotiss. e Obbligatiss. Servidor vero
Pier-Luigi Fantini.

LE PROSE
DI
M. AGNOLO
FIRENZUOLA
Fiorentino.

Discorsi degli animali.
Ragionamenti amorosi.
Epistola in lode delle donne.
Novelle otto.
Discacciamento delle lettere.
Dialogo della bellezza delle donne.

Al Molto Mag. e Nobiliss. Sig.

PANDOLFO PUCCI

LORENZO SCALA.

SSENDO uficio d'animo amore- 3
vole e pietoso l'aver cura e governo de' figliuoli altrui, i quali nella morte de' cari padri loro restano abbandonati e privi della più fida e più grata protezione; quanto debbe esser più lodevole e più generoso atto stimato quello di coloro, i quali con ogni sorte di pietà e d'amore abbracciano i parti dell'intelletto altrui, quando essi rimangono spogliati della tutela de' loro amorevoli genitori? E veramente, se merita lode chi piglia a difendere i figliuoli del corpo; quanto sarà più degno d'onore e di commendazione colui, che prende la difesa delle creature dell'animo? i primi, benchè frali e caduchi, ci sogliono esser cari e accetti; i secondi, pegni e frutto della parte divina ch'è in noi, e conseguentemente per lungo 4
tempo durabili, sono la nostra più continua e più onorata cura. Perciocchè avendo lasciato il Reverendo Abate Messer Agnolo Firenzuola, pochi anni sono prevenuto da acerba morte, alcuni suoi degni e ingeniosi scritti e di verso e di prosa, i quali privi del padre andavano dispersi, e, per quello che in loro si vedeva, assai male in arnese; ho voluto io, che già molto l'amai ed ebbi caro, mentre ch'e' visse, e ora tuttavia l'os-

fervo e onoro, dopo ch'egli è morto, mosso a compassione della memoria sua, raccorgli tutti insieme, e fargli rivestire ancora di saldo e nobil vestimento, siccome è la stampa. Onde avendogli io coll'uficiosa umanità di Girolamo suo fratello trattogli delle tenebre, e coll'ajuto d'alcuni amici miei guarito di molte e gravi ferite, che in questa loro miseria avevano acquistato; ho giudicato conveniente collocargli appresso persona, la quale gli riconoscesse per legittimi figliuoli di Messer Agnolo, e gli accogliesse ancora in testimonio dell'amicizia e famigliarità ch'egli ebbe seco. Così gli porgo a voi, che l'uno e l'altro uficio cortesemente farete: rendendomi sicuro, che con questa mia pietà, quale ella si sia, avrò piaciuto al Firenzuola, ch'anch'egli si debbe rallegrar di vedergli ritornati in vita, e a voi fatto cosa grata, presentandovi cosa d'un vostro così caro e virtuoso amico. Oltrachè, se vivesse l'autore, non credo ch'egli avesse saputo fare altra più giudiciosa nè più degna elezione, che di voi, sì per rispetto dell'amicizia e servitù sua verso voi, sì anco per l'infinito merito delle nobilissime qualità vostre: le quali, essendo senza numero e grandissime, impossibil sarebbe che capissero in così breve spazio di carta: nella quale solo ho voluto farvi dono di quelle cose che già buon tempo son vostre, che sono queste prose, e l'affezion mia. E mi vi raccomando.

A'IV. di Novembre, MDXLVIII.

In Fiorenza.

Alle

Alle Gentili e Valorose Donne Pratesi

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO

Dice Felicità.

Ortesi donne, perciocchè oltre al generale vi debbo molto in particolare, con ciò sia che a Fiorenza dove io nacqui, a Siena e Perugia dove io fui scolare, a Roma dove assai sterilmente seguitai la corte con premio d'una lunghissima infirmità, e a Prato dove io ho recuperato la smarrita sanità, io ho da voi ricevuti tanti comodi, tanti piaceri, tanti beneficj, che io me ne tengo per soddisfatto, però tutto quello che per me si può, ciò che io sono, e ciò che io vaglio, tutto vi debbo, anzi è vostro di diritto; e però ora vi dedico questi discorsi, da me in questa state passata, in questa forma che vedrete, ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati: i quali, ancorchè per lo più sieno di persone non ragionevoli, nondimeno discorrono alle volte assai ragionevolmente, se l'amor non me ne inganna. Pigliateli adunque con lieta fronte, e quando l'ago e'l fuso faran con voi triegua, leggeteli come per via di diporto; e leggendoli, ricordatevi del servo vostro: che quando io intenda che voi li aviate cari, io farò sì che questa vi parrà

un'arra di maggior mercanzia, e un ſaggio di quello che io intendo far per voi; alle quali quando io, come la cerva che poſta fu in luogo di Iſigenia, mi offeriſſi in vittima e olocauſto, in sul ſacro altare, non arei pagato la milleſima parte del mio debito. Vivete felici e liete, e ſicure che io ſon tutto il voſtro.

Da Prato, il nono dì di Dicembre, MDXLI.

LA PRIMA VESTE
DE' DISCORSI DEGLI ANIMALI
DI MESSER AGNOLO FIRENZUOLA
Fiorentino

Alle valorose donne.

ELLA grande e popolosa città di Meretto, la quale posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio già diede le leggi a tutta quella valle, e ora, o gran varietà delle cose umane! è divenuta sede di arbori e di viti, nidio di volpi, e cova di lupi, fu un Re addomandato Lutorcrena, principe certamente di gran valore, e disideroso d'intender tutte quelle cose che convengono alla Real grandezza; perchè fare egli teneva appresso di se tutti coloro, che nel suo regno erano in qual vi vogliate facultà eccellenti: e tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi una urbanità e una modestia sì grande, che ben mostrava, che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll'orrido supercilio coperto da qualsivoglia cappello; e che chi per parer fa-

favio fi moftra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimoftra nel fembiante: come ben parfe lo fparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellator in quel di Prato prefa una quaglia, e perciocchè ella, fecondo l'ufanza loro, cantava affai dolcemente, egli l'aveva meffa in una di quelle gabbie che fon coperte di rete, perchè li fventurati uccelli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo, non fe lo guaftino; e avevala attaccata appiè d'una fineftra, che riufciva fopra l'orto della cafa fua. Della qual cofa avvedutofi uno fparviere, fubito vi fece su difegno; e andatofene una mattina da lei, con voce affai manfueta le diffe.

Sorella mia dolciffima, perchè io tenni fempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continovo in luogo di madre; uh, quando io me ne ricordo, appena poffo contener le lagrime; fubito che io feppi che tu eri condotta in quefto travaglio, io non potetti mancare a molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la cafa voftra: e però per la tua liberazione fon venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia ufcir di quefto carcere: e mi bafta l'animo di cavartene fenza molta fatica, perchè e co'l becco e coll'unghie ftracciando quefta rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete penfare) non aveva il maggiore ftimolo che recuperare la fua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, li volfe dire, fenza più penfarvi, che efequiffe quanto prometteva; ma guardandolo fifo nel volto, per vedere fe egli diceva da vero, le venner veduto quegli occhi

fpa-

ſpaventati, e quel ſupercilio crudele, con quelli piedi ſtrani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla miſericordia; e ſtette ſopra di se, e dubitò d'inganno; e però diſſe: potrebbe eſſer che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti aveſſe moſſo a venire alla volta mia, ma tu non mi hai aria di piatoſo, e però ſarà ben che tu la vada a ſpendere altrove, che io per me non la voglio ſperimentare a caſa mia, acciocchè egli non mi intravveniſſe come allo iſtrice; il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandoſi con lei, che era ſtracco, e che li dolevan tutte l'oſſa; la volpe li diſſe: voſtro danno, meſſere; che vi biſogna portare ora tant'arme addoſſo, che la guerra è finita? perchè almanco la ſera quando ſete giunto all'oſteria non ve le cavate voi? che così vi riposerete, che ſarà un piacere. Acconſentì il ſemplice dello iſtrice, e la ſera, ſubito arrivato all'oſteria, tutto ſi diſarmò, e cenato che egli ebbe, ſen'andò a ripoſare. La triſta della volpe, come prima lo vide addormentato, ſen'andò alla volta ſua, e trovandolo del tutto diſarmato, lo ammazzò, e mangioſſelo a ſuo grande 10 agio. E così, ſenza altro dire, la buona quaglia, ſtarnazzando l'ali per la gabbia, con più empito che poteva, fece tanto romore, che'l padrone ſentì, e fattoſi alla fineſtra, cacciò via lo ſparviere: il quale, veduto che la ſimulata miſericordia non li era giovata, fuggendo ſi riſcontrò in una allodoletta, e uſando la forza, poichè l'arte non li era valuta, ne ſaziò la ſua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, diſſe fra se: vedi pur che'l triſto aſpetto dimoſtrava di fuori chen-
te

te fusse dentro la crudeltà del cuore. Ma il nostro filosofo non era di questi savj dal dì d'oggi, che colli trucolenti occhi, colle squallide gote, colle rabbuffate barbe, e coll'andar solo, voglion parer da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione, che colla rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole, cogli abiti usitati vogliono essere co'fatti e non colle dimostrazioni tenuti buoni, savj, e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il buon Re, assai spesso costumava, in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandarli risoluzione di tutte quelle cose, che li tenevan la mente dubbiosa. E'l filosofo, recitato la sua openione, prima la confermava colle vive e vere ragioni, dipoi con alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione egli era uno altro Esopo, gnene mostrava quasi come uno specchio: e così continovando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra gli altri accadde, che il Re lo domandò, quale esempio si potesse raccontar per l'ammonizion di due carissimi amici, tra'quali volendosi intramettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandolo, che ne nascesse avidità della rovina l'un dell'altro, gli amici sene potesser guardare; alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse: Illustrissimo principe, questi tali deverebbono molto ben considerare quello che intervenne al lione e al bue col montone.

Menava un contadino un pajo di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arrivati, e a gran fatica usciti del passato verno, e un di loro si chiamava Biondo e l'al-

e l'altro lo'ncoronato, che ben sapete che egli è usanza de' contadini por simil nomi a così fatti animali; e come il viaggio fusse lungo, e le vie fangose, e piene di ma'passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta, il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiuntoli molti stropicci, che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, e'fu quasi per morirsi; di sorte che e' bisognò che'l suo padrone, non vedendo ordine di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d'un vicino amico suo, e pregollo che lo avesse per raccomandato, finchè egli mandasse per esso: e così fatto, sen'andò a far l'altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lascia- 12 to il bue, accadendoli partirsi di quella villa, e andare a stare in quel di Vernio, e parendoli che e' fusse sì male arrivato, che poca anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo; fece intendere al padrone, che egli era morto, e partendosi lo cavò della stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potè si condusse in una prateria ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura, e discosto da ogni pratica di gente, sicchè a suo bell'agio e'si potè ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo e' diventò sì grasso, sì bello, e sì sano, che'l padron medesimo, veggendolo, non l'arebbe riconosciuto. E trovandosi gagliardo, e atto a fare ogni gran faccenda, li cominciò a venire in fastidio lo star solo, e per desiderio di compagnia, come è loro usanza, egli metteva

teva sì orribil muglia,che faceva paura a tutto quel vicinato. Era per avventura in capo a quelle praterie una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocchè il lione, il quale eglino onoravan per Re, aveva quivi il suo palazzo reale: e avvengachè questo Re fusse in ogni sua operazione di gran cuore, savio e discreto; nondimeno, perciocchè egli non 13aveva notizia del prefato bue, nè mai più a' suoi dì aveva sentito così orrende grida; misurando le forze colla voce, e però pensando che e'dovesse esser una qualche strana bestia, che fusse forse venuta per torli lo stato, stette soprammodo dolente, e divenne fuor di sua natura pauroso, sicchè egli non ardiva uscir più alla campagna, nè mostrar quella bravura che egli era usato per altro tempo: la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia dissimulava, or mostrando esser sopraffatto dalle faccende, or sentirsi di mala voglia, ora questa scusa or quell'altra trovando. Nondimeno egli accadde, che stando vicino al palazzo duo'montoni, nati di duo' fratelli carnali, che l'un si chiamava il Carpigna e l'altro Bellino, i quali tra gli altri del paese erano stimati per valenti e discreti, e persone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più animoso: questo Carpigna, avvedutosi per molti segni della alterazion del Re, disse al cugino: non ti accorgi tu, come il nostro Re sta alterato, e quanto egli è fatto dissimile da quello che egli soleva essere per il passato? egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun sollazzo, e non va più a caccia, salta in collora come un li vuol favellare, in fine e' non sene può più
con

con lui. Alle cui parole rifpofe il Bellino: il buon tempo che tu hai, fanza conofcerlo, ti fanno por mente a quelle cofe, le quali né a te nè a me importano. Noi due, fecondochè a me pare, ftiamo affai bene con14 S. Altezza, fiamo onorati e tenuti per perfone dabbene, non ci manca cofa che allo ftato o condizion noftra fi appartenga; e però non è bene ingerirfi ne' fegreti di fanta Marta, né pigliarfi faftidio di quello che poco c'importa. Lafcia per tua fe, Carpigna mio, di cercar quello che poco ti gioverebbe trovandolo, che altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla fcimia, che volfe fender le legne.

Tagliava fopra il monte di Chiavello un bofcajuolo certe legne per ardere, e come è ufanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo affai ben groffo, montato fopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla fcure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, perchè e'la teneffe aperta, e acciocchè meglio ne poteffe cavar la fcure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e'faceva cadere il primo, e dava luogo alla fcure che più facilmente ufciffe della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli aveffe divifo il querciuolo. Poco lontano, dove quefto omiciatto faceva quefto efercizio, alloggiava una fcimia, la quale avendo con grande attenzione mirato tutto quel che'l buono uomo aveva fatto; quando fu venuta la ora del far colezione, e che'l tagliatore, lafciati tutti li fuoi iftrumenti sul lavoro, fene fu ito15

 a cafa,

a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli; e volendo far nè più nè meno, che s'avesse veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi, e' le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito li venne, que' lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di ajutarlo, li diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo li fece lasciar la vita su quel querciuolo: e così s'accorse il pazzerello, che mal fanno coloro, che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero. Egli è ben vero, disse il Carpigna, finita la novella, che qualsisia uomo di discrezione, che gusterà cotesto tuo parlare, si doverà astenere da quegli esercizj, e da quelle imprese, che egli non sa, nè può condurre al fine. Ma sebben cotesto ha luogo nelle arti meccaniche, ne' manovali esercizj, e in molte altre faccende che occorrono tutto il dì; nondimeno a me pare che non faccia a proposito nelle corti de' potenti, e nel negoziar con gran maestri, dove è tenuto per uomo di poco 16 cuore e di grossieri ingegno colui, che non travaglia gagliardamente, con arte, con astuzia, e con ingegno, di guadagnarsi appresso il principe il maggior luogo: che sempre avemo udito dire, che la fortuna ajuta gli

audaci

audaci, e disajuta i paurosi, e tanto più quanto lo ardire è accompagnato dalla sagacità dello ingegno e dalla chiarezza del sangue: le quali cose per propria forza si guadagnano nelle corti alto e onorato luogo, e sono una coperta doppia della perversità delle umane chimere, e una maschera delle operazioni del cuore; e 'nterviene a costoro come al pavone, il quale, ancorchè abbia i piedi schifi e brutti, nondimeno, perchè la vaghezza delle penne della coda e dell'ali gnene cuopre, egli è tenuto il più bello uccello che sia: dove il contrario accade a quelli che son nati bassi, a' quali avviene bene spesso come alle testuggini, le quali per esser di vile aspetto, e sordidamente nate in lotose e sporche pozzanghere, sono da molti disprezzate e aborrite, ancorchè elle sieno di soavissimo sapore, e convenienti alla conservazion della sanità: e sebben quelli, che tu vedi nelle case de' principi così stimati e così onorati, non sono nati in quella grandezza, nella quale gli vedi al presente; ma questo per disposizion di persona, quello per destrezza d'ingegno, chi per virtù, altri per fortezza e gagliardia di corpo, molti per sagace malignità, non perdonando a fatica 7 o a disagio alcuno, si abbiano fatto far largo, e guadagnatosi per loro gli orrevoli gradi, e pe' loro figliuoli gran tesoro e amplissimi stati; nondimeno quegli che sono nati di chiaro sangue, pare che abbiano racquistato quello che meritamente se li conveniva, dove gli altri non guadagnato, ma se l'abbiano quasi con violenza usurpato. Dimmi adunque, che ragion ti muove a persuadermi che io mi debba ritrarre da quello, che

molti di minore animo, di più debil forze, di più ottuso ingegno, di più rimessa fortuna, hanno osato di fare? Poichè la sorte, come si è detto, tiene aperte le braccia per ognuno, e per gli arditi massimamente. Certamente, rispose il Bellino, che tu mi hai rallegrato, veggendoti di così generoso cuore, e di sì grande animo; e colle tue argute parole mi aresti sforzato ad intender questa cosa nel medesimo modo che tu l'intendi, ogni volta ch'io non avessi per molte esperienze conosciuto, quanto sia pericoloso il poggiare per le cime degli alti gradi de'fastigj reali, e come sia poi più grave la rovina dalle alte torri, che dalle basse capanne; e quanto più spesso sieno ferite dalle saette di Giove le sommità degli alti tempj e le cime delle annose querce, che i bassi tetti delle rustiche chiesicciuole, o le umil vermene de'teneri lentischi. Pur sia con Dio, segui quello che ti pare; che forza è, ch'ognuno
18 obbedisca alla naturale inclinazione: e poichè tu se' deliberato d'esser uom di corte, egli non mi parrà inconveniente ricordarti il modo che tu hai a tenere con S. Maestà, volendo mostrar segno di vera e virtuosa nobiltà, ogni volta che tu guadagnerai appresso a quella quel luogo, che tu ti riprometti. Or fa che tu abbi per guida la fede, e per compagno il timore, e per riposo la pazienza: la fede non ti lascerà mai cader cosa in animo, che non torni in utile e onor di colui, che tu pigli a servire: il timor, quando pur qualcuna ve ne ponesse lo sdegno, la sveglierà e la sbarberà da' fondamenti: la pazienza ti ajuterà sopportar quelle ingiurie, delle quali tutte le corti son piene, e soglion

glion molte volte far gli uomini desiderosi di cose nuove. Abbiti cura dalla invidia, la quale come palla di sapone si mette sotto i piedi de' favoriti e de' grandi, per farli sdrucciolare e cascare dal luogo loro. Quando S. Maestà ti ricercasse di consiglio di qualche cosa importante, dovendo in un medesimo tempo soddisfare alla sua voglia, e alla giustizia, e alla verità, bisogna aprire gli occhi: con ciò sia che quello che io ho letto in molti luoghi, io l'abbia visto poi mille volte per isperienza nelle corti, che i consiglieri e servitori de' principi, pensando farseli grati, li consigliano, non in quel modo che e' conoscono esserli più utile, ma più grato: e se pur talora cercano persuadergli la verità, e' 19 cagliano alla prima replica, e dicono che egli ha detto meglio, che egli ha ragione: che grande è certo l'error di costoro. Io dico ben questo, che quando il partito, il quale il Signor mostra essergli grato, è utile e onore di S. Maestà, che il magnificarlo, il lodarlo, il confortare S. Maestà alla esecuzione, con belle e ampollose parole, non è errore veruno: ma se per il contrario alcuno lodasse le cose, che li possono arrecar danno e vergogna, per compiacere alla voglia sua; questo tale mostra viltà di animo e malignità di cuore, ed è piuttosto da essere tenuto perfido adulatore, che buon amico, o fido consigliere: e il simulacro della fede, la quale ad uomo di animo virtuoso debbe esser più cara che la vita propria, cascherebbe in terra rotto e fracassato; colla base della quale pur quasi ancora sta in puntelli il mondo. E quando pure il Re perfidiasse nella sua openione, allor sarà necessario mostrargli con

parole molto accomodate, e per via d'una certa insinuazione (per dir così) gli inconvenienti che ne seguono, e l'utilità che porta l'altro partito: e tutto questo bisogna fare con una certa modestia, con una dimostrazione d'amore e di fedeltà, e con una certa umilità, e sommissione non affettata, che chiunque così farà, non li potrà ma' poi esser rimproverato o detto: tu dovevi fare, e tu dovevi dire. E soprattutto, debbe avvertire ognuno, che la servitù de' principi è agguagliata a uno altissimo monte, pieno di bellissimi arbori, copiosi di odoriferi fiori, e di pochi ma soavissimi frutti, nel quale sono molti orsi, assai lioni, e altri, se più ne son, bravi animali, e chiunque desidera, o cor di que' fiori, o mangiare di que' frutti, gli è necessario andarvi ben provvisto, e bene armato, di sorte che egli si possa difender gagliardamente dalla bravura di quelle fiere. Il Carpigna, che aveva già depravato l'intelletto dalla esorbitante ambizione, e però intendeva la cosa a modo suo, mozzando in un tratto il bel discorso del suo fratello; si partì a rotta, e presentossi dinanzi a S. Maestà, ma con quella umiltà, con quelli gesti, e con quelle parole, che al trono di tanto principe si convenivano, ed ei sapeva simulare, come astuto e sagace ch'egli era. E come il Re lo avesse conosciuto sempre per valente e dassai, lo domandò della cagione della sua subita venuta. Al quale egli rispose: Invittissimo Signore, la grandezza di tua Maestà, e la chiara fama delle tue magnificenze, la quale rimbomba per tutto il mondo, mi hanno sforzato venire ad onorarla e servirla. Son vassallo e servidor di quella, e quasi

creato

creato ne' penetrali del suo palazzo: e percioсchè egli mi s'è mostro alcuna occasione di poter giovarle, non ho voluto mancare di non venire a baciarle le onoratissime mani, e offerirle ogni mio avere e potere. Laonde servasi di me ad ogni sua volontà, e non vilipenda questo mio ardire, ancorchè uscito di vile animo, e di poca stima: percioсchè egli accade molte volte, che d'una vil paglia, che da ognuno disprezzata, inutile e vile si giace per terra, sene serve un valente uomo per nettarsene i denti.

Piacque molto al Re il parlare del Carpigna; e voltosi alli suoi purpurati, disse: di buono e saldo ingegno mi è sempre paruto questo valente uomo, e d'un parlare molto fondato, e persona, della quale ci potessimo ajutare e servire ne' nostri bisogni: che certamente (come dice il proverbio Toscano, d'amore parlando) così accade della virtù, che al fin non si può celare: con ciò sia che sebbene alcuna volta la si sta ascosta e nighittosa in povero albergo, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il quale per ascosto che egli stia, alla fine risplende, e fassi far luogo per tutto: e dato mille volte, che costui non fosse tal quale egli dimostra; conveniente è alla real grandezza, tenere conto d'ognuno; che molte volte vediamo, che giova lo ago, dove non è buona la spada: e trovasi nelle favole del mistico Esopo, che un lione ebbe bisogno d'un vile animaletto: e però debbe esser posto ciascuno nel grado ch'egli merita, e non più su nè più giù; acciocchè e'non intervenga al principe, come si legge in una novella d'un moderno, che accascò ad Adriano il sesto: il quale

quale mandò un fornajo Todesco, perchè forse gli era parente, colle dita piene d'anella d'argento, commessario nella Marca, a sedare un tumulto popolare: il quale, ancorchè nello esercizio del forno fusse stato valentissimo, e però fatto ricco; nondimeno nel governo di così fatte cose era tale, che al fin si avvide S. Santità, con danno del fornajo e vituperio suo, che altro è comandare il pane alla tal ora, e altro i vassalli alla tal fazione. Vedete gli uomini, che son capaci della ragion più di noi; sebben talora sene trovino molti che dai sensi vinti più di noi, divengano fieri e non ragionevoli più di noi; quel ch'egli usano universalmente nel vestir loro: niuno si mette la berretta a' piedi, o sul capo le scarpe: non è ragionevole porre l'artefice dov'è il cittadino, nè il mercante dov'è il dottore, nè il medico dov'è il sacerdote, nè il filosofo dov'è il capitano; ma ognun si deve adoperare, quando, dove, e come è utile. La Repubblica è come un corpo, alla perfezione del quale concorrono diversi membri, i quali diversamente s'adoprano. L'occhio non ode, e la man non va; così il fornajo non consiglia, nè il dottore cuoce il pane, ma facendo ognuno l'officio suo, la Repubblica fiorisce, e'l corpo si preserva. Non si debbe gloriare il Signore nel tenere 23 gran corte, ma sì bene in avere appresso di se uomini valenti e virtuosi, e in qualsivoglia esercizio eccellenti: che più ricco si chiamerà uno, che abbia un picciolo podere, ma abbondante di fruttiferi arbori, e di fertile terreno, che un altro che possegga una gran campagna, ma sterile, e ripiena di ve-

vedovi olmi e di non fecondi ontani. Nè è ragionevole, che'l principe favoriſca più un ſuo particolare criato, ma di mala crianza, che qualſivoglia ſtranieri, ma di buoni coſtumi. Che ſe egli ſi aveſſe a tenere caro le coſe noſtre ſole, e quelle che ſono nate e allevate nelle noſtre caſe, contento l'agricoltore delle natie ſemente del ſuo paeſe, non ſi affaticherebbe di mandare quì e là, per averle di ſtrane regioni; e gli arbori, ſatisfatti de'loro natural pomi, non ammetterebbono ne'tagliati rami le tronche vermene dell'altre piante. Or non veggiamo noi tutto il giorno per iſperienza, gli ſchifi topi, ſebbene ſono nati e allevati nelle noſtre caſe, atteſa la loro vile e ſordida natura, eſſere nondimeno tutto il dì diſcacciati, e fino alla morte perſeguitati con tanti artificj e con tante trappole? e gli ſparvieri, e i falconi, ancorachè naſcano per le foreſte inculte e per le ſalvatiche montagne, atteſo il lor gran coraggio e la nobiltà dell'animo, eſſer cari e ſtimati da tutti i ſignori e cavalieri, anzi eſſer l'inſegna ſteſſa della nobile e antica cavalleria? E però debbe il Re 24 guiderdonare ognuno ſecondo il ſuo merito, e di lui far tanto conto, quanto meritano l'opere e le virtù ſue, allontanando da se quegli, che per propria utilità e particolar comodo ſervono alla corte; e abbracciando e accarezzando coloro, che per viva fede, ſingolar virtù, puro amore, propria elezione, e per eſaltazione dello ſtato del ſuo Signore, e per gloria particolar s'affaticano e ſervono. E con queſto bel diſcorſo, eſpeditoſi il Re dalli altri della corte, ſi ritirò col Carpigna nella camera ſua al ſegreto: il

quale

quale Carpigna così li disse: Signor molto eccellente, ancorchè egli parrà forse che io sia troppo prosuntuoso, dicendo quello ch'io intendo dire; nondimeno lo svisceratо amor ch'io porto a S. Altezza, la riverenza ch'io debbo al trono di S. Maestà, il fervente zelo, che continuo m'infoca il cuore per desiderio della salute del mio Signore, non mi consentono lo star cheto. Molti giorni sono che V. Altezza non esce fuor del palazzo, non va a caccia, non ragiona o burla colli più cari; non cura i negozj del Regno, nè dà audienza a' suoi sudditi con quella pazienza e con quella amorevolezza ch'ella soleva, e che se le conviene; mostra farsi beffe della giustizia: e finalmente pare in tutto e per tutto dissimile a se medesima: di maniera che tutti i grandi dello stato suo ne 25 stanno d'una malissima voglia, pensando che questo non accaggia senza importantissima cagione: e perciò io devotissimo di quella, insieme cogli altri vassalli suoi fedelissimi, la preghiamo, che ci faccia partecipi de' suoi affanni, acciocchè possiamo con ogni nostra industria e con ogni sforzo cercare il suo rimedio e'l nostro discanso; il quale quando pur trovar non possiamo, ci terremo per satisfatti, ogni volta che col travaglio e dolore dell'animo noi ne riceveremo la parte nostra: ed io in particolare vi voglio arditamente dire il parer mio, ancorch'io dovessi meritamente avere paura, che egli non m'intervenisse come alla passera col corvo.

Fu preso sulla cima di Monteferrato un corvo da un lavorator de' frati delle Sacca, e dato in dono a Tommaso del Tovaglia nobile Fiorentino, il quale lo ingabbiò in una for-

fortiſſima gabbia, la quale egli attaccò a certe fineſtre d'un palazzo che egli aveva in una ſua ameniſſima villa, poſta nel gran Borgo di Canneto, che rieſcono ſopra una bella peſcaja di detta villa. E comechè il povero corvo fuſſe perſona antica e di gran riputazione, e ſempre aveſſe e col conſiglio e coll'ajuto giovato quaſi a tutti gli uccelli di quel paeſe, molti lo venivano a viſitare, e come s'uſa, più colle parole che con fatti, ognuno li profferiva e ajuto e favore: ed egli che era naturalmente ſuperbo, e non voleva moſtrare aver biſogno di color ch'egli aveva ſerviti già mille volte, rendute lor le debite grazie, li ſpacciava pel generale; e tuttavia diceva: doman farò, doman dirò, doman n'uſcirò. E così vi era già ſtato tre o quattro meſi, ed era atto a morirviſi; quando una paſſera, che li era ſtata gran tempo amica, un dì fra gli altri l'andò a viſitare, e diſſegli: Meſſer lo Corvo, io ho paura che'l voſtro volere ſtare ſullo onorevole, non vi faccia marcire in queſta prigione; perchè da voi non pigliate eſpediente che buono ſia, e dagli amici voſtri non volete nè ajuto nè conſiglio: nondimeno io non voglio guardare a queſto, ma come proſuntuoſa e aſtuta ch'io ſon tenuta, vi voglio moſtrar la via, per la quale voi poſſiate uſcirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole, che ſono ſotto l'abbeveratojo della voſtra gabbia, che per la molta acqua, che vi ſi verſa ſopra, ſono infradiciate in modo, che voi non vi darete su due volte col becco, che voi le ſpezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andar a voſtro bell'agio. Il corvo, ancorachè conoſceſſe ch'ella

26

ch'ella diceſſe il vero, non ſi volle attenere al ſuo conſiglio, ma piuttoſto, per non moſtrare d'avere biſogno d'uno così piccol uccelluzzo, ſi volſe per allora ſtare in prigione: la qual coſa al fin venutali a noja, gli fu conveniente fare a modo della paſſera.

27 Il magnanimo Signore non iſcordato di ſua grandezza, cercando aſtutamente di naſcondere la cauſa del ſuo timore, quanto più potè diſſimulò il faſtidio che lo premeva, moſtrando, come ſempre fatto aveva, che del tutto fuſſe cagione una ſua nuova indiſpoſizione: e nondimeno lo confortava a paleſare tutto quello che egli penſava eſſere l'utile ſuo, affermando ch'egli non ſarebbe come il corvo. E mentre ch'egli ſtavano in queſto dibattito, il Biondo tornò a mugliare una o due volte, con maggiore voce e più ſpaventevole che fatto aveſſe ancora; di ſorte che non potendo il Signore diſſimulare più la cagione della ſua temenza, diſſe: veramente che quello animale, che ha così orribile voce, debbe avere una perſona molto ſmiſurata, e ſe ſecondo la perſona e la voce egli ha poi le forze e l'animo; avendolo così vicino, io non tengo lo ſtato mio ſenza qualche pericolo: e perchè egli non mi pare più tempo a celar la coſa, ſappi che il rimbombante ſuono dell'orrenda voce di queſto nuovo vicino è ſtata mezza cagione della mia alterazione. Onde il Carpigna.

Potentiſſimo Signore, s'altro maggior accidente non vi sforza a dar luogo nel voſtro invittiſſimo animo al gran timore, queſto mi par così leggieri, e da ſtimar così poco, che perciò non debbe V. Altezza rimetter un punto della ſua natural fierezza: che nel

ve-

vero l'aver tema d'una voce sola, per grande ch'ella sia, senza prima veder donde ella 28 venga, non è cosa degna di V. Grandezza: e ho paura ch'egli non v'intervenga come a quella volpe, la quale abitava presso a una riva d'un fiumicello, che udendo una campana attaccata sopra uno arbore, assai vicino a una parrocchial chiesa, la quale, per essersi troppo prosuntuosamente messa presso a una rocca, si aveva perduto il campanile e tutta la casa del parrocchiano; e ogni volta ch'ella la sentiva sonare, cominciava a tremare per la paura, pensandosi che fusse qualche bestiale animalaccio, che se la volesse trangugiare, e non ardiva appressarsele a una mezza balestrata, ancorchè le fusse vicino un buon pollajo: perchè dolendosene un dì con una sua comare, fu da lei confortata a por mente con qualche destro modo che cosa quella fusse, con dirle che ella non si facesse paura coll'ombra sua: onde la volpe, preso animo, e fattosele una volta vicina, quando la sonava a messa, s'accorse ch'ell'era una cosa vota dentro, che non aveva altro che'l battaglio, e la fune con che da un picciol cherico ell'era fatta sonare; e tennesi per isciocca, avendo ingiustamente dato luogo a tanta paura.

Questo medesimo dico io a V. Altezza della voce del vicino animale; perciocchè quando voi vedeste donde ella esce, vi fareste beffe di voi medesimo, e vi riprendereste, per averne avuto terrore: nondimeno, se per 29 vostra maggiore sicurtà, vi piace che io vada a donde egli posa, io lo farò molto volentieri; e certificato del tutto, vi referirò fedelmente come passan le cose.

Piacque molto al Re il consiglio del Carpigna, e lo pregò strettamente che li desse esecuzione: il quale, senz'altro, sen'andò a far quanto aveva divisato. Ed a fatica s'era partito, che il Re cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri; e diceva fra se: chi sa, se costui sotto spezie di bontà, colle sue melate parole cerca d'ingannarmi, manifestando al nimico la paura mia? che s'egli è com'io mi stimo, e come dimostra la crudel voce, di maggior gagliardia e di più saper di me; aggiuntovi la forza, il sapere, e'l consiglio di costui, e'se gli faciliterebbe la via a venire a'miei danni. E quando e'non fusse sofficiente da per se, nè volto al tentar sì grande impresa, costui gli potrebbe far nascere un desiderio di quelle cose che prima non li erano per cader nella fantasia. Potrebbe ancora accader facilmente, che egli fusse inimico di questo bue, e non potendo per se medesimo farli danno, procacciasse collo ajuto e favor mio la sua distruzione: e anche potrebbe essere, che per farsi egli grande, cercasse por tra noi materia di lite e di scandoli, per le quali (come bene spesso accade) egli si facesse arbitro di noi, a onta e danno 30 nostro e de'nostri vassalli. E con questa fantasia e con questi discorsi, in luogo di deporre il conceputo timore, lo aveva duplicato e triplicato. Restato adunque fra'l sospetto e la diffidenza, appoggiato sopra il debole bastoncello della ragionevole speranza, aspettando con grande ansietà il successo della cosa; si affacciò a una finestra del suo real palazzo, la quale guardava verso quelle praterie, dove il bue dimorava: nè vi stette guari, che egli vide, assai da discosto, ritornare

tornare il Carpigna con assai allegra faccia: e per non li mettere sospetto di se, nè gli dar segnale della poca fidanza, che in lui avuto aveva; subito sen'andò alla porta per riscontrarlo: dove arrivato, fu ricevuto da lui e da tutta la sua baronìa con grandissimo accattamento. Dipoi avuto il Re in disparte, gli dimandò del seguito: al quale egli subito rispondendo, disse, ch'era stato a lui, e per quanto aveva potuto vedere, non vi aveva trovato, o conosciuto nè vedere, nè sapere, nè potere; e che per dirne lo intero a un tratto, ella non era cosa da farne caso: e quando anche a quella piacesse ch'egli tornasse da lui, e vedesse di menarlo innanzi a S.Maestà; ch'egli pensava ch'e'ne verrebbe seco molto volentieri. Rallegrossi il Signore assai, udendo farsi così larghe profferte, e pregollo, che ritornando immantenente, lo menasse per ogni modo. Il quale, ritornato con presti passi, allegramente gli disse.

Amico carissimo, il Re mio Signore mi manda a te, acciocchè subito te ne venga alla corte, perchè, udita la tua fama, gli è entrato gran desiderio di conoscerti, e valersi di te: e venendone tu meco, egli è contento rimetterti ogni negligenzia e ogni ingiuria, che avessi commessa in non aver tenuto conto di S. Altezza, essendo senza sua licenza venuto a pasturarti quasi negli orti del palazzo reale. E quando tu la intendessi altrimenti, io ti fo a sapere per sua parte, che egli farà tanto quanto si aspetta a S. Maestà. Restò tutto confuso il Biondo, udendo così fiera imbasciata, e dubitando non li avvenisse peggio; dopo molte parole occorse di

quà e di là, egli disse al Carpigna, che ogni volta che egli gli desse la sua fede, e con giuramento gli promettesse, che per l'andata sua egli non riceverebbe alcun danno nè in avere, nè in persona, che subito se n'andrebbe con lui. Allora il Carpigna, promettendogli con solenne giuramento ogni sicurtà, che egli gli seppe addomandare, lo condusse a sua Maestà. Il quale postoseli dinanzi inginocchioni, e con gran riverenza basciatoli le serenissime mani: conciofussecosa che'l Signor gli domandasse la cagione della venuta sua in quelle praterie, e delle crudel mugghia ch'egli così spesso metteva, ed egli con simil gesti e con belle e accomodate parole li raccontasse tutto quello, che dal dì ch'egli era cascato in quel fango, 32 fino allora gli era accaduto, e però mostrasse di essere una persona qualificata, discreta, e di grande ingegno, e di molto sapere; ed il Signore comandò subito, che fussero preparate alcune stanze per la persona sua, e per tre servitori, con larga e copiosa provvisione per il suo piatto, e fecelo di suo consiglio reale: nel quale egli poi al tempo si adoperò con tanto amore, fede, e discrezione, che il Signore gli diede carico di Vicerè, e fecelo il primo Baron della sua corte.

Veggendo il Carpigna i grandi onori, a' quali era asceso il bue, e gli estremi favori che gli faceva il Signore, e il poco conto che per tal rispetto di lui si teneva, cominciò a empiersi d'invidia, a dar luogo allo sdegno, e assottigliar la collera; donde ne nacque desiderio di mormorar di S. Maestà, e fantasia di cose nuove. E non avendo persona

fona con chi più ficuramente poteffe comunicare i fuoi fegreti, che al cugino; andatolo a ritrovare, gli raccontò la cagione de'fuoi difpiaceri, e molto fi dolfe della ingratitudine del Re ufata verfo di lui: il quale tanto tempo e con tanta fede l'aveva fervito, e s'era meffo a tanti pericoli, perchè il bue d'ogni fua fatica ne portaffe il guiderdone. Il qual così gli rifpofe: molto penfatamente fi debbono indirizzare le cofe ne' loro principj, a voler ch'elle fortifcano defiderato fine. Quando tu ti volefti ingerir nelle faccende reali, fenza afpettar ch'altri vi ti chiamaffe, fai bene, fe te ne ricorda, ch'io ti diffi, che avendo tu il modo di viver quietamente e onoratamente da te fteffo, ch'egli non ti accadeva, col falire in più alto luogo, cercare la rovina tua: tu fteffo aguzzafti il coltello, che t'ha dato la ferita, e nel tuo feno allevafti la ferpe, che t' ha poi bevuto il fangue; e però ti è intervenuto quello, che all'eremita col fuo compagno.

Appreffo al Contado di Vernia pofava un fanto eremita, il quale era ogni dì vifitato da molte devote perfone, e gli erano date infinite elemofine; e così era fparfo l'odore di fua fantità per tutte le circonvicine contrade, che al maggiore di quei fignori nacque gran voglia di vifitarlo: e andatofene alla devota cella, e trovatolo in prefenza come la fama gliele aveva dipinto in affenza, gli fece molte grandi elemofine, così per foftentamento della vita fua e per fua piatanza, come per ornamento d'una picciola cappelletta, che attaccata al romitoro aveva dedicata al nome del divino Geronimo. E tro-

vandovisi presente uno audace e famoso ladrone chiamato il Grattugia; ripieno d'una rapace invidia, disse tra se: oh quanto starebbono meglio a me queste cose, che ha donato il Signore a questo fraticello! e da quivi innanzi pensò sempre modo e via, come e'gliele potesse furare. E dopo non molti 34dì sene tornò da lui, e con sembiante assai umile, e colle più dolci paroline, e colle più mansuete che voi mai vedeste, disse.

Dio ti salvi santo romito, sazio oramai delle vanità e pompe mondane; povero e ignudo son venuto alla tua devota cella, a vederti, che per tua bontà e clemenza non disprezzi le tarde lacrime mie e la mia inutil compagnia, supplicando a colui, che non disprezzò l'ultimo prego del crucifisso ladrone, per il rimedio della peccatrice anima mia, m'indirizzi nella via della eterna salute, senza ch'io mai più ne torca il passo. Il romito, che vide tanta umiltà, e parvegli che i gesti e le parole fussero piene d'una vera contrizione, lo accolse molto allegramente; credendosi avere guadagnato per quel dì assai, traendo delle fauci dell'Orco una smarrita pecorella. Il quale ladrone poi per l'avvenire, per meglio assicurare il romito, lo servi con tanta ben mascherata amorevolezza, con tanta fucata fede, con sì ben finta carità; ch'egli non dubitava, ch'egli avesse a riuscir un san Panunzio novello: sicchè colla simulata santità e finta penitenzia si guadagnò così la grazia del santo uomo, che egli non vedeva lume con altri occhi, che co'suoi; e fecelo dispensatore e ricevitore di tutte le elemosine che gli erano fatte giornalmente, e all'ultimo, padrone d'ogni sua su-

ſuſtanzia. Ed accadendo al romito andare a una terra ivi vicina chiamata Baragazzo, il devoto ladrone, veduto il tempo a propoſito, fatto fardello di ciò che vi aveva di buono; allegro, ricco, e lieto ſi fu a ſuo cammino. Ritornando dipoi il male avventurato fraticello al romitoro, e non vi ritrovando il compagno, nè coſa che da vedere fuſſe; triſto e male arrivato, ſi miſe a vedere, ſe in parte alcuna e' poteſſe ritrovare il malfattore: e preſe il cammino verſo Piſtoja. Ed eſſendo già camminato un buon pezzo, lì tra Treppio e Foſſato, ſi riſcontrò in duo' caproni ſalvatichi, i quali sì aſpramente combattevano l'un coll'altro, che tutt'a due gocciolavano ſangue per ogni verſo: e arrivando una volpe a queſta fiera battaglia, ſenza penſare più oltre, ſi miſe tra loro per ſucciarſi il ſangue che e' verſavano; ſicchè accecata dalla diſordinata voglia, non conſiderando il pericolo, nel quale la ſi metteva, fu sforacchiata dalle corna de' combattenti caproni sì, che della ſua pelle, ſenza forarla altrimenti, ſene ſarebbe potuto fare un bel vaglio; e così pagò la pena della ſua temeraria profunzione. Seguitando adunque il romito il ſuo viaggio, arrivò a Piſtoja appunto in ſulla ſera, e alloggiò in caſa d'una certa donna, la quale vivea d'amore: e perchè la farina della propria perſona s'era convertita in cruſca, ella aveva procacciata una bella fanciulletta, che col medeſimo eſercizio provvedeſſe alle coſe neceſſarie di caſa. Ora egli accadde, che queſta fanciulletta ſi innamorò fieramente d'un giovanetto aſſai bello, e quaſi del tempo ſuo, in modo che la padrona non ne poteva avere più

35

36

nè

nè bene nè ripoſo ; con ciò ſia ch'ella malvolentieri ſi voleſſe travagliare con altri che con quel ſuo innamorato : e così, mancando l'arte nella vecchia per natura e nella giovane per accidente, la caſa pativa, e la padrona ne vivea diſperata ; e però pensò metterci alcuno rimedio. E una notte tralle altre, che la giovanetta avea dato la poſta al ſuo innamorato, perchè e' ſi veniſſe a giacer con lei, e per aver occaſione di poter meglio sfogare l'amoroſo appetito, gli aveva dato a mangiare non so che lattovaro di paſſere ; accadde, o che e'le fuſſe ſcambiato dalla padrona (che è più veriſimile) o che e' fuſſe mal compoſto dallo ſpeziale ; in cambio di tenerlo deſto, e farlo valente, egli gl'induſſe un così profondo ſonno, che per molti modi che teneſſe la giovane per farlo riſvegliare, niuno gliene giovò : e ſtando con queſta ſollecitudine, la padrona la chiamò, e a poſta fatta, per mettere ad effetto un ſuo fiero proponimento, la mandò in vicinanza per un ſervigio : che mentre ch'ella ſtette a tornare, la buona donna preſa una certa canna, la quale ella aveva forata da imo a ſommo con uno ſtidione fatto fuoco, ed empiutola d'una certa polvere avvelenata, ſe-
37 n'andò alla ſtanza dove il giovanetto addormentato giaceva ; e poſtogli alla bocca l'uno de'lati della canna, ſoffiando nell'altro, gli voleva cacciare in corpo la mortifera polvere ; acciocchè, morendo egli, la ſua criata, ſciolta per così ſcellerato modo dall'amoroſo laccio, più volentieri poneſſe il corpo ſuo al guadagno comune : e come volſe la ſua triſta ſorte, anzi il peccato, non prima s'ebbe poſta la canna alla ſua bocca,

ca, che l'addormentato giovane si risvegliò, e allargandosigli gli spiriti, ed esalando il ritenuto fiato per il buco della detta canna, che, come si è detto, gli aveva posto in bocca la malvagia donna; egli venne a soffiare quella polvere che v'era dentro, prima in corpo a lei, ch'ella avesse avuto agio di soffiarla a lui: la quale polvere era si bestiale, che in breve spazio mandò l'anima della scellerata donna al luogo preparato per coloro, che vivendo male, per volere della divina giustizia muojono peggio. Non prima la mattina vegnente apparse l'alba, che il valente uomo, deliberato pure di trovare il ladrone, seguitò suo viaggio: e arrivato la notte presso a un'altra terra, che di quelle di Toscana è una delle più belle e dilettevoli, chiamata Prato, sen'andò ad alloggiare in casa d'un certo suo divoto; il quale poichè assai benignamente ebbe raccolto il santo romito, disse alla donna, che conciofussecosa che per alcune sue occorrenze gli bisognasse quella notte albergar fuor di Prato, ch'ella in suo scambio onorasse e servisse il buon religioso: nè prima fu partito di casa, ch'ella, che stava innamorata d'un bellissimo giovane, e però poco stimava o romito o romitoro; per non si perdere sì bella occasione, fece chiamare la moglie d'un barbiere suo vicino, la quale era la mezzana degli amori suoi, e pregolla che facesse intendere al giovane, che la notte si tenesse per convitato; e però là sulle due ore sene venisse dall'uscio di dietro della sua casa, il quale egli molto ben sapeva, e sene entrasse in casa sicuramente. Ed essendo comparito il giovane all'ora determinata all'uscio già detto,

to, e passeggiando quiv'oltre, finchè gli fusse aperto; il marito della giovane, che a posta aveva simulata l'assenzia sua, per essergli già venuto un poco di fummo di questa pratica, senza dire altro al giovene, parendogli oramai essere chiaro d'ogni cosa, pieno di collera e di rabbia, anzi di gelosia, che è la peggior di tutte, sene salse in casa, e senza dire che si volesse fare, presa e spogliata la moglie, la legò bella e ignuda a una colonna, ch'era in una loggia giù da basso, e senza altro dire, sen'andò nel letto a riposare. Il giovene, che non aveva veduto che'l marito fusse entrato in casa, e non pensava che e'fusse in paese, avendo aspettato un pezzo che l'uscio di dietro s'aprisse, ed essendo già 39passata l'ora, e non veggendo comparir persona, come mezzo disperato, o che forse dubitasse di giostra; sen'andò dalla moglie del barbiere, pregandola ch'ella sen'andasse fin dalla donna, e le dicesse, ch'egli arebbe avuto caro d'intendere, se egli sene aveva andare, o aspettare. Andò subito la barbiera a casa dell'amica, e ancorach'ella la trovasse nello stato che voi medesimi avete potuto udire; nondimeno le fece l'ambasciata. Ed ella, come donna, che tutte naturalmente tengono ne'pericoli i rimedj molto presti; con pianti e con sospiri supplicò alla barbiera, che la sciogliesse, e in suo luogo si lasciasse legare, finoattantoch'ella andasse a dir una parola all'amico suo, che subito darebbe volta. La sciocca della barbiera fu contenta, e senza discorrer più oltre, si lasciò legare. In questo mezzo il marito della innamorata si destò, e con voce assai altiera la chiamò, per vedere forse, s'ella si fusse sciol-

ſciolta, e andataſene: e la triſta della barbiera, per non eſſere conoſciuta, non riſpondeva: onde il marito più adirato, richiamandola, ed ella non riſpondendo, montato ſulle furie, ſen'andò da lei, e ſenza dire altro, con un coltello che li venne alle mani, le mozzò le froge del naſo; e gittandogliene nel viſo, le diſſe: or va' malvagia donna, fanne un preſente al tuo innamorato; e parendogli aver fatto una bella prova, ſene tornò tutto ſcarico a dormire. Non iſtette molto la madonna a tornare, la quale alla barba del marito e a danno della barbiera ſi aveva fatta una buona corpacciata degli amori ſuoi; nondimeno veduto la ſua amica così malconcia, fu soprammodo dolente: e ſubito la ſciolſe, e rilegata se medeſima come prima, ne mandò la ſventurata col naſo mozzo, a piagnere il ſuo fallo a caſa del marito. Alla innamorata giovane, ſtandoſi così legata, cadde in penſiero di dare ad intendere al ſuo marito, che ella fuſſe una buona donna; e però alzando la voce quanto della gola le uſciva, cominciò piangendo a dire. O Iddio onnipotente e miſericordioſo, poichè tu vedi queſta tua ſerva poſta in tanta afflizione, e ſai molto bene la ſua innocenzia, e che ſenza colpa o peccato e fuor d'ogni ragione ſta preſa, legata, e tormentata; ritornale per tua pietà e bontà il perduto naſo, acciocchè tutto il mondo conoſca, che tu ſe' ſolo il miſericordioſo, e il rifugio di quelli che ſono innocentemente tribolati, diſcopritore e zelatore della verità. Dipoi rivolgendo le parole al marito, con gran grido diſſe: lievati, malvagio uomo, e crudele più che i tigri, e conoſci Iddio in-

ſieme

ſieme con eſſomeco, il quale queſta notte ha manifeſtato la tua malizia e la innocenzia mia; e renditi certo, che egli vede i penſier noſtri e' noſtri cuori, nè veruna coſa gli può eſſer naſcoſta: come egli queſta notte ha voluto dimoſtrare, ritornandomi il naſo
41 là ſiccome io l'aveva prima, il quale tu peſſimo di tutti gli uomini, ripieno d'ogni iniquità, innocentemente poco ha mi tagliaſti. Maravigliato il marito di sì fatto accidente, e non potendo appena crederlo, levatoſi ſubito del letto, e acceſa una lucerna, ſen'andò giù da lei per vedere queſto miracolo: e come e' s' accorſe ch'ella aveva il naſo bello e intero, tutto ſtupefatto e rintenerito, la ſciolſe; e poſtoſele inginocchioni a'piedi, piangendo a cald'occhi, le chieſe perdono del ſuo fallo. La meſchina della barbiera, che ſen'era ritornata a caſa ſenza il naſo; mentre che ſtava penſando di trovar qualche ſcuſa, colla quale ell'orpellaſſe il marito in modo, ch'egli non poteſſe ſapere la vera cagione della ſua diſgrazia; accadde che levandoſi egli due ore innanzi dì, per andare a rader certi frati a un convento vicino alla terra, che ſi chiama S. Anna, e'l'impoſe ch'ella gli apparecchiaſſe la taſca de' pettini e degli inſtrumenti dell' arte ſua: perchè ella, penſando ſopra ciò una certa ſua malizietta, trovò la taſca ſubito, e diedegliela; ma non vi miſe dentro altro che'l raſojo. Il marito che aveva fretta d'andar via, cominciò a gridare con eſſa, perchè ella non vi aveva meſſe dentro l'altre bazzicature; e di nuovo, ma in collera, le comandò che gli trovaſſe i pettini e tutte l'altre coſe: ed ella pur fece il medeſimo.
Laon-

Laonde egli non potendo aver più ſofferen- 42
za, parendogli ch'ella l'uccellaſſe, preſo
quel raſojo in mano, ſen'andò alla volta ſua,
e colla maggiore furia del mondo gliele lan-
ciò nel viſo: perchè ella, che altro non an-
dava caendo, levò ſubito un gran pianto,
e cominciò, gridando, a dire: ah traditore
cane, tu mi hai mozzo il naſo; e fino a che
fu venuto il giorno e'vi fu da fare e da dire.
Ma e' non apparì prima l'alba, ch'ella man-
dò a chiamare non so che ſuoi fratelli, e
contò loro, come il marito ſenza cagion
veruna le aveva fatto quel bello ſcherzo:
i quali, udendo e vedendo sì fatta crudeltà,
ne fecero un capo groſſo, che mai il mag-
giore; e finalmente ſen'andarono alla cor-
te, e fecero pigliare il poverello del cogna-
to: il quale eſſendo addomandato perchè ca-
gione aveſſe fatta così gran follia, nè ſa-
pendo che ſi riſpondere, come colui che ſi
penſava aſſolutamente d'eſſere ſtato; ſi tace-
va: onde il Podeſtà ovver Commeſſario, ſen-
za altra eſamina o confeſſione, comandan-
do che fuſſe ſpogliato, gli fece dar cinquan-
ta ſcoreggiate quivi nel palazzo, e poi lo
confinò a Livorno per un anno: e potè dar
queſto giudicio in queſta forma, come quel
che avendo dal ſuo Signore la commiſſione
generale e non limitata, non aveva paura
di ſtare a ſindicato; conſiderando che le pre-
ſte animavverſioni ovvero giuſtizie de' Ret-
tori generano più ſpavento nelle menti de'
popoli, che quelle che ſi fanno ſecondo la 43
tela giudiciaria. Era andato a ſorte su in pa-
lazzo il romito, per vedere che fine aveſſe
la cauſa del barbiere, e perchè egli ſapeva
appunto come erano paſſate le coſe, per ren-

D dere

dere teſtimonio dell'innocenzia del buon uomo, quando e' biſognaſſe: e arrivando, gli venne veduto il ladrone ch'egli andava cercando; perchè dimenticatoſi della buona opera ch'egli andava per fare, laſciando ſeguir del barbiere quanto avete inteſo, e curando ſolamente il fatto ſuo, ſubito ricercò il Commeſſario che faceſſe metter le mani addoſſo al malfattore, e fattogli reſtituire le ſue coſe, lo gaſtigaſſe poi delle ſue ladroncellerie. Laonde il Commeſſario, fattolo pigliare, e chiaritoſi per propria confeſſione d'ogni coſa, fece quanto la giuſtizia ricercava; nondimeno non potè far rendere al povero romito coſa alcuna del ſuo, perchè già l'avea conſumato su per le oſterie, e ſe nulla gli era rimaſto, aveva a ſervire a'regali della corte: perchè la giuſtizia non è coſa sì vile, che ſi abbia a dar gratis & amore, ma debbeſi vendere cara, come coſa preziosa ch'ella è, e piuttoſto degna di eſſere data e fatta in favore de' granmaeſtri, che de' vili e poverelli. Udito ch'ebbe il Carpigna le parole del cugino, così diſſe.

Ben conoſco che la volpe non avrebbe ri-44cevuto il danno ch'ella ricevette, s'ella proſuntuoſamente non ſi metteva tralle corna di que'caproni; e quella donna a Piſtoja non ſarebbe morta, s'ella così ſcelleratamente non ſi fuſſe voluta contrapporre agli amori della ſua criata; e la barbiera non arebbe perduto il naſo, s'ella aveſſe atteſo a vivere da donna dabbene, e non a portare le ambaſciate quà e là; e'l ſanto romito poteva e doveva ſtarſi pianamente nella ſua cella, e comportar quel furto pazientemente, e dire come colui: il Signore me l'ha date, il

Si-

Signore me l'ha tolte, sia fatta la volontà sua; e non pigliarsi tanti travagli per ir dietro alla roba, la quale egli aveva abbandonata, venendo al romitoio: e se il ladrone avesse lasciato star le cose altrui, non arebbe dato de'calci al vento sul Mercatale; e in conseguenza, io non arei al presente questa ansietà nè questa cura, se io non mi intrametteva in quelle faccende, che non mi si aspettavano. E or conosco che'l tuo consiglio era buono, e da pigliare (ma tardi furono savj i Trojani, dice il proverbio greco) se lo sfrenato appetito del diventare grande non mi avesse acceccato: che ben ti confesso ora d'accordo, ch'io mi contenterei di ritornare nello stato di prima; perchè considerando il luogo che tiene il Biondo, e'l grado ch'egli ha appresso del Re, e' m'entra il diavolo addosso, io mi rodo tutto per rabbia, e non ho altro rimedio al mio male, se non cercare com'io possa trovar la sua rovina: la qual cosa quando mi riesca, io mi terrò per contento, senzachè questo potrebbe tornare in utilità ed esaltazione dello stato reale: perchè e'non sarebbe gran fatto, che lo amore eccessivo, che il Re dimostra a questo Biondo, e'l gran luogo che gli ha dato nello stato suo, facesse sdegnare i suoi sudditi, sicchè poi ne nascesse qualche tumulto o ribellione, laonde S. Maestà ricevesse via maggiore danno ch'ella non ha fatto servizio. Già mi par vedere, disse il Bellino, udendo il tuo discorso, che tu chiami per tuo medico il male, e per ajuto ti accosti alla iniquità, e sotto coperta di carità, t'allontani dalla pietà e dall'uficio che si aspetta a prode e valoroso; ma dato senza

concedertelo, che in te poſſa più il diſordinato appetito che la ragione, e ſotto ombra di giovare al Re, voglia tirar dietro a queſto tuo folle penſiero, e che nè l'oneſto nè'l giuſto abbia luogo nel tuo iniquo petto; io vorrei che tu mi diceſſi come e'ti baſta l'animo di metterlo ad eſecuzione, atteſo la grandezza, il potere, e la riputazione che tiene l'avverſario appreſſo S. Maeſtà, la quale non vede lume, ſe non tanto quanto egli la ſcorge. Tu t'inganni, riſpoſe il Carpigna, ſe tu penſi ch'egli non ſi poſſa vendicar d'una inginria, ſe non chi più ci può; che molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e 46 i valenti, e alcun'altra vendicarſi meglio i piccioli che i grandi: che ben ſi pare che tu hai poco ſtudiato. Oh, non ti ricordi della coſa dell'aquila e dello ſcarafaggio, che non fu mai la più bella vendetta: deh odila di grazia.

Perſeguitava una valente aquila una lepre, e ſtava tuttavia per aggiungerla; onde la meſchina, non vedendo più rimedio a'fatti ſuoi, ſi raccomandò ad uno ſcarafaggio, che abitava ſulle orride montagne di Cavagliano: alla quale il valente bacherozzolo arditamente promiſe ogni ſuo ajuto e favore: e veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare, la pregò ch'ella gli doveſſe perdonare la vita, perch'ell'era molto coſa ſua, ed eraſegli raccomandata. Riſeſi l'aquila del parlar di coſtui; e per moſtrar quanto poco conto ne teneſſe, ſe la mangiò allotta allotta in ſua preſenza. Lo ſcarafaggio per allora ſi ſtette cheto, aſpettando alla vendetta occaſione: e venuto il tempo da far l'uova,
egli

egli ſpiò dove l'aquila aveva fatto il nido, e un dì ch'ell'era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova, come s'elle fuſſero delle ſue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila, come piuttoſto di ciò s'accorſe, entrò tutta ſottoſopra, e così ſen'andò da Giove ſuo padrone, e contoli il caſo, lo pregò che l'inſegnaſſe un luogo, dov'ella poteſſe porre l'uova ſue ſicuramente. Giove che ſi teneva da lei bene ſervito nello acquiſto di Ganimede, non le potè mancare; e non gli occorrendo per allora più ſicuro luogo, le diſſe, che gliele poneſſe in ſeno: e così fu fatto. La qual coſa venuta agli orecchi dello ſcarafaggio, fatta preſtamente una pallottola delle ſue, e volatoſene con eſſa in cielo, deſtramente la miſe in ſeno a quel moccicon di Giove: il quale, ſentendola gittar non troppo buono odore, ſi miſe le mani in ſeno per cavarnela; e ſcotendoſi la camicia, e abbaſſandoſi verſo la terra, la fece cadere inſieme coll'uova dell'aquila, e così ſi ruppero: e 'l valente ſcarafaggio con audace aſtuzia ſi vendicò bene due volte contro a' figliuoli ancora non nati di così bravo e così favorito uccello; in modo che l'aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova, quando gli ſcarafaggi ſono in paeſe. Sicchè, cugino mio, e'biſogna guardarſi da animo deliberato, perchè alla oſtinazione non è sì difficile impreſa, che non rieſca, quando al volere maſſimamente e all'ardire è accompagnato il buono conſiglio di qualche ſagace perſona; come ſi vide per il corvo contro alla ſerpe.

Aveva un corvo il ſuo nido su un arbore, nella villa d'Ajuolo, non molto lontano

a quel galante uomo di Gello da Prato, appiè del quale stava una grossa serpe per istanza; e quanti polli buscava il poveret-
48to del corvo per sostentazione sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi adunque il corvo gravato di questa cosa, sen'andò a ritrovare una volpe, colla quale egli molto si confidava; e contole i suoi affanni, le chiese e ajuto e consiglio, mostrandole, che quando altro modo non ci fusse a vendicarsi, ch' egli s'era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco; fusse poi che si volesse. Non far così, figliuol mio, disse la volpe allora, perchè contro a' potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl'inganni; come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu così.

Stavasi un uccel d'acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: buon dì fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconoso? A cui l'uccello: colla vecchiezza er può egli essere allegrezza o cosa nuova? colla giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora per essermi colla vecchiaja mancate le forze, mi muojo di fame, perchè più pescare non
49posso: ma dato anco ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe; con ciò sia ch'egli son venuti

nuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sinoattanto che e'non hanno voto tutto questo lago: e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito sen'andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo che e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e arrivati a lui, gli dissero: fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè, avendo da te quello ajuto e consiglio, che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione, che ci parrà necessaria. A'quali l'uccello con umile e piatoso sembiante disse: l'amor grande ch'io vi porto, per essermi fino da fanciullo creato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l'animo mio non è in tutto quello che per me si potrà d'abbandonarvi; vi dico, che mio parere sarebbe, che vi discostaste dall'affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all'universal di quei pesci il consiglio assai buono; e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor

noja,

noja, ſalvo il non aver chi gli conduceſſe al luogo. Perchè il ſagace uccello ſi offerſe loro, e molto prontamente promiſe ogni ſuo potere. Sicchè ponendoſi gli ſventurati peſci ſpontaneamente nelle ſue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montaſſe addoſſo certa quantità, quando egli ſi metteva coccoloni nell'acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo diſegnato: onde raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a propoſito, la portava in cima d'un monte ivi vicino, dove poi ſe la mangiava a ſuo bell'agio. E come queſta taccola fuſſe durata molti giorni, e'l gambero, che era un po' cattivello, fuſſe entrato in qualche ſoſpetto; e' ſupplicò un dì all'uccello che lo menaſſe a veder i ſuoi compagni. L'uccello ſenza farſene molto pregare, come quello che aveva caro levarſelo dinanzi, perchè e' non li ſcopriſſe la ragia; preſolo per il becco, moſſe l'ali verſo quel monte, dove egli ſi aveva mangiati gli amici ſuoi. Perchè, veggendo un pezzo diſcoſto il gambero le ſpogliate liſche degli ſventurati compagni, s'accorſe dell'inganno; e ſubito ſi deliberò ſalvare a se la vita, ſe poſſibil foſſe, e vendicare
51 la morte di tanti innocenti: e facendo viſta d'aver paura di cadere, diſteſo l'uno de' bracci il maggiore verſo il collo, l'aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi, che e' lo ſcannò; ſicchè tramenduni caddero in terra: ma perchè il gambero rimaſe di ſopra, e' non ſi fece mal veruno. Il quale tornatoſene poi pian piano da' compagni, e conto loro la diſgrazia de' morti, e'l pericol ſuo e'l loro, e la bella vendetta ch'egli aveva fatto dell'atroce inganno; n'ebbe da tutti
loro

loro mille benedizioni. E con questa novelletta continovando la volpe il suo consiglio, disse al corvo, che il suo parere sarebbe, ch'egli sene dovesse andar volando quivi per la villa, dove fusse alcun trebbio di donne, e ingegnarsi di torre a una di loro qualche anello o qualch'altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l'albero che era accanto alla cova della serpe: e di quivi si lasciasse cader l'anello, o s'altro tolto avesse, il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe, che qualche amico o parente della donna, che l'avesse seguitato per torglielo, veggendola l'ammazzerebbe, per poterlo ricor poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo mise in opera: e così ben gli venne fatto, che in un sol dì si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in molti anni. E però, disse il Carpigna, io ti dico, che e questi esempj e la ragione naturale ti doverebbono muovere a credere, che colla discrezione e coll'arte, quelli che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto possono: il che avviene, perchè i grandi, non istimando i piccioli, e non sene guardando, son bene spesso colti alla sprovveduta. A cui il Bellino: ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri, quando quello, con chi hai da fare, è uno sciocco, o persona che presuma tanto di suo sapere o di suo potere, che confidandosi in tutto e per tutto di se stesso, non pigli nè parere nè consiglio da veruno, o non faccia conto del nimico, e sia uno straccurato; la qual cosa

cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto nel suo negociare molto canto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende cogli amici. A questo, rispose il Carpigna, tengo io certo rimedio, e colla confidenzia ch'egli ha in me dal dì ch'io lo condussi alla corte, e col giuramento ch'io gli feci, e colla promission ch'io gli diedi, che egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta; sicch'egli si tiene per sicuro nelle braccia mie: laonde io mi delibero condurlo a quel termine, che già fece la volpe un altro lione.

Alloggiava un certo lione sopra le alpestre montagne di Rimaggio, che sono poco 53 dopo le mura della nobil città di Sofignano; alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero trar la sete: ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocchè quando la fame l'assaliva, egli si appiattava vicino all'acqua, e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano a beverare, quanti bastavano a cavargli la fame; accadde, che essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudo animale: perchè e' furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a'casi loro: e dopo molti e varj pareri, la conclusion fu questa, che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali li facessero intendere, come eglino arebbono voluto far seco qualche composizione. Onde eletti quattro di loro di diverse fazioni, e condottosi

al

al cospetto del Re; il più vecchio parlò in questo modo.

Invitto Signore, noi ci siamo accorti, che ogni volta che noi andiamo a bere alla fonte di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d'accordo abbiamo stabilito di non vi andar più: del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti; l'uno é che tu ti muoja di fame; l'altro, che noi ci mojamo di sete. Di fame tu, perchè noi non andrem più attorno: di sete 54 noi, perchè altrove non troviam da bere. Se ci partiamo del paese, e colle mogli e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, che ci sarà forza; duro partito è questo: perchè oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadinidive rremo forestieri; che è cosa misera solo a pensare. Se tu rimani, e' bisognerà che tu faccia come il porco, che ti dia alle ghiande. Se tu ti parti, incorrerai in quegli incomodi, che poco fa dicemmo di noi. E però per consolazione dell'una e dell'altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai per forza, lo faccia per amore, e senza tuo danno, e con molta nostra utilità. Noi adunque ti offeriamo questo partito: ch'ogni dì per l'ora che ordinerai, durante la vita tua, ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga la vita tua: perchè, poichè così ci sforza la nostra mala sorte, noi c'imborseremo tutti, e ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto: e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione; e noi altri, finchè la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo, e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà. Piacque il

par-

partito al lione: e così senza più da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia, finchè la ma-
55 la ventura cadde sopra la volpe. La quale, benchè si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualch'arte e qualche inganno, col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il lione: e venuta l'ora che ella si doveva rappresentare al macello, se n'andò alla volta sua, e quando ella fu sopra le vigne di Bovana, così da discosto, gli cominciò a parlare in questa forma. Signore, non son io quella meschina, sopra della quale è venuta la disavventura d'essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per soddisfare all'accordo; ma di buon'ora venne da noi un altro lione, con aspetto molto adirato per mangiarsela: ond'io, che di ciò m'accorsi, gli dissi, com'ell'era vostra, e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del Re. Ed egli allora con una superbia che mai la maggiore, dicendo ch'era da più di voi, e per mangiarsi lei e me e voi insieme; detto fatto se l'ebbe tranguiata. Onde io ciò veggendo, mi fuggi', e son venuta da V. M. a contarvi la sua gran bravura, acciocchè voi ci facciate quella provvisione, che parrà più a proposito all'utile e onor vostro. Allora il lione pien d'ira, di sdegno, e di rabbia, senz'altro considerare, disse alla volpe: vien via, vieni, mostrami quell'altro
56 lione, ch'ha avuto tanta prosunzione di tormi quella preda, che per mio diritto mi si veniva. Allora la volpe lo guidò alla fonte,
la

la quale per avventura era il dì molto chiara; e mostrandoli in quella l'ombra del lione, li disse: vedilo là entro, che tutto infuriato ti guarda. Ond'egli accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che fusse l'altro lione, che con tanta sua ignominia li aveva mangiata la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch'egli cadde nella fonte, e affogovvisi: perchè per tutto quel paese sene fece allegrezza; e perchè ognuno diceva: e' v'è pure rimasto; alla fonte rimase il nome di Rimasto, che oggi i paesani corrottamente chiaman Rimaggio. Allora disse Bellino: se egli ti basta l'animo di ordinare il trattato sì segretamente e con tanta astuzia, ch'egli non si scuopra, e che come disegni, colorisca la morte del Biondo; che arai poi fatto? or non pensi tu al fine della cosa? e ricordati che la divina giustizia non solo gastiga le nostre seguite impietà, ma spesso impedisce il loro principio colla rovina e colla morte de' principianti. Ma poco li valse suo dire, che finalmente l'ostinato nel male, sebbene ascolta le parole dell'ammonitore coll'orecchia, non le piglia con lo intelletto; e però partitosi con animo deliberato di fare il tradimento, stette alquanti dì ch'egli non comparse in corte. Finalmente venuto al palazzo, si po- 57 se, com'era suo costume, dinanzi al Re, mostrando nel viso una certa mala contentezza. Perchè il Re ne li domandò la cagione. Onde egli rispose.

Serenissimo Principe, la cagione della mia maninconia è grande, e tanta, che s'io potessi la vorrei dissimulare; ma perciocchè la concerne in parte la persona di V. Altezza,

e lo stato reale; all'onore e salute del quale io come buon vassallo e fedelissimo servitore sono obbligato, più assai che a me stesso; io non posso non manifestarla: che per la gran passione, ch'io per ciò porto, non ho agio di pigliare riposo nè dì nè notte, pensando tra me, che s'io la comunicava, com'era mio debito, con V. Altezza, che quella non fusse per prestarmi fede; e se non la comunicava, ch'io non farei l'uficio che mi s'aspettava: ma sia che vuole, ch'essendo obbligato ciascun vassallo per diritto di manifestare al suo principe tutto quello, che in qualsivoglia modo può risultare in detrimento di suo stato; io son costretto a scoprire una gran cosa. Pochi giorni ha, ch'egli venne a me uno amico mio molto fidato, e persona di gran recapito, e con mille promissioni e giuramenti, ch'io nulla ne dicessi, mi fece a sapere, come il vostro Biondo aveva avuto lunghi e segreti ragionamenti con
58 questi grandi del Regno, facendo loro intendere la vostra debolezza e la paura che avete avuta di lui; col dire, che se non fusse stato egli col suo favore, con suoi consigli, e cogli ajuti suoi, il vostro Regno ne sarebbe andato in precipizio: e però li esortava e consigliava per bene e utile loro, e per esaltazione del Regno, che lo dovessero salutar per Re: con ciò sia che quando egli ottenesse questa impresa per lor mezzo, e' si porterebbe in modo con essoloro, che e' conoscerebbono non avere servito nè a vile nè a ingrato, anzi tutti si terrebbono contentissimi: e che di già molti gli avevano promesso, e tuttavia si praticava il modo. Non sia adunque V. Maestà negligente in provvedere alla

sua

sua salute, veggendo il pericolo manifesto. E bench'io fussi potissima cagione di farlo venire alla corte, e gli facessi la sicurtà che V.Maestà sa, e dipoi abbia sempre tenuto seco stretta amistà; non però sofferirei pericolo di tradimento contro il Re mio Signore. Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni, acciocchè egli non vi avvenisse come all'uno de'tre pesci, il pigro: che fu così.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaja, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo, dove tra gli altri dimoravan tre pesci: l'uno de'quali era molto avveduto e accorto; l'altro ardito, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci. Il primo, sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, s'uscì subito del lago, e passò in una gora, che mette nel detto lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione; ma pensò d'aspettare il successo della cosa: il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando d'essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov'egli, senza dimenarsi, stette tanto, che i pescatori furono partiti, e poi pian piano sene ritornò nell'acqua. Il terzo, che come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a'fatti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato: ancorachè molti hanno voluto dire, che per esser grande, e'fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora sci-

 pito;

pito; ma questo poco importa, perchè e'potevano fare un buono sapore.

Udito il Re così fatte nuove, mostrandosi molto dolce nell'aspetto, nè per parola che avesse udita, facendo segno d'avere preso alterazione alcuna; senza collera rispose. I fedeli vassalli e i buoni servitori non debbono sopportar pur l'ombra, non che l'apparecchio d'un minimo pericolo dello stato reale; avvengachè in qualche cosa, come 60spesso accade, si tenessero disserviti: perchè ne' buoni dee poter più la naturale inclinazione della virtù, che qualsivoglia ingiuria ricevuta per accidente. Io conosco molto bene, che l'amor grande che tu mi porti, ti fa geloso della mia salute; nondimeno io non mi posso persuadere, che nell'animo del Biondo sieno potuti cadere così perversi pensieri, avendolo raccolto in corte sì poverello, fattoli tanti favori, mostratoli tanto amore, e finalmente, per aver conosciuta in lui una gran bontà e una singolar prudenzia, accompagnata da una fedelissima affezione, fattolo il primo uomo di questo Regno. A cui il Carpigna.

Serenissimo Principe, io non credo che per parere al Biondo d'essere stato bistrattato da V. Altezza, o per isdegno che ragionevolmente egli abbia con quella, egli si sia messo a tentare così nefaria impresa e così difficile; ma penso che i troppi favori ricevuti da lei, il gran grado ottenuto appo quella li abbian dato così scellerato ardire; non gli parendo che altro mancasse alla sua grandezza, se non il nome di Re. Pigli ora V. Altezza quel consiglio e quel partito, che più al proposito le parrà; e pensi, che più sicuro può

può dormir uno sopra il nido d'una serpe velenosissima, che con chi sempre cerca di torgli lo stato: e sia certo di questo, che non potendo venir costui all'intento suo colle forze, ch'egli ci verrà cogl'inganni: e quando e' non potrà fare altro, e' farà come fece la pulce al pidocchio.

Abitava entro al gentil Prato in uno morbido letto d'una donna ricca e delicata, una grossa pulce, la quale ogni notte a suo grand'agio si saziava del sangue di lei: ed era così pratica a questa faccenda, così astuta di natura, e leggiera di corpo, che subito che vedeva o sentiva pericolo alcuno, si ritraeva a salvamento; in modo che la gentil donna non l'aveva mai potuto giugnere. Accadde, che standosi la pulce appiè del letto, senza avere cosa alcuna che fare, le passò vicino un pidocchio, col quale gran tempo innanzi aveva tenuto una mortale inimicizia: e subito ch'ella lo vide, ella giudicò che e'fusse venuto il tempo di potersi vendicare; ma non si sentendo bastante colle forze, pensò di adoperar lo'ngegno: e però accostatasigli, e salutatolo con un viso molto piacevole, li disse: amico, arrivato se'in luogo, dove da me potrai ricevere onore e utile, quando ti piaccia. Io tengo mio alloggiamento in questo letto, dove dorme una bella giovanetta di così dolce e buon sangue ripiena, che mai forse non gustasti il migliore: sicchè se tu vorrai posare meco questa notte, potrai a tuo bell'agio empiertene il ventre. Oh miseria dell'umana condizione! poichè tra duo'vilissimi animaluzzi si divide la preda del sangue d'una fanciulla più bella che'l Sole, più dolce che'l mele, più bianca

che la neve, più morbida che la bambagia; il sangue di quella, di cui un solo sguardo farebbe contenti mille amanti. Il pidocchio, che aveva un poco le tempie umide, non pensando all'inimicizia che era tra loro, senza più si rimase quella notte con lei: e venuta l'ora che la bella giovane dormiva, tramendui d'accordo andarono alla volta sua, e cominciarono a morderla senza una discrezione al mondo: e facevano su quelle candide membra certe rose, che se un dipintore avesse voluto ritrarre una primavera intrecciata con una nevosa vernata, non averebbe presa altra sembianza. E in su questo fiero assalto, la morbida fanciulla si risvegliò, e sentendosi così maltrattare, come quella ch'era al bujo; se bujo si poteva chiamare, ove era la luce del candore delle morbide membra della gentil fanciulla, dove era la luce degli occhi d'una delle belle cose di Prato; non potè conoscere i nimici: laonde fatta levare una sua serva, si fece arrecare il lume, e diedesi a cercare per tutto il letto de'malfattori. La buona pulce, veggendo apparire il lume, in quattro salti sen'uscì del letto, e posesi al sicuro; ma il povero peregrino per essere agiato, e poco atto a corre-
63re, non potendo fuggire, rimase alla stiaccia, non senza dispiacer della bella giovanetta: la quale colla sua pulitezza non meritava trovarsi nel letto così vil cosa; ma i servitori nostri e le nostre fanti, non avendo talora dove alloggiare i loro forestieri, ne mettono qualcuno negli alloggiamenti de'loro padroni: e questa è la cagione, che il pidocchio si chiama pellegrino. E così si vede per isperienza esser vero, che il mali-
ziosо

zioso e sagace bene spesso cava il granchio della buca colle man d'altri.

Orsù dunque, disse il Re, stando la cosa come tu di'; che partito dobbiamo pigliare, per fuggire senza scandalo o inconveniente alcuno il soprastante pericolo? A cui il Carpigna.

Potentissimo Sire, i fisici soglion bene spesso tagliare un membro guasto e magagnato, perchè l'infermo non si guasti tutto: e'l buon pastore leva del gregge la rognosa pecora, e ammazzala, acciocch'ella non corrompa tutto l'ovile.

Udito sì precipitoso partito, tosto il Re tutto confuso, che dall'una parte lo poneva in timore la fiera nuova, dall'altra l'assicurava la fede ch'egli aveva nel Biondo, la lunga sperienza della sua bontà, della sua prudenza, virtù ed osservanza avuta verso di lui, senza dar mai un minimo sospetto di fraude: e finalmente pesando più l'amor che l'odio, e più la confidanza che la paura; pen- 64 sò un partito più sano, e che tenesse la via del mezzo: e deliberò chiamare il Biondo a se, ed esaminarlo tritamente sopra questa cosa, e trovatolo in dolo, che nol credeva, gastigarlo con esilio, senza imbrattarsi le mani del suo sangue: cosa veramente da principe, e degna d'animo Romano. Ma questo consiglio non piacque al Carpigna, come quel che considerava, ch'egli era per esser la rovina sua: essendo necessario che la sua fraude venisse a luce; e però disse.

Signore, il più pericoloso partito, che V. Maestà potesse pigliare, è quello che avete ragionato al presente: perchè mentre che il nimico pensa che i suoi lacci sieno ascosi, non

sol-

sollecita che e'scocchino, ma aspetta il tempo da lui e da'complici ordinato; ma quandoch'egli intende che sono per iscoprirsi, egli affretta la cosa, per non esser colto al sonno: e bene spesso si vede per questo, di picciola favilla uscir gran fuoco; che sempre ho udito dire, e visto per isperienza, che le ingiurie dissimulate si vendicano più facilmente, che quelle che scoperte si portano nella fronte. E però, quando a voi paresse, molto meglio sarebbe ch'io me n'andassi al suo alloggiamento, e tentassi l'animo; che per la fede ch'egli ha in me, non sarà gran fatto ch'egli getti qualche bottone, col quale io
65 discuopra il suo pensiero: che soglion bene spesso questi desiderosi di cose nuove vantarsi, promettere mare e monti, dir che verrà un dì, un tempo, che si potrà fare, e si potrà dire; tentano altrui per iscoprir paese; senza molti altri segni che si notano, come egli si ha niente indicio della cosa: andrò considerando, se egli avesse apparecchio alcuno in casa, se ordine, se gente, se lettere, se cosa finalmente donde si potesse prendere argomento della sua pessima fantasia. E se tu pur dubitassi, che la cosa non fusse così come ella mi è stata porta, e com'io tengo per certo; menandolo per parte tua quì, te ne potrai chiarire da te stesso per molti segni: come è una insolita timidità, un tremar di voce, un guardar quà e là cogli occhi infocati, sospettosi, dubbj: che bene spesso la corrotta coscienzia, contra a ogni preparamento o consenso del delinquente, suole scoprire i suoi pensieri: e molte volte nel fronte si legge quello ch'è nel cuore scritto. Al Re piacque assai questo parlare, e comandolli, che

che lo poneſſe in opera. Come il Carpigna s'accorſe, che il ſoſpetto aveva preſo alloggiamento nel petto del Signore, pensò che le coſe doveſſero paſſar bene; e ſenza indugio ſen'andò alle ſtanze del Biondo, moſtrandoſi in volto tutto malcontento: perchè il Biondo amorevolmente gli diſſe. Deh come ſtava tutta la corte maninconoſa, per non ti eſſer laſciato vedere già ſon molti giorni, 66 e peggio ſtiamo noi adeſſo che ti vogliam bene, veggendoti così faſtidioſo, che appena ti riconoſciamo: dimmi di grazia la cagione del tuo affanno; che ben puoi eſſere certo, che ſecondo l'amore ch'io ti porto, e l'obbligo ch'io ti tengo, ſe in me ſta il poter dare alcun refrigerio o ajuto alle tue fatiche, che tu non mi hai ſe non accennare. A cui il Carpigna. Oramai in queſto miſero mondo non ha luogo nè fede nè bontà: il ſapere umano non può impedire quello, che ſta dal cielo ordinato. Io non vidi giammai, che uno ſi guadagnaſſe grado di onore o di gloria ſenza grandiſſimi pericoli, nè conobbi alcuno, che ſi guidaſſe per proprio conſiglio, che capitaſſe bene: nè inteſi, che chi comprava il parer dagli ſciocchi, non aveſſe pur giunta la penitenzia: nè leſſi ſtoria che non diceſſe, che chi col zoppo uſava, non camminava poi dirittamente: nè ſenti' ſavio ragionare, che non diceſſe, che più facile è a cadere a coloro che aſcendono ſopra le alte torri, che a quelli che ſi ſtanno in piana terra. A cui il Biondo. Queſto tuo parlare è molto ſcuro e molto dubbioſo, e moſtra gran ſegreto di iſdegnato animo e quaſi diſdetta col Signore. Così è come hai detto, riſpoſe il Carpigna, e non per difetto di me

ſteſſo;

ſteſſo; ma ſolo perchè,ricordandomi io,quando per ordine di S. Maeſtà ti conduſſi alla corte, che non ti aſſicurando a venirvi, che 67da me voleſti la fede e'l giuramento, che per quella venuta non ricevereſti danno alcuno: ſicchè, come deſideroſo di oſſervare le mie promeſſe, e di non mancar dell'ufficio del vero amico; ſon coſtretto, che che ſen'avvenga, a ſcoprirti una trappola, dentro alla quale, quando tu non ne fuſſi avviſato, ſarebbe facil coſa che tu rimaneſſi.Sappi adunque, che due miei cari amici, non ſappiendo l'amore ch'è tra noi, e gli obblighi ch'io ti tengo;penſandoſi forſe darmi qualche nuova che mi piaceſſe, mi diſſero, che il Re noſtro Signore tutto pieno d'ira e di ſdegno aveva uſato dire, che ogni volta ch'egli ti vedeva, per eſſergli tu riuſcito un diſutile, e ſenza parte che buona ſia, ma nato ſolo per riempier coteſto ventraccio, egli non era mai sì allegro nè sì contento, che non ſi contriſtaſſe; e finalmente per molte coſe che di te gli diſpiacevano, egli era deliberato di farti la feſta ſegretamente, che poichè di te non ſi valeva vivo, ſene voleva valer morto. Sicchè ben puoi ora conoſcere quanto ſia vero quel proverbio, che dice: che i principi ſono come i contadini, i quali ogni anno ingraſſano un porco, e poi ſel mangiano. Subito adunque ch'io inteſi tanta ingratitudine, e tanta crudeltà, oltre al vincolo ch'è fra noi; conſiderate le buone qualità tue, l'amor e la fede che gli hai ſempre portato, e ciò che hai fatto a ſuo beneficio, 68deliberai farti noto quanto occorreva, ancorachè a me ne poteſſe venire la diſgrazia del Signore. Sicchè, Biondo mio, penſa a'caſi tuoi:

tuoi: tu fe' favio, e non hai bifogno de'miei configli: e foprattutto ti ricordo il fare in modo, ch'egli non fi fappia mai ch'io abbia fcoperto quefto embrice. Udendo il Biondo, fuor d'ogni fua credenza, tanta rovina, ftette buono fpazio di tempo fenza far parola, effendo all'improvvifo affalito da tanta impenfata malignità: dipoi ricorrendo all'ufo della ragione, colla difcrezione e colla innocenzia, tutto pieno di ftupore rifpofe: la pratica delli fcellerati e de' perverfi ha fempre dato occafione di inimicizie mortali, e fempre è ftata la pietra dello fcandalo. Io conofco molti in quefta corte, i quali ftimolati dalla invidia, non potendo fopportar la magnificenza del Re verfo di me, in avermi ufate tante cortefie, fattomi tante carezze, e datomi tanti gradi; cercano tuttavia con modi indiretti, che S. Altezza muti verfo di me la fua volontà. Molto mi maraviglio, anzi non lo poffo credere, che S. M. deliberi incrudelire verfo di me fenza giufta cagione, e non poffo penfare, che la verità non abbia avere fuo luogo: la divina giuftizia, le leggi naturali e le civili, non permettono che alcuno fia gaftigato, fenza che alle fue defenfioni fi ponga l'orecchio. Dapoi in quà ch'io fervo a S. Altezza, non mi rimorde 69 la cofcienza di cofa alcuna: ed è ben vero quel detto in me, che chi potendo ftar, cade tra via, giufto è che mal fuo grado a terra giaccia: chiunque fi mette nel mare, potendo andare per terra, follia fa lamentarfi fe dà in ifcoglio: chiunque fi mette al fervigio di qualfivoglia principe, debbe fempre penfare, che per molte fegnalate cofe che egli operi in fervigio di lui, e per molti piaceri

che

che ne riceva, è forza ch'egli incorra in molti affanni, così per li mali rapporti, come per le malizioſe opere degl'invidi cortigiani: che ben diſſe un poeta, che l'invidia era figliuola della corte. Io ardiſco a dire queſto, ch'io non commiſi mai un minimo fallo contra di lui; e ſe per caſo aveſſi fatto alcuna volta qualche erroruzzo (che non lo so) o è ſtato per ignoranza, o per inavvertenza: che per l'una cagione nè per l'altra mi ſi verrebbe minima punizione. E ſe da'conſigli che io ho fedelmente datili, qualcuno non ha così appieno ſortito il deſiderato fine, non è ſtato colpa della mia pura e retta intenzione, ma malignità di fortuna, la quale in tutte le umane azioni vuole al diſpetto della noſtra providenzia la parte ſua. Doverebbe penſar molto bene S. Maeſtà, anzi che egli incrudeliſſe contro a qualſivoglia, la cagione che lo muove, ſe è giuſta, chi ſono i relatori, e ſe la qualità del peccato ſi conviene all'ac-
70 cuſato; e molte e poi molte circonſtanzie: perciocchè il frutto de' fiori dell'opere inconſiderate è la penitenza. Ma alla mia rovina lo ajuta la ſua naturale inclinazione, e un pentirſi d'eſſere ſtato meco troppo liberale: ma forza è ſopportarlo con pazienza, e commetterlo al giudizio e alla vendetta d'Iddio, che mai non laſsò cauſa indeterminata, e nelle cui mani ſono le forze e le voglie de'gran ſignori, e le ragioni de' Regni; i primi favor de' quali ſogliono eſſere più dolci che mele, ma poi molto più amari che l'aſſenzio, e più che il toſſico veleno ſi. E ſe la vanagloria del mondo, come ſuol far bene ſpeſſo molti altri, non m'ingannava, e s'io aveſſi conſiderato quel proverbio che dice: Simili
con

con fimili, e gir co'fuoi; io non aveva a reftare al fervigio di Signore ftranieri, che bene poteva confiderare la differenza che é da me a lui: io mi pafco d'erbe, ed ei di carne: io fono animal manfo e fervile, egli rubefto e fuperbo: io ufo a durar fatica, egli a non lavorar mai: egli é avvezzo a vivere di rapina, io a mangiar quando me n'è dato: ed emmi intervenuto come alle mofche, le quali potendo vivere ficuramente colla dolcezza de' fiori e de' frutti delle campagne, come profuntuofe e temerarie ch'elle fono, fi metton negli occhi degli uomini, donde fono bene fpeffo cacciate con perdita della vita. Venendo a noja al Carpigna così difcrete ragioni, come quello che fotto ombra di medicina portava il calice del veneno; tagliandoli le parole, diffe: meglio farebbe il rimedio che il rammarichio; che dove i fatti fon neceffarj, non fogliono i favj come te adoperar le parole. Ben penfo che tu dica il vero, diffe allora il Biondo; ma fempre il dolerfi e difcrederfi cogli amici fu alleggiamento de'tribolati: e tanto più accade in me quefto, quanto veggo manco fcampo alla mia rovina; che benchè al Signor non piaceffe il mio male che gli piace; la malignità de'nimici contrappeferà tanto, che non arà luogo in lui la confiderazione della mia innocenzia: e a me interverrà come al cammello con un altro lione, che fu così.

71

Sopra Aufella, e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai in una tana affai vicina alla ftrada maeftra, un lupo, e un volpone, e un corvo abitavan di compagnia; e paffando lor vicino due mercatanti, e ftancandofi loro il cammello, lo

lasciarono in sulla strada per morto: e arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e'nteso la cagion de'suoi travagli; comechè molto ne'ncrescesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto ben da far colazione, e tennerlo tanto ch'egli s'era assai bene riavuto: e parendo loro un bello animale, pensarono fare un presente a detto lion lor vicino, il quale eglino onoravano per Re. E così barcollon barcolloni ve lo condussero: ed egli colle poche forze che aveva, e colla temenza di vedersi innanzi a un tanto Re; tutto umile divenuto, ingipocchiatosi, e baciatoli le realissime mani, li disse. Molto potente Signore, il disio di servire tua grandezza e la fama de'tuoi preclari fatti mi diedero cagione, che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella: supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e accadendo, ti serva di me. Veggendo il Re tanta umanità e sì cortesi parole in un bacalare così sterminato, non solo volentieri lo prese al suo servigio; ma l'assicurò che non gli sarebbe fatto oltraggio alcuno, e li fece molte carezze e infinite profferte; e fecelo restare finalmente al suo servigio; di maniera che per la lieta ciera, pe' favori, per la buona pasciona, e'diventò sì grasso e sì fresco, e in modo gli riluceva il pelo, che non pareva quel desso; e già que' medesimi che l'avevano condotto in corte, gli cominciavano avere invidia. Accadde che andando il lione un dì tra gli altri alla caccia, e'si riscontrò con un lionfante, e fu forzato combattere con lui, nella qual battaglia e' toccò tante ferite, che a gran fatica scampando delle sue mani, si ridusse a casa vivo;

vivo; dove trovandosi così male arrivato, nè li bastando più l'animo d'andare in procaccio, si condusse ad atto talora, che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui: per- 73 ciocch'egli e tutta la corte si morivano di fame; ed egli per la sua magnanimità maggior affanno aveva della calamità de' suoi servitori che della sua propria. Onde i tre compagni soprannominati, mossi a compassion del fatto suo, l'assaltarono un dì con queste parole. Valoroso Principe, tenendo noi fissi nella memoria i gran beneficj ricevuti da V. Altezza innanzi alla crudel giornata del lionfante, abbiam deliberato di mettere ogni nostro sforzo, e usare ogni diligenzia, che quella non patisca delle cose necessarie al vitto. Alle cui profferte rendè il Re tutte quelle grazie, che per lui si poterono maggiori. Onde eglin poi travagliando di trovar modo d'osservare in parte le loro offerte, dissero l'uno all'altro: questo cammello non è di nostra setta nè di nostri costumi: egli vive d'erba, e noi di carne: egli è un codardo e vile, e noi valenti e animosi: egli un cotal pastricciano, e noi astuti com'il diavolo; meglio sarà persuadere al Re, che in questa sua necessità si serva di lui, come di cosa inutile e senza profitto alle faccende del Regno: egli ha molta carne e buona, la quale non solo sarebbe bastante a sovvenire alle brame di S. Altezza; ma ne avanzerebbe tanta per noi, che ce ne potremo fare una buona satolla: che pur sarebbe oramai tempo a cavare un tratto il corpo di grinze. Al- 74 lora disse il lupo: non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con S. Maestà; con ciò sia che quando e'lo ricevè al ser-

vigio ſuo, egli l'aſſicurò ſotto la fede reale, e fecegli le profferte che voi tutti vi ſapete: e con ciò ſia che non ſi convenga alla corona mancare di ſua parola, come io vi ho detto; e' non ſe li perſuaderebbe mai sì ſconcia coſa. Allora il corvo, che faceva del ſavio e dell'aſtuto, preſe carico ſopra di se d'eſſerne col Re, e dare ricapito alla faccenda; e preſentandoſi dinanzi a S.Maeſtà, gli diſſe il Re. Orbè, Meſſer corvo, eſs'egli ancora trovato verſo al biſogno noſtro? Al quale il corvo con ardita voce e geſto molto animoſo riſpoſe.

Sereniſſimo Principe, io ho ſempre ſentito dire, che non trova ſe non chi cerca, e non ode ſe non chi ha orecchi, e non vede chi non ha occhi; noi altri, che per la fame abbiamo perduto ogni noſtro ſenſo, poco udiamo, poco veggiamo, e poco troviamo. Contuttociò avemo penſato un rimedio per tua e noſtra conſolazione; ed è queſto, che tu ammazzi il cammello, il quale, come puoi vedere, è bello e graſſo, e non è del noſtro ſangue nè di noſtra natura, e non è buono ſe non a empier la pancia. A cui il lion, forte adirato, riſpoſe: perda Iddio il conſiglio tuo e te peſſimo conſultore; che ben dimoſtri, 75 vile uccellaccio, nudrito di carogne, che in te non è nè fede nè diſcrezione: or non ſai tu che'l cammello vive ſicuro ſotto alla mia parola? Il corvo, ancorchè vedeſſe la furia del Re fondata sulla giuſtizia, e murata coll'oneſtà, non ſi sbigottì per queſto; ma preſe animo, col ſaper che conſigliava l'utile del Re, ſebben era il conſiglio ſenza oneſtà: e aſſottigliando un poco i ſuoi argomenti colla ruota delle velate e artificioſe parole, diſſe.

Si-

Signor, ſanta opinione è la tua, e degna di tanto ſcettro; ma così dannoſa a queſto Regno, che ſebben alcuna ombra d'oneſtà la diſcaccia, l'univerſal comodo la richiama. Supplico adunque a tua M. che di duo'gran mali ne ſcelga il minore, nè voler per la ſalute d'un ſolo la rovina della moltitudine: penſa che nella vita tua conſiſte quella di tutti noi: ſe tu ti perdi, ſi perdono tutte le genti dello ſtato tuo; ſe tu ti conſervi, noi tutti ci conſerviamo. E' adunque neceſſario che uno ſi perda, acciocchè tutti noi ci ritroviamo. Se la bontà tua, e l'onore di tua corona, colla data fede, ti ritraggono da queſta neceſſaria provviſione, laſcia la cura a noi altri, che ſi darà tale ordine, che'l medeſimo cammello ti chiederà per grazia, che tu faccia quanto ti ho conſigliato;e così verrai ad eſſere ſciolto dall'obbligo della data fede. Rallegroſſi il Re con queſta profferta; ed eſpedì il corvo ſubito alla concluſione. Il quale andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto aveva paſſato col Re; e pregolli, che e' penſaſſero modo, col quale ſi deſſe deſiderata eſecuzion alla faccenda. Perchè eſſi conoſcendo il corvo di elevato ingegno, di buona diſcrezione, e che per andare a ſuo piacere volando per il mondo quà e là, poteva e doveva aver vedute molte coſe; dopo aſſai diſpute, li diedero carico di tutto il negozio. Poichè'l corvo s'accorſe che così era il parer di tutti, ſtato così un poco, diſſe. A me pare che noi abbiamo il cammello a noi, e ſenza dirgli altro, acciocchè e' non abbia tempo a penſare alla coſa, tutti e quattro inſieme ce n'andiamo al Signore, dove ſecondo la profferta che voi 76

vedrete che io farò, voi altri feguitando il medefimo tenore, indurrete il cammello a profferirfigli ancor egli. E così intefo il modo, reftati d'accordo, e chiamato il cammello, fen'andarono al Re. E'l corvo, facendo le belle parole, diffe.

Magnanimo Sire, ricordandomi io de'fervigj, che già tanti anni ho continuamente ricevuti da V. Altezza, e che per mezzo di quelli io tengo quefta vita, tal quale ella è; veggendo al prefente la vita tua così afflitta e tribolata, avvengach'io non poffa appieno foddisfare a'gran meriti, facendo almeno quel poco che per me fi può; ho deliberato offerirti quefto povero corpicciuolo, col quale è più onefto che fi falvi la utile vita tua, che e' fi prolunghi la inutil mia: che a me la par- 77rà fpender molto bene, ogni volta ch'io la dia per la tua falute. Appena aveva finito il corvo la fua affettuofa orazione, che il lupo con più eleganti parole e più alto ftile fece il medefimo: e dopo lui il volpone non volfe moftrar manco rettorica. Perchè veduto il Re il volontario profferire de' fuoi vaffalli, come quello che ben s'accorfe dove la cofa aveva a riufcire; moftrando con grata faccia tenerfi di lor beniffimo foddisfatto, li ringraziò largamente.

Allora l'innocente cammello, che non penfava, che la cortefia delle fue profferte doveffe avere peggior fine, che fi aveffero avute quelle de' fuoi mali compagni; volendo fare anch'egli una bella diceria, e con più lunghi e miglior colori, diffe.

Sereniffimo Principe, non mangi V. M. carni mal fane dure a fmaltire, e generanti cattivi umori, come fon quelle di coloro che fi fon prof-

profferti innanzi a me; che a'sani, non ch'a voi, che sete febbricante e pien di piaghe, sarebbono danno: che ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose ne hanno voluto investigare il tutto, aborriscono il mangiarne quando e'son sani. Servitevi adunque delle mie, che non sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire, e di bonissimo nutrimento. Non aveva il malavventurato cammello perorata ancora la sua diceria; quando al Re e agli altri parve mill'anni di valersi delle sue profferte: e benchè il Re conoscesse ch'egli violava la fede co' 78 fatti, sebben n'era assoluto colle parole; tratto dalla cupidità inimica d'ogni onestà, detto fatto li pose le mani addosso, e l'ammazzò: mangiandoselo poi a suo bell'agio, senza volere che i mali consiglieri godessero dell'iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio del cammello, dandosi egli stesso colla propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua.

Questa novelletta t'ho io voluto contare, disse il Biondo, acciocchè tu conosca, che egli non mi è nuovo il modo, che si tiene per le corti dagli spiriti invidi e maligni contra coloro, che colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo. E perchè io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo che io tengo appresso al Signore, mettere la vita a repentaglio; io ti voglio pregar, che se vero è l'amor che mi dimostri, che tu mi consigli in questo frangente, e' nsegnimi la via come io possa almen salvare la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto li sia possibile: che io accecato dal dolore, e dal soprusо ch'io mi veggio fare, non iscorgo verso ch'a buon
fine

fine mi conduca. Ed il Carpigna: come hai detto tu medeſimo, giuſto è, ch'ognuno cerchi la ſua ſalute, e debbeſi per conſervazion di quella ſcuſare ogni uomo, che non potendo colla forza, cerca ſalvarſi coll'aſtuzie, e cogl'inganni; e ſoprattutto ſi debbe ſti-
79mare il nimico per picciolo che ſia, e tanto più il grande: perchè chi altrimenti fa, gl'interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie.

Sulla riva di Biſenzio, non molto lontano dalla piacevol villa de'Guazzagliotri, ſtavano duo'uccelli, i quali cercavano di fare il nido, per porvi dentro le loro uova. Onde diſſe la femmina al maſchio: miglior mi parrebbe, che noi cercaſſimo luogo più ſicuro che non è queſto, acciocchè ſenza ſoſpetto noi poteſſimo condurre a bene i noſtri figliuoli. Alla quale riſpoſe il maſchio: dunque non ti pare queſto buono, dove è sì gran copia di erbe e sì ſaporite, un fiume che mena i più dolci peſciatelli di queſti paeſi ed aſſai, e donde non bazzica molta gente che ci poſſa far danno? A cui la femmina: pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai; perchè quando quì non fuſſe altro pericolo che quel del fiume, ſe per noſtra mala ſorte ingroſſaſſe, come ſe ben ti ricorda fece altra volta, che ci tolſe i figliuoli; or non ti pare che queſto ſia pericolo da fuggire? or qual maggior n'aſpetti tu? vuoi tu far come la colomba, che domandata da una ghiandaja, perchè tuttavia tornava a far l'uova in quella colombaja, dove mille volte gli erano ſtati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli; non le ſeppe dare altra riſpoſta, ſe non che la ſua ſemplicità n'era ſtata

ca-

cagione? vuotu anche tu uccello di tanti an- Se
ni e di tanta isperienza portarti da semplice e da grossolano? Ma l'ostinato marito, e perchè aveva il capo duro, e perchè ei non voleva mostrar di fare a modo della moglie, che è una valenteria delli sciocchi; per cosa ch'ella gli dicesse, mai non volse partir di quì. Ond'ella: ben si può dire, che l'uomo non ha nimico maggiore che se stesso, e quello massime che per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che mostrando di non saper, con suo utile accettare il consiglio degli amici: e tu se' uno di quegli, che per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua cara consorte, come molti, che in altro non sanno mostrare d'esser valenti che in questo; piuttosto vuoi rovinar colla caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene: e accadratti come alla testuggine.

Sull'orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d'acqua; e avvenne per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovè mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d'acqua: veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, deliberarono di buscar luogo dove fusse dell'acqua: e per la stretta amicizia che e' tenevan colla testuggine, anzi che e' partissero le andarono a far Si
motto. Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, e senza ordine di poter bere; cogli occhi pien di lagrime, disse loro: amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l'acqua, che con un volo potete in breve spazio arri-

arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo: che ben vedete come io son gravicciuola, e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo, mi convien portar la casa addosso: e però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno, se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch'io vi sia raccomandata; che se fusse possibile, io desidererei venirmene con esso voi. Mossero le parole della poco avventurata i duo' uccelli ad una vera pietà; e sì le dissero: sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza: e noi due poi col becco, uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell'agio, ti portassimo dove fusse
82 da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito, non t'intervenisse scandalo alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa: e questo si è, che se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma, e per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo, o ti domandassero di cosa alcuna; che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non gli vedere e non li udire; ma lasciandoli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella senza molta replica, disse, che sarebbe ciò

ch'essi

ch'essi volessero. E così senza dire altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti, e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo: ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse; e ognun diceva: che può essere questo? e ognun sene faceva maraviglia, e ognun sene rideva: e tra gli altri certi uccelli, per darle la baja, come fanno i fanciulli quando e' veggono le maschere, gridando dicevano: or chi vide mai volar testuggine! oh, oh, la testuggine vola! dalle la baja, ell'è la testuggine! e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datole; piena di vanagloria disse, o volse dire, per parlare più corretto: io volo sì; orbè, che ne vuoi tu dire? E a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo, dov' ella stava attaccata co' denti, cadde in terra, e morissi: e vogliono dir molti, che cadesse vicino alla casa del lavoratore di M. Antonio Maria di M. Mariano, e ch'ella forasse il terreno in modo, ch'egli ne uscì quell'acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l'affermerei per vero. Ben conobbe il marito il buon consiglio che gli dava la moglie con questo esempio, che buono era levarsi di quivi; nondimeno per non dimostrar di tenerne conto, non la volse udire: e ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran già grandicelli, nè più nè meno gl'intervenne di quel che la savia moglie gli aveva profetizzato. Qui conosco io ben di mancare a non porre una novelletta, che accadde un tratto a un amico mio in Roma, per mostrare a questi sciocchi mariti, che il lasciarsi molte volte

go-

governare alle donne loro ; e a' mariti , e a' figliuoli , e a tutta la casa è molto più utile , che voler eglino amministrare ogni cosa : i quali or tornando dalla taverna furiosi , or dalla biscazza disperati , or dalle meretrici fuor di loro ; volendo far dell'uomo essendo bestie , e mostrar d'esser signori essendo dissipatori, mandano male, e rovinano non solo la roba loro patrimoniale , ma la dote stessa dell'infelici donne : le quali , partitesi dalle amorevolezze materne e da'paterni desiderj , son venute a tribolar con un pazzo e prosuntuoso marito. E non mi mancherebbe l'esem-
84pio di molte venerande vedove , le quali rimaste con carico de'figliuoli , ma con poche facultà e con gran debiti , hanno fatto in modo ch'egli è stato necessario confessare , che la morte de' lor mariti è stata la salute della casa loro : ma me ne voglio passare di leggieri , perchè non giudico esser onesto , fra gli esempj delli animali non ragionevoli , di fiere salvatiche , di pesci, e di uccelli, poner quelli di tante valorose donne ; ma forse altrove , servendomi le poche facultà del basso ingegno , come altra volta feci , mostrerò , che le donne non sono di minor virtù o di manco pregio che siamo noi altri . E però ritornando a donde mi era partito , dico : che l'uccello maschio poich' ebbe perduti la seconda volta i figliuoli , per non aver voluto dare orecchie alla sua saggia consorte ; ragunò insieme quanti più uccelli potè aver per quelle contrade , e tutti insieme gli menò seco alla cicogna , la quale ivi teneva signoria sopra di loro : e presentatisi al suo cospetto, il padre de'perduti figliuoli, poichè ebbe raccontato la sua sciagura ; per
parte

parte di tutti, domandò ajuto e consiglio alla Signora, acciocchè un'altra volta non intravenisse ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la Signora Cicogna il caso, e conosciuta la poca prudenzia dello uccellaccio; con mansueto aspetto, e benigne parole li rispose: amico, pazza cosa è non istimare ciascuno secondo il poter suo, e più pazza esporsi a manifesto pericolo, e fuor d'ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Certo è, che il debile non si dee mettere a combattere col valente, che sempre gl'intraverrà come all'orcio che vuole urtare il pozzo: e però impara da quì innanzi, insieme con tutti i tuoi compagni, a non voler persidiare contro a chi può più di te; che chi farà il contrario, non solamente sen'averà il danno, ma ne sarà dagli uomini savj beffato, e tutto tinto di vergogna.

Questa novella ti ho io voluto dire, disse il Carpigna, per mostrarti, ch'egli non è partito sicuro provare le tue forze col Re; ma bisogna l'arte, l'astuzia, e l'inganno. A cui il Biondo: il miglior consiglio, ch'egli mi paja poter pigliare in questa cosa, è non mostrar a S. Maestà sembiante di alterato, ma con quel medesimo volto ch'io soleva andargli innanzi; che in questo modo potrò oculata fide chiarirmi della sua o buona o mala volontà. La quale risoluzione non piacque punto al Carpigna, stimando, che se il Re non vedeva in lui segno di animo sollevato, ch'egli ci rimarrebbe sotto, e rovinato e vituperato: e con questa paura li disse. Signor Biondo, se quando tu sarai nel cospetto del Re, tu vedessi, che tutto sospettoso e'ti fissasse gli occhi addosso, e mostrasse

ſtraſſe una affettata attenzione per udir le tue parole, e ſteſſe così ſopra di se, che ogni 86minimo movimento li faceſſe alzare e ſcuoter la teſta; tien per certo ch'egli è mal volto verſo di te: abbiti l'occhio, e mettiti a ordine alla difeſa; che col moſtrar fierezza e ardimento, e col vederti acconcio a far reſiſtenza, potrebbe accadere ch'e' laſciaſſe per allora di dare ricapito al contaminato animo ſuo: e tu intanto ſcoprireſti paeſe. Piacque il mal conſiglio allo sfortunato, penſando che e'veniſſe da ſenno di caro amico: e così s'inviò alla preſenza di S. M. per chiarirſi del tutto. Il Carpigna in queſto mezzo ſen'andò a ritrovar il cugino; e tutto allegro gli diſſe: arrivata è l'ora della noſtra libertà, fiorita è la ſperanza della noſtra gloria, fruttificato hanno con larga copia le bene inteſſute fallacie, e ſortito ha proſpero fine il viluppo delle noſtre ſimulazioni, e de'noſtri artificioſi conſigli: il Biondo, dalle mie parole perſuaſo, ſene va a palazzo, e'l Re, tutto commoſſo e alterato dalle mie rivolture, l'aſpetta pieno di ſoſpetto e di rancore: e così bene è teſa la trappola, che impoſſibile è, ch'ella non iſcocchi, e che non vi rimanga o l'uno o l'altro.

Arrivato l'innocente bue anzi al coſpetto reale, e veduto in S.M. tutto quel ſoſpetto, tutti que'ſegni, che'l fellon del Carpigna li aveva diſegnati, e parendoli già d'eſſere affrontato; ricordatoſi del mal conſiglio del peſſimo conſigliere, recatoſi in un tratto ſopra di se, parve che voleſſe inveſtire il Re: 87il quale accortoſi dell'atto, come avvertito dal Carpigna, tenendo per fermo che la

coſa

cosa fusse passata come gliela aveva egli divisata; senza più aspettare, andò alla volta sua, e dopo una lunga battaglia, se lo pose morto a' piedi: che così si fanno le giustizie nelle corti de' ferocissimi lioni: e con tutto che 'l Re fusse più animoso, e di più forze che 'l bue; nondimeno, avendo a far con disperati, ottenne la vittoria molto sanguinosa. Della qual cosa ne fu la corte tutta sottosopra, e ognuno ne stette di mala voglia. Allora il Bellino, con molte più agre rampogne che prima, cominciò a riprendere il cugino, e a dirli: vedi quanto è stato dannoso e perverso il fine della tua scellerata impresa: tu hai condotto il Re tuo signore in estremo pericolo, morto l'amico, conturbata e contristata tutta la corte; e che a te è peggio, hai macchiato te e tutto il tuo parentado di tradimento: e tieni a mente, che a capo del giuoco tu ricorrai di questo tuo mal seme quel frutto, che fanno le scellerate terre, coltivate da' scelleratissimi agricoltori. Nè pensar che la divina giustizia lasci impunita mai opera così abbominevole, anzi quanto più tarderà a venire, tanto cadrà poi con maggior rovina. Tu nè temi Iddio, nè ami il prossimo: non vuoi bene se non a te, nè fai stima se non di te: e per la tua disordinata ambizione procureresti la morte di tutto un Regno. Io so bene, che queste mie parole hanno a far poco frutto, e che nessuna cosa è più gittata via che la riprensione in colui, che non è capace del giusto, nè teme il castigo delle opere perverse: e so che anch'io, se non mi avessi cura, incorrerei teco in quello, che incorse uno uccello con una scimia.

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume si ragunarono una notte sopra uno arbore certe scimie: e come e' fusse di verno, e'l freddo grande, veggendo rilucere un di que' bacherozzoli, che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi; pensarono che la fusse una favilla di fuoco: laonde e'vi miser sopra di molte legne secche, e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco, per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quell'arbore, tra'quali ve ne fu uno che li venne compassione della vana fatica delle povere scimie; e però, scendendo dell'arbore, disse loro: amici, il dispiacer ch'io piglio del non profittevol travaglio, che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato e'l tempo: con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo, che ha naturalmente quello 89 splendore abbacinato, che voi vedete. Al quale una scimia più dell'altre prosuntuosa, e forse pazza, disse: le poche faccende che tu hai, M. uccello, anzi Ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello, che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia uficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri: che se tu non se' savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. Il semplice dell'uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell'errore

loro;

loro; due o tre volte si rimise a replicare il medesimo: in modo che quella scimia, montata in collera, le saltò addosso; e se non che e'fu destro, e valsesi del volare, la ne faceva mille pezzi. Simile alla scimia se' tu, nel quale nè consiglio nè ammonizioni hanno più luogo; e simile all'uccello sarei io, se perseverassi di riprenderti e ammonirti: e teco mi avverrebbe, come alla putta col padrone.

Nelle parti di Bachereto, città popolosa ne' monti di sotto (secondochè già mi raccontò un venerabile sacerdote, chiamato fra Cuculio, che ebbe in governo l'anime di quelle contrade) fu un certo mercatante, il quale aveva una bella moglie, la quale viveva innamorata d'un galante giovane suo vicino: e avvengachè'l marito avesse qualche sentore; nondimeno non lo sapeva di certo, e parevali fatica a crederlo: e come accade bene spesso in simil cose, che tutti i servitori di casa ne vogliono più per la padrona che pel padrone, perchè Mona Mea va spesso attorno; egli non ne poteva ritrar cosa veruna. Onde egli si deliberò di allevare una di queste putte, che voi chiamate ghiandaje, e'nsegnarle parlare, e far mille altre maraviglie; acciocchè ella poi le raccontasse tutto quello che la moglie faceva: e vennegli fatto di maniera, che la sera quando e' tornava in casa, la putta, che aveva osservato ciò che vi si era fatto il dì; filo per filo e segno per segno gliele raccontava: e ch'era peggio, la lo confortava a castigarla. E venendo un dì fra gli altri, l'innamorato della moglie a prendersi piacer con lei; la buona putta, che vide ogni cosa, lo raccontò la sera al

marito, e inanimillo a darle delle baſtonate: donde egli pieno d'un mal talentò, ancorachè la gliel negaſſe, le fece di quelli oltraggi, che queſte cotali donne in ſimili accidenti ſi guadagnano bene ſpeſſo. Onde ella, poichè credeva che le ſerve l'aveſſero ſcoperta, tutto dì le gridava, tutto dì le perverſava; in modo che quella caſa era diventata uno inferno. E le povere ſerve, che s'accorſero donde veniva la coſa, un dì, tutte d'accordo, le diſſero: padrona, neſſuna ragione conſente, che noi paghiamo la pena del danno che vi fa la mala putta. Sappiate adunque, che ella è che ha ſcoperto le voſtre magagne: e di tutto le diedero i contraſſegni. La padrona, udendole così parlare, comechè mezzo ne fuſſe inſoſpettita, tenne per certo che così fuſſe; e montò a un tratto in tanta collera contro la putta, che ella andò alla volta ſua per ammazzarla allotta allotta; ma penſandociſi meglio, diſſe: S'io l'ammazzo, il mio marito penſerà ſubito, che quel ch'io non li ho voluto confeſſare, ſia il vangelo: meglio ſarà trovar modo che un'altra volta la triſta non mi poſſa più raccuſare. E una notte che'l marito non era in paeſe, avendoſi fatto venire il giovane, comandò ad una delle ſerve, che ſonaſſe intorno al capo della putta un campanaccio, e un'altra che le teneſſe uno ſpecchio innanzi, acciocchè la vi ſi poteſſe dentro vedere; la terza con una ſpugna le ſpruzzolaſſe dell'acqua addoſſo: queſta faceſſe romore co' ſonagli, quella dimenaſſe la gabbia; e ſoprattutto faceſſero di molto romore. E'n quella guiſa tribolando tutta la notte la cicala della putta, la non potè vedere nè udire coſa

91

che

che si facesse la giovane coll'amico. Tornando poi l'altro giorno il marito a casa, subito sene corse alla gabbia, per domandare la putta se aveva veduto cosa alcuna. Perchè mi domandi tu di quello ch'io non posso dire? rispose la putta: con ciò sia che tutta notte io sia stata in tanto travaglio, tra tanti tuoni, tra tanti baleni, tra tanti terremoti, tanta pioggia, tanta gragnuola, che non pareva se non che e' fusse venuto finimondo. 92
Udendo il mercatante dirle sì fatte materie, massime che quella notte era stata serena e quieta; fece prosunzione che tutto quello che ella li aveva detto l'altre volte, fusse così vero come i tuoni e i baleni di questa notte: e perch'ella non fusse più cagione di farlo entrare in gelosia, e aver mala vita in casa, subito la fece ammazzare. E però non si deve intromettere uom mai in quelle cose che a lui non toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persona: che molte volte il laccio teso per altri piglia quel medesimo che lo tende. E tra i proverbj antichi è questo: qual asin dà in parete, tal riceve: come accadè a un viandante maligno, che io ti conterò.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d'oro e d'argento coniato; tutti due d'accordo lo ricolsero, e con esso s'inviarono alla terra loro: e quando e' furono assai vicini alla porta; disse l'uno, il più dabbene all'altro: partiamo d'accordo questo tesoro, acciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. A cui, quel che aveva del taccagno, rispose: non mi par dovere, che così a un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che essendo

sendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola, che a un tratto ci partiamo: più onesto sarà dunque 93 che ognuno sene pigli quella parte, che per ora li fa di bisogno, e'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in qualche secreto luogo, dove quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano. Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione; non si accorgendo dell'inganno, disse, che tutto gli piaceva: e così presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore, che era quivi vicino; e allegri e contenti sene tornarono alle loro case. Venuto poi l'altro giorno, il fraudolente compagno sene tornò al luogo dello ascosto tesoro, e furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buono uomo, o pur come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: già mi par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perchè io ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade. Al quale rispose l'altro: e anche a me interviene il medesimo, e pure ora io aveva pensato di venirti a trovare: orsù adunque in buon'ora andiamo per esso. E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe, sen'andarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo, dove l'avevano nascosto; e non ve lo trovando, 94 cominciò il ladro a gridare e scuotersi, che pareva impazzato, dicendo: certamente che in amico alcuno non si truova più nè

fede

fede nè verità: ſpento è l'amore, neve è diventata la carità: neſſuno, neſſuno, traditor ribaldo, neſſuno l'ha potuto rubare, ſe non tu. Al ſemplicello, che aveva più voglia e più biſogno di dolerſi di lui, eſſendo in un tratto caduto da tanta ſperanza; gli fu convenente in quello ſcambio ſcuſarſi, e far mille ſacramenti, ch'egli non ne ſapeva coſa alcuna, che non l'aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell'altro: ah traditore aſſaſſino, neſſuno ſapeva queſto ſegreto, ſe non tu: niuno l'ha potuto tor ſe non tu: ladroncello triſto, al Podeſtà, al Podeſtà, ch'io intendo di fare ogni sforzo, che la giuſtizia abbia ſuo luogo. E così tuttavia rimbrottandoſi l'un più che l'altro, ſene andarono dal Podeſtà. Il quale dopo una lunga altercazione, e molte coſe dette di quà e di là ſenza concluſione; domandò ſe alcuno fuſſe ſtato preſente, quando e' lo naſcoſero. A cui il fellone con un viſo baldanzoſo e pieno d'alterigia, come ſe tutte le ragioni fuſſero ſtate le ſue, riſpoſe: sì ſignore, egli vi era un teſtimone; l'arbore medeſimo, tralle cui barbe era naſcoſtò il teſoro, per divina volontà, acciò la verità ſi ſcuopra, vi dirà il tutto: egli, ſe Dio è giuſto, ſcoprirà la triſtizia di coſtui, ſe e' ne ſarà domandato. Allora ordinò il Podeſtà, che che ſe lo moveſſe, di trovarſi la mattina vegnente in ſul luogo con ambedue le parti; dicendo, che quivi intendeva determinare la cauſa: e così dal meſſo fece loro far comandamento, ſotto pena del ſuo arbitrio, di ritrovarſi là, come ſi era detto, oltre al farſi dar buona ſicurtà di rappreſentarſi tante volte quante volte. La qual determina-
zione

zione piacque molto al malfattore, come quello che avea un pezzo prima pensato un certo suo tranello. Sicchè andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, li disse: padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin quì io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. Sappi adunque, che'l tesoro ch' io domando al mio compagno, io medesimo l'ho rubato, per poter con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e la mia prudenzia, che la cosa è ridotta in termine, che se tu vorrai, e' sarà nostro senza una replica: e così li raccontò quanto si era rimasto col giudice. E poi soggiunse: pregoti adunque, che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell'arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d'un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio: e quando il Podestà domanderà all'arbore: chi ha portato via il tesoro? e tu con 96 contraffatta voce, che paja che esca dal midollo dello arbore, risponderai, ch'è il mio compagno. Al quale il vecchione, che di tali costumi era, che il figliuolo, volendo somigliare il padre, non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse; rispose: figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa; e dubito di scandalo, e che e' non c'intervenga come a quell'uccello, che volse ammazzare quel serpente: e odi come.

Nella villa di Filettole, in uno albero molto

to bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno; e appresso li dimorava una serpe, la quale bene spesso li divorava i figliuoli, poich'erano grandicelli: laonde il malavventurato uccello si ritrovava d'una mala voglia, e pieno d'infiniti dispiaceri: il primo era un desiderio sfrenato, che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria: l'altro, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via lo'mpedimento di quella serpe, egli vivea più contento che'n altro paese: e credesi alcuno, ch'egli vi fusse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito; ed ebbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge, e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il 97 suo travaglio, non gli disse altro, se non: vienne meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentier si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E fatto questo, gli disse: quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo, che tu pigliassi di molti pesci, e più minuti, e ponessegli l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana fino al buco della serpe; questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que' pesciolini, e seguitando l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe: dove condotto che sarà, io ti prometto, ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto forzato, e'

le

le torrà la vita. L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato disiderio della vendetta; con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale sentito il sito del pesce, uscendo della tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro; arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò: ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro; su vi salse: e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello, che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se gli mangiò senza una discrezione al mondo. Non dubitar, padre (disse il figliuolo, udito che egli ebbe la novelletta) che quì non è cotesto pericolo: va' pur sicuramente sopra di me. Credi tu, che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa, che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero; che al dispetto de' nimici nostri noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno. E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell'arbore dello scandoloso tesoro. La mattina vegnente furono il Podestà colla famiglia, e i due litiganti, con altri assai al luogo determinato: e dopo molte e molte contese, il Podestà domandò l'arbore con alta voce, chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, ch'era ascoso entro all'arbore, rispose: che il buono uomo l'aveva rubato. Udendo il Podestà la risposta, fu ad

un

un tratto ſopraggiunto da tanta maraviglia, che egli ſtette un buon pezzo ſenza poter favellare; parendo a lui e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi ſtupendo, udire una voce uſcir d'un arbore. E già pareva dire infra di se: or vedi quanta forza ha la verità! quando rientrato in ſoſpetto di qualche inganno; per chiarirſi del tutto, comandò 99 che 'ntorno all'arbore ſi accoſtaſſero di molte legne, e vi ſi metteſſe il fuoco: penſando che ſe in queſto arbore fuſſe qualche divino ſpirito, egli forſe non arderebbe; e ſe vi aveſſe inganno, facilmente ſi paleſerebbe. E detto fatto vi fur meſſe le legne, e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a ſentire il caldo, io voglio laſciar penſare a voi, che animo fuſſe il ſuo; baſta ch'io vi dirò, ch'egli ſi miſe a gridar quanto della gola gli uſciva: miſericordia, miſericordia, ajuto, ajuto, io ardo, io mi muojo. La qual coſa ſentendo il Podeſtà, come quel che ſi avvide avere ſcoperto l'aguato, e che i miracoli erano finiti al tempo de' Santi Padri; comandò ſubito, che'l fuoco fuſſe diſcoſtato, e fece trarre il mal vecchio della buca: il quale appena ſi riconoſceva per uomo, tanto il caldo e'l fummo l'avevano maltrattato. E'nteſo da lui com'era paſſata la coſa, ordinò che al buono uomo fuſſe dato tutto il teſoro; e'l mal viſſuto vecchio e lo ſcellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni: e così fu caſtigata la iniquità, e l'innocenzia premiata. E vogliono molti, che queſto caſo interveniſſe a Carmignano, quando egli era città; ma queſto io non l'affermerei per vero: perchè coloro, che queſto tengono, dicono che l'arbore fu quel-

quell'olmo, ch'è oggi ſul prato, e non ſi
100 accorgono, che e'non può eſſere, perchè e'
non è bucato. Molti hanno voluto dire, che
queſto caſo fu a Prato; ma che quel malvagio
uomo non fu Prateſe, ma un certo del
contado di Bologna, e d'una terra che ſi chiama
Caſi, e che l'albero fu l'olmo da S. Giuſto:
ma nè anco queſto ſi può affermare, perchè
l'olmo di S. Giuſto fu tagliato da un certo
piovano, che dice che lo tagliò, perchè e'
vi pioveva su, e non perchè e'fuſſe bucato:
or ſia ſtato dove ſi vuole, che queſto poco
importa. Baſta che tu puoi or rivolger queſta
novelletta a tuo propoſito; che come già
ti diſſi, ora ti replico, queſta tua fraude ritornerà
tutta ſopra il capo tuo e de' tuoi
figliuoli: come fece quella dell'adultera donna,
non ha molto tempo.

Nelle contrade di Vernia, e in una villa
detta il Mercatale, fu un contadino molto
ricco, il quale trall'altre ſuſtanze aveva una
bella maſſerizia di beſtiame; alla guardia del
quale, come è coſtume di quel paeſe, egli
uſava tutta la vernata andare con eſſo nelle
maremme. Aveva coſtui una moglie aſſai più
bella che leale, la quale innamorata d'un di
quei ſignori, ſempre che'l marito era fuori,
ſi attendeva a dar con lui piacere e buon
tempo: e una volta trall'altre, divenuta di
lui gravida, partorì un figliuolo in quei tempi
che'l marito non era a caſa: e così lo diede
101 a balia là verſo Mangona ſegretamente.
Ma poich'egli era divenuto grandicello, per
l'amor grande ch'ella gli portava e anche
perchè il marito l'era riuſcito un buon uomo;
ella ſe lo rimiſe in caſa, e nutrivalo come
ſuo figliuolo: ma ritornando poi il mari-

to

to dalle faccende, e veggendosi questo fanciullo per casa, domandò alla moglie, chi egli fusse. A cui ella, senza una paura al mondo, rispose, ch'egli era suo. Come tuo? replicò il marito tutto turbato. Mio sì, disse la donna allotta, senza lasciarlo finir di parlare: or non ti ricord'egli, marito mio inzuccherato, aver udito dire, che due anni fa noi avemmo quì una mala vernata, e furonci i maggiori stridori che io mi ricordi mai, e trall'altre la mattina di Santa Caterina ci venne la neve alta parecchi braccia; onde io, come giovane, che non considerava più là, me n'andai coll'altre fanciulle a giuocar per queste vie alla neve, come si fa; e la sera tornandomene a casa per mutarmi, come quella ch'era molle sino alla camicia, nello spogliarmi, oh sciagurata a me! io mi vergogno a dirlo, io mi trovai pregna: e non fu altro che quella neve; perchè in capo a nove mesi, io partorì questo bel figliuolino, che ben vedi come egli è bianco, e non par se non di neve, come quel che somiglia tutto lei: e perchè io so molto bene, come voi altri uomini sete fatti, che alla bella prima pensate ogni male delle povere donne; 102 per non ti metter sospetto, lo mandai a nutrire fuor di casa: pensando poi a bell'agio, e quando tu, per lunga esperienza, avessi molto bene conosciuta la donna tua, di mandar per lui, e manifestarti la cosa intera: e così ho fatto.

Il buon uomo, ancorachè per l'ordinario fusse di pel tondo; nondimeno e'non istette saldo a sì grande scossa, che ben conobbe la scempia scusa della disleal moglie: nondimeno, tra che e' le portava un grande amo-

re; che, come si è detto, ella era bella e manerosa, ed egli era uno di quei coticoni, che non cavano mai il mento del capperone, e tal che non gliene pareva meritare; e in oltre l'aveva tolta per istruggimento, e anche forse non voleva quello che aveva ascosto in seno, porselo in capo; e anche filava del signore; somigliando questa volta un prudente, fece vista di bersela: nondimeno, deliberato di non voler dar le spese a'figliuoli d'altri; appostata un dì l'occasione, sene menò seco il figliuol della neve: e come e'si facesse, io non lo so così bene, basta che'l povero fanciullino non si rivide mai più. Aspetta un dì, aspetta due; la donna, che non vedeva tornare il figliuolo, cominciò a entrare in sospetto. E però domandando il marito
103 quello che ne fusse; egli le rispose: moglie mia dolce, l'altro dì non avendo io più considerazione che si bisognasse, menando meco a spasso il povero Bianchino, che così gli aveva posto nome la madre per rispetto della neve; noi passammo da un Sole de'più caldi e de'più rovinosi che sieno stati questo anno: e se ti ricorda bene, io mi dolsi quella sera d'un po'di scesa, e fu quel Sole: e'l poverello in un tratto, innanzi ch'io me n'avvedessi, distruggendosi tutto, si converse in acqua: che allora veramente fui certo, che tu mi avevi detto il vero, ch'egli era nato di neve, poichè subito che e' vide il Sole, e'sen'andò in acqua. Non seppe che si replicare la buona moglie, come colei che ben s'accorse del tratto; ma piena d'ira e di sdegno, senza mai più domandarne, si li tolse dinanzi. Questa novella t'ho io voluta contare, acciocchè tu conosca, che ogni mali-
zia

zia alla fine si scuopre, e scoprendosi riceve quel pagamento, che se le conviene. Di te oramai, avendo commesso tanto errore, usati tanti tranelli, ritrovati tanti inganni, tanti lacci tesi, per condurre alla mazza il povero Biondo; non sene può sperare altro che male: il quale, per dar luogo alla tua iniquità, hai procurato danno e vergogna al tuo Re, e all'amico tuo e da te fidato la morte. Io, ancorachè ti sia cugino, non mi posso e non mi voglio fidar più di te; che ben sai che tra gli uomini è un proverbio, che dice: I nimici suoi sono i domestici suoi: e Da uno inganno, disse un lor poeta, sene imparano molti. E però io mi guarderò da te per l'avvenire, come dal fuoco; acciocch'egli non m'intervenisse, come a quel mercatante, che si fidava troppo d'un mal compagno.

104

Nell'antica e nobile città di Sofignano, posta sulla riva del piacevol fiume di Bisenzio, fu un mercatante assai ricco, e uomo di molte faccende; il qual trall'altre sue mercatanzie aveva parecchi migliaja di libbre di ferro: e accadendoli per sue faccende andare in lontano paese, diede a serbo questo ferro a un suo compagno quivi della terra, del quale molto si fidava; e pregollo che gliel guardasse fino al suo ritorno. Nè doveva esser lontano due giornate, che'l buon compagno vendè tutto quel ferro a certi fabbri da Vajano e da Faltignano, e spesesi i danari ne'suoi bisogni. Accadde che il mercatante in capo a un certo tempo sene ritornò a casa; e ritrovato l'amico, li ridomandò il suo ferro. Il valente uomo, che doveva aver pensato alla scusa un pezzo innanzi; tutto maninconoso li disse: piacesse a Dio, che tu

non me l'avessi mai raccomandato, perchè io non l'ebbi appena messo in casa, che e' vi comparse una moltitudine di topi; io per me credo che e' venissero all'odore, che e' non vi si campava nulla: in modo che in pochi giorni, senza che mai me n'accorgessi (ma 105 chi diavol vi arebbe mai pensato?) e' se lo mangiarono tutto quanto: sicchè io non credo ch'egli ve ne sia rimasto quattro once. Del che accorgendomi, n'ebbi quel dispiacer che tu ti puoi immaginare. Il padrone del ferro, udendo così sconcio miracolo, appena potè tenere le risa; nondimeno, facendo vista di crederselo, li rispose: gran cosa certo è stata cotesta, e se non che la hai detta tu, io non la crederei; che io ti potrei giurare, che io non udì mai dire, che i topi potessero rodere non che mangiare il ferro: ma sta a vedere, che colui che me lo vendè, m'arà ingannato, e arammi dato di quel dolce; che gli antichi, quando e'volevano con un loro proverbio mostrare che tu fussi arrivato in luogo, dove si facessero cose soprammano e quasi impossibili, e dove fusse gran gran mutazione, usavano dire: Tu se' arrivato dove i topi rodono il ferro. Ma lasciamo stare il ferro, che ancorachè molto importi; nondimeno io ti dico questo, che per l'amore ch'io ti porto, io tengo in poco la perdita del ferro, anzi me lo pare avere speso troppo bene; poichè que'maledetti topi, avendo che rodere, la perdonarono a te e alla tua famigliuola: che tu puoi ben pensare, che se mangiavano il ferro, che eglino avevano fame; e se e'non avessero avuto da intrattenersi, e' sarebbono venuti alla volta vostra. Or siane adunque ringraziato Iddio.

Il

Il buon uomo si rallegrò con questa risposta, 106
parendoli, che se la fusse bevuta; e convitollo per l'altra mattina a disinare seco. Ed egli accettò volentieri; nondimeno tutta notte pensò di trovare qualche bel tratto, per vendicarsi a un tempo del danno e delle beffe, senza andarsene alla ragione: e conchiuse di appiattargli un bel figliuolino ch'egli aveva, che non vedeva altro Iddio che lui; e non gliel palesar mai, insinochè e' non fusse rifatto del danno. E così la mattina all'ora congrua sene andò al convito: e standosi poi dopo mangiare a passar tempo con quel figliuolo, e facendoli di molte carezze, e dandoli e promettendoli di molte cose; mentre che'l padre dormiva, ne lo menò a casa d'un amico suo, e quivi lo nascose. Il padre come fu desto, sen'andò fuori, senza pensare al fanciullo; ma tornando poi la sera a casa, e non ve lo trovando, si mise a cercare per tutta la terra: e domandandone qualunque egli trovava, appunto s'abbattè nell'amico che gliele aveva nascosto; e con grande istanza lo ricercò, che e'gli dicesse se ne sapeva nulla. Il mercatante, che altro non aspettava, li disse: standomi io quì poco fa, vidi scender dal cielo un grande uccellaccio, e portarsene un fanciullo: che or che tu mi ci hai fatto pensare, io dirò certamente che fu il tuo, perchè lo somigliava tutto. Udendo il povero padre così esorbitante cosa, cominciò a gridar come un pazzo: o cielo, o terra, o voi uomini 107
che sete quì presenti, udiste voi mai, che gli uccelli sene portassero i fanciulli in aria? oimè, o se fussero pulcini, si disdirebbe. Allora il mercatante cominciò a ridere, e disse: tu mostri ben d'essere poco pratico, a far

tanto

tanto ſtiamazzo. Or non ſai tu, che un'aquila ne portò un altro a Giove parecchi anni ſono ? ma quando queſta fuſſe una favola ; doverеſti tu tanto maravigliare, che in quel paeſe,dove i topi mangiano tante migliaja di libbre di ferro , che gli uccelli ſene portaſſero gli uomini, non che i fanciulli ? Accorſeſi per queſte parole il falſo amico , che coſtui per vendetta del ferro gli doveva tenere il figliuolo : e non ci veggendo rimedio, gittatoſigli a'piedi inginocchioni , li chieſe mercè per Dio: e tanto ſi raccomandò,e tanto fece, che con promeſſa di renderli la valuta del ferro e gl'intereſſi , e'riebbe il ſuo figliuolo.

Per quello che tu hai udito del mal compagno , diſſe Bellino al Carpigna finita la novella,conoſcerai quanto ſi poſſa ſperare della preda preſa con inganno;e per conſeguenza quanto poſſa perſuaderti del Re, da te ingannato e tradito : il quale col benificio del tempo , conoſciuta la coſa, volterà ſopra di te la vendetta del Biondo , e la penitenza dell'error ſuo , il quale egli ha commeſſo per crederti. E non penſar mai di trovare alcuno , che te ne ſcuſi appreſſo a S.M.o che ti 10abbia compaſſione : perchè è contrario alla miſericordia, l'increſcerci di colui , che non ſolo non l'ha conoſciuta,ma non sa che coſa ſi ſia fede, bontà, virtù, e gentilezza . Io conoſco aver commeſſo grande errore in aver converſato teco alcun tempo ; perchè la pratica degli ſcellerati porta ſeco malignità di cuore , perverſità di opere ; ſcuſa , e compagnia, ajuto, e conſiglio nel male; e finalmente la penitenza:con ciò ſia che l'uomo è proprio come il vento , il quale eſſendo per se buono, quando paſſa ſopra paludi, laghi,o altri

tri luoghi puzzolenti, si contamina, ed empiesi di corruzione e di pessimi odori, con nocumento di tutti que'luoghi, sopra i quali egli passa; ma quando per lo contrario e'viene da paesi netti e purificati, e' porta seco buon'aria, buono odore, e sanità. Sempre s'è guidato e girato il mondo per un verso: i pazzi tuttavia hanno avuto in odio i savj, gli scellerati hanno sempre perseguitati i buoni. E senza più dire, partendosi dal cugino a rotta, lo lasciò tutto pieno di confusione.

Il Re, avendo poi per mezzo del tempo dato luogo all'ira, e scemato lo sdegno, e ricevuto in quello scambio l'uso della ragione, e la prudenzia della discrezione; considerando minutamente ogni cosa, cominciò a riconoscere l'error suo, e dolersi fra se stesso d'aver morto così subito e così inconsideratamente una persona di sì grande ingegno, di sì buon consiglio, e d'un governo così perfetto: e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna. La qual cosa tornandoli all'orecchie, per non dar luogo a quei pensieri che lo potevano indurre ad augumentare l'odio già conceputo contra di lui; egli sen'andò al palazzo, e postosi inginocchioni dinanzi a Sua Maestà, li disse.

Signor potentissimo, soddisfatto ha Iddio a' tuoi desiderj, e datoti la gloriosa vittoria di tanto potente inimico: adunque io sto molto maravigliato di te, il quale tenendo occasione di stare in giuoco e'n festa, pari essere entrato in tanta maninconia, e'n tanti pensieri, che si ti disdirebbe, quando la cosa fusse andata per lo contrario. A cui rispose il Re: quando e'mi si rivolge per l'animo la frettolosa e non meritata morte del Biondo, l'anima per lo giu-

sto dolore alterata, non può ricevere nè allegrezza nè conforto; e bene conosco ora la verità di quel proverbio: Chi tosto falla, a bell'agio si pente. A cui il Carpigna replicando disse: non debbe Tua Maestà dolersi della morte di colui, che teneva la vita tua in continuo tremore: che sempre debbe il prudente Principe, per sicurtà sua e del suo stato, levarsi dinanzi non solo chi li può fare danno e cerca farlo, ma chi può senza che gliel faccia o lo cerchi. Or pensa, che si ha a dir del Biondo, il quale già aveva cavato il
110 coltello della guaina contra il sangue della tua corona. E con queste parole, pensando d'aversi renduto benivolo il Re, diede fine al suo parlare: e tolta buona licenza, sen'andò verso il suo alloggiamento. Ma il Re, ch'era entrato in sospetto, anzi teneva per certo, che costui l'avesse aggirato; volendosene chiarire affatto, gli fece mettere le mani addosso: e fattolo cacciare in prigione, per esamina trovò poi a bell'agio l'inganno, e funne soprammodo dolente. E non potendo con maggior pompa onorare la memoria del buon Biondo, col sangue del fraudolente Carpigna gli fece un solenne sacrificio.

E con queste parole fece fine il filosofo al suo ragionamento, avendoli per quel dimostrato, quanto i signori si debbano guardare dagl'inganni degl'invidi delatori, e da coloro, che come è nel proverbio antico: Imbiancano duo'muri con un medesimo alberello; e come debbono con ogni industria e diligenzia ricercare a falda a falda della verità nella bocca di coloro, che sotto ombra di utili persuasioni cercano, con rovina del compagno, la esaltazione propria: e che finalmente

il

il Principe non debbe così facilmente credere ogni cosa, ma riservare sempre un orecchio all'accusato; ricordandosi delle parole del savio, che dice: Che chi tosto crede, è leggiero di cuore. E se la leggerezza in ogni omiciatto è biasimevole; che dobbiamo dire di quella d'un Principe, del quale ogni atto e ogni operazione tende o al danno o all'utile dello universale? E però bene disse colui: Nessuno male accade nella città, che non lo faccia il Principe. Avendo il Re adunque attentamente ascoltato questo discorso, e considerandolo, e ruminandolo infra se, e riepilogandosi tutti gli esempj per la fantasia; stette una mezza ora o più sospeso: dipoi con rotto parlare, disse. Alla fe, alla fe, che pur ora comincio a conoscere anzi a sentire il gran peso, che si posa sopra le spalle di coloro che sono preposti al governo de' regni. Veggo e considero, che alla sua giustizia e alla sua prudenzia sono raccomandati i popoli: e conosco, che per la moltitudine delle faccende, per il gran numero de' sudditi, che ancora che' Principi usino diligenzia, odano volentieri ognuno; mille ruberie, mille omicidj, mille assassinamenti accaggiono, senza che essi l'intendano. Le quali tutte cose nondimeno passano con carico di loro coscienza, senza che scusa alcuna le possa meritevolmente essere ammessa dalla divina giustizia: la quale ha permesso i loro piaceri, i loro contenti, gli onori, le pompe, il gran fasto, perchè tengano cura diligentissima e minutissima de' loro vassalli. Che se la divina bontà, colla infinità sua, tien conto delle più basse cose e infime del mondo; che ha a far colui, che a sua somiglianza, e come suo vicario è proposto

posto al governo del mondo? se non imitarla, in quanto è in lui, minutamente. Dall'altra parte mi si gira pel capo la difficultà, ch'è a metterlo in opera, così per le poco anzi dette ragioni, come per considerazione della malignità di coloro che servono a'principi, e la poca fede, colla fatica, anzi impossibilità, che è a conoscere il cuor loro: che dove noi pensiamo che sia la bontà, abbonda la malizia; e dove noi crediamo che alberghi la fede, vi si posa l'inganno; e dove par che riluca la virtù, vi fa nebbia il vizio; e dove apparisce la faccia della verità, ivi e'l cuor della menzogna. E pure è forza, che come Iddio prima causa adopera le seconde che siam noi principi; così noi le terze, che sono i nostri ministri, contro a'quali altro rimedio non abbiamo, che castigarli aspramente, ogni volta che li troviamo in fallo: come farà noi quel primo motore, sempre che ci troverà in errore. Stando adunque la cosa tra tante difficultà e tra tanti pericoli; chi sarà così savio e così discreto, che sene possa guardare? niuno per quanto io creda. E però miglior rimedio non ci ha, che rimettersi nelle braccia di colui, che vedendo il cuor nostro volto al bene, per sua clemenzia l'ajuterà, e indirizzerà a prospero mezzo e glorioso fine, con onor suo, salute del Principe, pace e godimento di tutto il Regno.

IL FINE.

RAGIONAMENTI

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

Fiorentino.

All' Illuſtriſs. Signor

CONTE D'ANVERSA,

IL SIGNOR

D. GIO: VINCENZIO BELPRATO,

Lodovico Domenichi.

ON ſono in tutto liberi dalle riprenſioni quegli uomini, in queſto poco avveduti almeno, i quali, quaſi che foſſer certi di dover viver ſempre, poca o neſſuna cura ſi prendono delle loro coſe, mentre che ſono in vita: anzi per lo più facendole a caſo, e laſciandole anco governare dalla fortuna; così le laſciano dopo la morte loro, ch'elle diventan preda di chi primo le incontra. Come poco dianzi è avvenuto di molti belli e vaghi componimenti Toſcani e di verſo e di proſa di Meſſer Agnolo Firenzuola: il quale, come colui che per l'eccellenza del giudicio ſuo ancorchè molto valeſſe, poco però ſtimava coſa che componeſſe; tutte le compoſizioni ſue morendo laſciò a benificio

 della

della sorte: sicch'elle venute a mano di alcuni, non so s'io me gli chiami o gelosi della fama del Firenzuola, o troppo giudiciosi e severi stimatori delle cose altrui; per diligenza che si sia usata grandissima, non si sono giammai potute raccor tutte, per farne partecipe il mondo: ma tenute rinchiuse da chi forse soverchio le ha care, o ha invidia che l'universale n'abbia utile e diletto; hanno lasciato un desiderio di loro grandissimo a tutti coloro, che per fama conobbero Messer Agnolo, e per merito suo molto l'onorano e lodano, così come egli è morto. Onde pervenutomi in mano una delle sue cose imperfetta, non ho voluto (il che hanno fatto molti altri) possederla solo: ma lasciando quel che ne giudicano alcuni d'assai buon giudicio, parendo ella a me cosa da non dover vergognarsi d'uscire in luce in tanto splendore di scritture, come oggi si leggono di questa bella lingua; l'ho voluta comunicare a tutte quelle persone gentili, le quali sono piuttosto accon-ce ad aver compassione di chi ragionevolmente scrive, e dar loro anco qualche lode, che a biasimar e riprendere ciò che lor giunge in mano. E ciò volendo io fare, m'è pur convenuto, e non senza qualche sospetto di venirne ripreso, imitare gli artefici moderni nelle statue antiche, le quali vengono loro in mano tronche e spezzate dalla malizia degli uomini o dall'ingiuria del tempo: i quali, veggendo a quelle opere belle mancare o braccia, o testa, o alcuno altro membro; coll'ajuto dell'arte suppliscono a' difetti di esse: dove benchè talora la commettitura si conosca, non è però che la pietà del nuovo artefice verso il vecchio maestro non sia rico-

riconoſciuta e lodata. Perchè ciò imitando io, e veggendo queſti ragionamenti in ogni loro parte belli, ma in alcun luogo imperfetti; continuando l'argomento loro, laddove mi è paruto mancare, gli ho interpoſti alcuni pochi verſi, per non laſciar rotto il ſenſo: e di tanto mi ſono contento, ſenza paſſar più oltre. Il quale uficio mio, quando da alcuni foſſe giudicato preſonzione, dove piuttoſto merita titolo di corteſia; voglio che ciò ſtia nel giudicio di quegli amorevoli e diſcreti lettori: i quali, dilettandoſi inſieme con eſſomeco di leggere queſti ragionamenti, ſpero che anzi uſeranno ogni induſtria di preghi, perchè il rimanente eſca perfetto in luce, che non che ſieno per biaſmarmi giammai. Mandovi dunque queſta poca parte, quale ella s'è potuta raccorre colla induſtria degli amici; dalla quale colla gran cognizione, che delle buone lettere avete, potrete far conghiettura, qual ſarebbe tutto il corpo della ſtatua: perciocchè queſto ch'ora ſi dà a vedere, non è anco una intiera delle ſei giornate ch'egli hà ſcritto. Avrete nel principio una leggiadra Epiſtola in difeſa e lode delle donne: la quale vi mando in queſto mezzo ch'io ſono occupatiſſimo a dar perfezione all'opera ch'io ſcrivo della nobiltà ed eccellenza loro. E so che vi ſia caro leggerla, per lo molto e lodevole deſiderio, ch'aveſte ſempre d'udir celebrati gli onori e i meriti di quelle. Il qual deſiderio movendo ancora me, e ſollecitandomi ad eſeguire la promeſſa; m'ha fatto inviarvi queſto ch'ora vi mando, per dimoſtrarvi in tutti i modi ch'io poſſo, il buon animo mio di piacervi, e la riverenza ch'io porto infinita alle virtuoſe

tuoſe

tuose condizioni vostre, degne non meno d'imitazione, che di lode. Raccomandomi in buona grazia vostra, e dell' Illustriss. S. Marchese della Terza.

A' X. d'Ottobre MDXLVIII.

Di Fiorenza.

EPISTOLA

DI MESSER

AGNOLO FIRENZVOLA

In lode delle donne,

A Meſſer Claudio Tolommei Nobile Saneſe.

E la poco ragionevole ope- 118 nione di Tucidide, umaniſſimo il mio Meſſer Claudio, la quale niega poterſi parlare delle donne in qualſivoglia maniera, fuſſe ſtata approvata da'più; io non ardirei riſpondere a quello, che voi opponeſte a' giorni paſſati alla prima giornata de'miei ragionamenti: dicendo che io faceva troppo altamente parlare a quelle perſone, alle quali più ſi converrebbe cercare quante mataſſe faccian meſtieri a riempiere una tela, che entrare per le ſcuole de'filoſofanti. Ma perciocchè la ſentenzia di Gorgia Leontino, contraria a quella di Tucidide, come giuſtiſſima pubblicamente ricevuta, gli altri ſcrittori Greci e Latini, e il coſtume Romano, il quale le eſequie delle più famoſe donne con pubblica orazione celebrava, mi danno sì fatto ardire, che egli mi baſta lo animo difendermi da'voſtri colpi; io lo farò colla preſente Epiſtola, la quale contro a voi, e contro a tutti coloro, che con peggior animo,

che

che io son certo che voi non fate, mi volessero assalire, mi sarà, per quanto io mi
119 creda, scudo assai sicuro. Dico adunque, che essendo le virtù dell'animo della donna venute con uguale simiglianza da una medesima cagione di quella dell'uomo, che egli è necessario ch'elle producano i medesimi effetti: e che e' sia il vero che da quella stessa radice, e con pari similitudine e valore vengano gli uni e gli altri; questo ve lo dimostra: che essendo, come è manifesto ad ognuno, l'anima della donna creata da Iddio, come la nostra, e così simile a Dio com'è la nostra; egli é necessario confessare (perciocchè se parte alcuna di perfezione è in quella, tutto nasce dalla similitudine che ella ha con Dio) che ella sia sì perfetta come è la nostra. Essendo adunque della medesima perfezione; chi dirà che i suoi fiori non porgano odor delle medesime virtù, e non facciano frutti uguali a quegli di noi altri, ogni volta che i tristi vapori che si levano di'n su i vili loro esercizj, ne'quali e i padri e le madri da picciole le hanno nutricate, non li annebbiasse? Se adunque la natura non si è sdegnata ornar l'animo loro di quelli medesimi ornamenti, che ella ha fatto il nostro; io non so vedere perchè all'arte, la quale, come voi sapete, è una scimia della natura, non sia lecito fare il simigliante, senza pericolo di biasimo o di riprensione. Ma quanti saranno quegli, che nella lor vana credenza perseverando, senza porgere orecchie alle mie ragioni, di-
120 ranno che disordinato amore me l'ha fatte trar fuor delle tessitrici. Ascoltino adunque costoro Amesia Romana, la quale come già con nervosa orazione si difese dalla senten-
zia

zia di Lucio Pretore, sì egregiamente che ella ne acquiſtò onorevole ſoprannome; così vuole riturare al preſente colla ſua memoria la bocca a quei ſciocchi: e in quello che ella mancaſſe, ſupplirà Ortenſia di Q. Ortenſio figliuola, che già colla eredità della paterna eloquenza liberò tutte le matrone Romane dal troppo ingordo tributo de' tre tiranni. E già mi pare udirle ambedue gridando dire: o uomini poco conoſcenti de' noſtri benificj, o involatori delle noſtre lode, o voi che negate, e i fiori e i frutti delle virtù e delle ſcienze delle occulte coſe potere negli orti di noi altre germogliare alcuna volta; udite i verſi della Lesbia Saffo empier di dolcezza tutta la Grecia: vedete la eleganzia della Rodiana Erinna far più fiate concorrenza col Duca e Maeſtro di tutti i Poeti: ponete cura al vago ſtile di Corinna, e vi accorgerete, che ella non ſolo agguaglia la dolcezza di Pindaro, ma la ſupera pubblicamente cinque volte: volgete gli occhi verſo della Mileſia Aſpaſia, e vedretela a molti uomini inſegnar rettorica, e diſputar aſſai egregiamente co' filoſofi del ſuo tempo; e a Pericle Principe degli Ateniesi maritarſi, mercè delle ſue virtù, poichè ell'era ſtata ſua maeſtra: accorgetevi oramai, col lume della coſtor dottrina, quanto ſete lontani dal vero ſentiere; poichè ſenza ricordarvi che di loro uſciti ſete, tuttavia cercate di sfrondare gli arbori de' lor ſempre verdi giardini. Parvi, Meſſer Claudio, che queſte donne ſi ſappiano difendere dal ſoffiar del voſtro vento, e che e' manchi loro da fare ripari, co' quali avvengachè egli non accadeſſe ributtare il voſtro fiato, come di uomo fuor

121

di

di numero di quei groſſolani, che più ſi laſciano vincere dagli eſempj che dalle ragioni; nientedimeno, perciocchè, come vi diſſi di ſopra, io ſcrivo a coloro inſieme con eſſovoi, i quali benchè groſſieri ſieno, cercano con bocca piena di veleno mordere tutto'l dì le povere donne; e' non mi è paruto inconveniente avergli allegati, come non mi parrà eziandio allegarvene di nuovo qualcun altro, acciocchè queſti uomini così fatti, ſopraggiunti da così gran moltitudine di difenſori, ſi arrendano più facilmente: e la prima che mi ſi offeriſce, è Linda Cleobolina, la quale sì altamente e in proſa e in verſi parlò delle coſe della natura, che i più valenti filoſofi della età ſua non ſi sdegnavano, in teſtimonio della verità, allegare le ſentenzie di queſta donna. Areta Cirenaica, che dopo la morte del ſuo padre Ariſtippo reſſe ſempre la ſcuola del padre aſſai onorevolmente, colla giovanetta Leonzio e Ipparchia ſi appreſenta intorno al campo di quei
122 ſciocchi, per reſtar vincitrice di queſta guerra. Nè crediate voi già, che ſolamente di Grecia mi venga così gagliardo ſoccorſo: imperocchè la noſtra famoſa Italia, come nelle arme, che difendono il corpo e le mura delle città, volſe già ad ogni altra eſſere ſuperiore, così in quelle che fan riguardevole e difendono lo animo, non volſe cedere a veruna; ne ha preparati tanti ſoldati, che copriranno tutte queſte campagne: infra i quali Calfurnia, moglie di Plinio ſecondo, con quella di Lucano Sulpizia, e Proba, appreſentate colle armi loro a queſta battaglia, ſi difendono arditamente. Già mi parrebbe, Meſſer Claudio mio, aver chiuſa aſſai bene, col
nome

nome di queſte antiche donne, la bocca a queſti ſciocchi, ſe io non dubitaſſi di quelle parole che e'ſogliono dire alcuna fiata: cioè, che ſebbene a'tempi de'virtuoſi Greci e de'trionfanti Romani ſene ritrovò alcuna dotata di qualche virtù, che e'ne fu cagione la buona diſpoſizione de' cieli, che volſero allora arricchire queſti contorni, con forze vie maggior che naturali; ma a' tempi noſtri, o per dir meglio, dappoi che allo Imperio Romano furono tarpati i vanni delle ſue forze, perciocchè il cielo ha diſtribuite le ſue grazie con miſurate leggi, niuna ſene è trovata degna di nominanza. Le quali inconſiderate parole mi sforzano ridurvene alla memoria alcune altre, che da quel tempo in quà ſi ſono moſtrate ſimili o maggiori delle già dette: infra le quali io giudico eſſere al propoſito chiamarne alcuna di quelle, che con viva voce poſſon riſpondere, e garrire a quegli che ſi fan rubegli da queſta mia openione, o per dir meglio, dalla verità; acciocchè e'non poſſano uſcire di queſta gabbia per così fatto pertugio: e a tutto ciò mi ajuteranno le tre innocentiſſime vergini, Caterina Saneſe, Iſotta Novarola da Verona, e la fedele Caſſandra Viniziana: porgerammi la mano Paola Cornelia, che tante e tante miglia ſeguitò il divin Geronimo, per acquiſtare la perfezione della lingua Ebrea, eſſendo nella ſcrittura, col mezzo ſolo della lingua Latina, profondamente conſumata: ſarammi ſcudo Amalaſunta della noſtra Italia Regina, e Battiſta Malateſta mi promette trar d'ogni periglio: nè mi potrà, volendo, mancare la mia Fiorentina Aleſſandra Scala, la quale più moſſe cogli arguti epigrammi

e colle

e colle buone lettere di filosofia il Greco Marullo ad infiammarsi di lei, sicchè e' la prese per moglie, che non fece la sua bellezza. E fin dalle oltramontane regioni mi manderanno soccorso la comica Ròsvida di Sassonia, e la maravigliosa Ildergarda ed Elisabetta, ambedue Tedesche, la dottrina e i libri delle quali diedero alla cristiana religione maggior lume, che oggi non han date tenebre la stolta sapienza degli uomini di
124quelle contrade. E per uscire omai dello splendor delle lettere, e passare nelle altre virtù dello animo, e dimostrar che ancora in quelle non sono state agli uomini inferiori; io priego questi morditori, che mi lascin vagare un poco a modo mio, senza servare ordine o di tempi o di paesi, acciocchè, riducendoli così naturalmente e senza arte veruna al calle della verità, e' conoscano più manifestamente il loro errore. Perchè guardino costor meco insieme Antonia Romana, se' voglion vedere uno specchio di continenza: mirino Sempronia, se desiderano conoscere le forze della costanza: contemplino la Gallogreca Orgioconte, se bramano saper dove risplenda la castità: dirizzin gli occhi ad Issicratea, moglie o più che moglie di Mitridate, se cercano fortezza di animo, o fede veder verso d'un marito, o amante, che voi vi vogliate dire: che io non vorrei che un di questi, che studiano le storie per volgare, dicesse che io non avessi ben veduto Morgante. Che diranno di Porzia? che di Artemisia? delle quali una bevette la viva brace, e l'altra le ceneri del suo caro consorte. Dimenticherannosi della ancor viva Lucrezia entro a Roma nata, e ad uomo della

vostra patria congiunta in matrimonio; la quale per fuggir le disoneste voglie del vostro tiranno, ebbe ardire di prendere il veleno, il quale per divina piatà nuocere non le potette. Che risponderanno allo splendor di 125 Zenobia, non manco chiaro nel governo di casa e in quel di fuori, che nella scienza delle greche lettere, e ne' secreti misterj degli Egizzj? Che arrecheranno contro alle egregie opere della famosa Agrippina, o a quelle di colei, che non prima volse legarsi la sconcia chioma, che ella avesse racquistato il perduto reame? Come debiliteranno la fortezza delle antiche Rodiane, le quali più valorosamente già difesero la lor patria dalli inimici, che non han fatto a' giorni nostri i prodi Cavalieri Gerosolimitani? Già mi par vedere questi vostri inimici arrendersi, o donne: e veggendo non potere incrudelire contro a di voi, e' rivolteranno le unghie verso di me solo; dicendo, che la eloquenza, in qual vi vogliate linguaggio, non adornò mai i femminili petti co' suoi fiori e frutti: e perciò merito io di esser biasimato, avendole introdotte a parlar dove lo stil si ricerchi o grave o elegante. Alle quali ferite io non voglio altro medico che Cicerone; il quale, di Cornelia scrivendo, dice, che i di lei figliuoli: che ben sapete di quanta eloquenzia fussero tenuti i due Gracchi al tempo loro; impararono dalla madre la candidezza del parlar latino. O purgatissime orecchie di Cicerone, che alcuna fiata fuste offese dalle non mai soverchio lodate orazioni del facondo Demostene; or non prendeste voi diletto del parlar di Lelia, e delle due Licinie sue nipo- 126 ti? certo sì, s'egli è vero quello che egli me-

deſimo ſcriſſe nel ſuo libro de'chiari oratori : ed io non dubito punto,che ſe e'veniſſe oggi, e vedeſſe la eleganzia delle epiſtole della vergine Iſotta da Gambara , che egli non arebbe ſchifo riconoſcerle per ſue . E per parlar teſtè della noſtra lingua Toſcana ; io ho veduti ſonetti della ſorella Madonna Veronica , Illuſtre Signora di Coreggio , di maniera che ſe e' fuſſer meſcolati fra quelli del Petrarca , e'non ſarebbono tenuti i peggiori : ed io ne ho appreſſo di me alcuni di quella Goſtanza , che voi avete udita entro a queſto libretto ragionare , i quali ſe gli leggeſte , non dubito che gli giudichereſte di ottimo dicitore. Udendo adunque le ſopra allegate ragioni , conſiderando il valor di così gran numero , quaſi in ogni ſorte di virtù ; quali ſaranno quegli uomini così avvezzi alle ſottili diſpute di lor medeſimi, che riputandoſi da più di Cicerone , ſi tengano a vile aſcoltare a'giorni noſtri (i quali così non cedeſſero nella gloria , non voglio dire delle armi , ma della patria libertà , come in quella delle lettere niente cedono agli antichi) ad aſcoltare, dico, una donna, inſieme con due altre ragionare d'amore e delle alte coſe di filoſofia ? la quale mentre viveva ne poteva dottamente parlare; e ne parlò più volte : come colei che più ſtima dello ſtudio delle buone lettere, che dello ago, e del fuſo
127 facendo ; a quello interamente ſi diede , e tal profitto vi fece , che molti conſumati lungo ſpazio ſopra gli libri , moſſe a non picciola maraviglia : e arebbe moſſi a maggiore , ſe dalla invidioſa morte, dalla quale ci fu troppo acerba involata , fuſſe ſtata laſciata dar della ſua dottrina tale arra , come aveva in

ani-

animo di fare; che egli non si avesse a dubitare al presente per veruno, che questi fussero potuto essere de'suoi ragionamenti: nè colui meriteria riprensione, il quale la introducesse a così fatto aringo; come non sarebbe eziandio da incolpare chi la chiarissima Marchesana di Pescara M. Vittoria Colonna, o la prudentissima S. la S. Felice della Rovere, o la gentil S. M. Damigella Trivulzia, insieme colle tre figliuole del Conte Matteo Maria Bojardo, facesse de'secreti della natura o di quale altra vi vogliate cosa ragionare; le quali non con minore lode ne parlerebbono con viva voce, che si abbiano fatto molti uomini, a' quali pare assai sapere, e taccion tutto il giorno. So pur, M. Claudio, che voi mi avete più fiate detto, che M. Onorata Pecci vostra Sanese così accortamente ragiona delle più ascoste cose di filosofia, che i più gentili spiriti di quelle contrade, oltre al piacere, ne prendono grandissima maraviglia: nè me ne ha mai parlato alcuno: che me ne han parlato molti; che non me la abbia dipinta uguale alla mia M. Gostanza in ogni sorte di virtù. E se egli ci fusse alcuno, che senza pregiar cosa che io alleghi, mi pur volesse biasimare temerariamente; consideri che egli riprende meco insieme il divin Platone, il quale introduce Diotima, che insegna al valente Socrate la vera sentenzia di amore; e il sacro Agostino, il quale fa dar risoluzione alla sua santissima madre in più dialogi di cose importantissime di Teologia. E quello che è maggior cosa, e'biasiman colui che non errò, nè puote in cosa alcuna mai errare, il quale fece dello avvenimento del

128

ſuo figliuolo parlar alle venerande Sibille: e quanto egli ſtia bene alla umana creatura averne pure un minimo penſiero, non che riprendere il creatore; egli non è uom così privo di ſentimento, che non ne ſapeſſe dar vero giudizio. Poſciachè egli mi pare avervi dimoſtrato, che le donne ſono di quella ſteſſa virtù che ſemo noi altri, e che ellen ſi ſono infinite volte ne' campi di quelle con grandiſſimo frutto eſercitate, e i valenti uomini non ſolo le udirono volentieri, ma le fecero de' gran filoſofi maeſtre, e Iddio giudicò eſſere convenevol coſa che per la bocca lor ſi prediceſſe la natività del ſuo figliuolo; io priego voi, e tutti coloro che non ſi ſdegneranno leggere queſte mie fatiche, che aſcoltino con benigne orecchie il parlar di colei, che già diede con vivo ſuono, non picciolo piacere a chi lo 'nteſe: ſtate ſano.

Di Roma a' dì VII. di Febbrajo, MDXXV.

RA-

RAGIONAMENTI
DEL FIRENZUOLA.

SE io non mi riſerbaſſi in altre 129 carte, a far colla mia penna i debiti onori a colei, che mentre viſſe fu, ſiccome è ancora al preſente, Signora dell'anima mia; io penſerei dover eſſere grandemente biaſimato, ogni volta che in luogo di proemio di queſti miei, o piuttoſto ſuoi ragionamenti, io non parlaſſi ampiamente delle ſue innumerabili virtù, e non invitaſſi i lettori, anzi che eglino entraſſero al leggerli, a pianger meco inſieme la ſua, o, per dir meglio, la mia diſavventura: ma perciocchè altrove ſi troveranno ſparſe le mie querele, e in altro libro il grave danno delle ſmarrite virtù inviterà i gentili e piatoſi ſpirti a lagrimare; io laſcerò di farlo al preſente. Nè ſeguiterò già in queſto colui, il qnale con sì lagrimevole principio conduſſe le innamorate giovani alle ſue novelle; parendomi coſa poco conveniente il voler per mezzo delle miſerie, guidare altrui ad alcun ſollazzo: e però, laſciando per or le lagrime dall'un de' lati, entriamo per più piacevole calle nel noſtro viaggio.

Era in animo della donna mia, anzi che al ſuo fine arrivaſſe, di teſſere alcuni ragionamenti, i quali non ha gran tempo che nacquero infra eſſa e due altre nobili e generoſe 130 donne, non molto lungi da Fiorenza, dove

eziandio alcuni gioveni della medesima città si ritrovarono; e poco poi che occorsi fussero, allora quando ella voleva dar principio a così bella tela, ella fu assalita da mortalissime febbri. Laonde, veggendo troncarsi l'ale di così lodevole disio, dopo un pietoso ragionarsi meco di più cose, che nella memoria continuamente serbando rinchiuse, mi fanno vivere in amarissima dolcezza; mi pregò strettamente, che ogni volta che a Dio piacesse ridur la bellissima anima sua là onde era venuta, che io fussi contento per amor suo mettere in opera così lodevole proponimento. E poco poi che ella ebbe posto fine a così giusta preghiera, piacque a Dio trarla di questa nostra prigione. Laonde, parendomi che le fatte promesse, e i molti obblighi che io ho verso di lei, ricercassero che io adempissi questo suo desiderio; il meglio che ho saputo, e quasi in quella guisa che ella far voleva, gli ho ridotti in queste carte: sperando porger forse con essi un dì qualche sollazzo alle valorose donne, e a quelle massimamente, che or si dolgono d'aver perduta così cara compagnia.

Prendeteli adunque, graziose giovani: e se mai dalle vostre domestiche cure allontanate, arete tempo potervi colla mente diportare; leggeteli, non solamente per amor mio, ma per amor di colei, che a questa opra mi 131 fece, come avete inteso, poner la mano: i quali se diletto o utile alcuno vi porgeranno, a lei che fu cagione che venissero in luce, non a me ne averete obbligazione. Imperocchè io in pagamento delle mie fatiche altro non domando, se non che con benigna

nigna fronte ognuna di voi si degni perdonarmi i molti errori, che io temo d'aver commessi: pregando colei che or dal ciel n' ascolta, che mi scusi, se io non ho potuto satisfare appieno al suo onesto volere. Deh perchè non lasciò l'invida morte dimorare almen tanto fra noi così valorosa donna, che ella stessa avesse potuto pervenire al fine della sua bellissima impresa? acciocchè a me questa fatica, e a voi quella molestia, la quale vi porgerà la ruvidezza del mio stile, fussero tolte via: che così non ci sarebbe fatto di bisogno per lo tristo sentiere della morte sua, per lo quale pur mi è stato forza guidarvi un pezzo, arrivare a quella valle, dove oramai é tempo, che colle già dette donne e co' soprannominati giovani ascoltiate, M.Costanza di amore e di molte altre cose bellissime ragionare.

RAGIONAMENTI

DEL FIRENZUOLA.

132

RA più verdi colli, aſſai vicini a Firenze, ſi vede una valletta di ſpazio per ciaſcun verſo di mille paſſi o poco più, gli abitatori della quale con corrotto vocabolo la chiamano oggi Pazolatico; con ciò ſia che gli antichi Pozzolargo la nominaſſero: il cui bel ſeno con lento corſo rigando un fiumicello, che riceve tutte l'acque de'colli che la incoronano, la rende aſſai bella e dilettevole a' riguardanti: e alcune fonti di non picciola copia di acque abbondevoli, dove aſſai ſovente certe paſtorelle, che a' piccioli greggi cercano trar la ſete, ragunandoſi, porgono altrui grandiſſimo diſio di fermarſi, per guſtare, qual coſa più diletto ne arrechi, o il dolce canto delle vaghe montanine, o'l ſoave mormorio delle loro onde. Ma quello che è più bello a vedere di queſto luogo, ſono alcuni ricchi palagi aſſai maeſtrevolmente edificati, i quali nelle cime di quei colli riſedendo, ſi vagheggiano l'un l'altro, con ſommo piacere di tutti coloro, che alcuna fiata da' cittadineſchi eſercizj diſcoſtandoſi, ivi ſene vengono colla loro famiglia a diportarſi: dove i prezioſi vini, i grani, e le frutte d'ogni ſorte ſoaviſſime, le fiorite erbe moſſe da i venti che tutto l'anno leggiermente vi ſpirano, i folti boſchetti di ſempre verdi arbuſcelli 133 ripieni, fatti ſtudioſamente per inveſcare

i tordi, e gli altri luoghi da cacciare e da uccellare; arrecano tanto sollazzo agli abitanti, che ogni altro piacevole paese, posto in qualsivoglia altra parte di Toscana, pare men bello e men dilettevole di questo. Nel quale un giovane chiamato Celso, e per gentili costumi e per onesti studj assai chiaro, aveva e credo che abbia ancora oggi palagio assai bello e grande: il quale posto in cima d'un colle, che i paesani chiamano la Scala, da settentrione vagheggia buona parte di Firenze, e da mezzo giorno tutto allegro riguarda la ridente valle. E perciocchè l' anno della incarnazione del figliuolo di Iddio 1523. in quel tempo che la S. R. Chiesa celebra la di lui resurressione; una M. Gostanza Amaretta, donna e per chiarezza di sangue, e per splendor di bellezza, e per lume di molte virtù riguardevole, era da Roma venuta à Firenze, a visitare la gloriosa immagine di colei, che dicendo: ecco l'ancilla del Signore; ricevette nel suo verginal ventre il verbo eterno: e perciocchè oltre ad uno stretto parentado, essendo per virtuoso raggio di casto e santo amore accesa delle virtù di Celso, ed egli similmente delle sue; ella era alloggiata in casa sua: laonde molti e molte e di Celso e di lei parenti officiosamente la vennero a visitare, de'quali la maggior parte, e quelli massimamente che 134 erano d'ingegno più elevato, ammirati non tanto per la sua eccessiva bellezza, quanto per le accorte e sagge parole, la ascoltavano volentieri: e oltre a che piaceva loro quella novità del parlare Romano, che ella mescolato col Fiorentino usava con una naturale eleganzia e con una certa viva prontezza;
non-

nondimeno, per avere ſpeſo i ſuoi giovenili anni più volentieri dietro alle vergate carte de' valoroſi ſcrittori ch'a' trapunti dello ago; tanta ammirazione dava colla ſua dottrina, che tutti erano divenuti vaghi di udirla ragionare. Laonde Celſo, pregato da due giovani, amici e parenti ſuoi, e da una ſorella e una cognata ſua, perſone tutte di bello ingegno, e deſideroſi di aver più comoda occaſione di goderſi la dolce converſazione di quella donna; ordinò di andare inſieme con lei a ſtarſi alquanti giorni alla ſua villa: perchè meſſo in ordine tutto quello che faceva meſtieri per quella andata, la mattina di quel ſanto, che quaſi più che Iddio è onorato a Vinegia; le tre donne, e i tre giovani, co' lor fanti e famigli ſi miſero in via: i quali in men di due ore arrivati al palagio già detto, poco poi che e' furono ſcavalcati, eſſendo già in ordine ogni coſa, data l'acqua alle mani; ſi miſero a tavola, dove mangiarono aſſai allegramente. E mangiato che egli ebbono, e ragionato della bellezza del luogo, della bella poſta del palagio, e della comodità delle ſtanze; diſſe M. Goſtanza: in fine, queſte voſtre ville ſon paradiſi. A cui riſpoſe Celſo: e anche le vigne di Roma non ſono inferni; ma vero è che noi vi avanziamo nella ſalubrità dell'aria: così mozzando i ragionamenti, come quello che dubitava che le donne, per avere cavalcato la mattina, non aveſſer biſogno di riposarſi; diede ordine che tutti ſene andaſſero alle lor camere: entro alle quali quando parve a ciaſcuno eſſervi ſtato quello ſpazio che faceva lor meſtiero; ſenza aſpettar d'eſſer chiamati, tutti ſene vènnero ſopra un pratello, che è tutto di mu-

muricciuoli di terra cotta attorniato; e ſotto a melaranci acconci ad arte, che vietavano a'proſuntuoſi raggi del Sole il potere involare alle donne la lor bianchezza, ſi poſero a ſedere. E poſcia che e'vi furo ſtati un pezzo di varie coſe ragionando, allor quando l'ombre che di noi rende il Sole s'incominciavano ad allungare, tutti di compagnia ſi moſſero, per andare a vedere un vivajo, che ſotto al lor palagio tanto era lontano, quanto potrebbe appena un arco de'noſtri tirare una ſaetta in due volte: il quale vivajo riceve le onde ſue da una fonte, che quegli del paeſe chiamano la fonte dell'Ema. Dove arrivati, poi che ebbero preſi de'molti peſci, che givano ſcherzando per quelle acque, un gran piacere; e'ſene vennero in un praticello, che era aſſai vicino alla fonte: e chi quà e chi là, su per le verdi erbette 136 poſti a ſedere, ſi diedero a coglier de' fiori: e quando ognun ſi avacciava d'empierſene il ſeno e'l grembo; M.Goſtanza ſciolſe la lingua con queſte parole. Ora mi ſovviene, belliſſime donne, e voi leggiadri giovani, qual fuſſe la cagione che moveſſe quella bella compagnia, che ſecondo che pone il Boccaccio, aſſai lieta ſi paſsò novellando il peſtifero accidente, che affliggeva allor queſto paeſe sì aſpramente: ora me ne ſovvien, dico; perchè queſte fontane, queſte erbe, queſti fiori, tutto queſto paeſe, par che ne invitino a fare il ſimigliante: e però, quando vi pareſſe ſeguire in queſta parte il mio conſiglio, io vi diviſerei di maniera la vita noſtra quei pochi dì che noi facciam penſieri di dimorar quaſsù, che noi la trapaſſeremmo non con minor ſollazzo, che ſi faceſſero coloro.

I tre

I tre giovani e le due donne, che come io vi dissi di sopra, non cercavano altro se non udirla ragionare; tutti d'accordo, per non perder così bella occasione, risposero, che ella diceva bene: e a cagione che ella potesse con maggiore autorità colorire il suo disegno; e'la elessero per lor Reina. E quandochè ella ebbe fatto ogni sforzo di scaricarsi di così fatto peso; accorgendosi finalmente che ogni sua fatica era vana, senza partirsi dalla sua naturale modestia, la lo si prese: e poscia che con belle cerimonie ella fu con una ghirlanda di fiori riconosciuta da tutti come Reina; ella prese loro a dire in questa guisa.

137 Assai mi era, bellissime donne, e voi discreti giovani, gli onori, che senza mio merito mi facevate tutto il giorno così largamente, senza avermi adornata di sì gran titolo: ed io assai facilmente me gli comportava, considerando, che non solamente per esser nata fuor di questo paese, come a forestiera mi facevate cotali soverchie carezze; ma che io, se mai accadeva che alcuno di voi venisse a Roma, la mercè di Iddio, ve ne poteva ristorare in parte. Ma ora che io veggio, che di questo me ne è tolta ogni facultà, e che le onoranze avanzano i particolar meriti, e tolgono la facultà del cambio; io non posso non ne far rosse ambe le guance: non potendo adunque nè qui nè altrove guiderdonarvene, non mancherò rendervene quelle grazie, che per me si possono le maggiori. E per mostrar quanto mi sien cari i vostri doni, già ne voglio prendere la possessione: e poichè noi semo sei, e vogliamo stare quà sei dì; io vi voglio dividere il giorno in modo,

do, che ogni nostra opera proceda per sei: e perciocchè la mattina lo ingegno suole esser più svegliato che di niuno altro tempo, e'sarà bene, che andandoci a spasso or su questo monticello e or su quell'altro, noi ragionando di qualche cosa, che sappia più delle scuole de' filosofi, che de' piaceri che ne sogliono apportar le ville; e quando ci parerà tempo, ritornandocene a casa, posti a tavola, or con suoni or con canti intra- 138 mettendo le vivande, ricrieremo il corpo e lo animo, stanchi ognun di loro dallo esercizio suo particolare: levate le tavole, ridotti in qualcuna delle nostre camere, o dove altrove meglio ne parerà; ognun di noi reciterà una canzone sopra quel suggetto, che gli sarà dato la sera dinanzi: e perciocchè io penso, che allor quando noi saremo arrivati all'ultimo delle nostre rime, il Sole avrà tuffata buona parte de' capegli nel mar di Spagna; noi potremo, uscendo alla campagna, ridurci intorno a qualche fontana, o'n sulla riva d'un di questi fiumicelli, e quivi raccontare una novella per uno: le quali doveranno durare, fino a che egli venga'l'ora della cena; perchè subito finite, tornandocene a casa, renderemo il solito tributo al corpo nostro: e cenato che noi averemo, metteremo in campo alcuni ragionamenti così piacevoli, che a noi non si disconvengano che donne semo, e a voi uomini non paja che'l troppo licenzioso vino gli abbia insegnati: dopo i quali, venuta l'ora del dormire, ognun di noi sene potrà andare a riposare. Ma a cagione che voi non vi maravigliate, che io vada distribuendo così ogni cosa per sei; e'mi par convenevole il mostrarvi,

che cosa me ne porga cagione: perchè voi dovete sapere, che di Agosto, da' Latini chiamato sestile, perciocchè come sapete egli è in ordine il sesto mese; a' sei dì io rinacqui 139 e vissi davvero: essendo il Dicembre, pure a' sei dì, venuta al peregrinaggio di questo mondo: e come il rinascere mi avvenisse, e come io vivessi davvero, domattina piacendo a Dio spero farvi intendere più apertamente: le quali natività, sappiendo io di quanto comodo sia capace questo numero, e come sia pieno di religione; io me le ho sempre recate in felicissimo augurio: e sempre sono stata desiderosa partir tutte le mie faccende per sei. A cui Fioretta: che capacità o di comodo o di religion ha in se questo numero, che voi per così gran ventura vi arrecate lo esser nata, o rinata per meglio dire, e nel sesto mese, e nel sesto giorno? A cui la Reina: poichè tu mi ti mostri, Fioretta, desiderosa di intendere la sua virtù, io te la narrerò più succintamente che io potrò; acciocchè questi altri, che forse meglio la sanno di me, ne piglino manco fastidio che sia possibile.

Dicono adunque i Matematici, che quel numero è perfetto, le parti aliquote del quale (siami lecito usare or questo vocabolo tra voi Toscani, benchè duro, posciachè altro più molle per or non mi soccorre) le parti aliquote dico del quale, accozzate insieme, rilevano detto numero: addomandano questi medesimi le parti aliquote quelle che alquante volte prese, rilevano tutto il numero, del quale si ragiona: come si può vedere in questo di sei, del quale le parti aliquote sono uno, due, e 140 tre: metti questi tre numeri, uno, due, e tre insieme, e vedrai che e' faran sei: imperciocchè uno,

uno, e due fan tre, e tre poi fa sei: e che questi tre numeri, uno, due, e tre sieno parti aliquote di sei, ve lo dimostra in prima uno, il quale preso sei volte, fa sei; due preso tre volte, fa sei; e tre due volte preso, fa sei. Vedete che ciascuno di questi numeri, alquante volte preso e moltiplicato, fa quel numero del quale egli è parte aliquota. Quattro non è parte aliquota di sei: perciocchè pigliatelo quante volte voi volete, e moltiplicatelo perchè verso voi volete, e' farà sempre più o manco di sei: preso una volta, e'fa quattro, che è men di sei; preso due, e'fa otto, che è più di sei. Ed acciocchè voi possiate vedere più chiaramente la perfezione di sei, egli è necessario mostrarvi la imperfezione di otto; di cui le parti aliquote sono uno, due, e quattro, le quali accozzate insieme fanno sette; che secondo costoro è numero difettivo, ovvero diminuito: dove che se e' rilevasse più di otto, e'lo chiamerebbono imperfetto abbondante. E che uno sia parte aliquota di otto, voi lo potete vedere per questo, che preso otto volte, e'rileva otto: e il simile è di due, e di quattro, de'quali l'uno preso quattro volte, fa otto, e l'altro preso due volte, fa pur otto. Tre non è parte aliquota di otto, perciocchè preso otto volte, fa ventiquattro; preso due volte, fa sei; preso tre, fa nove: e pigliatelo quante volte voi vo- 141 lete, e'non farà mai otto. Or conchiudendo adunque, diciamo, che essendo quel numero perfetto, di chi le parti aliquote rilevano il preso numero, e rilevando le parti aliquote di sei il detto numero; ne seguita necessariamente, che egli sia perfetto. Dalla cui perfezione da dieci in giù niuno altro sene ri-

trova capace; avvenga imperò che da dieci in su sene ritrovino molti pochi, de'quali il primo è ventotto. Posciachè noi abbiamo veduto la sua perfezione, io voglio che discorriamo brevemente la sua fertilità, la quale è grandissima; e udite come. Avvengachè il nono mese dia più frequentemente alle donne gravide il tempo di partorire, nientedimeno la natura adescata dalla dolcezza di questo numero, il concede nel settimo alcuna volta. Ma voi mi direte: nel settimo mese che ci ha da fare il sei più che il sette? Ecco che brevemente ve lo dimostro. Pigliate due di quei numeri, che i medesimi Matematici chiamano cubi, noi altri Toscani, che non ne avemo proprio vocabolo, potremoli chiamare quadrati; e pigliate il maschio e la femmina, i primi che si ritrovino, maschio secondo loro è il dispari, e la femmina è il pari; sarà adunque il maschio ventisette, e otto la femmina: imperciocchè questi sono i primi cubi, che si ritrovino, congiungeteli insieme, e vedrete che di questo congiungimento ne nascerà trentacinque;
142 perchè, come ognun di voi sa, ventisette e otto fanno trentacinque: moltiplicate or quel trentacinque per sei, e troverete che e'rileverà dugento dieci: e dugento dieci dì fanno appunto il numero compìto di sette mesi: il qual numero, come si è detto, è il primo tempo che ajuti alle pregnanti partorire vivacemente: dalla cui perfezione tratto Iddio, come io mi credo, creò questo mondo così maraviglioso in sei dì, e in sei età lo divise: come si vede che egli fece molte altre cose, le quali per brevità io lascio di raccontare. Per le quali tutte ragioni voi potete

tete considerare in quanto buono augurio aviamo a pigliare, lo avere a camminare con sei piedi ogni nostra faccenda; e se io ho ragione di dovermene rallegrare. Folchetto il Corfinio, che l'un de'tre giovani era, come quello che naturalmente era molto sollazzevole; poichè la Reina taceva, voltosi verso le donne sogghignando, disse: deh come ho io fatto bene a non ci menar la mia moglie, come volevate voi altre che io facessi; che noi saremmo stati sette, e alle sue cagioni averemmo perduto così fatta ventura: io sapeva ben io, ch'ella era così strana e così ritrosa, ch'ella ci arebbe guasto ogni nostro disegno. Ritroso e strano se' tu, disse allotta Bianca; che la cognata di Celso era, e sempre si dilettava di mordere altrui con gentil dente: perchè non lasciavi tu venir lei, e tu te ne restavi a casa; che così averesti compiaciuto a noi, che la desideravamo, e non aresti guasto il numero di sei? Fussinci pur venuti tramendui, soggiunse Selvaggio il Plozio, che il terzo giovane era, che e' non ci averebbono fatto sconcio alcuno: perciocchè io so bene che alla nostra Reina non sarebbe mancato che dire sopra il numero di sette. Ma a me parrebbe che lasciando il sette e l'otto a'mercatanti, anzi che e'si facesse più tardi, noi ci riducessimo verso il colle: perocchè il Sole, come vedete, ha già voltato i suoi raggi agli uomini di quell'altro orizzonte. Per le cui parole tutti, senza altro dire, in piè levatisi, presero il cammino verso casa: dove arrivati, perciocchè l'ora era tarda, e la cena era in punto; data l'acqua alle mani, si posero a mangiare. Ed essendo venuto nelle ultime vivan-

de un poco di marzolino, e' parve che la Reina, subito ch'ella lo vide, entrasse così mezzo sopra a pensieri. Perchè Fioretta, che così, s'ebben mi ricorda, si chiamava la sorella di Celso, che di ciò tosto s'accorse; le disse: a che pensate, Madonna? e perchè così ad un tratto vi sete recata sopra di voi? Pensava, rispose ella, che già a Roma, dove questo cacio è in grandissimo pregio, me ne fu presentata una coppia, con uno ornamento così leggiadro, che ogni volta che mi sene ricorda, mi fa per la sua bellezza empiere di maraviglia. E che domine di cosa fu quella, soggiunse allor Fioretta, che vi potè muo-
144 vere a maraviglia? Fu, rispose la Reina, una di quelle canzoni, che i poeti chiamano sestine, in così basso suggetto tanto elegantemente composta, che io non posso non me ne maravigliare: lo autore della quale ha cenato stasera con essonoi a questa tavola. Avvisaronsi tutti subitamente che e'fusse Celso, conciofussecosa che niuno altro di loro fusse stato mai a Roma: per la qual cosa lo pregarono strettamente, che e' la dovesse lor dire. Onde egli, dopo un modesto negarlo, col fingere di non sene ricordare, così incominciò.

Vicino al mio natal fiorito loco,
Dove son quasi ugual venute l'onde
Al nobil Tebro, della riva d'Arno,
Tra i più chiar fonti si giace una valle,
Sotto al più lieto ciel, tra' più bei colli,
Che veggia il Sole, e tra le più dolci erbe.
E perchè d'ogni tempo in grembo all'erbe,
Cosa forse non vista in altro loco,
Scherzano i fior coll'aura per quei colli,
E l'una l'altra van fuggendo l'onde;
Più pecorelle ha'n sen la bella valle,
Che

Che non son pesci entro alle rive d'Arno:
Le quai,più ch'unque arene non mosse Arno,
Partoriscono agnei su per quell'erbe:
E gli accorti pastor di questa valle,
Come par che richieda o'l tempo o'l loco,
O cotti in viva brace, o dentro all'onde, 145
Lieti gli godon per gli ombrosi colli.
Ma quel che più mi piace di quei colli,
Del che n'è in pregio assai la riva d'Arno,
E' che tanta dolcezza han le fresche onde,
E di tal nutrimento vi son l'erbe;
Che il latte,di che abbonda il gentil loco,
Ha tolto il pregio a quel d'ogni altra valle:
Il qual le pastorelle della valle,
Mentre rimbomban del lor canto i colli,
E sotto a'passi lor s'ingemma il loco,
Dove prima era come l'acqua in Arno;
Per virtù di loro arte e di certe erbe,
D'una parte fan cacio e dell'altra onde.
Del quale ove più'l Tebro ha chiare l'onde,
Venir n'ho fatto, acciò per questa valle
Si veggia quanto possan le nostre erbe:
E tu ch'oggi se'l Sol de'sette colli,
Pigliane in dono, e ricordati ch'Arno
E'l Tebro nascon d'un medesmo loco.
Bel loco è Roma, e dolci son sue onde,
Ma forse ch'Arno e che la nostra valle
Non cedono a'suoi colli o'n latte o'n erbe.

Poichè Celso si taceva, e da tutti era stata lodata la sua canzone; la Reina, a cui pareva che oramai fusse venuta l'ora del dormire, senza entrare in altri ragionamenti, diede ordine che ognun si andasse a riposare. E ap- 146 pena aveva il Sol la seguente mattina rendutone il giorno, che la lieta brigata già si era inviata inverso un monticello,che non guari lontano da casa un mezzo miglio i villani

del

del paese chiamano Candassole: nella cui sommità alquanti cipressi e abeti, facendo una ghirlanda a un pratello che è innanzi a un bel casamento, che signoreggia tutto quel colle; per lo dolce soffiar d'un venterello, che va tutto il giorno leggiermente percotendo le lor cime, rendono una armonia soavissima: dove arrivati, ed essendo anzi che no un poco stracchi, invitati da certe pietre, che a bella posta erano state messe a piedi di quelli arbori per far seggio; tutti di bella brigata si posero a sedere: e d'una in altra parola trascorrendo, Madonna la Reina, essendo pregata che già principio desse al ragionare; con un modo tutto pieno di graziosa modestia così mosse il suo parlare.

Valorosi giovani, e voi onestissime donne, con ciò sia che quel grande onore, che voi jeri mi faceste, eleggendomi per vostra Reina, io lo riconosca da un soverchio amore, che voi mi portate, e pensi che questo tale amore venga parte dalla vostra umanità, e parte da quello poco di nome, che io mi ho acquistato, la sua mercè, conciossiacosachè egli fusse il primo che mi mostrasse i raggi del vero splendore; egli mi è paruto convenevol
247 cosa, in guiderdone di tanto benificio, col parlar di lui alquante parole, far la strada a' nostri primi ragionamenti: e benchè per virtù de' vostri ingegni, e per aver rivoltato ognun di voi il più de' libri che ne insegnano le occulte cose, voi sappiate troppo bene il valor suo, sanza che io vel dica; contuttociò, perciocchè io credo che voi camminiate così volentieri per le sue lodi, come mi faccia io; non mi vergognerò pregarvi che mi lasciate usare in questo viaggio più imperiosamente

ſamente la mia maggioranza, e mi concediate il poter più di me ſteſſa parlare, che a me non ſi converrebbe, e le voſtre orecchie piene di giudicio non richiederebbono.

Io, come ognun di voi sa, di padre e madre di queſto paeſe, per antico ſangue aſſai chiari, nacqui nella famoſiſſima città di Roma unica al padre mio: il quale quando giudicò che tempo fuſſe legarmi al matrimonial giogo, ſeguitando in queſto il comune errore, cioè avendo più conſiderazione alle ricchezze, alle pompe, alli agi, e a' contenti del corpo, che toſto paſſano, che a quelli dell'animo, che mai non mancano; mi diede per iſpoſa ad uno avaro venditor di leggi: ed io che non ſapeva nè devea diſdirli coſa che in piacer li fuſſe; ne fui contenta, e giovanetta molto, entrai nella ſua caſa: nè potei per lungo ſpazio parlar mai con lui di coſa, che non gli deſſe ſperanza di accumular danari: e ſe pur cotali ore per ſollazzarſi meco alcuna notte egli intrametteva così fatti ragionamenti, egli non entrava in altri che libidinoſi e brutti, e forſe più ſconciamente che nel ſanto letto del matrimonio non ſi ſarebbe richieſto: per la qual coſa io non potei mai vedere amore in quello uomo, che vile e terreno non mi pareſſe: e ſe egli non fuſſe ſtato un diſiderio che egli aveva d'aver di me figliuoli, il quale diſiderio generava un certo benvolere verſo di me, che bella gli pareva; io credo certamente, che fra noi due ſarebbe ſtato odio e contenzione, che fino a queſta ora, la Iddio grazia, non è ſtata una torta parola. Standomi io adunque nello ſtato che voi potete conſiderare, e rivolgendomi ſpeſſo per la fantaſia, che lo animo,

per-

perciocchè è cosa immortale, non puote ſtar contento a queſte coſe mortali, e però cercando le forze e il valor dello amor ſuo, e nel mio caro marito niente ritrovandone; mi ſtava e di lui e di me ſiniſtramente contenta, penſando la ſiccome era, che noi aveſſimo più ſimiglianza colle fiere ſalvatiche, che con quelli animali, che ſono capaci della ragione. Ma Amore, a cui ſempre piacque ſollevare il noſtro ſpirito dalla pigrizia di quel ſonno, che ne induce la gravezza di queſte membra; moſſo a pietà di me, con bellezze di ſaggio giovane, dentro alle quali egli volentieri ſi poſa, deſtami, e a se chiamatami, mi fece della ſua più eletta ſchiera:
149e perciocchè egli non mi ritraeſſe di così lodevole compagnia la oneſtà, la quale da tutti, e dalle donne maſſimamente, deve eſſer tenuta cariſſima; egli mi moſtrò negli occhi dello oneſto giovane, quanto ſieno in pregio entro allo eſercito ſuo coloro, che ſi armano di atti virtuoſi e gentili. Laonde io per guadagnarmi la grazia del mio Signore, cercai con ogni ſtudio veſtirmi di così fatta armadura: e così mi venne fatto; che Amore, che a nullo amato amar perdona, moſtrando al leggiadro giovane il valor mio, il coſtrinſe con gentil forza a voltar verſo di me ogni ſuo penſiero. E così nacque Amore infra di noi: il quale non prima ſi può perfettamente chiamare Amore, ſe gli animi degli amanti per le già dette cagioni non ſi fanno concordi; come non prima poſſiamo dire di udire armonia da qualſivoglia inſtrumento, finchè il ſonatore non ha bene accordato tutte le parti di quello. Queſto Amore adunque, cariſſime donne, fu la cagione, che io
il

il calle delle virtù, che prima pieno di spini ed erto mi pareva, ascendessi con mio grandissimo piacere; lasciando l'ago e'l fuso a chi ne averebbe avuto assai manco bisogno di me: e coll'ajuto suo mi é avvenuto, che molti e molte mi mirano ora con più dritti occhi, che e'non facevano in prima. Considerate adunque se io ho cagione favellar d'Amore, e se io sono tenuta lodarlo e ringraziarlo, come primo principio di questa mia così fatta ventura. Ma perciocchè e'son molti che si danno ad intendere, che lo uomo non possa amar la donna, né la donna lo uomo, che non dirizzi i suoi passi verso vituperoso albergo; io vi vorrei far manifesto quanto errino quei sciocchi, se io non avessi temenza di vi rincrescere con sì lunga diceria. Sapete voi quando ci rincrescerete? disse allor Fioretta: quando voi ci farete carestia delle vostre parole: e però seguite arditamente, che ognun di noi aspetta con gran desiderio d'intender compiutamente questa vostra amorosa openione. Poichè così vi piace, soggiunse la Reina, seguitiamo adunque. 150

Dicono i Platonici essere due Amori, uno nato di quella Venere che fu figliuola del Cielo, e l'altro di un'altra Venere che nacque di non so che donna mortale: e vogliono che il primo, come quello che trae origine dal Cielo, faccia le operazioni sue per le cose celesti, e però trapassi nell'animo nostro, come in cosa formata in Cielo: il secondo, perciocchè ha avuto la madre terrena, affermano che faccia le operazioni sue nel nostro corpo, non solo simile alla terra, ma di essa medesima terra composto e formato: e vo-

e vogliono che queſta ſua operazione ſia doppia, perciocchè egli opera alcuna volta moſſo da una ſchietta laſcivia, e da uno appetito puramente ſenſitivo, da niuna ragion regolato: e queſta operazione non vogliono che ſi chiami Amore, ma piuttoſto uno
151 immoderato fuoco acceſo coll'eſca della noſtra libidine; il quale e' giudicano degno di grandiſſimo vituperio: ſimili alle beſtie dicono eſſer coloro, che ſi laſciano dalle ſue fiamme riſcaldare, come quegli che rettamente ſtimano, che egli non ſi debba fare alcuna differenza dagli animali non ragionevoli, a quelli che inutilemente adoperano l'uſo della ragione; e non ſi accorgono, che dal ſuo calore non ſi trae altro ſe non un malvagio dilettamento, principiato nella bellezza del corpo, e finito nella bruttezza del corpo: e che queſto è quel fuoco, per lo cui furore ſi commettono gli adulterj, naſcono i ſacrilegj, crianſi mille vizj brutti non ſolo nello atto, ma nel penſiero e nelle parole bruttiſſimi, diſoneſtiſſimi, abbominevoliſſimi, da cui gli odj derivino, di cui eſcano gli ſcandoli, le occiſioni de'parenti, lo ammazzar de'padri, il torſi le madri dinanzi, ſtrangolare le mogli, e imbrattarſi le mani nel ſangue de' mariti: e che a dire è peggio, incrudelire ne'proprj figliuoli, e finalmente in se medeſimo. Alcuna volta queſto fuoco acceſo dalla natura ci riſcalda più temperatamente e più ragionevolmente, imperciocchè regnando negli uomini un natural deſiderio, come regna ſimilmente in tutte le coſe animate, di generar ſimili a loro; avviene che la donna, avendo ſolamente riſpetto a queſto fine, pone amore allo uomo,

e lo

e lo uomo alla donna; del quale amore nei 152
nasce un congiungimento, e di quello tale congiungimento si criano i figliuoli: ma perciocchè Amore, sia quale esser voglia, secondo la openione di tutti i filosofi, e secondochè si vede esser vero per cotidiana sperienza, si diletta grandemente della bellezza, nè mai sanza la sua compagnia cammina di buona voglia; perciò si vede ogni dì, che in questo tale congiungimento si disidera la bellezza: e questo cotale amore non trapassando il suo fine, sarebbe sempre da commendare, quando le leggi non ci avessero data una onesta forma, e posto certi termini, fuor de' quali non è lecito trapassare senza biasimo e senza pubblica offensione: ma quegli, che stando infra que' termini, lo regolano colla forma già detta, e come dicono i poeti, lo cingono colla santa cintura di Citerea; coloro meritano e appresso Dio e appresso gli uomini grandissima commendazione: e questo è quel soave nodo, il quale dalle leggi è addomandato matrimonio, il quale fralle altre oneste cagioni, che ne diminuiscono le fatiche di questa nostra vita, è una delle maggiori. E avvengachè questo cotale amore sia della perfezione che voi avete potuto comprendere, egli non è però da paragonare a quello vero e santo, il quale è nato di quella Venere, che io vi dissi che era figliuola del Cielo: il quale, perciocchè è celeste, rende odor delle cose celesti; e però, lasciando il corpo da canto come cosa terrena, drizza la indu- 153
stria sua nello animo, come cosa celeste e creata a simiglianza del suo fattore: e congiungendolo con quello della cosa amata, fa nascere quel disiderio delle virtù, che io, par-

M lando

lando di me, vi ragionava di sopra: e perchè questo cotale amore nasce da bellezza di animo, e la bellezza dello animo è la virtù, e la virtù è buona e celeste; perciò egli è buono e celeste, nè puote essere altrimenti giammai. Erasi ferma la Reina per riavere un poco lo spirito, con animo di seguitar più oltre; quando Fioretta, avvisando che ella avesse fatto fine al suo discorso, con lieto volto le disse. Assai avete voi oggi saputo ben parlar d'Amore, Madonna, e così acconciamente, che io non solamente non saprei biasimare alcuno de'vostri amanti; anzi lodo un disio di innamorarmi che mi han fatto nascer le vostre parole: cosa per mia fe che prima non avrei pensata giammai. Essendo adunque deliberata d'entrare in questo tranquillo mare, ancorchè assai biscotto ne abbiate dato, col quale abbondevolmente lo trapassi; contuttociò, perchè egli ce ne ha di quello che a' miei denti è molto duro; io voglio che voi me lo rammorbidiate, a cagione che io possa, sanza tema di perire di fame, montare allegramente sulla nave. Dato adunque che io mi disponga a seguitare Amore in quella guisa che voi avete accennato; per qual cagione debbo io ricercare la bellezza altrui
154 la quale alberga nel corpo, non avendo io a valermi delle operazioni del corpo? e in oltre, posto che la bellezza del corpo sia pur necessaria; perchè non è egli più conveniente, che io che son donna rivolga questo mio amore verso un'altra bella donna, dove non potrà mai cader biasimo alcuno, che verso un bello uomo, dove, a chi con torti occhi voglia riguardare, non mancherà occasione da poter mordere la mia onestà; e voi

e voi pur ſapete che non ſolamente doviamo mancare di errore, ma di ogni ſuſpizione di errore. Belle ſono ſtate le tue dubitazioni, Fioretta, riſpoſe la Reina, e degne veramente dello ingegno tuo; nientedimeno io penſo, coll'ajuto d'Amore, dar loro tal riſpoſta, che quella parte del biſcotto che ti é paruta sì dura, manco ti offenda i denti che niuna altra: e ripoſata che io mi era un poco, ſubito che io aveſſi raccontate buona parte delle comodità, che ſi traggono di queſto amore; quà voleva io venire, dove mi chiama al preſente la tua domanda. Fioretta, io ti ho detto più volte, che la ſede d'Amore è la bellezza, e che ella è principalmente la bellezza dell'animo: e anche ti ho detto qual ſia queſta bellezza: e hotti dimoſtrato che Amore non ſuole adoperare le ſue forze ſanza lei; ma perciocchè la bellezza dello animo ci è coperta col velo di queſto corpo, egli ci fa meſtiero prendere qualche guida, che ci conduca alla ſua cognizione: 155
e neſſuna altra ſene può trovar migliore della bellezza del corpo: perciocchè eſſendo queſto noſtro corpo uno inſtrumento, col quale lo animo, mentre dimora in Terra, fa tutte le ſue operazioni; e' par che e' ſia da credere, che nello organo bello abiti bello animo, dove che nel brutto, dirà ciaſcuno, dovervi eſſere animo non bello. Dimmi un poco: ſe tu averai due vaſi, uno di oro e l'altro di argento, e averai eziandio due liquori, uno prezioſo e l'altro men prezioſo; dove metterai il men prezioſo? nello argento, per quanto io mi creda: e il più prezioſo? nello oro: così è da creder adunque, che abbia fatto quel grande artefice e ſapien-

te. E in oltre avendo lo animo bello a far le operazioni secondo la sua bellezza, egli è da immaginarsi che egli le faccia molto migliori, se l'organo instrumentale è bello e bene organizzato, che egli non farà con uno di minor bellezza e di minor perfezione. Piglia due candele d'ugual bontà, d'ugual grandezza, e in nessuna cosa sia dall'una all'altra differenza: ponile in due lanterne, una più trasparente, l'altra meno trasparente; e vedrai che quella che è nella più trasparente, renderà più chiaro lume che quell' altra: quale è la cagione? la disposizione dello instrumento. Chi dubita che un medesimo sonator di liuto, molto più soave concento porgerà agli orecchi altrui con un bello e buon liuto, che egli non farà con un 156 manco buono? Essendo adunque in amore necessaria la bellezza dello animo, nè potendosi conoscere nè fruire sanza quella del corpo; noi possiamo conchiudere, che il nostro amore si debba collocare in donna bella e vaga, e in uomo leggiadro e ben formato. Posciachè egli mi pare averti assai bene fatta morbida questa prima parte, io voglio venire alla seconda. Tu hai dunque a sapere, che avendo la natura creato lo uomo e la donna d'una medesima specie, e nelle virtù e forze dello animo simili l'uno all'altro; bisognandole nello abito del corpo fargli tanto differenti, che fra loro si potesse venire a quel congiungimento, col quale essa natura aveva ordinato che si mantenesse la umana generazione: e dubitando che per qualche accidente e' non nascesse alcuna differenza tra questi due individui, che potesse ritrarli dal già detto congiungimento; per

tor

tor via così fatta occasione, ella pensò trovare un vinculo, che gli dovesse tener sempre insieme uniti e concordi:e avendo già instituito che la bellezza fusse delle principal cose che si appetissero, diede ordine che la bellezza della donna maggior disio accendesse di se nel petto dello uomo, e più piacesse e fusse più conosciuta che quella d'un altro uomo; e quella dello uomo più diletto porgesse alle donne che agli uomini stessi: come già ne fece il romitello di Monte Asinajo manifesta prova,niuna altra cosa più intentamente mirando, nè desiderando più disiosamente che la bellezza di quelle papere. E a noi lo dimostra assai chiaramente la sperienza tutto il giorno: imperocchè egli non si trova mai alcun uomo tanto nimico di noi altre, che veggendone una che vaghetta sia, non si senta destar dentro al petto un natural desiderio di piacerci: come a noi, veggendo un bel giovane,interviene il dì mille volte. Avendo adunque a venire alla cognizione della bellezza dello animo per mezzo di quella del corpo, e avendo noi altre più cognizione della bellezza dello uomo, e più piacer prendendone,che di quella della donna; egli è necessario conchiudere, che la donna debba insignorire lo uomo dello amor suo, piuttosto che una altra donna. Or non vi accorgete voi, che se egli non fusse stato questo ottimo provvedimento della natura, che fra noi e gli uomini sarebbe una perpetua guerra? e così come dal governo della Repubblica, da'sacerdozj, e da tutte le altre pubbliche amministrazioni ci avete voi altri tolte via;io non dubito punto che voi non ci aveste cacciate del mondo a nostro dispetto,

che pur ora vi ci ritenete volentieri. A quello che tu diceſti del pericolo che portano gli amanti di eſſer biaſimati da coloro, che con nimico occhio gli riguardaſſero; io non voglio fare altra riſpoſta, ſe non che io vor-
158rei che tu mi diceſſi, quale maggiore infamia, qual coſa più abbominevole, qual più contraria alla natura, più vietata dalle leggi umane e dalle divine, è quella, quando uomo in bello uomo dirizza gli occhi diſconvenevolmente; come ſi fa oggidì troppo più ſpeſſo che io non vorrei, a beneficio de' mortali: e voleſſe Iddio che alcune donne, così ne' moderni ſecoli come negli antichi, fuſſero mancate di così brutto peccato: dove che lo amar la donna un leggiadro giovane, e gentil uomo a valoroſa donna donando il cuore, è ſtata ſempre lodevole cagione di mille oneſti eſercizj; nè le mordaci lingue, ſe la coſcienzia, la quale come dicevano gli antichi, vale per mille teſtimonj, è ſtata pura e netta, vi han potuto far gran fatto danno. Troppo più che io non averei ſaputo addimandare, mi avete voi, Madonna, rintenerito queſto biſcotto, ſicch'io poſſo ben oggimai mangiarlo allegramente, ſenza ch'egli mi ſia ſpruzzato d'altr'acqua di quella, onde l'avete voi fatto molle * piacere di chi lo aſcolta, riſponderanno, e' non l'usò il Petrarca. Ma chi ha detto loro, che quelle parole che non usò il Petrarca non ſi poſſano uſar per noi altri? chi ſono ſtati quei ſenatori, quale è ſtato quel popolo che ha data lor queſta commiſſione? niuno per quanto io poſſa vedere: anzi eglino come nuovi Fallari, ſanza aver però molto ſeguito, ſi ſono voluti far tiranni nelle provincie altrui, con-
tro

tro alla voglia de' proprj cittadini. E però 159 sanza prestare orecchie alle loro strida, poichè le regole degli antichi e de' moderni scrittori me lo concedono, io non mi riputerò ad errore aver messo *stento* nella mia canzone; con ciò sia che questa parola sia in bocca di ognuno, e non abbia tristo suono, e faccia di se la lingua più ricca, sicchè noi possiamo esprimere ora una qualità di miseria, chè prima non potevamo così facilmente. Tutte queste tue ragioni mi piacerebbono, disse allor la Reina, se io non avessi udito più volte dire, che la gramatica, la quale non è altro che una regola di ben parlare; è un'arte osservata e cavata dagli scritti de' buoni poeti e dagli oratori: e qual altro buon poeta ha questa lingua fuor del Petrarca, da' cui versi si possa trar regola di ben parlare? Sapete voi dove ha luogo, soggiunse prestamente Fioretta, il dire che quella parola non si debbe scrivere, la quale non è appresso de' buoni autori? nella Greca, nella Ebrea, e in tutte le altre che per forza di scrittori si conservano, s'imparano, e si ragionano, e nelle quali non si può guardare ciò che si faccia l'uso, come quello che è tolto via: ma in questa nostra, che non solamente nella regione dove ella è nata ma in molti altri luoghi si favella, e colla quale noi altri avemo il commerzio fin dalla culla, e potemo sapere qual vocabolo fiorisce, e a quale cascan le foglie; non ci fa mestiero correre nè 160 alla gramatica nè agli scrittori, ma all'uso cotidiano, appresso del quale, come avemo già detto un'altra volta, sta la regola e la forza del ben parlare. Questo vi confesserò io bene, che nello scrivere o prosa o versi,

dove

dove fa bisogno avere una grande avvertenza di scegliere quelle parole e quei modi di parlare, che sieno accomodati alle composizioni, alle persone, alle clausule, e alla materia della quale si parla; e or prendere i gravi, ora i leggieri, testè i bassi, poco dipoi gli alti; quando i mediocri, quando i dolci, quando i rozzi, e talor l'uno, e talor l'altro, come ognun sa sanza ch'io lo dica; allora sì che eglin si debbono imitare i buoni scrittori, come è il Boccaccio, come è il Petrarca; come saranno il Molza e'l Tolommeo, quando e'si degneranno farci partecipi delle loro composizioni: a quelli si debbe ricorrere, quelli si debbono tor per guida e per maestri; ma non deviamo però serrarci con essoloro in così picciolo cerchio, che noi non possiamo trarne fuori il piede alcuna volta. Lesse più e più fiate le orazioni di Catone Messer Tullio, e confessò avere imparato da quelle assai; contuttociò e'non si lasciò così da lor serrar la bocca, che e' non n'uscisse una gran copia di nuove parole e di nuovi ornamenti, i quali tal luogo gli diedero in quella lingua, e così alto, che mai a niuno altro son bastate le forze di vi
161 montare. E però, sanza citar molte altre ragioni, che la brevità del tempo mi fura; conchiuderemo che noi possiamo mettere in opra non solamente *stento*, ma tutte l'altre parole nuove, le quali avendo dolce suono, e trovandosi nel ragionar di molti, si possono mettere in opra, ancorch'elle non sieno dentro al Petrarca, o scritte dagli altri dicitori. Aveva posto fine Fioretta con queste parole al suo ragionare, quando la Reina, non vedendo forse da replicare, senza

altro

altro dire, impose a Celso, che seguitasse colla sua canzone: il quale con benigno modo così diede principio alle sue rime.

Amor bello e gentile,
Per cui l'anima mia
Gioisce ardendo in così dolce face:
Occhi, ond'io tengo a vile,
Ciò che altro bel si sia,
Sì che omai fuor di voi nulla mi piace:
O bella e rara pace,
Che nel sen di Madonna
Rendi dolce concento,
Per crescer l'ornamento
Della leggiadra sua terrestre gonna;
Fie mai che le mie carte
Lodin di voi delle mille una parte?

O quanti arder d'amore,
Essendo in scempio foco, 162
Pensan, ch'avrieno'nvidia al mio bel stato:
Quanti hanno in troppo onore
Quel ch'arien poscia in gioco,
Sappiendo perch'io vivo oggi beato:
Come fora pregiato
Quel ch'or si sprezza, e sì lontan si fugge,
Quel ch'or si chiama e vuole,
Con sì dolci parole,
Come vedrebbe ognun che'l rode e fugge;
S'io potessi dar saggio,
Qual entro accende il core onesto raggio.

Io vi direi, che i rai
Del mio fulgente speglio,
Dal ver splendor del terzo cerchio accesi,
Se si rivoltan mai
Ver me, che bramar meglio
Non seppi, poi che'l lor valore intesi;
Che ne'più caldi mesi,
No'infiammò terra il Sole,

Come

Come mi ſcalda'l ſeno
Il bel ſplendor ſereno,
A voler con Amor quel ch'Amor vuole:
E da quel tempo a queſto, (neſto.
Sempre ebbi in grado il bel, men che l'o-)
Quando la bianca mano
Queſta mia fida ſcorta
163 Mi porge, acciò non le rimanga atergo;
E per bel calle e piano,
Per ſtrada ombroſa e corta,
Mi ſcorge lieta al ſuo felice albergo;
Nè penſier mai fuor ergo,
Che mi torca a mal paſſo;
Perch'una ſua parola,
Ogni forza l'invola.
Ond'io veggendo, ch'è ſecuro il paſſo,
Quanta gioja ha'l cor mio,
Sallo Amor, ſal Madonna, e ſollo anch'io.
Canzon, ſe forze aveſſi quant'hai voglia,
Potreſti arditamente,
Gire a infiammar d'amor tutta la gente.
Non era Celſo arrivato appena all'ultimo verſo della ſua canzone, che Folchetto ridendo gli diſſe: io credo, il mio Celſo, che chi andaſſe molto ben conſiderando queſti tuoi verſi, che egli vi troverebbe il ſentimento aſſai lontano da quello che ſuonano le parole; imperocchè quel calle piano e quella ſtrada ombroſa ti potrebbono condurre a così buono albergo, che ancora io vi alloggerei molto volentieri: e allor mi parrebbe che queſta tua canzone ſignificaſſe qualche coſa, altrimenti io non so vedere quello che queſto voſtro amore da monache ſi poſſa ſignificare. Ma laſciamolo andare omai, e aſcoltiamo la canzona di Bianca, che io veggio 164 che la Reina, che già già voleva attaccarla
me-

meco, se l'è voltata per comandarglielo. Stette Bianca, poi che la Reina le fe cenno che ella incominciasse, così un poco sopra di se; e poscia vezzosamente così cantando disse.

CANZONE SECONDA.

Amor, poichè beltade é la tua sede,
Ed io son bella, vaga, e giovinetta;
Perché'l mio duro adamantino core
Non fu segno giammai di tua saetta?
E se là volentier rivolti il piede,
Ov'è'n pregio disio sempre d'onore;
Perchè non colmi quel petto d'ardore,
Dov'altro ch'onestà non piace o piacque?
Deh dimmi, Amor, qual dunque è la cagione
Che'n me, ch'esser devrei la tua magione,
Fin quì di te disio giammai non nacque?
Surge un de'miei pensieri, e par che dica:
La tua durezza ti gli fa nimica.
Come non puote l'uomo in pietra viva
Imprimer segno alcuno, o'n dura cera,
Non per difetto del sigillo agente,
Ma perch'egli è'ndisposta la matera;
Così è quì, che la virtute attiva
Non opra, che non vuol la paziente:
Dispongasi ad amar dunque la mente,
Colla cognizion del suo valore,
Ed egli allor verrà dentro al tuo petto.
Ma un altro pensier, com'egli ha detto: 165
Fuggi, dice, alma sciolta, aver signore.
Onde or la mente ondeggia, or si sta dura,
Che tanta novità le fa paura.
L'un pensier segue: Amor quanti sottragge
Con bel principio, che nel fin ridotti,
Hanno per guiderdon la penitenza!

Spar-

Sparger i passi alle più fredde notti,
Per folti boschi e per diserte piagge,
Chi è colui che sene può far senza?
Se'l face poscia, non faccia fallenza.
Onde con sue ragion l'altro pensiero,
Cerca atterrar l'avversario argumento,
E dice: chiunque ha di virtù talento,
Chi cerca in parte d'appressarsi al vero;
Se secur brama entrar per dritta via,
Prendasi saggio amor per compagnia.
Tra sì contrarj venti in fragil barca
Trovomi in alto mar sanza governo,
Come già disse il Fiorentino amante.
Che farò lassa al più turbato verno,
Di questa nave d'ogni saver scarca?
S'io non mi volto a quelle luci sante,
Con braccia stese, e con umil sembiante,
Come chi brami ritrovar conforto,
E le preghi che drizzin questo legno,
Che da lontano e'veggia qualche porto:
166 Che mentre io bramo questo, e quel non voglio,
Temo or di spiaggia, or di nascosto scoglio.
S'alcun, canzon, travagliata ti vede,
E però vuol biasmar la tua ragione;
Rispondi: o quanto è fuor dell'intelletto
Colui, che l'arbor anzi sua stagione
Porger bel pomo e ben maturo crede,
Sendo or da venti or dalla nebbia stretto.
Che se chi puote assai, del miser petto
Scaccia la nebbia, e fa fermare i venti,
Vedranti in altra guisa andar le genti.
Empiè tutti di maraviglia la canzone di Bianca, così per la dolcezza della voce, la quale era grandissima, come per la armonia della ben sonata viola: ma quello che sopra ogni altra cosa diede lor diletto, fu lo aver
così

così altamente parlato del combattimento, che facevano i suoi pensieri, l'uno in vece della virtù intellettiva, e l'altro della volontà non ancor bene illuminata dagli amorosi raggi. Onde la Reina tutta maravigliosa le disse: Bianca, e'mi pare aver udito Orfeo insieme sì dottamente cantare e con tanta dolcezza sonare, che io mi maraviglio che questi colli anzi il cielo stesso si sieno potuti ritenere di non si avvicinare a così fatta maraviglia: ma a cagione che tu non entrassi in troppa vanagloria, se io parlassi di te quanto ricercano i meriti tuoi; io voglio, che noi ascoltiamo la canzone di Folchetto: 167 e voltasigli, lo pregò che e' fusse contento di seguitare: onde egli, senza farsi molto pregare, spiegò le sue note in questa guisa.

CANZONE TERZA.

O fiere aspre e selvagge,
Amorosetti augelli,
Saltanti capre, e voi lanosi armenti,
Che'n queste verdi piagge
Lungo i freschi ruscelli
Vivete con Amor lieti e contenti,
Satir lascivi, e attenti
Colle'ncerate canne
Gabbar le pastorelle,
Che'n queste grotte e'n quelle
Rinchiuse stanno per le lor capanne;
Quest'è'l prato, u' mi piacque
Chi per mio piacer nacque.
Quì si scontraron gli occhi
Della mia donna, e'l core
Arse d'entrambi in amoroso foco:
Quì furo i pensier tocchi,
D'egual voler: quì Amore

N'aperse via d'onesto e dolce gioco :
E quinci, o gentil loco!
Con amoroso zelo,
Fra le scherzanti aurette,
168 Colle tenere erbette,
D'ambodui cinse e strinse e l'alma e'l velo
Di laccio sì soave,
Che libertà mi è grave.

E perciò volentieri,
Calcando le tue spalle,
O bel Bisenzio, a te sovente torno;
E dico : quì l'altr'ieri
Fui seco, e'n questo calle
Vidi farle ombra i rami di quell'orno :
Quà entro si posorno
I pargoletti piedi,
Ecco che ancor quest'erba
Quelle bell'orme serba,
E quel bel tronco ch'or fiorito vedi,
Già secco, al suo apparire
Incominciò a fiorire.

Potess'io con mie rime
Far palese la gioja,
Ch'ebb'io, mercè d'Amor, tra questi fiori;
Come sarien le prime
Quell'a chi amore è noja,
Che porgerieno il petto a'dolci ardori.
Dichinlo quegli allori,
De'quai l'aspra durezza
Di donna ebbe già forza
Mutarli in fronde e scorza,
169 Ch'ancor, la sua mercè, tanto s'apprezza.
Com'è gentile e vaga
Chiunque d'amor s'impiaga.

Canzon, se ben sei nata in mezzo a'boschi,
Ben spesso rozza gonna
Covre leggiadra donna.

Posto

Posto che ebbe silenzio alle sue rime Folchetto, Fioretta tutta ridente gli prese a dire: benchè il senso di questa tua canzone non sia fuor di sospetto, le parole sono state sí belle, che io per me non te ne saprei dir male; e però, lasciando il sentimento da parte, voglio fare un poco di esamina sopra le parole, le quali, come ho già detto, mi pajono state bellissime: se non che nello ultimo verso della ultima stanza tu profferisti *chiunque* con due sillabe, la qual parola non mi voglio ricordare che si truovi se non con tre; e parmi che egli ne sia fatta regola da questi dicitori per osservazione di tutti i poeti, e massimamente del Petrarca. Ed egli: grande è certamente la autorità del Petrarca, ma non la dovresti allegar tu, che la sprezzasti dianzi, quando la allegò la Reina: ma tu avevi più ragione allora, che tu non hai al presente; imperocchè ella non dee mai esser tale, che ella sola atterri tutte le ragioni; avvengachè, se coloro che traggono da lui cotesta regola, stampandolo a modo loro, non lo guastassero; e' si avvedrebbono, che ancora egli lo usa alcuna volta come ho fatto io. E in che luogo, se Dio ti guardi? disse Bianca allora: deh dimmelo di grazia, che io averò caro buona cosa di saperlo: perciocchè, sebben mi ricorda, ancora io lo ho usato nella mia canzone a modo tuo. A cui Folchetto disse: in quel sonetto che comincia: *L'alto e nuovo miracol, che a' dì nostri*; vi è fra gli altri un verso che dice: *Io mel conosco, e provalo ben chiunque*; dove secondochè io ho veduto in alcuni antichi testi scritti quà al tempo del Petrarca, e secondochè e' fu stampato nella 170

nostra città l'anno del 1515. quel *chiunque* sta in modo, che per forza bisogna confessar che sia di due sillabe: ma costor che hanno voluto mantenere che e' sia di tre, avendone avuto comodità, lo hanno fatto stampare in guisa che e' faccia a proposito loro, e dicono che egli si dee scrivere: *Io mel conosco, e proval ben chi un que*. Ma dato mille volte, che al Petrarca fusse sempre venuto bene di usarlo in questo modo, e però tutti i testi stessero come costoro dicono; io vorrei che egli mi fusse risposto a questa ragione sola, e poi mi tacerei. I Toscani, come ognun di voi sa, hanno per regola ordinaria, che ogni volta che una sillaba finisce in vocale, e l'altra vi comincia, che egli si debba toglier via una delle due: stando adunque ferma questa regola, ed essen-
171 do questa parola *chi un que* composta di *chi* e di *unque*; egli è necessario che nel comporla insieme egli si toglia via o quello *i*, o quello *u*, e doverebbesi dir *chunque*, o *chinque*, come per lo più è costume di tutti i nostri villani: ma perciocchè e l'uno e l'altro pareva voce troppo rozza e troppo aspra, ottenne lo uso comune che senza levar quello *i*, ma lasciandovelo fiacco e senza tempo, dove egli si profferiva con tre tempi fuor di composizione, e'si profferisse con due; e dicessesi *chiunque*. E questo modo di toglier via la forza e il tempo da una parola, lasciandovi le lettere così languide e sanza tempo, non avviene solamente quando due così fatte vocali si accozzano insieme, per la cagione già detta, ma nel principio, nel mezzo e nel fine d'una semplice parola, come dimostrano queste tre manifestamente: *jeri*,
cioè,

cioè, e *voglio*, e *vogliamo*: vedete che quel *je* della prima parola, quello *io* della seconda, quello *ia* della terza fanno un tempo solo, senza tor via alcuna lettera: e non si dice, *vogli o*, ma *voglio*. La qual cosa non procede solamente nel verso, ma nella prosa, e nel parlar cotidiano, come mostra Cicerone a Bruto nel suo Oratore che facesse eziandio al tempo de' Latini. Per la qual ragione e' si vede manifestamente, che *chiunque* si ha profferir con due sillabe, e con due tempi, e come ho fatto io nella mia canzone, e non come vogliono cotesti vostri osservatori: e se il Petrarca lo ha allungato alcuna volta insino alle tre, noi diremo che e' lo abbia fatto come poeta; a' quali è permesso alcuna volta delle cose che non ne vendono gli speziali: e però disse Marco Tullio nel già detto luogo, che questa propria licenza era stata concessa a Nevio due volte, e ad Ennio una sola. E però lasciando andar così torte vie, attendiamo oramai a camminar per la diritta, e dando riposo alla stanca lingua, concediamo luogo alli orecchi, che disiderano di udire la canzone della Reina: e detto fin quì si tacque. Onde ella: maggior piacer mi sarebbe stato, che voi insieme contrastaste un pezzo, che avere a far quello, del che io sono certa d'avere a diventar rossa. Imperocchè a soddisfare alla aspettazione, che voi avete di me, la quale in ogni cosa mi ha tolto troppo a nimicar con voi, e'mi sarebbe mestier di vi trapassar tutti; e voi vi sete messi tant'alto, che appena vi aggiungono le ali del mio disio, non che la gravezza delle mie rime: e se non fusse ch'io non voglio esser quella che diminuisca il già lodato nu-

72

mero di sei, io prenderei sicurtà di voi, che umanissimi vi conosco, e fareimi per oggi esente da questa fatica, anzi da questo rossore: o, pur sia che vuole, d'una cosa mi conforto, io ho a far con persone, che di me volentieri prenderanno la buona volontà. E avendo così detto, diede a'suoi versi cominciamento.

CANZONE QUARTA.

173 Ne' più bei giorni giovanetta donna,
Per coglier fior, men gia lungo la riva,
Dove men bianca han fatto assai lor gonna;
Quando davanti agli occhi m'appariva
Giovane in vista d'ogni viltà schiva,
Dicendo: anima vaga
Di chi t'incende e'mpiaga,
Torna a te stessa, e vedi
Di che t'infiori, e du'ti bagni i piedi.
L'orecchie rivoltai subita e presta
Dove sonar l'angeliche parole,
E vidi i prati e tutta la foresta
Esser vermiglia, e l'erbe e le viole
Conobbi ch'eran del color che suole
Esser u'non è lume;
E l'acqua del rio fiume,
Vid'io tinta di sangue:
Ond'io per tema ne divenni esangue.
E se non fora, che la presta aita
Del giovane gentil d'indi mi trasse,
Giunta era al fin la mia più vera vita.
Stava io con ciglia ancor tremanti e basse,
Come chi tra vergogna e tema stasse;
Quando la fida scorta
Mi disse: or ti conforta,
174 Nè temer più, che'l cielo

Tolto

Tolto ha dagli occhi tuoi l'oscuro velo.
Nè prima al bel parlar chius'ei la bocca,
Ch'io giunsi in loco, ove per me s'intese
Cose, ch'a pochi tal ventura tocca.
Ond'io gli dissi: o giovane cortese,
Qual mia ventura oggi mi fe palese
La bella vista vostra,
Che dell'oscura chiostra
Viva mi trasse fuore?
Ed ei rispose: un messaggier d'Amore.
O spiritel gentil, che'l mio pensiero
Già del fango traesti,
E tal guida gli desti,
Ch'al ciel gli drizzò l'ali;
Avess'io grazie alli tuoi merti uguali.

Come la Reina ebbe fatto fine alla sua canzone, sanza dar luogo a niuno di dirne il parer suo, voltasi a Celso, disse: poiché'l Sole incomincia a scendere verso l'Occidente, e' sarà bene che noi drizziamo i nostri passi in qualche luogo, nel quale si possa comodamente dar principio al novellare. Tu adunque, che se' pratico per il paese, guida questa nostra barca in qualche porto, dove sanza tema di venti ne possiamo dimorar securamente.

E all'ultima parte del colle, dove costoro dimoravano, e quasi al principio della già detta valle, una spiaggetta assai piacevole, 175 chiamata Campettoli, nel cui principio, sotto ad alcuni selvaggi arbuscelli, di acqua surgente riluce una chiarissima fontana: alle fresche onde della quale Celso, sanza altro dire, guidò la bella compagnia: la quale poi che con lenti passi ivi fu arrivata, e colle belle acque della fonte ebbero le tre donne scacciata la polvere, che nello scendere del

colle troppo arditamente si era posta sopra delle lor candide guance; la Reina prese loro a dire in questa forma: discretissimi giovani, e voi oneste donne, ancorchè io non voglia ristrignere in parte alcuna il campo, per lo quale voi avete a correr colle vostre novelle; nientedimeno io non resterò pregarvi, che non corriate così a briglia sciolta, che alla onestà di voi donne e alla gentilezza di voi uomini si disconvenga: e benchè io sappia, che nelle novelle si ragioni per lo più di accidenti amorosi, dove assai sovente accade dir le sconce cose; tutto ciò, il dire il medesimo con parole rimesse o con soverchio liberasi, dà assai manifesto segno chente sia entro lo animo di quello che lo dice: e finalmente dove è donne non istà bene parlare stoicamente. Nè ho io già detto questo, pensando che egli ve ne facesse mestiero, ma per far parte di quel debito, che si ricerca a chi ha quel carico, che voi mi avete imposto, la vostra mercè: e a cagione che egli non m'intervenga delle novelle, co-
176 me m'intervenne delle canzoni, io intendo di essere la prima: e così ritornando indietro, ciascuno seguirà l'ordine che si tenne in quelle. E così dicendo, rassettatasi un poco meglio a sedere, in questa guisa incominciò.

Poichè i nostri ragionamenti sono stati tutto oggi d'Amore, io non voglio già che la mia novella introduca nuova materia: e dacchè con tante ragioni voi avete sentito lo odor de' suoi soavissimi fiori, egli non sarà fuor di proposito, che voi conosciate per isperienza, quanto dolci sieno i suoi frutti; e comincerommi con quelli di quel ramo, che noi abbiamo detto che è di minor perfezione,

fezione, regolato però e potatolo come io vi dissi questa mattina: tra'quali non sarà male mescolare qualcuno di quelli che si cogliono sopra della amicizia; che io non dubito punto, che quando voi gli averete assaporati, voi non possiate immaginarvi a un di presso, quanto possano esser più dolci quelli di quei rami, che gettano odor delle celesti, e di quanto più grazioso sapore.

LE

LE NOVELLE
DI MESSER
AGNOLO FIRENZUOLA
FIORENTINO.

Niccolò, andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barberia, e venduto: la moglie del padrone sene innamora, e per amor suo si fa cristiana, e con essa sulla nave d'un 177 *suo amico fuggendo, sene viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal Re indietro: i quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno: e quivi presi da certi corsali, si riscattano, e venuti a Firenze vivono felicemente.*

NOVELLA I.

FUrono adunque, già è gran tempo, nelle vostre contrade due cittadini d'alto legnaggio, e de'beni della fortuna molto agiati, i quali non contenti a'valorosi fatti de' lor passati, nè tenendo le opere altrui per veri ornamenti, si facevano colle proprie chiari e riguardevoli; sicchè eglino porgevan maggiore chiarezza alla nobilità, che ella a loro: e con lettere, cortesie, e mille altri onesti esercizj si avevano acquistato un nome per Firenze così fatto, che beato a chi ne poteva dir meglio: e fralle altre cose che erano da esser lodate in loro, era un certo amore, una certa fratellanza così da cuore, che sempre dove era l'uno era l'altro, quel che voleva l'uno voleva l'altro. Vivendosi adun-

adunque queſti giovani così lodevole e tranquilla vita, parve che la fortuna ne aveſſe loro invidia: imperocchè egli accadde che Niccolò degli Albizi, che l'uno de' duo' amici era, ebbe nuove della morte d'un fratel di ſua madre; il quale eſſendo in Valenza ricchiſſimo mercatante, nè avendo o figliuoli o altri che più ſtretto parente gli fuſſe, lo aveva laſciato ſuo erede univerſale: per la qual coſa fu biſogno a Niccolò, volendo rivedere in viſo le coſe ſue, deliberarſi di andare inſino in Iſpagna: per che fare richieſe Coppo, che così ſi chiamava lo amico ſuo, che ſeco andaſſe; ed egli ne fu contentiſſimo. E già eran rimaſi del come e del quando; quando la diſgrazia lor volſe, o forſe la ventura, che appunto su quel che volevan partire, il padre di Coppo, che aveva nome Giovambatiſta Canigiani, ſi ammalò d'una infirmità così fatta, che in pochi dì egli paſsò di queſta vita: ſicchè ſe Niccolò volſe andare, e'biſognò che egli andaſſe ſolo: il quale malvolentieri laſciandolo, e per tal cagione maſſimamente; sforzato dal biſogno, ſene preſe la via verſo Genova, e quivi montato ſopra una nave di Genoveſi, diede de' remi in acqua. Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocchè egli non ſi era diſcoſtato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del Sole, il mare tutto divenuto bianco cominciò a gonfiare, e con mille altri ſegni a minacciarli di gran fortuna: onde il padrone della nave, di ciò ſubito accorgendoſi, voleva dare ordine con gran preſtezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e'l vento l'aſſaltarono in un tratto così rovinoſamente, che non gli laſciavan far coſa

178

che

179 che si volesse: e in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buja, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che lasciandogli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che piatà era a veder quei poveri passaggieri, per volere anche eglino riparare a' minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! e se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva, e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi, e fistiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande; che niuno intendeva cosa che e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva sene volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare sene volesse scendere nello inferno? che rizzar di capegli pensate voi che fusse, il parer che'l cielo tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? la sbattuta nave lasciata a discrezion de' venti, e or da quei sospinta, e or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua sen'andava cercando d'
180 uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari: i quali, non sappiendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'un l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola.

gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! o quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazioni! chi chiamava la Vergine Maria, chi S.Niccolò di Bari, chi gridava S. Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l'amor d' Iddio: quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura: chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de'figliuoli: e il veder la miseria l'un dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arboro sopraggiunto da una gran rovina di venti, si spezzò, e la nave sdrusci-ta in mille parti ne mandò maggior numero di loro nello spaventoso mare ad esser pasto de'pesci e dell'altre bestie marine: gli altri forse più pratichi o in minor disgrazia della fortuna procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell'altra. Infra i quali avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè e'non percosse ad una spiaggia di Barberia vicina a Susa a 181 poche miglia: dove condotto, e veduto da non so quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, gli mosse a compassion del fatto suo; laonde subito presolo, il menarono ad una cappannetta ivi vicina, e fatto gran fuoco, ve lo appressarono. Posciachè con gran fatica lo ebbero rinvenuto, il fecero parlare, e udito che egli favellava latino, pensando, la siccome era, che e' fusse Cristiano; senza pensar per quella mattina a mi-

glior pesce, tutti d'accordo il menarono in Tunisi, e quivi il venderono per ischiavo ad un gran gentiluomo della terra, chiamato Lagi Amet: il quale vedutolo giovane e di grazioso aspetto, fe pensiero ritenerlo a'servigj della persona sua: ne' quali egli si portò con tanta destrezza e diligenza, che in breve tempo e' divenne caro e a lui e a tutti quelli di casa; ma sopra tutti e' divenne carissimo alla moglie, la quale era delle più accorte, gentili, e più belle donne, che fussero state un pezzo fa, o fussero allora in quei paesi: e fu sì fatto il piacerle, ch'ella non trovava luogo nè dì nè notte, se non tanto quanto o lo vedeva o lo udiva ragionare: e tanto seppe far col marito, che egli, che arebbe pensato ogni altra cosa che questa; gnene fece un presente, ch'ella sene servisse per la persona sua: della qual cosa la donna prese grandissimo conforto, e più giorni tacitamente si sopportò le amorose fiamme: ed era
182 l'animo suo, senza che egli medesimo sene accorgesse, godersele un pezzo; se non che per la continova pratica le crebber tanto, che le fu mestieri sfogarle per qualche verso: e più volte si deliberò di manifestargli questo suo fuoco; ma ogni volta ch'ell'era per dare effetto al suo pensiero, la vergogna dello essere innamorata d'uno schiavo, e creder di non si poter fidare di lui, i pericoli grandi ne' quali la vedeva entrare l'onore e la vita sua, subito ne la ritraevano. Laonde assai spesso, trattasi in disparte, tutta travagliata diceva infra di se: spegni stolta, spegni questo tuo fuoco, mentre che egli è sul principio dello abbruciare: perciocchè dove ogni poco d'acqua sarà or bastevole, se egli ti pi-
glia

glia molto campo addoſſo, e'non ſaranno aſ-
ſai tutte le onde del mare. Ah cieca donna,
or non conſideri tu la infamia che tu acqui-
ſtereſti, ſe egli ſi riſapeſſe mai per alcuno, che
tu aveſſi donato lo amor tuo a un foreſtie-
ro, a uno ſtiavo, a un Criſtiano, al quale
non moſtrerai imprima un ſegno di libertà,
che tu gli darai occaſione di fuggirſi, e la-
ſciar te miſera a piangere la tua follia? Or
non ſai tu, che dove non è ferma la fantaſia,
non può fermarſi amore? come dei tu dun-
que ſperar di eſſere amata da uno, che mai
non penſa ad altro che tornarſi in libertà?
Totti adunque da queſta folle impreſa, la-
ſcia andar così vano amore; e ſe pur vuoi 83
macchiar la tua oneſtà, ſieno le cagioni al-
men tali, che elleno non ti arrechin doppia
vergogna, ma te ne ſcuſino in coſpetto di
tutti coloro, che aveſſer mai fummo de'tuoi
portamenti. Ma a chi parlo io miſera, o a chi
porgo così fatte preghiere? come poſs'io ſe-
guir la voglia mia, ſe io ſono d'altrui? que-
ſti penſieri, queſti conſigli, queſte delibe-
razioni ſtanno bene non a te donna maritata,
ma a quegli che poſſono far di se il piacer
loro, non a chi è in forza altrui, come ſô-
no io; alla quale ſarà meſtiero omai volgere
gli orecchi dove altri mi chiamerà. Spendi
adunque, ſtolta, ſpendi queſte parole in più
ſano conſiglio, non perder più tempo, non
ti ſtrugger più; che quello che tu non farai
oggi, con più tuo danno tel converrà far
domani: cerca adunque che la voglia del tuo
amante divenga teco una medeſima, e conſi-
dera che ſebbene egli è foreſtiero, che egli
non deve eſſer per queſto nè da te nè da ve-
runo altro tenuto in minor pregio: imper-

ciocchè ſe egli non ſi aveſſero a tener care
altre che quelle coſe che naſcono nelle no-
ſtre contrade, io non so vedere perchè l'oro
e le perle e le altre coſe più prezioſe fuſſe-
ro ſtimate fuor di quei paeſi dov'elle naſco-
no, com'elle ſono: ſe la fortuna lo ha fatto
ſchiavo, per queſto ella non gli ha tolto
quelle accorte maniere: io riconoſco pur la
nobilità dello animo ſuo, io veggio pur lo
184 ſplendor di quelle ſue virtù: non muta la for-
tuna il naſcimento: lo eſſer ſervo può acca-
dere ad ognuno, non è la colpa ſua, anzi è
della fortuna; e però debbo diſpregiar la for-
tuna e non lui. O ſe io diveniſſi ſerva, e' non
ſarebbe però che quanto allo animo io non
fuſſi quella medeſima? dunque non mi ritrar-
ran queſte coſe dal volergli bene: che dun-
que mi ritrarrà, l'eſſer egli d'un'altra fede?
deh ſtolta, come ſe io aveſſi molto maggior
certezza della mia che della ſua: e dato mil-
le volte che io ne aveſſi tutte le certezze
del mondo, per queſto non la rinego io già,
ne fo coſa alcuna contro a' noſtri Iddii: chi
sa, ſe amando lui ed egli me, io lo perſua-
derò a credere alle noſtre leggi? e così ad
un tratto farò coſa grata e a me e a'noſtri Id-
dii. Perchè dunque contraſto io a me mede-
ſima? perchè ſon contraria a' miei piaceri?
perchè non ubbidiſco alle mie voglie? dun-
que penſo io poter reſiſtere alle leggi d'Amo-
re? oh come ſarebbe ſcempio il mio penſie-
ro, ſe io vil femminella e propria eſca del
ſuo fucile credeſſi potere ſchifar quello che
non han potuto mille uomini ſavj: e però
vinca il voler mio ogni altra ragione, e non
contraſtino le debili forze d'una tenera gio-
vane con quelle d'un così potente ſignore.

Po-

Poſciachè la innamorata donna più volte con queſti e altri ſimili ragionamenti ebbe diſcorſo e combattuto con se medeſima, dando finalmente la vittoria a quella parte, alla 185 quale volendo ella medeſima la sforzava Amore; come piuttoſto gliene parve aver l'agio, tratto Niccolò in diſparte, e narratogli i ſuoi dolori, gli chieſe lo amor ſuo. Stette Niccolò sul principio ſopra di se, udendo così fatto ragionamento, e varie coſe ſi gli aggirarono per la fantaſia; e dubitò che ella non faceſſe per tentarlo, ed entrò mezzo in penſiero di renderle ſiniſtra riſpoſta: ma perciocchè e' ſi rivoltò per il capo cotali amorevolezze che ella gli era coſtumata di fare alcuna volta, e che egli la aveva conoſciuta per molto più diſcreta che non ſogliono eſſere le altre donne di quei paeſi, e che egli ſi ricordò della novella del Conte d'Anverſa e di Madonna la Reina di Francia, e di mille altre ſimili; e'giudicò che e' fuſſe a propoſito, andaſſene quel che voleſſe, dire che egli era preſto ad ogni ſuo piacere: e così fece. Contuttociò, o che e'lo faceſſe per fargliele ſaper buono, o che e'ne pur voleſſe fare un poco di prova, o com'ella s'andaſſe; avanti che e'ſi veniſſe alle concluſioni, e' la tenne a bada parecchi giorni: e quando pur coſtei, che altro voleva che parole, gli ſerrava, come ſi dice, i baſti addoſſo; egli accortoſi per mille ſegni, che il padrone era egli, per colorir com'io mi credo un ſuo diſegno, ſe mai la occaſione gli veniſſe, pensò tentare di farla far Criſtiana, anzi che egli la contentaſſe: e con belle e accomodate parole le diſſe, ch'era preſto ad 186 ogni ſua richieſta, ma che ben la pregava, che

ella gli prometteſſe fare una ſol coſa, la quale egli aſſai agevolmente imporrebbe. La donna, che le pareva mill'anni di dar ricapito alla ſua faccenda, ſenza penſar quello che e' ſi poteſſe volere; traſportata dalla volontà, gli impegnò la fede ſua, e fecegli mille ſagramenti di far tutto quello di che egli la ricercaſſe: laonde egli aſſai piacevolmente le eſpoſe lo animo ſuo. Parve dura alla donna sul principio la condizione impoſtale, e ſe non che, come ella già più volte diſſe, egli era meſtiero ſeguitar la voglia altrui; non dubito punto che non aveſſe fatto le pazzie. Ma Amore, che ſuol talora far de' miracoli anch'egli, tanto la ſeppe perſuadere, che dopo mille ſtorcimenti, dopo mille ſtrani penſieri, ella fu forzata dire: fa' di me ciò che ti piace. E così per non ve la allungare, il dì medeſimo ella ſi battezzò, e il dì medeſimo fecero il parentado, e conſumarono il matrimonio il dì medeſimo: e così le parvero dolci i miſterj di queſta nuova fede, che come già fece Alibec, a tutte le ore riprendeva se ſteſſa d'eſſer tanto indugiata ad aſſaggiarla: e sì le piaceva d'eſſervi dentro profondamente ammaeſtrata, ch'ella non aveva mai bene, ſe non quando la imprendeva queſta nuova dottrina. E mentre che Niccolò inſegnando ed ella
187 apparando, ſenza che altri ſene accorgeſſe, ſi dimoravano in così dolce ſcuola; Coppo, che lo amico di Niccolò era, avendo inteſo la ſventura ſua, con animo diliberato di riſcattarlo, con un gran numero di danari ſen'era venuto alla volta di Barberia; e appunto in quei dì arrivò in Tuniſi: e a fatica era ſmontato, che egli ſi riſcontrò in Nic-

Niccolò, che per sorte tornava di non so donde colla sua padrona: e poichè con gran fatica si fur riconosciuti, e che si furono abbracciati e baciati l'un l'altro ben mille volte; Niccolò avendo inteso la cagione della sua venuta, poichè gli ebbe rendute quelle grazie che si gli convenivano, gl'impose che non facesse parola con alcuno per lo suo riscatto, finchè egli non gli riparlasse, e che più a bell'agio gli direbbe la cagione: e dettoli dove il dì vegnente si avessero a ritrovare, sanza altro dire, da lui si accommiatò. Volse subito intender la donna, chi costui fusse, e che ragionamenti erano stati i loro, come quella che stava sempre in gelosia, che non che altro, gli uccelli che volavano per aria non gli togliessero questo suo amante: ma egli, che non era mica povero di parole, con certe sue filastroccole la fece rimaner tutta soddisfatta. Aveva Niccolò, come può pensare ognuno, grandissimo desiderio di ritornarsene a casa, ma tenendo per certo, che se la infiammata giovane di niente si accorgesse, o lo avrebbe rovinato del mondo, o almanco gli arebbe guasto ogni suo disegno; 188 stava intra due di tentar modo veruno: e questa era stata la cagione, che egli non aveva voluto che Coppo facesse di lui parola con altri: e credo io che lo amor grande, che la lunga consuetudine gli aveva rinchiuso nel petto; che voi sapete ben, che finalmente Amore a niuno amato amar perdona; gli arebbe messo tanti pericoli innanzi, e tanti dubbj, che egli si sarebbe acconcio a starsi dove l'aveva condotto la fortuna: se non che e'non era perciò così fuor di se, che egli non si accorgesse che questa sua donna si la-

sciava

ſciava traſportar così ſtrabocchevolmente dalle ſue voglie, che egli era impoſſibile che alla fine Lagi Amet non ſene accorgeſſe. Per le quali tutte ragioni egli aveva penſato più volte di tentarla, ſe ella ſene voleva andare al paeſe ſuo; e vedevala così cieca del fatto ſuo, che egli teneva per certo, che egli non aveſſe ad eſſere gran fatto fatica al perſuaderla: ma perciocchè egli non ci aveva veduto mai nè via nè verſo, egli ſene era ſtato cheto fino a queſto tempo; ma penſando, or che Coppo era arrivato, che la venuta ſua era tanto a propoſito, che la coſa era per riuſcirli facilmente; e'giudicò che egli fuſſe bene ragionargliene, prima che egli del ſuo riſcatto ragionaſſe con altri: laonde trovatolo, ed eſaminata la coſa ben pro e contro; finalmente e'conchiuſero, che ogni vol-
189 ta che la donna voleſſe, che egli ſi doveſſe fare. Laonde Niccolò ſcelto un tempo e un luogo aſſai accomodato, la aſſaltò con queſte parole; e diſſe: padrona mia dolciſſima, il penſare a'rimedj, poichè altri è incorſo nel male che ſi poteva dal principio ſchifare, altro non è, che ſenza ſaper niente voler moſtrare d'eſser ſavio dopo il fatto: e'mi parrebbe neceſſario, ſe già noi non voleſſimo eſſer nel numero di quei tali; che noi ſcanſaſſimo quei pericoloſi paſſi, a'quali ci guida queſto noſtro amore, avanti che noi vi ci rompeſſimo il collo: egli ci ha oramai preſo, come voi vi potete eſſere accorta meglio di me, tanto ardire addoſſo, che io ho paura, anzi ſon certo, che ſe noi non ci rimediamo, egli ſarà cagione della noſtra rovina: e però io ho penſato fra me ſteſſo più volte che modi noi aveſſimo a tenere a fuggire così gran pe-
ricolo,

ricolo, e de'molti che mi si sono aggirati per la fantasia, due ne ho sempre veduti men difficili che tutti gli altri: e il primo è ingegnarsi a poco a poco por fine a questa nostra amorosa pratica; la qual cosa, se uguali sono alle mie le vostre fiamme, vi sarà così dura, che ogni altro duro partito vi parrà men faticoso di questo: e però a mio giudicio mi è sempre più piaciuto l'altro, il quale sebben nel principio vi parrà duro, e da non potersi esequire così facilmente; io non dubito, che quando poi ci averete molto ben pensato, egli non vi riesca di maniera, che voi vi disporrete al prenderlo in ogni modo: 190 perciocché voi ne vedrete resultare l'utile e l'onore d'un vostro amante, d'un vostro marito, e una perpetua occasione di poterci godere i nostri amori sanza sospetto e sanza pericolo alcuno. E questo è venirvene meco nella nostra bella Italia, la quale che paese sia rispetto a questo, al presente non accade che io ve ne ragioni; perciocchè e da me e da altri per lo addietro ne avete udito ragionare di molte volte: nel mezzo della quale, sotto al più temperato cielo siede Fiorenza la mia dolcissima patria, la quale (e questo sia detto con pace di tutte le altre) è sanza contrasto la più bella città che sia in tutto il mondo: dove, lasciamo stare i tempj, i palagi, le private case, le diritte strade, le belle e spaziose piazze, e le altre sue parti di dentro; le campagne che vi son dattorno, i giardini, i villaggi, de' quali ella è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi: dove se ne concedesse Iddio grazia, che noi ci conducessimo a salvamento, egli sa quanto voi vivereste contenta,

tenta, e quanto riprendereste voi medesima ogni dì, per non essere stata quella che me ne aveste ricercato. Ma lasciamo star l'utile e'l piacer vostro, il quale, appo l'utile e'l piacer mio, io so che voi lo stimate niente; quando ogni altra cosa ve ne facesse lontana, non vel doverebbe persuadere il pensare, di
191 che brutto stato voi trarreste un vostro amante, un vostro marito? il quale così vi ama ferventemente, che per non vi abbandonare, si vive stiavo nell'altrui paese, potendo viver libero nel suo: potendo dico; che oramai non mi mancherebbe il modo di riscattarmi, purchè lo amor che io vi porto mi lasciasse far di me la voglia mia: e quello Cristiano, con cui io parlai l'altro giorno, è già quasi d'accordo col vostro marito. Ma a Dio non piaccia che io mi parta mai sanza la mia donna, sanza la mia padrona, sanza l'anima mia, la quale io so che mi porta tanto amore, e tanta fede presta alle mie parole, che già mi par vederla fermare i suoi pensieri in quella parte che più mi piace. Ma oimè qual tardanza è quella, che vi ritiene, Madonna, che io non odo così tosto, come io vorrei, quelle amorevoli parole? forse vi pare strano il lasciare la vostra patria? or non sapete voi, che ad una coraggiosa donna, come voi sete, le è patria ogni casa? e se io sono il vostro bene, come voi medesima mi avete già detto mille volte; dove sarò io, non vi sarà la vostra patria, il vostro marito, e i vostri parenti? de' quali quanti quà ne lascerete, tanti, anzi per ognun cento, di là ne ritroverete: fra'quali tanto vi piacerà la pratica di quelle nostre donne, e d'una mia sirocchia massimamente, che vi

parrà

parrà aver lasciate le fiere salvatiche, per venire ad abitare tra gli uomini: la qual mia sorella, oltre alla sua natural piacevolezza, 192 intendendo quali e quanti sieno stati i vostri portamenti verso di me; tante carezze vi farà, e così vi vedrà allegramente, che voi mi benedirete il dì mille volte, che io vi abbia condotto in così sollazzevole paese. Degli altri uomini, come egli sieno non accade disputar con voi, che già più tempo fa ne avete data risoluzione: conciossiacosachè se io, che sono appo loro più rozzo che voi quà prode non mi tenete, vi sono sì piaciuto e piaccio, che di voi medesima mi avete fatto cortese dono; gli altri vi doveranno tanto più piacere, quanto e' sono più degni di così fatto conoscitore. Ritienvi forse, sebben tutte le altre ragioni vi persuadono al partire, il timore di quello che si dirà di voi per queste contrade dopo il vostro partire? ah, la mia donna, nè anco questo vi impedisca a fare in un tratto e a voi e a me tanto benificio: non già perchè l'onor non sia da preporre ad ogni altra cosa, o che io confessi esser vera la openion di coloro che dicono, che poca briga ci dee dare s'altri dice mal di noi se noi non l'udiamo; ma perciocchè nè voi nè veruno si dee curar del biasimo, che altri riceve a torto, come interverrà a voi, se altri vi vorrà di questo incolpare: chi vi può mordere con giusti denti dello aver lasciata la falsa legge, e preso la buona? e chi del fuggir lontano da coloro che sono capitalissimi nimici di noi altri Cristiani? chi di ridurvi nella patria del 193 vostro marito? dello averlo tratto di servitù? niuno che sia di sano giudicio: ma sì

ben

ben saranno infiniti coloro, che ve ne loderanno e ve ne esalteranno insino al cielo. A che pensate, anima mia dolcissima? forse vi ritiene la difficultà, e 'l pericolo che voi conoscete in così fatto partito? quando questo solo fusse, io ve ne vorrei riprendere agramente: perciocchè, ancorchè io non ci conosca pericolo alcuno, pur se niente ce ne ha, egli è dubbio; dove il restar quì, e tener quei modi a' quali ci sforzano le nostre amorose passioni, è pericolo manifesto. Or chi è quello che non si metta a un pericolo incerto, per evitarne uno che egli conosca certissimo? Della difficultà ne voglio prendere il carico io sopra di me, e vi impegno la fede mia, se non mi toglia Iddio la grazia vostra, la quale mi fa viver lieto in servitù; che per mezzo di quello amico, al quale voi mi vedeste parlar più giorni sono, io ho trovato modo, che sopra una sua nave noi andremo sicurissimi. Considerate adunque, la mia dolcissima donna, quanta fede io ho avuta in voi, che vi ho fatti palesi così importanti pensieri: ponete cura a quanti beni risulteranno di così fatta deliberazione: vedete che nè il lasciar della patria, nè de' parenti, non la tema dell'onore, non de' pericoli, non delle difficultà, vi debbono ritenere: e però disponetevi a trarmi di ser-
194 virtù: disponetevi a condurmi alla mia bella città, anzi alla vostra, a' vostri parenti, e alla vostra sorella, che già gran tempo ne aspetta, e cogli occhi pieni di lagrime, e colle braccia in croce vi prega, che voi insieme con voi me le rendiate. E accompagnando queste ultime parole con certi affetti d'amore, che averieno fatto muovere i sassi, e con quelle
la-

lagrime che li parse che ad uomo e ad uno effetto simile fussero convenienti; si tacque. Mossero le costui parole cotanto il petto della innamorata giovane, che avvengachè e' le paresse duro e strano un così fatto partito, e che e' se le voltasse per lo cervello mille difficultà, mille pericoli, e tanti inganni, che si dice che voi altri uomini avete fatti alle semplici innamorate; sforzata dallo amor grande, che ogni gran monte le faceva parer piano, come donna di grande animo che ella era; senza far troppe parole, gli rispose, che ella era presta a fare la voglia sua: e per non ve la andare allungando, poichè egli ebbe dato ordine con Coppo del come e del quando, e che e' si furon messi in arnese di ciò che faceva lor di bisogno; la donna, avendo fatto prima una buona ragunata d'oro e d'argento e d'altre cose preziose, una mattina per tempo, infingendosi d'andarsi diportando, insieme con Niccolò si condusse alla nave di Coppo: nè prima furono arrivati, che ella e tutti quelli che dovevano far passaggio, mostrando di voler veder la nave, lasciando gli altri sul lito, su vi montarono, e subito montati diedero le vele al vento; nè prima sene accorsero quelli che erano venuti in lor compagnia, che e' furon lontani un mezzo miglio: i quali finalmente avvistisi del tratto, tutti smarriti e malcontenti a casa sene ritornarono, e fecero a sapere a Lagi Amet come eran passate le cose. Voi dovete pensare, che il romor si fe grande, e che e' si fece ogni cosa per raggiugnerli; ma essi ebbero il vento così favorevole, che e' fur quasi prima arrivati in Sicilia, che coloro avesser preso modo di seguitarli. Con-

dotti adunque che e'furono in Sicilia, smontati al porto di Messina, perciocchè la donna, che poco era usa a così fatti disagi, aveva bisogno di rinfrescarsi un poco; e'fecero pensiero condurla dentro alla terra, e alloggiando al migliore ostiere che vi fusse, attendere a ristorarla: e così fecero. Era per avventura venuta di quei dì la Corte in Messina: perchè uno ambasciadore del Re di Tunisi, che era venuto per trattare alcune faccende di grandissima importanza col Re di Sicilia, alloggiava appunto per disgrazia in quell o albergo dove si posavan costoro; il quale avendo non so che volte veduta questa giovane così alla sfuggita, gli parve conoscerla: e mentre che egli stava così intra due, s' ell'era, o se non era, e'gli sopraggiunse lettere del suo Signore, che gli davano avviso del seguito, e gli imponevano che se ella capitasse
196 per avventura in quei paesi, che egli mettesse ogni suo sforzo e col Re e con chi bisognava, perchè la fusse rimandata al suo marito. Laonde egli, che come prima ebbe lette le lettere, tenne per fermo ch'ella fusse dessa; senza ricercare altro, sen'andò dal Re, e gli espose la volontà del suo Signore. Perchè il Re sanza indugio alcuno fatto d'avere a se la donna e i due giovani, sanza molta fatica intese ch'ell'era quella ch'egli andava cercando: e come quel che disiderava far cosa grata al Re di Tunisi, diede subito spaccio, sanza udire altre ragioni, che si rimandassero. Che cuore fusse quello della povera giovane, e del suo sfortunato Niccolò, e di Coppo similmente, quando e' sentiron così trista novella, e che strida, e che pianti, e che preghiere; a me non darebbe mai il cuore

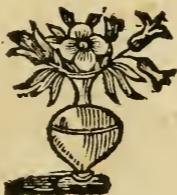
re di raccontarne la millesima parte: i quali ricondotti per forza al porto, e fatti rientrare nella medesima nave, la quale il Re fece padroneggiare ad uno uomo suo; come prigionieri del Re di Tunisi, furono rimandati in Barberia. E già erano, con assai miglior bonaccia che e' non disideravano, arrivati presso al Cavo di Cartagine a poche miglia; quando la fortuna, sazia oramai di tanti strazj e di tante fatiche del povero Niccolò, si diliberò dar volta alla ruota: e fece nascere un vento e una tempesta così terribile, che ributtò la nave indietro sì impetuosamente, che in tanto poco tempo, che 197 non sarebbe credibile, la trasportò in questo nostro mare Tirreno vicino a Livorno; e sanza arboro e sanza sarte, e tutta sdruscita la diede nelle mani di certi corsali Pisani, da' quali la donna e i due giovani ricomperatisi con una buona quantità di danari, si condussero a Pisa: e quivi, per far curar la giovane, che per gli molti affanni e disagi grandi era forte sbattuta, stettero parecchi giorni; e quando parve loro ch'ella fusse quasi che riavuta, e' sene preser la via verso Firenze: dove arrivati, le accoglienze grandi, le feste, le carezze che fur lor fatte, io non le saprei immaginare, non che ridire. Poichè la giovane si fu fra tanta allegrezza dimorata molti giorni, sicchè ella era ritornata sana e lieta come la soleva; Niccolò, avendo con festa di tutta la città fattala di nuovo battezzare in San Giovanni, volse ch'ella si chiamasse Beatrice: e avendo diliberato di sposarla solennemente, e secondo il costume Cristiano; acciocchè la festa fusse maggiore, e con maggiore allegrezza, e che l'amicizia fra Cop-

po e lui fusse legata con più stretti nodi; e' gli diede la sua sirocchia per moglie, la quale oltre a che era bellissima, niente degenerava dalle virtù del suo fratello. E così fatto le nozze orrevoli e grandi, Madonna Beatrice, contenta più l'un dì che l'altro e del pae-
198 se e della conversazione degli uomini e delle donne, si avvide che Niccolò non le aveva detto la bugia: e tanto amor pose a quella sua cognata, ed ella a lei, che egli non era facile discernere, qual fusse maggiore amicizia, o fra le due donne, o fra i due giovani; i quali tutt'a quattro, sanza che mai fusse tra loro una torta parola, vissero in tanta pace, e in tanta unione, e così allegramente, che tutta Firenze non aveva altro che dire: ogni dì eran più allegri, ogni dì eran più contenti, ogni dì eran più disiderosi di compiacersi l'un l'altro; nè mai la troppa famigliarità o la lunga dimestichezza generò o stracchezza o disprezzamento nel petto di alcun di loro, anzi accrescendo ogni dì più gli officj l'un verso l'altro, vissero felicissimi lungo tempo.

Già si taceva la Reina, e ciascuno aveva commendata la sua novella, quando ella voltasi a Folchetto, con vago sembiante gli impose che seguitasse; onde egli sanza farsi molto pregare, disse in questo modo.

Io aveva fatto pensiero, amorevole compagnia, narrarvi oggi una bella vendetta, la quale non è molto tempo che fece dentro da Roma a un suo marito una valente donna Sanese; ma l'amicizia di Coppo e di Niccolò, e le altre particolarità della novella della Reina, mi hanno fatto mutare openione: perchè serbandomi la vendetta

a do-

a domani, vi voglio oggi raccontare un caſo 199 che vicino a Roma intervenne non è molto tempo, per lo quale, veggendo di quanto travaglio traſſero gli accorti conſigli d'un ſuo amico un povero giovane; conoſcerete quanto è utile alla umana generazione il volerſi bene l'uno all'altro: e nel vero, ſe tutti i frutti di amore ſono come quegli, che Niccolò e colui che io intendo raccontare al preſente colſero su gli arbori delle lor padrone; che la Reina ha avuto mille ragioni a lodarlo tutto dì d'oggi, e io ho avuto torto a biaſimarlo.

Fulvio si innamora in Tigoli, entra in casa della sua innamorata in abito di donna: ella trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura; e mentre d'accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d'un suo amico si crede che e'sia divenuto così in casa sua; e ritienlo in casa a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi.

NOVELLA SECONDA.

U adunque in Tigoli antichissima città de' Latini un gentiluomo chiamato Cecc'Antonio Fornari, al quale allor cadde in pensiero di tor moglie, quando gli altri ne sogliono aver mille rincrescimenti; e come è usanza degli attempati, e'non la voleva, s'ella non era giovane e bella: e venneli fatto. Imperocchè uno de'Coronati chiamato Giusto, uomo per altro assai ricipiente, trovandosi aggravato di molte figliuole; per fuggir la'ngordigia delle doti, gnene diede una bella e gentilesca: la quale veggendosi maritare a un vecchio rimbambito, e privarsi di quei piaceri, per li quali ella aveva bramato tanto tempo di abbandonar la propria casa, lo amor del padre, e le carezze della madre; fortemente sene turbò: e tanto le venne finalmente in fastidio la bava, il tossire, e gli altri trofei della vecchiaja di questo suo marito, ch'ella pensò trovarci qualche riparo: e messosi in animo, ogni volta che le venisse in acconcio, prendersi qualcuno che meglio provvedesse a'bisogni della sua giovanezza, che non aveva

va saputo fare il padre medesimo; al suo pensiero molto più le fu favorevole la fortuna, che ella medesima non averebbe saputo addomandare. Imperocchè essendo andato a Tigoli una state per via di diporto un giovane Romano chiamato Fulvio Macaro, insieme con uno amico suo chiamato Menico Coscia, gli venne più volte veduta questa giovane; e parendogli bella, sì ccome era, di lei ferventemente si innamorò: e conferendo questo suo amore con quello Menico, quanto più potè il meglio si raccomandò. Menico, che era uno uomo da trar le mani d'ogni pasta, senza replicare molte parole, gli disse che stesse di buona voglia; imperocchè quando egli si diliberasse seguire in tutto e per tutto il parer suo, e'gli dava il cuore di fare in modo, che egli si ritroverebbe colla giovane a piacer suo. Ben sapete che Fulvio, che non aveva altro disiderio che questo, non istette a dire torna domani, ma subito gli rispose, che era presto a far ogni cosa, purchè con prestezza e'provvedesse al mal suo. Io ho udito dire, seguitò Menico allora, che'l marito della tua donna cerca d'una fanciulletta di quattordici in quindici anni, per tenerla a' servigj di casa, e maritarla poi in capo ad un tempo, come s'usa ancora in Roma: laonde io ho fatto pensiero, che tu sia tu quello che vada a star con essolui per tutto quel tempo che ti piacerà; e odi come: questo nostro vicino quì da Tagliacozzo, che alcuna fiata ci fa qualche servigio, come tu sai è molto mio amico; ragionandosi egli jer mattina meco, e'mi disse a non so che proposito, che e' gli aveva imposto che e'gnene trovasse una: per che fare egli era deliberato andar fra pochi

chi dì fino a casa sua, e veder di menargnela: egli è povero uomo, e fa piacer volentieri alle persone dabbene; sicchè io non dubito punto, che con ogni poco beveraggio che si gli dia, e' non sia per far tutto quello che noi vorremo. Potrà adunque costui infingersi di essere andato a Tagliacozzo, e di qui a venti dì o un mese tornando, e avendoti vestito a guisa d'una di quelle villanelle, e mostran-
202 do che tu sia una qualche sua parente, metterti in casa della tua donna; dove se poscia non ti bastasse l'animo di mandare lo avanzo ad esecuzione, ti potresti doler poi di te medesimo: e a tutto questo ci ajuterà l'esser tu di pel bianco, e sanza segno alcuno di avere a metter barba di questi dieci anni, e l'avere il viso femminile: in modo che i più, come tu sai, credono che tu sia una femmina vestita da uomo: e in oltre per essere stata la tua balia di quel paese, so che saprai parlare assai bene all'usanza di quei villani. Acconsentì a tutto il povero innamorato, e mille anni gli pareva che la cosa avesse effetto, anzi già gli era avviso di ritrovarsi con lei ad ajutarla far le sue bisogne: e tanto poteva la immaginazione, che egli si contentava di quello che aveva ad essere, non altrimenti che se egli fusse in verità. Sicchè, sanza dar punto indugio alla cosa, ritrovato il villano, che tosto fu contento del tutto, diedero ordine a ciò che si avesse da fare: nè passò un mese, per non ve la allungare, che Fulvio si trovò in casa della sua donna, come sua fanticella, e con tanta diligenza la serviva, che in breve spazio non solamente Lavinia, che così era il nome della giovane, ma tutta la casa le posero grandissimo amore. E mentre che
Lucia,

Lucia, che così si era fatto chiamar la nuova fante, dimorando in quella guisa, aspettava occasione di servirla d'altro che di rifarle il letto; accadde a Cecc'Antonio anda- 203 re a Roma, per dimorarvi non so che giorni: laonde a Lavinia, vedutasi rimasta sola, venne voglia di menar Lucia a dormir seco: e posciachè ambedue furono la prima sera entrate nel letto, e che all'una, tutta contenta della non aspettata ventura, pareva mill'anni che l'altra si addormentasse, per ricevere il guiderdone delle sue fatiche, mentre ella dormiva; l'altra, che forse aveva in fantasia qualcuno che meglio le scoteva la polvere del pelliccione del suo marito, cominciò con grandissimo disio ad abbracciarla e baciarla: e scherzando così come interviene, le venne messo le mani là, dove si conosce il maschio dalla femmina: e trovando ch'ella non era donna come lei, fortemente si maravigliò, e non altrimenti tutta stupefatta tirò in un tratto a se la mano, che ella si avesse fatto se sotto a un cesto di erba avesse ritrovata una serpe all'improvviso: e mentre che Lucia, senza osar di dire o far cosa veruna, attendeva l'esito di questa cosa; Lavinia, dubitando quasi ch'ella non fusse dessa, la cominciò a guardar fiso come trasecolata: pur veggendo, ch'ell'era Lucia, senza attentarsi di dirle niente, dubitando che non le fusse forse paruto quello che non era, volse di nuovo metter le mani a così fatta maraviglia; e ritrovando quello ch'ell'aveva trovato la prima volta, stava intra due, s'ella dormiva, o s'ell'era desta: poi pensando che forse il toccare la po- 204 teva ingannare, levata la coperta del letto, volse vedere cogli occhi il fatto tutto intero:

ro: perchè non solamente vide cogli occhi quello che aveva tocco con mano, ma scoperse una massa di neve in forma di uomo tutta colorita di fresche rose; in modo ch'ella fu costretta lasciare andar tante maraviglie, e credersi che miracolosamente fusse accaduta sì gran trasmutazione, acciocchè la si potesse sicuramente godere gli anni della sua giovinezza: laonde tutta baldanzosa voltasele disse: deh che cosa è questa che io veggio stasera cogli occhi miei, io so pur che poco fa tu eri femmina, e or ti veggio esser venuto maschio! o come può essere avvenuto questo? io ho paura di non travedere, o che tu non sia un qualche malo spirito incantato, che mi sia venuto innanzi questa sera in cambio di Lucia, a farmi venire la mala tentazione: per certo, per certo che egli mi convien vedere come sta questa faccenda. E così dicendo, messasela sotto, le fece di quelli scherzi, che le volontarose giovani fanno bene spesso a questi pollastroni, che son cresciuti innanzi al tempo: e in quella guisa si chiarì ch'ella non era uno spirito incantato, e che ella non aveva avuto le traveggole: della qual cosa ella ne prese quella consolazione, che voi medesime pensar potete. Ma non crediate però, ch'ella ne fusse chiara alla prima volta, o anco alla ter-
205 za, perciocchè io vi posso far fede, che s'ella non dubitava di non la far convertire in ispirito daddovero, la non sene chiariva alla festa: alla quale poichè la fu arrivata, voltando i fatti in ragionamenti, la cominciò con amorevoli parole a pregare, che le dicesse come stava questa bisogna. Perchè Lucia, fattasi dal primo giorno del suo innamoramen-
to

to per inſino a quell'ora, tutto le raccontò: della qual coſa ella ne fu soprammodo contenta; accorgendoſi di eſſere ſtata amata da un così fatto giovane in guiſa, che egli non aveſſe ſchifati tanti diſagi e pericoli per amor ſuo. E di queſte in mille altre ſollazzevoli parole traſcorrendo, e forſe ancora alla ſettima chiarezza arrivando, ſtettero tanto a levarſi, che il Sole era entrato per le feſſure delle fineſtre: onde parendone lor tempo, poſciachè ebbero dato ordine che Lucia il dì in preſenza delle brigate ſi rimaneſſe femmina, e poi la notte, o quando avevano agio d'eſſere inſieme a ſolo a ſolo, ſi ritornaſſe maſchio; tutti allegri di camera uſcirono. E continovando queſto ſanto accordo, ſtettero parecchi meſi ſanza che niuno di caſa ſi accorgeſſe mai di niente: e ſarebbe durato gli anni, ſe non che Cecc'Antonio, ancorchè, come io vi diſſi, fuſſe aſſai bene oltre di tempo, e il ſuo aſino aſſai malvolentieri una volta il meſe portaſſe del grano al ſuo molino; veggendoſi andar queſta Lucia per caſa, e parendogli vaghetta, ſi era deliberato, di ſcaricarne una ſoma al ſuo palmento, e più volte gnene diede noja: perchè ella che dubitava che e'non aveſſe a riuſcire un dì qualche ſcandolo; pregò Lavinia per lo amor d'Iddio, che le levaſſe dalle ſpalle così fatta ricadia. Or io non vi dico, ſe e'le ſalſe il moſcherino, e s'ella ne fece un cantar di cieco, la prima volta ch'ella ſi abboccò con lui; che per un tratto io vi so dire, ch'ella gli diſſe manco che meſſere: guarda, diceva, che fanne ardito, che vuole far or le pruove da cavalieri! o che diacin fareſti tu, ſe tu fuſſi giovane e gagliardo, che or che tu piatiſci

206

co' cimiterj, e aspetti ogni dì la sentenza contro, mi vuoi far così bel fregio in sul viso? lascia, vecchio pazzo, lascia il peccato, come egli ha lasciato te: non ti accorgi tu, che se tu fusti tutto acciajo, tu non faresti la punta ad uno ago da Damasco? oh e' ti sarà il bello onore, quando tu averai condotta questa povera figliuola, che è meglio che il pane, appresso che non me lo hai fatto dire: questa sarà la dote, questo sarà il marito! oh grande allegrezza ne arà il padre e la madre, e come ne sarà lieto il parentado, poich'egli udiranno di aver dato le pecore in mano de' lupi! Dimmi un poco a me, pessimo uomo; chi facesse così alle cose tue, che te ne parrebb'egli? come non mettestù a questi dì a romore il paradiso, perchè e' mi fu fatta una serenata? ma sai tu quello che io ti ho da dire? se tu non attendi ad altro, tu mi farai pensare a di quelle cose, che io non ho mai pensato fino a quì: e che sì, e che sì, che tu riderai un dì: sta pure a vedere, che io ti farò trovare quello che tu vai cercando: che poichè io veggo che il portarmi bene non giova, io vederò pur se e' mi gioverà il portarmi male; in fine chi vuole aver bene in questo mondaccio traditore, egli bisogna far male. E accompagnando queste ultime parole con quattro lagrimette, fatte venir giù per maladetta forza, fece tanto rintenerir il buon vecchio, che e' le chiese perdonanza, e le promise di non le dir mai più cosa veruna. Ma poco valsero le sue promesse, e se finte furono le lagrime e la fine delle preghiere, finta fu la compassione che elle mossero: imperocchè, essendo ivi a non molti giorni andata Lavinia ad un pajo di nozze, che si facevano in casa quei

quei di Tobaldo, e avendo lasciata Lucia in casa, perchè la si sentiva un poco di mala voglia; l'ardito vecchione, ritrovandola in non so che parte della casa addormentata, anzi che ella di niente accorgere si potesse, le mise le man sotto, e alzandole i panni per farne il piacer suo, trovò di quelle cose che egli non andava cercando: per la qual cosa tutto pieno di maraviglia, stette un pezzo come una cosa balorda: e ravviluppandoseli intorno mille mali pensieri, colle più brusche parole del mondo la cominciò a domandar che questo fusse. Lucia, ancorchè per li molti mi- 208 nacci e per le strane parole avesse su quel principio un gran capriccio di paura; avendo nientedimanco pensato insieme con Lavinia, se mai tal cosa fusse intervenuto, la scusa un pezzo fa: e sappiendo che egli era un certo buono uomo da credersi così la bugia come la verità, e che non era così terribile co' fatti, come e' dimostrava colle parole; niente si smarrì, anzi mostrando di piangere a cald'occhi, lo pregava ch'egli ascoltasse le sue ragioni: e poichè la fu con alquanto miglior parole da lui rassicurata, con una voce tutta tremante e cogli occhi confitti per terra, così a dire gl'incominciò. Sappiate, messer mio, che quando io venni in questa casa, che sia maladetta quell'ora che mai ci misi i piè, poichè egli mi ci doveva intervenire così sozza cosa; che io non era come sono al presente: perciocchè da tre mesi in quà: o Dio, trista alla vita mia; egli mi è nata questa cosa: e un dì facendo il bucato, che io durai una gran fatica, la cominciò a venirmi fuor picciola picciola, dipoi a poco a poco s'è ita ingrossando, talmente ch'ella si è con-

dotta al termine che voi vedete: e se non che io vidi a questi dì un de' vostri nipotini, quel maggiorello, aver questa simil cosa, io mi credeva che fusse un qualche male enfiato; perciocchè e' mi dà alle volte tanto fastidio, che io vorrei innanzi non so io che: e sommene tanto vergognata, e vergogno-
209mene tuttavia, che io non ho mai avuto ardire dirne niente a veruno: sicchè non ci avendo io nè colpa nè peccato, io vi priego per lo amor d'Iddio e di quella benedetta Nostra Donna dell'Ulivo, che voi vogliate aver misericordia del fatto mio, e non ne far parola con creatura del mondo; ch'io vi prometto, che io vorrei innanzi morire, che egli si sapesse d'una povera fanciulla così sozza cosa come è questa. Il buon vecchione, che non sapeva più là che si bisognasse, veggendo pioverle giù le lagrime a quattro a quattro, e udendola dir le ragion sue tanto acconciamente; cominciò quasi a credere che ella dicesse il vero. Contuttociò, perchè la gli pareva pure una gran cosa, e che e' si rivoltava per lo cervello cotali carezze che gli era costumata Lavinia di fare; e' dubitava che non ci fusse sotto magagna, e che Lavinia essendosene accorta, alla barba sua non si fusse goduta così fatta ventura: per la qual cosa e' la prese addomandar più strettamente, s'ella ne aveva mai avuto sentore alcuno. Dio me ne guardi, rispose allora assai arditamente, parendole oramai, che la cosa pigliasse buon cammino, anzi me ne son sempre mai guardata come dalla mala ventura; e dicovi di bel nuovo, che io vorrei piuttosto morire, che alcuno ne sapesse cosa del mondo: e se Dio mi scampi di tanto ma-
le,

le, eccetto voi, e'non lo sa uomo nato: e volesse Iddio, poichè così ha voluto la mia disgrazia, che io potessi tornar siccome era prima; che a dirvi il vero io ne ho preso tanto dolore, che io son certa d'avermene a morir tosto: imperocchè oltre alla vergogna che io arò ogni volta che io vi vedrò, pensando che voi il sappiate; e'mi pare esser la più impacciata cosa del mondo a sentir batter questo presso ch'io non dissi tra gambe. Orsù fanciulla mia, seguitò il vecchione tutto rintenerito, statti così sanza dir niente à persona, che e'si potrà trovar forse qualche medicina che ti guarrà: lasciane il pensiero a me: ma soprattutto non dir niente a Madonna. E così sanza dire altro, avendo il capo pien di confusione, da lei si partì, e andò a trovare il medico della terra, che si chiamava Mastro Consolo, e non so chi altri, per domandar loro di questa cosa. In questo mezzo, venuta la fine delle nozze, Lavinia sene ritornò a casa, e inteso da Lucia, com' eran passate le cose; s'ella ne fu malcontenta, io lo voglio lasciar giudicare a voi, che io per me credo, che questa le fusse più trista novella, che non fu quella, quando intese dire aver un marito così vecchio. Cecc'Antonio, che era andato, come io vi dissi, a'nformarsi di questa cosa, avendola intesa da chi in un modo e da chi in un altro; sene tornò a casa più confuso che mai: perchè, sanza dir niente ad alcuno per quella sera, si diliberò la mattina vegnente andarsene a Roma, e cercar di qualche valentuomo, che meglio gnene diciferasse: e così venuto l'altro giorno, la mattina per tempo montato a cavallo, sene inviò verso Roma. Smon-

210

211

tato a casa d'uno amico suo, poichè egli ebbe fatto un poco di colezione, egli sen' andò allo studio; pensando di trovar là, meglio che in altro luogo, chi sapesse cavargli così fatta pulce dello orecchio: e per buona sorte egli si abbattè in quello amico, che gli aveva fatto condurre Lucia in casa sua, il quale alcuna volta per passar tempo era usato di praticare in quel luogo: e veggendolo ben vestito, e onorato da molti, e'si pensò che fusse qualche gran bacalare; perchè trattolo in disparte, e'lo prese segretamente a domandar del bisogno suo. Menico, che molto bene conosceva il vecchione, e subito si accorse della bisogna, ridendo infra se stesso disse: a buono ostieri se' capitato; e dopo un lungo ragionamento, e'gli diede assai bene ad intendere, che non solamente egli era possibile, ma che egli era accaduto dell' altre volte: e a cagione che e'gliel credesse più facilmente, e' lo menò in bottega d'un cartolajo chiamato Jacopo di Giunta, e fattosi dare un Plinio volgare, gli mostrò quello che nel settimo libro al quarto capitolo e' dica di questo fatto: e simigliantemente gli fece vedere ciò che Batista Fulgoso ne scriva nel capitolo de'miracoli: in modo che e' quietò tanto l'animo dello affannato vec-
212 chio, che se fusse venuto tutto il mondo, e' non gli arebbe mai potuto dare a credere, che la cosa fusse potuta essere in altra guisa. Or poichè Menico si accorse che egli era così bene entrato nel pecoreccio, che e'non era per uscirne così a fretta, d'uno in altro ragionamento entrando; li cominciò a persuadere, che egli non se lo cavasse di casa, perchè egli era buono augurio per quella casa,
dove

dove stavano i così fatti, che facevan fare i fanciulli maschi, e mille altre belle novellozze da ridere: e poi lo pregò strettamente, che quando pure se lo volesse levar dinanzi, che lo dovesse indrizzare a lui, che se lo piglierebbe più che volentieri: e tanto seppe ben dire le ragion sue, che'l buon vecchio non lo averebbe dato per danari. Il quale, poi che ebbe ringraziato il valente uomo, e proffertogli ogni suo avere, da lui prese commiato; parendogli mill'anni di ritornarsi a Tigoli, per veder se poteva far fare alla moglie un fanciul maschio: dove arrivato, fra che egli la sera medesima fece ogni sforzo, acciocchè lo augurio non fusse in vano, e Lavinia ne lo ajutò francamente; Lavinia s'ingravidò d'un fanciul maschio: il quale fu cagione ch'ella stesse in casa quanto le parve, senza che'l vecchio si accorgesse o si volesse accorgere mai di niente.

Diede da ridere assai la novella del Corsino a tutti quanti, e fu tenuta molto avventurosa Lavinia, posciachè tanto tempo sen- 213 za alcun pericolo s'era goduta dello amor suo: ma assai fu biasimato il giovane, il quale lasciossi in così tenera età accendere di così sfrenato ardore; che per saziare il suo disonesto appetito si fusse messo a sopportare tanti disagi in così lorda vita, e in quel tempo massimamente che egli doveva entrar nella via, donde egli riuscisse e prode e valoroso: e quasi tutti levavano i pezzi di quel Menico, il quale non solamente gli aveva dato ajuto e consiglio, perchè egli entrasse in così sozza vita; ma avendo avuta occasione di levarnelo, ve lo aveva fatto perseverare. E però disse la Reina: Folchetto,

 poi-

poichè noi avemo veduto chente sono i frutti di questo tuo amore e delle amicizie tue, io credo che saran pochi coloro, che facciano professione di uomini ragionevoli, che si curino di coglierne molti; poichè per aggiugnerli si ha a prender la scala di cucina: e però rimangansi su per li arbori loro, finchè il buon vento gli mandi per terra: e veggasi quello che Bianca intende raccontarci colla sua novella, che mill'anni mi pare di ascoltarla. Per le quali parole ella senz'altro dire così incominciò.

Car-

Carlo ama Laldomine, ed ella per compiacere alla padrona finge di amar lo Abate: e credendoselo mettere in casa, vi mette Carlo; ed egli, credendosi giacere con Laldomine, giace colla padrona: la quale, credendo dormire collo Abate, dorme con Carlo. 214

NOVELLA TERZA.

L tempo de' nostri padri fu in Firenze un mercatante ricchissimo addomandato Matteo del Verde, il qual ebbe una moglie, che senza contesa alcuna fu tenuta al tempo suo la più bella donna della nostra città; ma sopra tutte l'altre cose di che si parlava di lei, era la sua onestà: conciofussecosa che mostrando stimare appo quella niente ogni altra cosa, nè in chiesa, nè in piazza, nè ad uscio, nè a finestra faceva segno di vedere uomo, non ch'ella lo pur guardasse: per la qual cosa avvenne che molti, i quali per la sua maravigliosa bellezza di lei s'innamoravano, veduta alla fine tanta salvatichezza, senza frutto pur d'un solo sguardo; in breve tempo si tolsero dalla impresa: le strida de' quali arrivando spesse fiate fino al cielo, mi penso io che sforzassero Amore a far la loro vendetta. Imperciocchè essendo in quel medesimo tempo in Firenze un giovane di gran parentado, addomandato Mess. Pietro degli Anastagi; ma perciocchè essendo prete, fra gli altri beneficj egli aveva una bella Badia, e'gli dicevan l'Abate, il quale a giudicio d'ognuno era tenuto 215

to il più bel giovane di Firenze:ed io mi voglio ricordar averlo veduto, quando io era picciola fanciulla, che e' pareva bellissimo così vecchio: non potè la bella giovane, la mercè della costui bellezza, non rimovere dal gentil cuore tanta durezza, sicchè ella si innamorò di lui fieramente; nientedimeno per non si partir dalla usanza sua, senza dimostrarsi in cosa nessuna, si godeva le sue bellezze nel cuor suo, o con una sua fanticella, che seco nata e allevata in casa del padre ella teneva a'servigj della persona sua, ragionandone segretamente, il meglio che poteva si sopportava le amorose fiamme. Essendo stata molti e molti giorni in così fatto tormento, alla fine le cadde in pensiero di goder di questo suo amore in modo, che lo Abate stesso non che altri non potesse accorgersi di cosa veruna: per la qual cosa ella diede ordine, che Laldomine, che così era il nome della sua fanticella, e con isguardi e con cenni amorosi, ogni volta che le venisse veduto questo Abate, lo intrattenesse; pensando che e' potesse accader facilmente, che egli sene innamorasse: imperocchè oltre allo esser vaghetta molto, e aver assai dello attrattivo; uno abito stranetto, nè da padrona in tutto nè da serva, che ella portava, le dava una grazia maravigliosa. E ritrovandosi queste due donne una mattina tral-
216 l'altre in Santa Croce a non so che festa, ed essendovi lo Abate; la buona femmina metteva assai acconciamente in opera i comandamenti della padrona, avvengachè indarno: perciocchè lo Abate, forse per esser molto giovane, e in consequenza poco uso a così fatte giostre; o non sene accorgeva, o facev-

va

va vista di non sene accorgere. Erasi per avventura accompagnato coll'Abate un altro giovane pur Fiorentino, chiamato Carlo Piombini, il quale avendo più giorni erano posti gli occhi addosso a questa Laldomine; tosto si accorse di quelle sue guardature: perchè egli pensò subito a una sua malizietta, e aspettando la occasione, subito le diede effetto: imperocchè occorrendo di quei dì al marito della Agnoletta, che così era il nome della giovane, cavalcar fuori di Firenze per molti giorni; Carlo che altro non aspettava che questo, quasi ogni sera, là tralle tre e le quattro ore, passava per la contrada dove stavano queste donne: e una volta trall'altre gli venne veduta Laldomine per una finestra assai bassa che era sopra il pianerottolo della scala, e riusciva in una stradetta accanto alla casa; la quale per lo caldo, che già era grande, andava con un lume in mano a trarre un poco d'acqua per la padrona: la quale come piuttosto Carlo ebbe veduta, affacciatosi alla finestra, con voce assai bassa la incominciò a chiamare per nome. Della qual cosa ella fortemente si maravigliò, e in cambio di serrar la finestra, e andar pe' fatti suoi, come si apparteneva a chi non avesse voluto nè dare nè ricevere la baja; ascondendo il lume, e fattasi più vicina alla finestra, disse: chi è là? A cui Carlo prestamente rispondendo, disse, ch'era quello amico che ella si sapeva, che le voleva dir quattro parole. Che amico o non amico? soggiuns'ella allotta: voi fareste il meglio a ire pe' fatti vostri: vi dovereste vergognare: alla croce d'Iddio, che se egli ci fussero i nostri uomini, voi non fareste a cotesto modo:

do:

do: e' si par bene, che egli non ci son se non donne: levatevi di costì nella vostra mal'otta, sgraziato che voi sete: e che sì, che io vi do di questa mezzina nel capo. Carlo, che era stato più volte a simil contrasti, e sapeva che il vero dir di no di noi altre suole essere il non porgere orecchie ad una minima parola di questi cotali; non si spaurì mica per così brusca risposta, anzi colle più dolci paroline del mondo la pregò di nuovo che gli aprisse: e finalmente le disse, che era lo Abate. Come la buona femmina sentì nominar l'Abate, tutta si rammorbidì, e con assai manco brusche parole che prima rispondendo, disse: che Abate o non Abate, che ho io a fare coll'Abate o co' monaci io? alla buona, alla buona, che se voi fuste lo Abate, che voi non sareste quì a questa otta: che io so
218 ben che i buon preti come egli non vanno fuor la notte, dando noja alle donne altrui, e massimamente in casa le persone dabbene. Laldomine mia, rispose allora Carlo, lo amor grande, che io ti porto, mi costrigne a far di quelle cose, che forse non doverei: però se io ti vengo a dar noja a questa ora, non te ne maravigliare, che io ho tanto desiderio d'aprirti lo animo mio, che egli non è cosa che io non facessi, per dirti due parole. Sicchè, speranza mia, sia contenta d'aprirmi un poco l'uscio, nè volere essermi discortese per così picciola cosa. Udendo Laldomine così piatose parole, forte gnene'ncrebbe: e tenendo per certo, che e'fusse lo Abate, fu per aprirgli detto fatto; ma pensando ch'egli era pur ben chiarirsi se egli era desso con qualche contrassegno, si deliberò d'indugiare ad un'altra sera: e così mezzo ridendo
do

do gli rispose: eh andate, andate, bajonaccio; credete voi, che io non conosca che voi non sete desso: che quando io conoscessi che fuste desso, io vi aprirei, non per mal veruno, che voi non credeste; ma per saper quello che voi volete da me, e dir poi a Matteo le belle braverie che voi fate, quando egli non ci è: e se voi non fuste poi desso? o dolente a me, io mi terrei la più disfatta femmina di Borgo Allegri. Ma passate doman di quà alle ventun'ora, che io vi attenderò in sull'uscio: e per segno che voi sete voi, quando sarete al dirimpetto dell'uscio nostro, soffiatevi il naso con questo fazzoletto (e così gli diede un fazzoletto lavorato tutto di seta nera) e facendo questo, io vi prometto, che se voi verrete quì domandasera a quest'otta, che io vi aprirò, e potrete dirmi quello che voi vorrete; onestamente però, che voi non pensaste. E così detto, senza volerli pur toccar la mano, gli serrò la finestra addosso: e andatasene subito dalla padrona, le narrò tutto il fatto come stava, La quale, alzando le mani al cielo, tenendo per fermo che e' fusse venuto il tempo che'l suo pensiero avesse aver effetto, baciandola e abbracciandola strettamente ben mille volte, la ringraziò. Carlo andatosene in quel mezzo a casa, e messosi a letto, mai non potè per quella notte chiudere occhio; pensando come egli avesse a fare che lo Abate adempiesse il contrassegno avuto dalla donna: e con questo pensiero levatosi, sull'ora della Messa sen'andò nella Nunziata: dove ritrovato uno amico suo, che tutto il dì usava collo Abate, chiamato Girolamo Firenzuola, gli narrò ciò che gli era accaduto la passata notte; e chiesegli

219

segli ajuto e consiglio sopra il fatto del contrassegno. A cui rispose subito il Firenzuola, che stesse di buona voglia, che se non c'era altro da fare, che di questo non dubitasse, imperciocchè al debito tempo e' darebbe ricapito a tutto quello che bisognava; e così dicendo, fattosi dare il fazzoletto, da lui si
220 accommiatò. E quando gli parse l'ora a proposito, andatosene a trovare lo Abate, per via di diporto lo trasse di casa, e così passando d'uno in altro ragionamento; trascorrendo, lo condusse a casa di Agnoletta, che egli non sene accorse: e quandochè furono quasi al dirimpetto dell'uscio, disse il Firenzuola allo Abate, avendoli dato prima quel fazzoletto: Messer l'Abate, nettatevi il naso, che voi lo avete imbrattato. Perchè egli, senza pensare a cosa alcuna, preso il fazzoletto, si nettò il naso: in modo che Laldomine e l'Agnoletta ebbero ferma credenza, che egli non si fusse nettato il naso per altro, se non per adempire il contrassegno: e ne furono soprammodo contente. I due giovani poscia, senza più dire, sene vennero verso la piazza di San Giovanni: dove arrivati, il Firenzuola presa licenza dall'Abate, sen'andò a trovar Carlo, che lo attendeva in sul muricciuolo de' Pupilli; e narratoli come eran passate le cose, senza più dire, tutto allegro lasciandolo, da lui si accommiatò. E venuta la sera, là dalle tre ore Carlo sene prese la via verso la casa delle due donne, e messosi appiè della finestra dell'altra sera, attendeva il venire di Laldomine: nè vi fu stato guari, ch'ella, che era sollecitata da chi ne aveva più voglia di lui, alla finestra sene venne; e vedutolo, e riconosciutolo per quel dell'altra sera, gli

fece

fece cenno che ſen'andaſſe all'uſcio. Ed egli 221
andatovi, e trovatolo aperto, pianamente
ſene entrò in caſa: e volendo, ſubito entrato,
cominciare ad abbracciare e baciare
Laldomine; ella, come fedele della ſua padrona,
per niente non volſe: e diſſegli che
ſteſſe fermo, ſenza far romore alcuno, finchè
la padrona fuſſe andata a dormire: e quivi
moſtrando d'eſſer chiamata, in terreno
laſciatolo, ſen'andò dalla Agnoletta: la quale
con grandiſſimo deſiderio attendeva il fine
di queſta coſa: e avendo inteſo che lo Abate
era in caſa, s'ella ne fu contenta, il proceſſo
della mia novella ve lo farà manifeſto,
ſenza che io vel dica. La quale, avendo già
fatto appreſtare in una camera vicina alla ſala
un belliſſimo letto con ſottiliſſime lenzuola,
le impoſe che andaſſe per lui, e quivi
lo faceſſe coricare: perchè Laldomine al
bujo al bujo tornataſene da Carlo, ſegretamente,
ſenza che egli di niente ſi accorgeſſe;
menatolo in camera, e fattolo ſpogliare, lo
miſe nel letto: dipoi, fingendo d'andare a vedere,
ſe la ſua padrona era ancora addormentata,
ſene uſcì fuori. Nè vi andò molto,
che M. Agnoletta tutta lavata, tutta profumata,
in vece di Laldomine da lui chetamente
ſene venne, e accanto ſe li coricò:
e benchè il bujo s'ingegnaſſe naſconder la
ſua bellezza; nientedimeno ell'era tale e
tanta, che ajutata dalla ſua bianchezza, a
mala pena vi ſi poteva naſcondere. Credendoſi 222
adunque queſti duo' amanti l'un con Laldomine
e l'altra coll'Abate giacere, ſenza
molte parole, per non ſi diſcoprir l'uno all'
altro, con ſaporiti baci, e con ſtretti abbracciamenti,
e con tutti quegli atti che ad una

oppia così fatta si conveniva; si facevano tante carezze, quante voi potete pensare le maggiori: e se pur talvolta qualche amorosa parola usciva lor di bocca, e' la dicevan sì piano, che il più delle volte e' non si intendevano l'un l'altro: e ciascun di loro sene maravigliava, e tutt'a due lo avevan caro. Ma quel che mi fa venir più voglia di rider quando io ci penso, è un contento di animo, che ambodue avevano d'esser venuti con sì bello inganno al frutto de' lor desiderj; e mentre che ella godeva di ingannar lui, ed egli godeva di ingannar lei, s'ingannavano tramenduni così dolcemente, che ognun di loro prendeva diletto dello inganno: nel quale senza mai accorgersi l'un dell'altro, egli stettero in tanto sollazzo, in tanta festa, in tanta gioja tutta quella notte, che si sarebbbono contentati ch'ella fusse durata tutto un anno. E venuta poscia l'ora vicina al giorno, M. Agnoletta levatasi, e infingendosi di andare a far non so che sua faccenda, rimandò Laldomine in luogo suo: la quale come piuttosto potè, fatto rivestir Carlo, per una porticella che riusciva dietro alla 223 casa segretamente lo trasse fuori: ma perciocchè la non avesse ad esser l'ultima volta, come era stata la prima; e' diedero ordine, sempre che Girolamo ne desse loro agio, di pigliare di così fatte venture: per la qual cosa, senza mai saper l'uno dell'altro, di molte altre volte ad aver così chiare notti si ritrovarono. Considerate adunque, belle giovani, se l'astuzia di questa donna fu grande, poichè sotto nome altrui, senza pericolo dell'onor suo, si dava buon tempo d'altro che di parole.

Fu

Fu da tutti lodata la ſagacità della innamorata giovane, e conchiuſo ch'ella ſi era portata beniſſimo del mal del male, poich'ella ſi era laſciata vincere da quel folle diſiderio: imperocchè ſe le altre donne ſi traeſſero le lor voglie in queſta guiſa, gli uomini ne prenderebbono manco ſcandolo, e le donne ne acquiſterebbono minor vergogna. Affermando però, che non per lo coſtei eſempio ſi devono metter le donne in così diſoneſte impreſe: le quali ſebbene alcuna volta ſon celate agli uomini, ſono ſempre paleſi a Dio; al quale devemo cercar più ragionevolmente di piacere, e le cui offeſe più debbono parer gravi che quelle di noi medeſimi. E poſcia che ognuno ebbe detto il parer ſuo, Celſo, a cui toccava il novellare, per comandamento della Reina, così moſſe il ſuo parlare.

La ventura dell'Agnoletta e il ſuo ſagace 224 ingegno fanno che egli mi ſovviene al preſente della diſgrazia d'un povero prete Piſtoleſe, il quale, per non eſſere così cauto ne' ſuoi amori come fu ella; fu coſtretto capponarſi colle ſue mani.

Don Giovanni ama la Tonia: ed'ella per promeſſa d'un pajo di maniche li compiace: e perchè egli non gnele dà, ella d'accordo col marito il fa venire in caſa; e quivi gli fanno da se medeſimo prendere la penitenza.

NOVELLA QUARTA.

Oi dovete adunque ſapere, che non è molto tempo, che nelle montagne di Piſtoja fu un prete chiamato D. Giovanni del Civelo, cappellano della chieſa di S. Maria a Quarantola; il quale per non mancare de' coſtumi de' preti di quel paeſe, s'innamorò ſconciamente d'una ſua popolana, chiamata la Tonia, la quale era moglie d'un di quei primi della villa, addomandato Giovanni, benchè da tutti egli era detto il Ciarpaglia per ſoprannome. Aveva queſta Tonia forſe ventidu'anni, ed era un po'brunotta per amor del Sole, tarchiata, e ritonda, ch'ella pareva una mezza colonna di marmo ſtata ſotto terra parecchi anni: e frall'altre virtù che aveva, come era ſaper ben rappianar un magolato, e tener nette le ſolca quan-225do la marreggiava; ell'era la più bella ballerina che fuſſe in quei contorni: e quando l' arrivava per diſgrazia su'n un rigolone a far la chirintana, ell'era di sì buona lena, che l'arebbe ſtraccati cento uomini, e beato a quel che poteva ballar con eſſa pure una danza; che vi so dire che e' ne fu già fatta più d'una quiſtione. Or come la buona femmina s'accorſe degli ſtruggimenti del ſere,

non

non ſene facendo ſchifa di niente, gli faceva otta catotta di belle carezzocce; in modo che'l domine ſaltava d'allegrezza, che pareva un polledruccio di trenta meſi: e pigliandole ogni dì più animo addoſſo, ſenza parlare però di coſa, che fuſſe dalla cintura in giù; ſi veniva a ſtar con lei di buone dotte, e contavale le più belle novellozze da ridere, che voi mai vedeſte. Ma ella che era più ſcaltrita che'l fiſtolo, per vedere s'egli era acconcio come le perſone, e come egli ſtava forte alla tentazion della borſa; gli chiedeva ſempre qualche coſellina, come la ſapeva che egli andaſſe a città: verbigrazia duo' quattrini di pezzetta di Levante, un po' di biacca, o che le faceſſe rimettere una fibbia allo ſcheggiale, o ſimili novellette: nelle quali il domine ſpendeva così volentieri i ſuoi danari, come ſe ne aveſſe fatto racconciare una pianeta. Contuttociò, o che gli pareſſe eſſere tanto bello in piazza, e calzar bene una giornea di panno cileſtre colle maniche tagliate sul gomito, e avere una ſufficiente grazia coll'amore, o ch'egli aveſſe paura del marito, o com'ella s'andaſſe; egli aſpettava che la Tonia diceſſe: Don Giovanni, venitevi a colcar meco. E così durò la coſa là da due meſi, che egli paſcendoſi come il caval del Ciolle, ed ella cavandone cotai ſervigetti; e'non andavan più oltre. Alla fine, o che la Tonia cominciaſſe a fare un poco troppo ingroſſo, come colei che non ſi vergognò chiedergli tutto a un tratto un pajo di ſcarpette gialle di quelle fatte a foggia, che ſon tagliate dal lato, che ſi affibbian colla cordellina, e un pajo di zoccoli a ſcaccafava, colle belle guigge bianche
226
 ſtam-

ſtampate con mille belli ghirighori, o la paſ-
ſion delle mutande, che ogni dì creſceva più,
o pur altro ne deſſe cagione; e' pensò che
fuſſe bene, come prima gli veniſſe in accon-
cio, che che avvenir ſene poteſſe, richie-
derla dell'onor ſuo: e appoſtando una volta
trall'altre, ch'ella fuſſe ſola, le portò un'in-
ſalata dell'orto ſuo, che vi aveva la più bella
lattuga tallita, e i più begli ſtoppionacci che
mai vedeſte: e poichè egli gnen'ebbe data, e'ſe
le miſe a ſedere al dirimpetto: e avendola
guatata un pezzo fiſo fiſo, e' le cominciò di
ſecco in ſecco a dir queſte belle parole: deh
guatala come l'è belloccia oggi queſta Tonia!
alle guagnele, che io non so ciò che ti abbia
fatto: oh tu mi par più bella che quel Sant'An-
tonio, che ha fatto dipignere Fruoſino di
227 Meo Puliti a queſti dì nella noſtra chieſa,
per rimedio dell'anima ſua e di M. Pippa ſua
moglie, e ſuoro. Or quale è quella citta-
dina in Piſtoja, che ſia così piacente e così
avvenente come ſe' tu? guata ſe quelle due
labbruccia non paiono gli orli della mia pia-
neta del dì delle feſte: o che felicità sareb-
b'egli potervi appiccar su un morſo, che e'
vi rimaneſſe il ſegno per inſino a vendemmia.
Gnaffe io ti giuro per le ſette virtù della
Meſſa, che ſe io non fuſſi prete, e tu ti aveſſi
a maritare; io farei tanto, che io ti arei al
mio dimino: o che belle ſcorpacciate che
io me ne piglierei: diavol che io non mi ca-
vaſſi queſta ſtizza, che tu mi hai meſſa addoſ-
ſo. Stava la Tonia, mentre che'l ſere dice-
va queſte parole, tutta in cagneſco, e ſog-
ghignando così un poco ſottecchi; or lo
guardava, e or pareva che lo voleſſe minac-
ciare: e quando egli ebbe finita così bella
di-

diceria, scotendo così un poco il capo, gli rispose: eh sere, andate, andate, e' non bisogna dileggiare. Voi fareste il meglio, se io non piaccio a voi, basta che io piaccia al Ciarpaglia mio. Il prete, che già era venuto in bietolone, rimenandosi per dolcezza come una cutrettola, e spignendo il mento in fuori, che pareva pur che e' si distruggesse; udendo così fatta risposta, prese animo, e seguitò: così non mi piacestù tanto, vezzo mio, come tu mi fai andare ratìo ogni dì quinci oltre per vederti: o che paghere'io a poterti toccare una volta sola que' duo'pippioni 228 che tu hai in seno? che mi fanno abbruciar più ratto che non fa una stoppia, quando i nostri uomini ci hanno messo fuoco, e che soffia vento. Perchè la Tonia, disposta pur di contentarlo, ma anzi avaretta che no, come le donne sono; disse: ma che averò io da voi, quando avrò pur fatto ciò che voi volete? Un pajo di belle maniche rosse, rispose il sere che già aveva carica la balestra. Onde, accostatosele, e amorosamente motteggiandola; senza metter tempo in mezzo, quivi voleva farla parente di Messer Domeneddio: tanto ch'ella, facendo vista di lasciarsi usar forza, e sofferendo d'essere spinta da lui; fu contenta di ritornar seco nella capanna. Ma perchè il mal sere, e passa un dì, e passa l'altro, non le portava nè maniche nè manichini; la Tonia si cominciò adirare, e una sera frall'altre gli disse una gran villania: ma egli che già aveva allentato lo straccale all'asino, e avea fatto pensiero che s'ella voleva delle maniche, ch'ella sene procacciasse; le rispose certe parole tanto brusche, ch'ella lo ebbe molto per male: e deliberò

di

di vendicarſene: e mordendoſi, diſse infra se: va pur là pretaccio da gabbia, ſe io non te ne fo pentire, che mi venga una caſſale che mi ammazzi: ma pazza ſono ſtata io ad impacciarmi con queſta peſſima generazione, come ſe io non aveſſi mille volte udito dire, 229che ſon tutti d'una buccia; ma ſiemi ammeſſo per una volta. E per moſtrar ben di eſſere adirata, ſtette tre o quattro dì che mai non lo volſe vedere: dipoi, a cagione che e' le fuſse più facile il vendicarſi ſecondo un ſuo diſegno; la'l cominciò di nuovo a intrattenere con mille belle paroline: e ſenza parlar più delle maniche, moſtrò d'aver fatta la pace con eſſolui. E un dì fra gli altri, quando le parve venuto il tempo a propoſito a quello che ella aveva diſegnato, benignamente a se il chiamò, e dicendogli che'l ſuo Ciarpaglia era andato a Cutigliano; il pregò, che ſe e' ſi voleva dare un bel quattro con eſſolei, che egli, là ſull'ora della nona, ſene veniſſe in caſa ſua, che ella tutta ſola lo attenderebbe: che ſe pur per diſgrazia egli non ve la trovaſſe, e' non gli pareſſe fatica lo aſpettare un poco, ch'ella non iſtarebbe molto a venire. Or non domandate ſe Don Caprone ſi tenne buono di sì fatta richieſta, e ſe e' ſene ringalluzzava tutto, dicendo da se medeſimo: io mi maravigliava ben io, ch'ella penaſſe tanto a guaſtarſi del fatto mio: vedi che teſtè non le danno noja le maniche: ma pazzo ſono ſtato io a darle fiato, che tanto ſen'era, e io non arei quel manco; ma ſai tu come ell'è, Don Giovanni? ſe tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu ſarai un gran pazzo. Queſte e altre cotai parole dicendo, aſpettò tanto, che e' veniſſe l'ora impoſtagli:
la

la quale come piuttosto fu venuta, egli fece quanto dalla donna gli era stato comandato. 230
Aveva detto al suo marito la malvagia femmina il medesimo dì, come questo prete l'aveva richiesta dell'onor suo più volte; laonde tutt'a due d'accordo, per dargnene una mala gastigazione, avevano ordinato quanto avete udito: e come piuttosto s'accorse ella, che D. Giovanni le era entrato in casa, fatto cenno al Ciarpaglia e a un suo fratello, che attendevano questa faccenda; avviatasi pian piano lor innanzi, trovò il drudo, che si stava sul letto a gambettare: il quale appena la ebbe veduta, che senza temer di cosa alcuna, se le fece incontro; e cortesemente salutandola, gli volse gettare le mani al collo, per darle un bacio alla franciosa: ma egli non se l'era accostato appena, che'l Ciarpaglia comparì su, gridando com'un pazzo: ah pretaccio ribaldo, schericato, vedi vedi che io ti ho pur giunto, can paterino discacciato da Dio: a questo modo eh fanno i buoni regiliosi? che dolenti vi faccia Iddio, gente di scarriera: andate a guardare i porci, e a star per le stalle, non per le chiese a governar i cristiani: e voltandosi al fratello con una furia che mai la maggiore, seguitava: non mi tenere, levati, non mi tenere, che io darò a te; lasciami andare, che io voglio svenar questa puttanaccia di mogliama, e a quel traditore voglio mangiar il cuore caldo caldo. Il prete, mentre che costui diceva queste parole, pisciandosi sotto per la paura; si era ri- 231 coverato sotto il letto, e davasi a piangere, e a gridare misericordia, quanto della gola gli usciva: ma tutto era gittato al vento, che il Ciarpaglia era venuto ad animo deliberato

berato, che i fecolari a quefta volta deffero la penitenza al prete: e udite s'ella fu crudele. Egli aveva in quella camera un caffonaccio, che era ftato fin dell'avolo di fuo padre, dove che egli teneva lo fcheggiale, e la gamurra, le maniche di colore, e le altre cofe di valuta della moglie; e'lo aperfe, e cavonne fuor tutte quelle bazzicature, che ivi eran dentro: e tratto per forza il prete di fotto il letto, e fattoli mandar giù le mutande, le quali egli mentre afpettava la Tonia fi aveva sfibbiate, per non la tenere, com'io mi ftimo, a difagio; e'gli prefe i teftimonj, i quali, per effere egli avvezzo affai volte a ftarfi fenza brache il dì a miriggio colle donne, egli aveva grandi e di buona mifura, e gnene mife in quel caffonaccio; e mandato giù il coperchio, con una chiavaccia rugginofa che ftava appicata quivi preffo ad un arpione, lo ferrò: e fattofi dar dal fratello un certo rafojaccio tutto pieno di tacche, col quale alcuna volta il fabato la moglie gli faceva la barba; lo mife sul caffone: e fenza dir altro, tirato a se l'ufcio di camera, fen'andò a fare le fue faccende. Rimafo adunque lo fventurarato prete nel termine che voi potete con-
232 fiderare, fu fopraggiunto in un tratto da tanto dolore, che poco mancò che egli non fi veniffe meno: e avvengachè, per effere la ferratura tutta fcaffinata, il buncinello teneffe in modo in collo, che il coperchio non fi accoftaffe alle fponde del caffone a un mezzo dito, e però gli faceffe in quel principio poco o niente male; pure ogni volta che e' vedeva quel rafojo, e penfava dove e' fi trovava legato, aveva tanto il dolore al cuore, ch'egli era da maravigliarfi che e' non
mo-

moriſſe: e ſe non fuſſe ſtato che egli ſi raſſicurava pure un poco col credere, che e' lo aveſſe fatto per fargli un poco di paura, e perciò non iſtarebbbon molto a trarlo di quel tormento; io mi penſo ch'egli ſarebbe intervenuto appunto quanto io vi ho diviſato. Ma poichè e' fu ſtato un pezzo fra'l dubbio e la ſperanza, e che e'vedeva che niuno veniva ad ajutarlo, e quella materia, che era cominciata ad ingroſſare, gli dava un poco di paſſione; e'ſi diede a chiamare ajuto: e veduto che l'ajuto non veniva, e'ſi miſe a volere ſconficcare la ſerratura. Laonde egli ſi affaticò, e nello affaticarſi, e' venne a ſtirar la pelle di quella coſa in modo, che ella enfiò, ed enfiando, gli cominciò a dare un dolore incomportabile. Sicchè, poſto fine a queſta fatica, ſi ritornava a domandare ajuto, e gridar miſericordia: e veggendo che l'ajuto non veniva, e la miſericordia era perduta, e il dolor creſceva; quaſi diſperato 233 della ſua ſalute, pigliava in man quel raſojo, con animo di uſcir di tanto ſtento, almen morendo: dipoi ſopraggiunto da una viltà di animo e da una compaſſione di se medeſimo, diceva piangendo: eh Dio, ſarò io mai sì crudele contro a me ſteſſo, che io mi metta a sì manifeſto pericolo? che maladetta ſia la Tonia, e quel dì primo che io la vidi: e affannato da un grandiſſimo dolore, nè potendo più aprir la bocca, ſi taceva. Poco da poi affiſando quel raſojo, lo prendeva in mano, e ſe lo accoſtava; e ſegando così leggiermente, guardava come e'ſi faceva male: nè l'aveva appena accoſtato, che e'gli veniva un ſudor freddo, e una paura, con un certo disfacimento di cuore, che pareva che ſi mancaſſe.

caſſe . Nè ſappiendo più che farſi, per iſtracco ſi poſe bocconi in sul caſſone : e or piangendo , or ſoſpirando , or gridando , or botandoſi , or beſtemmiando ; ſi affannò tanto , che quella doglia gli crebbe in guiſa , che non potendola più ſopportare , e'fu coſtretto cercar via d'uſcire di quello impaccio : perchè fatto della niciſtà virtù , e preſo in mano il raſojo;da se a se fece la vendetta del Ciarpaglia , e reſtò ſenza teſtimonj : e fu tanto il dolor che lo ſopraggiunſe,che gettando un muglio ad uſo d'un toro quando egli è ferito , cadde tramortito in terra . Corſono a quel romore alcuni che dal Ciarpaglia furono mandati a ſommo ſtudio , e con non so che incanti e lor novelle fecer tanto , che 234e'non perdè la vita : ſe vita ſi può dire avere uno uomo che non è più uomo . Cotal fine e così fatta ventura ebbe lo amore del venerabile ſacerdote .

Aveva moſſo la novella di Celſo ognun a ridere nel principio , ma poſcia udendo gli affanni crudeli dello ſventurato prete , non vi fu alcuno che non ſi moveſſe a grandiſſima compaſſione ; che avvengachè a tutti pareſſe , che egli aveſſe meritato quello e peggio , pur non potè eſſere che la lor benigna natura non moveſſe la pietà a far le ſue dovute operazioni . E poichè ſi fu ſopra di lui ragionato alquanto , la Reina comandò a Fioretta , che ſeguitaſſe ; la quale tutta allegra in queſta guiſa mandò fuori le ſue parole .

Poſciach'io vi veggio tutti afflitti del miſerabil caſo di Don Giovanni , io ho fatto penſiero di racconſolarvi con uno ottimo rimedio alla tentazione della carne, ritrovato

to dallo accorgimento d'una ſavia monaca; il qual rimedio io vi racconterò tanto più volentieri, quanto io credo che tutti voi, per eſſer giovani, n'abbiate qualche volta di miſtiero; acciocchè volendo, voi ſappiate cacciar la tentazione.

Suor Appellagia, riducendoſi in cella quando l'altre facevano orazione, trova un rimedio ſingolare alle tentazioni della carne: il quale non piacendo all'Abadeſſa, ella n'è perciò licenziata del moniſtero. 235

NOVELLA QUINTA.

ERa a Perugia ed è ancora oggi un muniſtero aſſai ricco e di nobili donne Perugine ripieno, il quale, per non aver ſaputo queſta mia ricetta, aſſai ſi era allontanato dalla regola del lor padre San Benedetto: imperocchè la maggior parte delle ſuore, e forſe tutte, eſſendone nondimeno d'accordo colla Badeſſa; attendevano a procacciarſi di quei piaceri, de' quali o l'ingordigia delle dote, o l'avarizia de' padri, o'l prendere parte delle madri, o'diſpetti delle matrigne, o altri ſimili accidenti ne l'avevan private: ed eran venute a tale, che pareva, che in ogni altro luogo più convenevolmente ſi doveſſe ritrovar la oneſtà che in queſto muniſtero. In modo che'l Veſcovo fu coſtretto più per il romor che più e più volte ne gli fecer quei della terra, che per alcuna particolar ſua cura o diligenzia; trovar qualche rimedio a queſta loro coſi lorda vita: perchè e'diede ordine, che una parte di

ſoro fuſſe cacciata via, e quelle maſſime che invecchiate nel male eran poco atte a rien-
236trar nella buona ſtrada; un'altra parte ne riſtinſe, e parecchi così ſecolari come di altri muniſterj di più provata vita ve ne miſe di nuovo: fralle quali fu una veneranda vecchiona, che più di quaranta anni era ſtata nel muniſtero di Monte Lucci con grandiſſimo odore di ſantità; la quale egli propoſe al governo di tutte, e fecela lor Badeſſa: la quale e con nuovi ordini, e con fare oſſervare i vecchi; collo eſſempio, e colle buone ammonizioni fece in modo, ch'ella riduſſe quel muniſtero a una convenevole oſſervanza. Aveva fralle altre coſtituzioni fatto queſta Badeſſa, che là fralla nona e'l veſpero, al tocco d'una certa campana che ella a ſommo ſtudio faceva ſonare; ciaſcuna monaca ogni dì fuſſe obbligata andarſene in chieſa, o in cella, o dove meglio in acconcio le veniva, e quivi almeno per una mezza ora ſtando in orazione pregar Meſſ. Domeneddio, che levaſſe lor ogni mala tentazione, che poteſſe loro far ſentir la carne: e colei ch'ella più fervente a così fatta opera vedeva, ella la giudicava di volontà di viver meglio che alcuna altra perſona; come quella che penſava, e nel vero non penſava male, che tolto via queſto ſtimolo, le altre coſe ſarebbono paſſate di là da bene. Ma come poco durano le coſe violenti, e come è facil coſa alla mal'acqua ritornare allo antico corſo; avvenne adunque, che fralle altre di prima, che vi eran reſtate, fu una Suora Appellagia, la quale
237eſſendo giovane e bella, non potè durar molto a paſcer l'appetito ſuo già corrotto, con campane e con orazioni. Imperocchè eſſen-
do

do ſtata innamorata fino innanzi le riformagioni d'un giovane Perugino nobile e ricco molto, e favorito grandemente di Giovan Paolo Baglione, ed egli di lei; egli avevan tanto ſaputo fare, che aſſai ſovente ſi ritrovavano inſieme in cella della monacella i bei tre e quattro dì per volta, che voi mai vedeſte; e così ſegretamente, che impoſſibile era quaſi che niuna ſene accorgeſſe: e perchè la non poteva ſtar tutto quanto il dì ſerrata in camera con lui, come ella arebbe voluto, e per non far dimoſtrazione, e accadendole eziandio per le biſogne del muniſtero ſtar pel convento coll'altre ſuore; come la udiva quella benedetta campana, ella ſene correva alla cella colla ſcuſa dell'orazione, che pareva che ella andaſſe a gloria: in modo che la Badeſſa, che mai non ſi era accorta di coſa veruna, veggendola così pronta a queſta intenzione; ne aveva la migliore openione del mondo. In modo che accadendo un giorno tra gli altri, che una delle monache di prima, eſſendo andata nell'orto a cogliere un poco d'inſalata per mandare ad una ſua parente, e cominciando a ſonar la campana della tentazione; la buona monaca, per paura che'l fattor non ſen'andaſſe ſenz'eſſa, laſciò ſtare l'orazione, e atteſe a fornir d'empiere una ſua ſportellina: della qual coſa ne fur ſubito portate le novelle alla Badeſſa, la quale avutala a se, gnene fece un rumor, che pur domine: e frall'altre coſe ch' ella le diſſe, e che più le coſſe, fu ch'ella 'mparaſſe dalla Appellagia, la quale non ſi trovava mai in faccenda alcuna così importante, ch'ella non la laſciaſſe, ſubito ch'ella ſentiva dare in quella campana. Quando coſtei,

che conoſceva i polli del convento forſe meglio che la Badeſſa, ſi ſentì rimproverar Suor Appellagia; non ne volſe più: e tutta adirata diſſe tra se:per certo che egli mi convien vedere donde naſce queſto tanto fervore e queſta tanta divozione, qualche gatta ci cova: che sì, ch'io ſcoprirò qualche tegolo, ſe io mi ci metto: in fine io mi ſon deliberata di vedere quello che ella va a fare in cella: laſcia, laſcia venir domani: e che sì, che io do da ridere a tutto queſto convento. E così dicendo, tutta piena di mal talento aſpettava che il dì ſeguente veniſſe l'ora della campana della tentazione: la quale venuta, la mala monaca, come piuttoſto vide correr Suor Appellagia alla ſua cella a fuggire la tentazione; accoſtataſi all'uſcio pian piano, e fatto con una punta d'un coltello un pertugio in una certa feſſura, che di dentro era riturata colla carta; s'accorſe che la ſavia giovane aveva trovato il vero modo per fuggire la tentazione: perchè tutta allegra, ſenza far romore alcuno, ſene venne dalla Badeſſa, e raccontole come paſſavan le coſe, la
239 menò a vedere tutto il convenente. Io non vi potrei mai dire il dolor grande e la perturbazione che preſe la povera Badeſſa, quando inteſe così ſozze coſe; e ben le parve aver perduto il tempo e la fatica, che ella aveva ſpeſo in tante riformagioni: perchè montata in ſulle furie, e andataſene alla cella dell'Appellagia, e fattoſi aprir l'uſcio per forza; entrò dentro, e veduto cogli occhi quello che forſe non aveva per lo addietro fatto col penſiero, quaſi per il dolore volſe cader per terra: poi rivoltaſi alla monicella, le diſſe una delle più rilevate villanie, che
mai

mai a ſimil donne in così fatti caſi ritrovate ſi diceſſero. Dunque queſta era la cagione, peſſima femmina, figliuola del diavolo, della tua divozione? e per queſto così volontaroſa correvi a rinchiuderti nella tua cella, femmina di mondo, carnalaccia, vituperata? dunque gli ammaeſtramenti datiti, le prediche fatteti, le nuove riforme hanno fatto così bel frutto? dunque mi ſono uſcita di Monte Lucci, per veder tanto vituperio, per veder cogli occhi miei quello in due meſi, che colà mai non compreſi col penſiero in quaranta anni? ceſſi Iddio, che io ci voglia più ſtare, e che mi baſti mai l'animo di dimorare in luogo, dove il nimico d'Iddio abbia tante forze e tanto ardire. E avendo detto queſte e altre ſimili parole alla giovane, non volſe dire altro a quello, che era con lei; come 240 quella, che molto bene lo conoſceva, e ſapeva che egli non era uomo che temeſſe grattaticci; ſe non che e' ſi ricordaſſe di quanti giovani erano capitati male a'dì ſuoi, per aver voluto fare così brutto oltraggio a Meſſer Domeneddio; e che ſteſſe di buona voglia, che egli aveva offeſo tale, che arebbe troppo bene il modo a vendicarſi. Poi voltaſi un' altra volta alla ſuora, ſoggiunſe: ma di queſta triſta ne piglierò ben io quella vendetta, che ſarà conveniente a così fatto peccato. Ma la Appellagia, alla quale oramai erano venute a noja tante rampogne, non potè aver più ſofferenza; ma voltaſele con un viſo che pareva che la buona e la bella fuſs'ella, le diſſe: Madonna, voi fate un gran romore ſenza biſogno alcuno, e ſecondo me, voi avete mille torti: ditemi un poco, perchè avete voi ordinato, che ogni dì al tocco della campa-

na si faccia particolare orazione, se non perchè ciascuna di noi fugga la tentazione della carne? Qual modo adunque sapreste voi ritrovare, o qual via che così buona fusse, e così sicura a fare ch'ella non vi desse noja, quanto questa che ho ritrovata io al presente? paternostri e avemmarie a modo vostro, a me mi par che la facciano crescere, e non iscemare: dove che se io fo qualche volta il dì fra dì a questo modo, io me ne vo poscia la sera a letto così scarica e così libera di queste così fatte fantasie, quanto si faccia qual vi vogliate monaca che sia quà entro. E però per conchiudervi le mille in uno, o voi mi lasciate fuggire la tentazione a modo mio, o voi mi date licenza, che me ne vada fuori dove meglio mi viene: che io per me non intendo ogni dì romper gli orecchi a Messer Domeneddio, per trovarmi poi la notte con maggior tentazione che mai. La Badessa, udendo così baldanzosa risposta, considerò, che e' le metteva più conto, e più utile era al munistero mandarnela, che ritenerla a suo dispetto: e pregata e comandata da quel giovane, che era in quel tempo più uso a comandare che a pregare; e'le parve mill'anni levarsela dinanzi, e diedele licenza, che a suo piacere sene andasse dove voleva: la quale la sera medesima sen'andò a casa del giovane a riposare, dove poscia molti e molti mesi ella fuggì la tentazion della carne senza campana.

Risero assai della bella risposta della monaca i giovani e le donne e del buon rimedio ch'ella aveva trovato alla tentazione; e volevano attaccare una disputa, che sarebbe durata un pezzo, se la Reina non vi avesse

posto

poſto su piede: e la diſputa era queſta: chi fuſſe più da biaſimare, o quelle donne che avendo marito, e potendoſi con lui paſſar la tentazione, ſe la vanno ſpaſſando con altrui; o le povere monache, le quali non avendo lecito modo di poter trar frutto de' lor abbandonati orticelli, talvolte ne cavano così 242 di naſcoſto qualche inſalatuccia? Ma ella che dubitava forſe, che egli non ſi diceſſero di quelle coſe che non ne tengon gli ſpeziali; preſa occaſione di romper loro i ragionamenti, voltoſſi a Folchetto, e li comandò che faceſſe il corſo ſuo. Il quale allegramente cintoſi gli ſperoni, e montato a deſtriere, così gli diede la briglia.

Se il trovar rimedio alla tentazione della carne è ſtato opera di miſericordia; che ſarà dunque cavare un amico di povertà e di manifeſto pericolo della vita? Sarà opera di carità: ma non di quei preti, che diſſe Selvaggio poco fa, ſoggiunſe il Corfinio. Ma a che fine dite voi queſto, Madonna? Queſto dico io, riſpoſe ella, perciocchè io intendo far colla mia novella l'uno e l'altro.

Di due amici, uno s'innamora d'una vedova, che gl'invola ciò che egli ha; poi lo diſcaccia: il quale, ajutato dallo amico, racquiſta la di lei grazia: la quale mentre con nuovo amante ſi ſollazza, egli ambodue uccide; e condannato alla morte, è per mezzo dell'amico liberato.

NOVELLA SESTA.

Ià ſon molt'anni, furono in Firenze due giovani di alto legnaggio e di gran ricchezze, chiamato l'uno Lapo Tornaquinci, e l'altro Niccolò degli Albizi; i quali ſin da piccioli fanciulli avevano 243 contratto un'amicizia sì ſtretta, che e' non pareva che e' poteſſer vivere ſe non inſieme: e avendo durato in così ſtretto nodo di là da dieci anni, il padre di Niccolò paſsò di queſta vita, laſciandogli roba per più di trenta mila ducati: e accadendo di quei dì a Lapo aver biſogno per un ſuo fatto di alcune centinaja di ducati; Niccolò, ſenza aſpettare d'eſſerne richieſto, non ſolamente ne lo ſovvenne, ma gli moſtrò con fatti e con parole, che egli aveva ad eſſer padron della roba ſua come egli medeſimo. Segni veramente di animo nobile e virtuoſo, e da averne ogni ſperanza, ſe la troppo libera gioventù e naturalmente inclinata al male, la roba acquiſtata ſenza fatica, e le non molto lodevoli compagnie non l'aveſſero meſſo per la mala via. Imperocchè, ſeguitando le pedate di coloro che la ſera ſene vanno al letto poveri, e la mattina ſi levan ricchi, e ſono ſtati a diſagio un pezzo; e'gli furono intorno un

nu-

numero di giovani di così sconcia vita, che egli arebbon levata la diadema ad ogni gran santo: e ora in cene e ora in desinari accompagnandolo, e quando a questa festa e quando a quell'altra menandolo, e da questa trista femmina e da quell'altra conducendolo; e'gli facevano spendere tanti danari, che era una compassione. Della qual cosa accorgendosi lo amico, il quale era un giovane molto riposato e molto discreto, come quello che gnene rincresceva insino al cuore; tutto 244 il dì gli era dietro a ricordargli il ben suo, e riprenderlo delle cose malfatte, e finalmente a fare tutti quei buoni officj, a'quali lo obbligava la stretta amicizia che era tra loro: ma tutto veniva a dir niente, che i nuovi amici potevano più co' lor disonesti piaceri e colle male persuasioni, che non poteva Lapo co' suoi buoni ammaestramenti: i quali accorgendosi de'modi suoi, tanto mal ne dissero a Niccolò, e tanto glielo biasimarono, che e'cominciò a discostarsi da lui, e finalmente a fuggirlo; mostrando di voler vivere a modo suo: della qual cosa accorgendosi Lapo, per istracco si gli levò dattorno, e non potendo altro fare, lo lassava vivere a modo suo. Laonde occorse, che attendendo il povero giovane a seguitar la vita che egli non doveva, tosto gli avvenne quello che egli non si pensava: imperciocchè egli era appunto in quel tempo dentro da Firenze una vedova giovane, bella, e vaga, e di piacevolissima maniera, la quale essendo usa fino al tempo del marito a far più conto della roba che dell'onore, senza guardar di che parentado nata fusse, e in quale maritata, che l'uno e l'altro era nobilissimo; facilmente do-

donava l'amor suo a quei giovani, i quali non solo erano begli della persona, ma ricchi della borsa: e così, poi che era rimasa vedova e innanzi, ne aveva segretamente tose l'ale a più d'un pajo: mostrandosi però 245 a chi non la conosceva molto per lo minuto, una santa Brigida novella: alla cui notizia come prima venne lo stato di Niccolò, e la vita che egli teneva; subito vi fece su grandissimo disegno: e trovato modo d'avere un poco di domestichezza con lui, ella cominciò così tacitamente a mostrar d'essere di lui innamorata; dipoi allargando le cose a poco a poco, mostrando di non si poter più tener celata, ella cominciò con lettere e con ambasciate a sollecitarlo il dì e la notte. Or non vi dico, se Niccolò, al quale i suoi amici davano ad intendere che egli era un Gerbin novello, sene teneva buono con loro; e beato a chi poteva dir la sua in suo favore, e in lodarli questo nuovo amore, e metter colei in paradiso: del che sene traeva spesso di grasse cene e ricchissimi desinari: e lo miser tanto su, che e'non aveva mai bene, se non quando era dove lei, o ragionava di lei con quei suoi briganti. La quale seppe tanto fare, che mostrando di struggersi, ella si trovò con lui a solo a solo, a far quello che già aveva fatto con molti altri: e perch'ell'era bella e manierosa, come vi s'è detto, e sapeva meglio l'arte da fare impazzare un uomo, che qualsivoglia trista femmina che stata fusse su per le fiere venti anni; or colle miglior parole del mondo, or colle più aspre, or fingendo di non poter più vivere per amor suo, or dandoli gelosia di novello amante, astringendolo che la pigliasse per moglie, e poco poi
non

non volendo, or cacciandolo, or richiaman-246
dolo, or mostrando d'esser di lui gravida; in
modo tirò su il cattivello, che egli stesso non
sapeva più in qual mondo e'si fusse: e ogni al-
tra cosa gli era uscita di mente, le faccende
intralasciate, i nuovi amici insieme co'vec-
chi abbandonati; i piaceri, i giuochi, le ce-
ne tutte s'erano ridotte in le quanto voleva
ella, e com'ella comandava. La quale come
piuttosto si fu accorta che l'uccello non ave-
va più bisogno di concia, lasciando tutte le
altre faccende, solo attendeva a tarparli l'ale,
acciocchè egli non potesse fuggire: e in bre-
ve tempo in modo gnene tosò, che non solo
a Lapo ne rincresceva, che gli era amico da
vero, ma ne doleva fino al cuore a quelli
amici da buon tempo, che lo avevano con-
dotto in queste forbici; come quelli che
consideravano, che tutto quello che la gio-
vane gl'involava, fusse a lor cavato della pro-
pria scarsella: e ne avevano mille ragioni,
imperocchè la mala femmina con sue astuzie
e con sue arti lo condusse finalmente a ter-
mine, che non che dar loro desinare o cena,
e'non gli era restato tanto ch'egli potesse vi-
vere da par suo. E condotto ch'egli si vide
a tal termine, egli si accorse allora, quanto
gli sarebbe stato migliore l'avere prestato l'
orecchie alle ruvide ammonizioni del buo-
no amico, che alle dolci adulazioni di quei
suoi nuovi cagnotti: e in oltre conobbe che
dolente fine abbia lo amore di quelle donne,247
le quali non per amoroso zelo ma per ingor-
digia de'danari fanno copia altrui del corpo
loro. Imperocchè Lucrezia, che così mi vo-
glio ricordar che fusse il nome della vedova,
veggendoli mancar la roba, e ridurlo allo
estre-

estremo, aveva ancor ella condotto al fine il simulato amore: e cominciossi a portar in modo del fatto suo, che egli ben si poteva accorgere, quanto poco oramai cocesse il fuoco suo. E quel che gli cosse sopra ogni cosa, fu lo avvedersi d'un nuovo amorazzo di questa sua druda; la quale, avendo inteso di quei dì, che un certo Simon Davizi per la morte di Neri suo padre era rimaso ricchissimo; in cotal guisa si era cominciata ad invaghir del fatto suo, ch'ella ne menava smanie, essendosi già del tutto dimenticata di Niccolò. Savia accorta e avventurata giovane veramente! posciachè ella aveva così ben saputo acconciar gli occhi suoi, e ammaestrare il cuore, che tanto scorgeva la bellezza in altrui, quanto vi mirava splendore d'oro o di argento, e tanto sentiva amore, quanto il suono de' danari. Or veggendo Niccolò che le cose sue andavano ogni dì di male in peggio, ed esser trattato così stranamente da colei, che egli amava più che la propria vita: nè mancandoli per così fatte stranezze, anzi ogni dì crescendo lo amore, o furore, per meglio dire: e desiderando d'esser con lei come per il passato, nè ci trovando verso; pieno d'ira e di sdegno, solo soletto di lei e di se rammaricandosi, non sapeva che farsi: ed era una compassione il fatto suo: gli amici da buon tempo, che colla roba eran venuti, colla roba sen'erano andati; i parenti non lo volevan vedere, i vicini sene pigliavan giuoco, gli strani dicevan, ben gli sta, i traditori lo perseguitavano, Lucrezia nol conosceva più. Le quali tutte cose egli da se stesso più fiate considerando, lo fecer cadere in tanta disperazione, che

che per ultimo rimedio e'pensò con qualche ſtrana morte por fine a tanti affanni: e forſe averebbe meſſo ad effetto il ſuo penſiero, ſe non che penſando all'amicizia che tra lui e Lapo era ſtata sì ſtretta, e tenendo per fermo, che in lui non doveſſe eſſere perduta la ricordanza di tanto amore; e'pensò, che poſpoſta ogni altra cagione, e'fuſſe bene andare a ritrovarlo, e raccontatoli le ſue ſciagure, chiederli mercè per Dio: e così, ſenza altro dire, andatolo a ritrovare, fece quanto aveva diviſato. Lapo, che ſebben per non poter più, aveva laſciato andare, come ſi dice, tre pan per coppia, non aveva mancato d'averli compaſſione; veggendolo per le ſue parole eziandio in maggior rovina che egli non penſava, ne ebbe grandiſſimo dolore: e conoſcendo che egli aveva biſogno di ajuto e non di conſiglio; con benigne parole gli diſſe: Niccolò mio, io non voglio far come coloro, i quali, quando hanno ammonito lo amico loro ſenza aver fatto profitto alcuno, gli ſogliono rimproverare i loro conſigli: perciocchè egli non mi pare, che queſti cotali cerchino altro, che lodare se medeſimi, e biaſimar coloro che non hanno voluto dar fede a' lor ricordi. Sai che quando io ti vidi entrar per quella via, che ti ha condotto laddove io non vorrei; io uſai teco colle parole l'offizio di buono amico: ora che la coſa è in termine, che le parole non baſtano, io non voglio co' fatti mancare del medeſimo offizio; anzi facendo conto di aver teco errato, teco ne voglio patire la penitenza: avvengachè aſſai dolce penitenza mi ſarà il vedermiſi dare occaſione di dimoſtrare lo animo mio ad uno ami-

249

co. Il quale ufficio quanto lodevole e degno di commendazione sempre e in ogni luogo stato sia, il poco numero di quegli uomini che l'hanno fatto ne rende chiarissima testimonianza: fra' quali amando anco io d'esser posto, lasciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni adunque meco. E senza altro dire, presolo per mano, il menò in camera sua; e aperta una cassetta dove egli teneva i suoi danari, gnene diede una tal quantità, che egli potè ben conoscere quanto egli lo amasse: dipoi lo confortò con dolcissime parole a stare di buona voglia; facendogli intendere, che spesi quelli, e'non mancherebbe di sovvenirlo tante volte quante gli bisognasse. E poi che egli gli ebbe fatto così liberale presente, e datoli così buona speranza per lo avvenire, e' cominciò
25 con amorevoli parole a mordere un poco la sua passata vita, e con destrezza biasimargli la pratica della donna: e di tal peso furono dette queste sue parole, che avvengachè non gliela levassero così del pensiero ad un tratto; nientedimeno gli misero nel cuore un certo tedio del fatto suo, e vi accesero una certa vergogna, che già l'amava contro a sua voglia, e già desiderava occasione di estinguer tanto furore. Ma la buona donna, che tosto seppe come egli era stato rinferrato così in grosso; stimando che tutto fusse accaduto per sua ventura, nè se la volendo perdere; cominciò un'altra volta con lettere e con ambasciate sì spesso a visitarlo, ch' egli fu forzato lasciarsi di nuovo ristrigner nelle sue braccia: la quale, dandoli ad intendere ch'egli era più bel che mai, e che la gli voleva meglio che mai, e che tutto quello
che

che era accaduto infra di loro, non era ſtato per colpa ſua, ma de' parenti, e di non so che fante di caſa, e che il troppo amor che egli le portava, che ſpeſſo fa travedere occhio ben ſano, lo aveva fatto divenir geloſo di quello che non era nè vero nè per eſſere vero; ſeppe così ben menar piedi e mani, ch'ella le cavò delle mani buona ſomma di quei danari: e averebbegnene cavati tutti, ſe non che, come volſe la ſua ſciagura, egli accadde, che una notte trall'altre, trovandoſi egli in caſa di lei, ed eſſendoſi dopo gli amoroſi diletti addormentato; ella 251 che ancor non dormiva, ſentì il novello amante a certi contraſſegni paſſar da caſa ſua: laonde ſtimolata dalla mala fortuna ſua, che la chiamava a dar conto de' ſuoi falli, parendole che Niccolò aveſſe, come ſi dice, legato l'aſino a buona caviglia; le venne voglia di andar fino alla porta, e ſollazzarſi un poco con eſſolui: perchè levataſi, e meſſaſi una ſua veſticciuola ad armacollo, pian piano ſen'andò a una porticella ſecreta della ſua caſa; e apertala, ſenza molto contraſto, ſi miſe l'amante in caſa: e l'una parola tira l'altra, e le parole i fatti, e' preſer tanta ſicurtà del dormir di Niccolò, che e'dimorarono aſſai più che non faceva lor di biſogno. Imperocchè Niccolò in quel mezzo ſi riſvegliò, e non ſi trovando Lucrezia accanto, forte ſi maravigliò: e chiamandola più volte, ed ella non riſpondendo; e'dubitò di quello che era. Perchè preſtamente in piè levatoſi, e così al bujo, il meglio che potè, riveſtitoſi, e meſſaſi accanto una ſua ſpada; chetamente ſene venne là dove egli erano: e prima che alcun di loro ſi accorgeſſe di nulla, egli fu

loro in capo: e vedutoli distesi sopra di certe sacca di farina, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta ira e da tanto furore, che senza considerare quello che egli si facesse; messa mano per la spada, menò così piacevol colpo sopra tramenduni, che a Simone tagliò il
252 capo quasi di netto, e la donna ferì s'un braccio malamente: e accrescendo la stizza, e raddoppiando i colpi, mai non restò, finchè e' gli vide giacer morti accanto l'uno all'altro. Trasse tutta la famiglia di casa a così fatto romore, e gran pianto fecero sopra la innamorata giovane, e ognuno ebbe che dire: mà Niccolò, che ancora non si era accorto dell'error suo, uscitosi di casa, e parendoli aver fatto un bel colpo; tutto infuriato, correndo colla spada sanguinosa in mano, sen'era inviato verso la casa di Lapo, desideroso di rallegrarsi seco di questo fatto: quando eccoti riscontrarlo nella famiglia del Bargello; la quale veggendolo correre in quella guisa, e pensando siccome era, che egli avesse commesso qualche misfatto, messoli le mani addosso, nel menò subito in prigione, dove senza fatica o tormento alcuno e' confessò come era passata la cosa: perchè come micidiale egli fu condannato alla morte. Ma il valente amico, considerando che ora era il tempo di dimostrar la grandezza delle forze dell'amicizia; tanto fece con parenti, con amici, con punti di giudici, e con danari, che gli campò la vita, commutandogneie in perpetuo esilio dentro di Barletta in Puglia. Nè li bastò aver fatto fin quì; che egli facendosi volontario sbandito, lasciando la sua dolce e dilettevol patria, sen'andò a star con lui in una rozza e strana; dove colle robe

sue

sue lo sovvenne di tutte le cose che biso- 253 gnavano: dove rivocando lo smarrito animo alli abbandonati studj delle lettere e a mille altri lodevoli esercizj, ambidue si fecero appo i principi di quel paese, e del Re massimamente, tener carissimi: i quali tanto operarono poscia co'Sig. Fiorentini, che Niccolò potè abitare a Napoli a suo piacere: dove, tutto quel tempo che egli visse, stettero assai onorevolmente: il quale subito che fu morto, fu fatto da Lapo portare a Firenze, e sepolto in San Pier Maggiore in una orrevol sepoltura, e con pompose esequie appresso degli altri suoi parenti; ordinando d'esservi ancor egli dopo la sua morte sotterrato; a cagione che nè anche la morte separasse quei corpi, gli animi de'quali per tanti aspri accidenti mai non si erano potuti separare.

Fu da tutti lodata la novella di Folchetto, e sarebbevisi fatto su un lungo ragionamento, se non che la Reina, che era stracca per lo lungo sedere; in piè levatasi, e avviatasi così passo passo lungo l'acqua del bel rio, ne tolse lor la occasione: la quale, poichè fu andata oltre forse cinquanta passi, voltasi a Bianca, che per avventura l'era appunto accanto, le disse: grande è per certo il piacere, che io mi prendo, essendo alla foresta, quando io veggio l'acqua; e or considero come sia vera l'openion di coloro, i quali dicono, che poca stima si dee fare di quelle ville, che ne han carestia. Di cotesta fat- 254 ta appunto sono io, disse allor Bianca, rispondendo alle sue parole; e non credo, che alcuno si trovi, che non sia del medesimo parere: ma quale può essere la cagione,

che ciò non avviene, quando noi la vediamo dentro alle città o dentro alle nostre case, salvo già se non la vedessimo in qualche giardino, che allora mi pare, ch'ella faccia quasi quel medesimo effetto, che in questi così fatti luoghi, e come voi diceste, alla foresta? Evidentissima è la cagione e naturale, soggiunse la Reina; imperocchè, come tu sai molto bene senza ch'io tel dica, ognun di noi è composto di quattro elementi: laonde egli accade, che ogni volta che noi ne vediamo uno nella sua più vera essenzia e simplicità, noi ne riceviamo piacere grandissimo; come quelli che vediamo parte del nostro principio, e della materia della quale siamo formati: e però nasce che bene spesso, senza aver freddo, volentieri ci accostiamo al fuoco, nè ci par mai poter ben prendere calore, se noi non lo veggiamo attualmente: avvenga imperciò che questo nostro fuoco sia piuttosto una immagine dello elemento datoci dalla natura per li nostri bisogni, che esso elemento. Se adunque noi ci rallegriamo, veggendone un solo; egli si può credere, che veggendone due, il piacere diverrà altrettanto: e però lo andare alla campagna, dove si vede sempre e la terra e l'aria, è a' corpi nostri grandissimo ricriamento. Diverrà adunque due tanti maggiore il piacere, se egli vi si accozzerà il terzo, come sarà se alla terra e all'aria si aggiugnerà l'acqua, come a noi interviene al presente: e così è da dire, che egli crescerebbe tre cotanti, ogni volta che egli si arrogesse il fuoco; come si può vedere talora in sulla sera, quando i villani per nettare i campi abbruciano le stoppie lungo i fiumi o dintorno ad una fonte.

Que-

Questa è adunque la cagione, per la quale noi corriamo così volentieri a veder le acque nello arrivar d'un villaggio, e ne prendiamo tanto diletto. Ma già ci bisogna lasciarle, che Fioretta ci accenna, che la via nostra è di lassù. E così dicendo, lasciando il rio sulla man sinistra, presero la via verso Campettoli, e d'indi verso il Poggio della Scala: donde con mille sollazzevoli ragionamenti arrivati, non istetter guari che e' furon messi a tavola; e in sul pratello, sotto a certi melaranci che porgevano uno odor maraviglioso, lietamente cenarono. E già quasi era venuto il fin della cena, quando fra i famigli e quelle fanti, alle quali era commessa la cura della cucina, fu udito non so che romore: e mentre che e' domandavan che ne fusse cagione; una delle fanti venne alla tavola a dolersi agramente d'uno di loro. Alla quale Celso, per levarsela dinanzi, dicendo villania, le venne detto spigolistra: perchè subito ch'ella fu tornata alla vicina, disse la Reina a Celso: Celso, io ti ho udito dire 256 una parola, la quale più volte avendo desiderato saper quello che ella importa propriamente, mai non mi è potuto venir fatto: dimmi adunque quello che vuol dire spigolistra; acciocchè io non pigli errore, come io sono stata per fare adesso: la quale se non mi fussi ricordata, che il Boccaccio usa questa parola in quella epistoletta che egli fà dietro al Decamerone, io dubito che egli non fusse intervenuto a me come a quel servidore di Messer Bernardo da Bibbiena, che fu poi Cardinale di Santa Maria in Portico; che mi sarei data ad intendere, che quello fusse stato il nome proprio di quella donna:

ma

ma io so ora, che io saprò, se gran fatto non è, quello che egli significa; che avendognelo tu detto per dirle villania, egli è da credere, che ella ed egli sappiate quello che egli importa: e però dica chi dir vuole, voi altri Toscani avete troppo gran vantaggio nelle cose di questa lingua. Dimmi adunque la sua significazione, acciocchè io possa meglio intendere quel passo del Boccaccio un'altra volta. Io ve lo dirò molto volentieri, disse allor Celso, e credo di ciò potervi soddisfare meglio che alcun altro: ma una grazia voglio da voi, che mi diciate prima quello che intervenne a quello uomo di Santa Maria in Portico. Messer Bernardo, disse subito la Reina, si trovava per alcune faccende d'im-
257 portanza innanzi al Vicerè di Napoli, allora che egli erano col campo a Prato, per rimettere i Medici in casa loro; e per non so che accidente egli accadde, che uno Spagnuolo del campo, uomo di non picciola importanza, venne in dispararer col Vicerè per la faccenda attenente a Messer Bernardo: e si partì a rotta della stanza sua, e con gran furia sene tornava al suo alloggiamento. Quando il Vicerè, mutato di proposito, non senza collera, disse al servidore di Messer Bernardo, che corresse dietro a quel magiadero, e lo facesse ritornar da lui. Quel buono uomo, credendosi che quel magiadero fusse il nome proprio di quello Spagnuolo; correndoli dietro, chiamavalo dicendo: Signor magiadero, Signor magiadero, tornate dal Vicerè, che vi domanda. Onde egli, sentendosi così sconciamente ingiuriare, tornato addietro, voleva pur tagliare a pezzi quel povero uomo: e fu la maggior fatica del mondo a cavarglielo
delle

delle mani. Sicchè dimmi quello che vuol dir ſpigoliſtra, acciocchè egli non mi veniſſe fallato come coſtui alcuna volta. Ragionevol è, diſſe Celſo, poichè mi avete narrato il pericolo di quel ſervitore: e però avete da ſapere, che eſſendo ſtati tutti i Toſcani in ogni tempo non ſolamente dediti alla religione, ma ſuperſtizioſi; i Fiorentini hanno ecceduto in queſto tutti li altri, e le donne maſſimamente: fralle quali per fino nel 1305. fu una certa ſorte di buone femmine, che facendo una ſetta per loro, 258 e paſſando i termini della vera criſtiana religione, volevano quaſi riſtrignere i comandamenti dello Evangelio; le quali erano ajutate da' frati di S. Maria Novella: e queſte tali, inſieme con quei frati o altri uomini che fuſſero di queſta openione, li chiamavano Spigoliſtri. Laonde egli ſi trova in Iſpagna nella città di Siviglia, che l'anno 1340. ſi fece in S. Domenico un capitolo generale, e frall'altre coſtituzioni celebrate in detto capitolo, una ne fu che proibiva a tutti i frati di quell'ordine, che non chiamaſſero più alcun frate o altro uom o donna, ſpigoliſtri. Laonde egli ſi vede chiaramente per queſta proibizione, e per la ſua narrativa, che ſpigoliſtro non importa altro nella ſua propria ſignificazione, che una ſorte di brigate ſuperſtizioſe, alle quali non baſtano i Vangeli, ma par loro poco la regola di S. Benedetto: ed è come a dire oggi pinzochere, o altri ſimili nomi, dimoſtranti cogli atti eſteriori più che colla verità una profeſſione di ſanta vita: e però diſſe il Boccaccio nel luogo per voi allegato: ſpigoliſtre, a cui più peſano le parole che i fatti, e più di pa-

rer

rer s'ingegnano che d'esser buone: ma perciocchè questi cotali, per simular meglio il santificetur, vanno disprezzate della persona, e cercan d'apparir magre e pallide in faccia; acciocchè, come dice lo Evangelio, la brigata creda che elle digiunino: e queste ma- 259gre, che non son se non la pelle e l'osso, come è la fante nostra; da quel tempo in quà furono chiamate spigolistre. E finito questo ragionamento, levatasi la Reina insieme cogli altri da tavola, sene vennero dentro alla loggia: dove mentre che Bianca sonava il suo liuto, Fioretta e il Corsinio ballaron una danza. Alla quale disse la Reina, poichè la si fu riposata: Fioretta, a te tocca a trovar questa sera la materia, sopra della quale si ha domani a versificare, e con qual cosa si ha da por fine alla presente giornata. E Fioretta subito disse: a cagione che egli non intervenga a me come a Bianca, che per ricusare questo peso, sebben non mutò nome, mutò colore; io lo voglio prender presto, e dipor presto. Noi adunque ci apparecchieremo a dir domani un sonetto per uno, voi uomini, e noi donne: con questo, che Celso dica una sestina per penitenza dell'errore, che egli ha fatto a non ce la dire oggi: e perciocchè e' si veda, se egli si può una volta mutar la forma, io voglio che ella sia tutta di verbi nella fine di ciascun verso di tre sillabe per uno: e purch'ella ragioni d'amore, sia il suggetto qual meglio ti parrà. Ahi buona sorella, disse allora Celso, udendo sì fatto comandamento, e che ti pensi di fare? parti egli però, che un picciolo peccato, come è stato il mio, meriti così gran penitenza? alla fede, che egli è buono aver de' suoi per tutto;

ma

ma chi la fa, l'aspetti. E con chi ho io a fare 260 a sicurtà, disse Fioretta, se io non fo con un fratello, massime per far palese il più ch'io posso, il valor dell'ingegno suo? abbi adunque pacienza, e apparecchiati insieme con questi altri a dire una risposta arguta, con quella brevità e con quel modo che si fece jersera; che seguendo la openion di Bianca, io intendo che questo sia il compimento delle lodevoli fatiche di questo giorno.

No-

Novella di Meſſer Agnolo Firenzuola, accaduta nuovamente, e raccolta ſecondo la vulgata fama.

NOVELLA SETTIMA.

Ella città di Firenze fu non ha molti meſi un certo Zanobi di Piero del Cima, il quale era un di quei buoni omiciatti, che ſi raccomandano al Crocifiſſo di San Giovanni, a quel di Chiarito, e a quel di San Pier del Murrone; e aveva quaſi più fede nella Nunziata di San Marco, che in quella de'Servi: però uſava di dire ch'ell' era più antica e dipinta più alla ſemplice, e davane non so che altre ragioni, come dire che l'Agnolo aveva il viſo più affilato, e che la colomba era più bianca, e cotali altri ſimili argomenti: e io so che egli ne diſſe già più volte villania al Priore, perchè egli non la teneva coperta: allegando che niuna altra coſa aveva dato la riputazione 261 a quella de'Servi, e alla Cintola da Prato, ſe non il moſtrarla così per limbicco e con tanta ſicumera. Tant'è, egli era buona perſona; e confeſſavaſi un buondato, e digiunava il ſabato, e udiva ogni dì di feſta la compieta: e quel che e'ſi prometteva a quei Crocifiſſi, egli gnene oſſervava come di pepe: ancorchè e' giraſſe certi ſuoi danajuoli, che fra ugioli e barugioli egli ſtavano a capo all'anno a trentatre e un terzo per cento, il manco il manco: è viveváſi ſenza moglie e ſenza figliuoli, con una vecchia, che era ſtata

in

in casa quarant'anni, la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d'esser veduto de' consoli dell'arte sua, si botò a quegli , volsi dire a quei Crocifissi, che sono in quella cappella de'Giocondi, che è nella tribuna de'Servi; che se egli otteneva quella dignità, che e' darebbe cento lire di piccioli per dota, a una qualche povera fanciulla: e così fu esaudito: e fu gran cosa, perciocchè e' non erano ancor finiti di dipignere, sicchè pensate quello che e' farebbono ora che son finiti: egli è vero, che sono un buondati. Nè prima fu tratto il buon uomo, che tutto pien d'allegrezza e di buon pro ti facci, egli fece intendere questo suo boto al confessore, che era un certo Ser Giuliano Bindi, Rettore ovvero Cappellano della chiesa di San Romeo, che era tenuto per un cotal santerello: il quale gli mise per le mani una Monna Mechera da Calenzano, della quale e' si bucinò già non so che, quando egli era più giovane; ma io non l'affermerei per nulla, perchè de' religiosi, e massime di quei che confessano, e dicon messa cogli occhi bassi, e hanno cura dell'anime nostre, e della roba delle vedove, è peccato a crederne mal veruno, non che a dirlo: basta che e' le portava affezione, e ogni volta ch'ella veniva a Firenze, si stava a casa sua con tutte le bagaglie. La quale essendo stata avvisata da lui del bisogno, andò subito a trovar Zanobi, e a raccomandarsili, che per amore di Dio e' fusse contento di dar quella limosina a una sua figlia grande da marito, la quale non aveva avviamento alcuno: e frall'ajuto del prete, e fra ch'ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la limosina, e fece-

262

gnene una ſcritta di ſua mano in queſto modo: che ogni volta, che queſta ſua figlia n' andava a marito, e'fuſſe tenuto a darle cento lire di contanti. Altri han detto, che egli non fece la ſcritta a lei, ma che e'le promeſſe a parole, e che la fece poi al marito; e queſto ha più del veriſimile, e più piace, per quel che voi vedrete da baſſo: pur la verità abbia ſuo luogo, e ognun l'intenda come meglio gli torna, ch'io non ne voglio ſtare alla ripruova. Avuta che ebbe la buona vecchia la ſcritta ovvero la promeſſa, tutta allegra ſene tornò a caſa, e diedeſi alla cerca
263 per maritare queſta ſua figliuola; e per mezzo del prete di Calenzano, che era tutto ſuo, in pochi dì le trovò un marito aſſai ben recipiente: il quale ſubito che la ebbe impalmata, o che aveſſe per ſua ſicurtà la ſcritta da Zanobi, o dalla ſua ſuocera, baſta che e' l'ebbe; e così fatto il parentado, e datole l'anello; e' gli biſognò andare in Chianti a fare non so che ſue faccende per parecchie ſettimane, con animo, ſubito al ſuo ritorno di menarla. E accadde che egli ſopraſtette molto più che e' non credeva, ſicchè a Mona Mechera, che credette forſe che e' non ci tornaſſe mai più, cadde in animo di fare una bella giarda, e veder di beccarſi su quelle cento lire: e come la ſi contentaſſe la figliuola, o che fine ſi fuſſe il ſuo, io non lo so 'maginare; baſta che ella ritrovò un certo garzonaſtro ſuo vicino, che andava per opera, che doveva avere da ventiquattro a venticinque anni, quanto mai più; il quale ancorchè e'faceſſe il ſemplice, nondimeno doveva eſſere un cattivaccio, e chiamavaſi Menicuccio dalle Prata. E avuto coſtui in diſparte

ſparte, gli diſſe: Menicuccio, quando tu mi voglia far un gran piacere ſenza tuo coſto e ſenza tuo diſagio, tu ſarai cagione di farmi trovare cento lire, come trovarle nella ſtrada; e ſarai cagione che la mia Sabatina, che così ſi chiamava la figliuola, non capiti male: e queſto ſi è, ch'un Fiorentino mi promiſe, quando io la maritai, darle per ſua dota cento lire; e come tu ſai, io la diedi al Giannella del Mangano, il quale ſen'andò poi in Orinci, e hammi mandato a dire, che non la vuol menare, e non ci vuol tornare, ſe io non gli do le cento lire innanzi tratto: e quel Fiorentino, che l'ha promeſſe, dice che non me li vuol dare, ſe io non ne mando la fanciulla: in modo che io non so che partito mi pigliare, che ognuno di loro ha quaſi che ragione, e la povera Sabatina in queſto mezzo patiſce: e a dire il vero, io ne ſto colla febbre, e da parecchi dì in quà par che mi ſia entrato il fiſtolo addoſſo, perchè io le veggo aliare certi uccellacci di queſti cittadini intorno tutto il dì, che non mi piacciono; ed anch'ella è un poco d'aria, tu ſai com'e'la va, maſſime dove non è uomini, e non s'ha poi riſpetto, e triſto a chi poco ci può: tant'è, io vorrei che tu m'ajutaſſi riſcuotere queſti danari, il che ſarebbe facil coſa, quando ci voleſſi badare: e da quinci innanzi io ti voglio dare una camicia bella e nuova, col ſopraggitto intorno alle maniche, e col punto a ſpina in ſul collaretto, che non ci è noſtro pari in queſto comune, che la porti sì bella, e tanti danari, che tu ti comperi un pajo di ſcarpe e una berretta nuova. Sentendo Menicuccio queſta larga profferta, ben ſapete che e' vi porſe l'orec-

264

chia; e rispose a Mona Mechera: secondo
cosa, s'ell'è trama che si possa fare, io mi vi
metterò volentieri; che mi fa a me? purch'
265io non porti un cartoccio. Eh pazzerello,
disse Mona Mechera, ve' quel che tu di': fa
conto ch'io ti metterò a far cosa che ci sia
pericolo di cotesto: diemene cristi e guardi.
Sai tu quel ch'io voglio? io voglio che tu
faccia le vista d'essere il marito della mia figliuola.
Oh, disse Menicuccio allotta, voi volete
che io faccia le vista d'essere il marito
della vostra figliuola! oh chi malasin non lo
conosce? no, no. Non quì, no, disse Mona
Mechera subito, non a Calenzano, a Firenze,
a Firenze, dove nè tu nè lui siate conosciuti:
noi ce n'andremo tutti a quattro a
Firenze, io, la mia figliuola, e tu, e dirai d'essere
il Giannella; e dirai a quel Fiorentino,
che ci ha promesso le cento lire, che tu la
vuoi menare allotta allotta: ed egli, che
non t'ha mai veduto, crederà che tu sia tu;
e però ti conterà le cento lire, e tu me le
darai poi a me: e così io potrò mandar pel
Giannella, e farognene menare a suo dispetto,
che e' non potrà poi dire: io vo' e danari;
e uscirò di questa imbrentìna; che altrimenti
io non veggo modo da cavarne le mani
di questo unguanno. A Menicuccio parve
la cosa facile per ogni altro conto, se non
che e' dubitava pur che quel Fiorentino nol
conoscesse: ma la vecchia lo seppe tanto ben
imbecherare, che egli finalmente acconsentì;
e disse: quando io porti una mitera, che sarà
mai io ho portato la barella? e un baril di
vino, che son maggiori, e pesan più un buondato:
266ma vedete, se voi volete ch'io venga,
io voglio, finchè cotesta taccola dura, che
voi

voi mi diate ogni dì un carlino, per amor del tempo che io ci perdo drieto; che senza un pericolo al mondo tanto mi guadagno ajutare quà e là, e sonne pregato: la qual cosa ella gli promise. E così condottolo a casa, e conferita la cosa colla fanciulla; restarono d'accordo di quanto avevano a fare, senza un disparere al mondo. E così si stettero a passar tempo in casa, finchè venisse l'ora d'andar via; e la mattina di buon'ora sen' andarono a Firenze a trovar Zanobi. E son molti che voglion, che per esser questo Menicuccio un certo biancastronaccio, sanza troppa barba, e un certo cotale da lasciarne il pensiero a lei, anzi da starsi come e' fusse acconcio; che la fanciulla, che non era smemorata, fece pensiero che la figura dello spirto si adempiesse in carne: altri hanno avuto a dire, che costui fece più disegno in sulla fanciulla, che in sulle profferte di Mona Mechera; e che sebbene e' faceva il semplice, ch'egli era, come dicemmo, un cattivaccio, e n'aveva fatte dell'altre: come la cosa si stesse, io non l'affermerei; ma chi domandasse del mio giudicio, io direi che potesse star l'uno e l'altro. E sen'andarono, come si è detto, a trovare Zanobi, che appunto tornava d'Or San Michele da udir le laudi; e dissergli ch'eran venuti per le cento lire, perchè Menicuccio, che dicevano che era il marito, voleva menar la fanciulla il martedissera: che questo fu appunto in sabato; e volevano comprare il lunedì al mercato di Prato un letto, e far mille altre lor faccende. Il buon uomo, che appunto la sera dinanzi era tornato da Riboia, da vedere un podere, che egli vi voleva comperare, gli 267

ricevette allegramente, e disse che era a posta loro; ma che voleva veder cogli occhi suoi, che la fanciulla n'andasse, che non ci voleva a verun patto rimaner ingannato; e però era contento dar lor cena, e prestar loro il letto, e far tutte l'agevolezze che bisognavano, perchè la sera vegnente e' consumassero il matrimonio in casa sua. Sicchè e' bisognò ch'e' s'accordassero a quello che egli voleva: e la mattina vegnente, che fu la domenica, egli udiron la messa del congiunto come marito e moglie, e la sera poi cenarono alla tavola di Zanobi; dove ebbero insino alla gelatina, e insino a'berlingozzi, e talun dice del vin bianco, e fecero tutti quegli attucci e tutti que' giuochi, che fanno i novelli sposi in così fatte latora; non senza gran contento di quel buon omiciatto di Zanobi, che gli pareva d'esser pur cagion di tanto bene, e che quel Messer Domeneddio giovanetto, che disputa nel tempio in Or San Michele quivi presso all'organo, dovesse per suo merito dargli quell'anno una qualche gran ventura. Il quale, poi che egli ebber cenato al lor grand'agio, venuto il tem-268po d'andarsene a letto, fece intendere a'donni novelli, che si andassero a dormire in una camera a mezza scala, dove soleva albergare il suo lavoratore, quando lo veniva a vedere con un panieri di mele; e a Mona Mechera disse, che sen'andasse a dormire colla sua vecchia: e perchè la fece forza di voler dormire in camera dove la figliuola; egli, come a chi pareva ch'ella fusse una mal fatta cosa, non lo volse per niente comportare. Ond'ella, per non mettere sospetto dove non era, stette paziente; nondimeno chiamata la Sabatina,
la

la menò di quella camera nell'agiamento, e da se a lei le fece una gran predica, che per niente non lasciasse seminare i favagelli di Menicuccio nel suo campo di Monte Ficale; e non le bastando che la buona figliuola gnene avesse promesso e giurato venti volte, la le cucì la camicia da piè, e da capo, e dalle maniche a refe doppio, sicchè ella non se la potesse cavare; e così la mise a letto: e poi chiamò Menicuccio, e fattogli far mille spergiuri e mille sagramenti, ch'egli la tratterebbe come una sua sirocchia; lo coricò accanto alla figlia: e uscitasi di camera, e serrato l'uscio, sen'andò a dormire con quella vecchia. Nè erano stati i finti sposi nel letto una mezz'ora, che o fusse il caldo delle lenzuola, che facesse pizzicare alla Sabatina un po' di rogna che ella aveva tralle cosce e'l bellico a dentro, o che le venisse voglia di far orinar Menicuccio: volsi dir lei; o come la s'an- 269 dasse; la cominciò a cercare di sdruscire la camicia, e tanto menò piedi e mani, ch'ella si spaniò. Il buon garzone, che si sentiva forse rimordere la coscienza, per trovarsi in quel luogo; cominciò a prostendere le gambe, e aprire le braccia, come fa uno quando egli sbaviglia: sicché come disavvedutamente accorgendosene, veniva a toccar la fanciulla, che già s'era cavata la camicia: la quale, perciocchè doveva avere una mala diacitura, cominciò anch'ella a volgersi verso lui, ed egli verso lei, in modo che e'si cominciarono azzuffare; e perchè Menicuccio era più baliofo, se la cacciò sotto, e diedegnene una stretta delle buone; e parendogli poi forse aver mal fatto, e volendo far la pace, la cominciò ad abbracciare e baciare, con una

tene-

tenerezza come s'ella fusse una sua moglie: ma perchè la faceva pur l'ingrognato, e per la stizza gli andava col viso in sul suo; egli si riadirava, e se la ricacciava sotto: e così fecero sette o otto volte, tantochè alla fine la buona Sabatina vide il bello, e cacciossi sotto lui, e pestollo com'una uva, e fello piangere; tantochè anco a lei ne' ncrebbe, e pianse anch'ella; nondimeno la si portò così valentemente, ch'io credo ch'ella fusse usa dell'altre volte a combattere. E finalmente venuto l'ora di levarsi, Mona Mechera sen'andò in camera, e quando la vide che la camicia era sdruscita, e che gli sbanditi 270 erano usciti, ed eran passati dalla beccheria di Via Cava; volse fare un gran rombazzo: pur pensandoci poi meglio, per non discoprire l'aguato, e perchè conobbe che ella aveva trovato quello che ella si era andata caendo; meglio racconsigliata, si stette: e voltasi a Menicuccio, lo pregò per l'amor d'Iddio, che non dicesse nulla a nessuno. E così senza altro dire, vestiti che e' furono, sen'andarono da Zanobi, che gli attendeva al fuoco di cucina, e stava a esporre Fior di Virtù alla sua vecchia, che v'era su più dotto che Ser Sano del Cova; il quale dicendo loro buon dì e buon anno, e buon pro vi faccia allegramente, fece lor trovare da far colezione; e poi in un fazzoletto, per far come Messer Pietro Fantini, diede lor le cento lire: e dando loro la sua benedizione, e pregandoli che si lasciassero talvolta rivedere, ne gli mandò a casa segnati e benedetti: e non si avvide di farsi rendere la scritta. I quai tutti allegri e tutti lieti sene tornarono a Calenzano; dove che la vecchia fu contenta

tenta, per iscontare quelle cose ch'ell'aveva promesso a Menicuccio, che egli sene pigliasse tanta carne dalla figliuola; che poichè l'aveva messo mano in pasta, considerava che tanto s'imbratta la madia per far dieci pani, quanto per venti, e per cento. E stette la cosa di così forse due mesi, tantochè'l Giannella, ch'era il marito davvero, ritornasse: il quale pochi dì dopo il suo arrivo, pensò di voler menare la moglie; e senza consigliarsene colla suocera, che fu la rovina d'ogni cosa, sen'andò a Firenze: e trovato Zanobi appunto ch'udiva messa all'altare della Vergine Maria di S.Maria in Campo; dopo un bel circuito di parole, gli chiese le cento lire. Quando Zanobi l'udì così parlare, senza altro dire, credendo ch'ella fusse baja, sene rise; se non che il Giannella cominciò a gridare, che gli uomini dabbene non prometton le cose, e poi le niegano; e ch'aveva tolto moglie in sulle sue parole; e che se non gli dava i suoi danari, che sen'anderebbe in lato, che gli sarebbe fatto ragione: di modo che Zanobi fuor d'ogni suo costume fu forzato montare in collera, e rispondergli una gran villania, come gli uomini: poltrone, diceva, ladroncello, dove ti pare egli essere, alla strada? egli è tre mesi che Mona Mechera, e la Sabatina, e'l marito vennero quì a me, e in casa mia, a miei occhi veggenti consumarono il matrimonio, con tutte quelle invenie che s'usa, ed io contai loro e danari com'un banco; e testè questo traforello viene a chiedergli un'altra volta: egli è ben vero, ch'io non m'avvidi di farmi rendere la scritta, perchè io non vi badai, non pensando ch'un cristiano facesse a me quello ch'io non farei

ad

ad altri; ma costui la debbe aver lor tolta: ma buon per me che gli ho scritti al libro, e ho fatto ricordo d'ogni cosa: sicchè tu non l'arai colta, tristo: e se tu non mi ti levi *292 dinanzi, io me n'andrò agli Otto, e farotti far quel che tu meriti. Onde il Giannella, veduta la mala parata, sen'andò subito in Vescovado, e fece mandar per lui. Il quale comparendo, e raccontando al Vicario come la cosa stava; il Vicario diede ordine che si mandasse per Mona Mechera, e per la figliuola, e per Menicuccio: da' quali s'intese il tutto, e si seppe insino della camicia, e come la Sabatina aveva vinta l'ultima volta: in modo che'l Vicario ordinò che la vecchia fusse scopata, e che Menicuccio desse quaranta lire al Giannella, che la vecchia s'aveva scacazzate, per supplire alle cento; e che'l Giannella sene menasse la Sabatina a casa, senza aver saputo ch'ella fusse forata da Menicuccio: al quale bisognò vendere un povero campo ch'egli aveva, per pagare quelle quaranta lire. E dicono, che'l Vicario gli fe questo patto, perch'egli uccellò la messa del congiunto: ma a me non par già che l'uccellasse; poichè egli si congiunse: e tengo che gli fusse fatto un gran torto: e così imparò quel che vuol dire, futuro caret; che significa che le frutte, cioè i fichi fiori, costarono cari al povero Menicuccio: pur chi gode una volta, non istenta sempre.

* *Il numero 292. dovrebbe essere 272. ma lo errore è nell'edizione del Torrentino, che con questa trasposizione siegue a numerare per insino alla fine; per la qual cosa non si è emendato.*

No-

Novella di Messer Agnolo Firenzuola sopra un caso accaduto in Prato, a Ghino Buonamici amico suo carissimo. 293

NOVELLA OTTAVA.

E uno dicesse: egli è stata presa una volpe; voi non ve ne farette maraviglia, ricordandovi di quel proverbio, che dice: e anco delle volpi si piglia; tanto più che voi pensereste, che l'astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male: ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch'ell'uscìva del nidio, avesse preso duo' volponi maschi, ma tra gli altri un vecchio e malizioso, e che aveva voto più pollai che quattro altri; voi non solamente ve ne maraviglierete, ma lo giudichereste impossibile: e nondimeno pur è intervenuto in Prato, nella terra vostra, a' dì passati: che se io ve lo saprò raccontare così bene come l'andò, io non dubito punto di non avere a far ridere; ma non me ne dà il cuore: e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini, che hanno cotto il culo co'ceci rossi; e sapete ch'egli ha pisciato in di molte nevi, e che e'sa a quanti dì è San Biagio; e che quando uno gli domanda: e la tal cosa perchè è così? che sa rispondere, perchè Messer Domeneddio nacque di verno: costui sa se la Befania è maschio

294 schio o femmina, e quando corre il bisesto: e perchè gli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all'antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere; la brigata crede che sia di pel tondo: ma guarda la gamba, che e' sa il conto suo al par d'un altro, insino quando e' giuoca a gilè colle donne; e non fu mai lasciato pegno in sull'osteria: è uom di buona coscienza, e ajuterebbe una vedova, che avesse bisogno di fare una gammurra a una sua figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato, se non altrimenti, almeno quando la n'è ita a marito; perchè e'fa l'anno di molte tele per la bottega, e dà volentieri a filare: e vuole il filato dolce, e però lo dà alle fanciulle a un grossone la libbra: e quando e'giugne dov'è un trebbio di donne intorno al fuoco, e'si pone a sedere su'n una seggiola bassa bassa, e quando e'cade loro il fusajuolo nella cenere, e 'lo ricoe, e lo rende loro con un inchino che mai il più bello; e dice loro certe novellette corte corte, che e'le fa smascellare delle risa: basta che egli è uno omaccino della Vergine Maria, ma soprattutto un buon compagno amorevole, alla mano, motteggia volentieri, e farebbe delle giarde un buondate s'e'potesse; e quando n'è fatte a lui, e'non s'adira. Costui adunque, sapendo ch'un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dal-
295 la sposa, e darne poi la baja al marito: il quale anch'egli era un galante e nobil giovane, e uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde egli sen' andò a trovare un amico suo, il quale è un

di

di queſti compagnacci, che quando ſi dice loro: andiamo; e'vanno; quando ſi dice loro: ſtiamo; e'ſtanno: ed è tanto mal vago di dir di no, che ſe ſarà rimaſto di venire teco dove che ſia, e che mentre t'aſpetta che tu ſia ito per la cappa, e venga un altro per menarlo altrove; per non ſaperli diſdire, egli andrà ſeco. In fine e'non fu mai il più ſervente uomo: ſe fa a Germini, e dica al compagno: dà uno di quei piccioli; e'l compagno dia'l trentadue; e'dice: bene; ſe dice: dà un dell'aria; e colui dia una ſalamandra; e'dice: buono, buono, compare. Mai s'adira, mai brontola, mai dice male; berebbe ſenza ſete, mangerebbe ſenza fame, digiunerebbe ſenza vigilia, udirebbe due meſſe il dì del lavorare per compagnia; ſtarebbe ſenza la domenica, ſe ſi credeſſe far piacere; dormirebbe inſino a nona, leverebbeſi innanzi giorno; non mangia inſalata il verno, non bee acqua la ſtate; ſe uno è maninconoſo, e'lo rallegra, ſe uno è allegro, e'lo fa ridere; piaceli più lo ſpendere che'l guadagnare, più il dare che'l ricevere, più il ſervire che'l domandare: quando ha danari, e'ne ſpende, quando non ha, ſi ſta ſenza ſpendere quei d'altri: s'egli accatta, rende; ſe preſta, non chiede: digli il 296
vero, e'ſe lo crede, digli le bugie, e'le tien per certe: più gli piace la ſtraccurataggine che i penſieri: e d'una coſa è d'avergli grande invidia, che l'ingiurie della fortuna e' le ſopporta meglio e con più coſtanzia che uomo che mai conoſceſſe. Tant'è, egli è fatto della miglior paſta, che uſciſſe mai di qualſivoglia buona madia, e proprio di quegli che ſi dice che non han fiele, e ſon di buona condizione, amorevoli e da piacere. Trova-

to adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio, che così era il suo nome, io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dell'uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io so la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duoi cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e darengli la baja. Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo, e stringendo Santolo colle braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano: oh noi compreremo i bei capretti, ve'io gli vo'comperare io, che voglio che sieno grassi, grandi, e di latte; oh io gli farò comperare a Matteo Fagiuoli, che se n'intende: oh, oh, io vo'fare la salsa da me, e vo'fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni; e'l brodetto, compare, colla persa, e le testicciuole rifritte col-
297 l'uova: o cagna noi sguazzeremo: oh sai e' fegatelli col pepe del compare per cominciare; ma vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia: e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: oh dà il buon bere; ma donde arem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui; orsù andiamo, andiamo, mi par mill'anni. E così divisando la cena, stettero finchè egli ebbero la spia, che la sposa fusse uscita di casa: e allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati, e senza berretta, gl'incontrarono dalla Torre degli Scrini. Quelli che accom-
pagnavano

pagnavano la ſpoſa, avendoli veduti da diſcoſto, diſſero fra loro: ecco coſtoro, che debbiam fare? A cui la novella ſpoſa, che giovanetta era, come ſapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva ſtrano aver laſciato le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domeſtico, i dolci fratellini, le care ſorelline; nondimeno ripreſo animo, riſpoſe loro: laſciateli venire, che io gli contenterò, che più giorni ſono mia madre ed io aviam penſato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, diſſero a un tratto: dateci una buona mancia, che noi non vi laſcerem paſſare; e perchè coloro non riſpondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce, e dire: ſe voi non ci date una buona mancia, io piglierò la ſpoſa a pentole, e porterolla via, come s'io fuſſi 298 una volpe che portaſſe via una pollaſtra. E mentre che i compagni della ſpoſa ſi guardavano in viſo ſenza dire niente, la pura verginella avendo le guance piene di vere lagrime, che allora le ſerviron per finte, e tutta maninconoſa moſtrandoſi, anzi per altro accidente eſſendo davvero; traendoſi con difficultà e con lunghezza uno anello di di dito, diſſe loro tutta turbata: toglietequì queſto pegno, e di grazia non ci fate più baje; ma guardate a non lo perdere, ch'egli è de' migliori ch'io abbia: e ſenza altro dire, lo diede loro. I buon barbagianni, come a chi pareva avere preſa la preda, ſteſe le reti e raccolte; tutti allegri e contenti ſen'andarono a caſa il Signor Antonio de'Bardi, dove erano, come fanno ogni ſera, a giuocare e a paſſar tempo molti gentiluomini; e quivi ſghignazzando, e facendo un rumore, che

mai il maggiore, moſtravano d'aver fattò qualche gran fazione; e moſtraronlo a certi, che avevano manco che fare: i quali o per eſſere mal pratichi, o che nol conoſceſſero per eſſere di notte, o che pure lo faceſſero per mantenerli nella loro sfarinata melonaggine, acciocchè non uſciſſero così a fretta del pecoreccio, o come la s'andaſſe; e'diſſero ch'egli era buono, e di valuta di parecchi ſcudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali, perchè la gloria loro ſi ſpargeſſe per l'univerſo, e l'egregia fa-
299ma del magnifico fatto arrivaſſe ſopra i nugoli; e'penſarono andare a rizzarne la ſera medeſima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato,per trionfarne poi di giorno pubblicamente: e la prima gita fu in caſa di Mona Amorroriſca, bella e garbata giovane e comare di Fallalbacchio,e ſtretta parente della ſpoſa; e quivi con una feſtaccia, che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e moſtrarono l'anello da diſcoſto, come ſi fa la Cintola: e chiunche diceva: moſtratecelo un poco; e'ghignavano, e dicevano: ehi ſemplice, cel vorreſti torre. Pur alla fine furon contenti moſtrarlo a Mona Amorroriſca: la quale come prima l'ebbe in mano, ſi avvide, che colui che fece l'anello, guaſtò un candelieri, e che la prieta era ſtata trovata nelle montagne di Vetralla; e cominciò a ridere: e tenutigli un pezzo sulla gruccia,diſſe loro:alla fe, ch'egli è un bello anello, tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, che voi rovinereſte Verdeſpina. Bè che val egli ſecondo voi, diſſe Santolo,Mona Amorroriſca? In verità che la notte è mal giudicar delle gioje, e maſſime quando le ſon di valuta come que-
ſta

sta; pure a farla stretta, e'non è, che frall'ottone e'i vetro e la legatura e l'orlatura e la merlatura e'non costasse due quattrini, e anche tre. Allotta Santolo tutto in gote, strappandognene di mano, disse: or vedi ch'ella vuol la baja. Pur quando e' l'ebbe in mano, come quello che era maliziofo dopo il fatto; al peso e al colore s'avvide ch'egli era andato a pigliare le starne col bue; e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio: eh tu vuoi ragionare; non vedi tu che la comare ci strazia? mostral quà a me: oh non ti diss'io, ch'ella voleva la baja? cagna, egli è un bel rubino! che dich'io? ell'è una cornuola: no no, pazzo, l'è una turchina: tant'è, sia che vuole, egli è un bell'anello, io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani; che ce ne verrà? imperocchè gli è sabato, e saranno grassi. E senza dir altro, andatosene in bottega del compare, ancorchè con gran fatica, fu chiaro, ch'egli era buono a serbare, quando e' maritava la sua balia. Sicchè allotta egli e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a dare all'arme, e tagliare i nugoli; e dicevan che torrebbono la spera di'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: credete voi, che le cose sien legate in sulle zane? Non, disse il compare, e'non si lega nulla. Ed egli: umbè, io vo'torre la più bella veste e i più begli sciugatoi lavorati che vi sieno, e vommi far pagare a doppio. E così senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina vegnente: e venuta l'ora dell'andare le zane, perchè non avessero a far loro

300

qualche baja intorno ; lo ſpoſo ordinò che coſtoro fuſſero trattenuti in ſu quell'ora da certi ſuoi amici con un poco di buon treb-
301 biano, e altre chiacchiere ; tantochè le zane ſi conduſſero a caſa a ſalvamento. Sicchè di nuovo rimaſtiſi colla beffe, ſen'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdeſpina non era contenta, che quella giarda fuſſe venuta dalle moſſe ſino a mezzo il corſo, ſenza condurſi al palio ; la fece intendere a Mona Amorroriſca l'animo ſuo : ed ella di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare. E venutone il ſabato mattina, Verdeſpina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandaſſero il ſuo anello ; imperocchè era contenta di far loro una buona mancia, tantochè e' potrebbono goderſi i duo' capretti. Coſtoro credettero da prima ch'ella voleſſe la burla; ſe non che certi, ammaeſtrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zufolare loro negli orecchi, che Mona Amorroriſca aveva loro ſcambiato l'anello, e che ſapevano certo che e'valeva più di trenta ſcudi, e che lo ſpoſo aveva inteſo il ſeguito, e che s'adirava da maladetto ſenno, e che rivoleva il ſuo anello, che non voleva queſte baje. Che diavol direte voi, che ſe la cominciarono a bere ? e però andarono dalla comare, e la domandarono ſe egli era vero, che l'aveſſe ſcambiato l'anello : la quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baja negando il vero : onde tenner per certo, che la comare l'aveſſe loro accoccata. E montati in collora, cominciaro-
302 no a dare all'arme, e dirle mezza villania : e ch'ella gli aveva fatto uccellare per tutto

Prato,

Prato, e che non si faceva a questo modo; e che mandasse loro l'anello, e che non avrebbono pazienzia. Ed ella, per fargli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: comare, rendeteci lo anello, ch'io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su i mattoni con un carbone del fuoco) ch' io vi torrò la vostra catena d'oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto; e leverovvela da collo nel mezzo di chiesa. Onde ella, vedendo esser seguito quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata; disse, che non aveva scambiato l'anello, per far loro ingiuria, e manco per torselo per se, come e' pareva che e' credessero, ma per riderſene insieme con loro un dì o due, e renderlo; ma poichè eglino gli tenevano tanta collera, e bravavano, e avevano il peggio, la gli voleva trattare come e' meritavano: però non pensassero di riaverlo, se prima non gli pagavano duo' capretti, i più belli che fussero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, e sentendola così parlare, volsero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perchè ella lasciatigli in sulle secche, sen'andò in camera, dicendo: voi m' avete inteso. Questi, toltosi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare tutti maninconosi. Intanto lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo anello, e che e'chiedessero che mancia volevano, che gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a quì s'era fatto; e che s'adirerebbe, Onde Fallalbacchio voltosi

303

tosi a Santolo, disse: lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? comperiamo i duo'capretti alla comare, e andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace: e se lo sposo rivorrà l'anello, e' ci satisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, sen'andarono in piazza, e comprarono due grassi capretti, e portarongli a casa la comare, e sì le dissero: ora ci renderete l'anello, eccovi i capretti. A'quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera che venissero a cena seco, e godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, che voleva invitare ancora a cena seco la Verdespina e'l marito, acciocchè paresse loro manco fatica a satisfargli a doppio. Questi dicendo che l'aveva pensato bene; ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente: a'quali ella disse, che di ciò ne lassasse il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo. Partitosi i corrivi, Mona Amorrorisca mandò a dire a Verdespina, che
304 per dare il compimento alla giarda da loro ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente sene venisse ella e lo sposo a cena seco: a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venutane la domenica sera, Mona Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti belle e graziose, e così i mariti loro, acciocchè la burla si spandesse per tutto, e sene desse loro una gran bajaccia, ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito sene venne alla casa di Mona Amorrorisca, dove le fu fatto un bel-

lissimo

liſſimo convito ; e vi ſi trovò Santolo e Fallalbacchio. E poichè il convito ebbe fine, deſiderando Mona Amorroriſca e la Verdeſpina, che la corſa data a Santolo e Fallalbacchio ſi ſcopriſſe a tutti, e ſi deſſe lor la baja; diſſero come la coſa era andata, dove fu da tutti riſo e dato una bajaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne: i quali nel principio volſero fare un po' di ſchiamazzo, ma veggendo che per queſto ognuno più rideva; preſero per partito, come perſone piacevoli, da riderſene anco eſſi, dicendo che non era gran fatto, che fuſſero ſtati ingannati dalle gioje, perchè non avevano mai eſercitato l'arte dell'orefice. E così per tutta quella notte, che ſi fece una bella veglia, fu da ridere de' caſi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice, che Santolo non riſe mai di voglia, come quello che 305 tenendoſi più sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del ſuo.

DISCACCIAMENTO DELLE NUOVE LETTERE

Inutilmente aggiunte nella Lingua Toſcana.

A Meſſer Tommaſo Pighinuccio da Pietra Santa Agnolo Firenzuola dice ſalute.

Enendomi a' dì paſſati, Meſſer Tommaſo mio oſſervandiſſimo, alle mani una epiſtola di un uomo, per altro molto lodevole, trovai che allo autore di quella non ſolo era baſtato l'animo, ſotto Principe Toſcano, di ſpogliare l'antica Toſcana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca noſtro e'l Boccaccio hanno meſſa in tanto pregio; ma, a onta e diſonore de' Latini e di tutti coloro che uſano il ſuo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure: per la qual coſa mi è parſo neceſſario moſtrare con quanta poca ragione egli abbia preſo tanto ardimento; a cagione che alcuni, che già ſi laſciavano vincere follemente dalla coſtui autorità, s'accorgeſſero quanto egli era diſcoſto dalla verità in l'una, e dalla utilità nell'altra. E conſiderando ſotto il cui nome io doveſſi mandar fuori queſta mia fatica, acciocchè dove ella non fuſſe baſtevole a tanta difenſione; quello colla ſua autorità, colla dottrina e colla benignità dell'animo, e voleſſe, e ſapeſſe, e poteſſe egli farlo compiutamente: e niuno altro più atto di voi mi occorſe. Il quale così

per virtù de' vostri maggiori, come per la vostra natia benignità, ornata di tante copiose virtù, fregiate d'ogni intorno di così grande letteratura Greca e Latina; non dubito che in tutto quello che io mancato avessi, e la comune nostra genitale patria, e quello semplicissimo alfabeto, col quale siete a tanta dottrina pervenuto, difenderete da' crudeli morsi di colui, che per noi più che agnello doveva essere mansueto. Prendete adunque benignamente questa mia rozza figliuola, e dove ella è debole e manca, difendetela da' mordaci cani; che della di lei tutela ne nascerà la difensione della nostra patria, e lo onore dello alfabeto Latino, e a me povero padre di quella non sarà ogni trafitta mortale.

POsciachè la umana generazione, desiderosa naturalmente di stare nel presente secolo lungo tempo, ha veduto che la natura glielo ha vietato; mossa da questo cotale appetito, si è sforzata con diversi modi di fare, almanco in parte, vano l'ordine di essa natura: e chi si è dato a perpetuarsi ne' figliuoli (il che si vede non solamente essere naturale in tutti gli altri animali, ma eziandio nelle piante) e altri, in diversi esercizj affaticandosi, han cerco morendo lasciare di se tal nome, che e' vivono lungo tempo infra di quegli che vengono dappoi loro: e questo secondo modo è di più ragioni; imperocchè alcuni col far cosa degna di memoria, altri collo scriverla, molti collo edificare, certi col trovare o aggiugnere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa e chi coll'altra cercano saziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato, che egli ci fa bene spesso correre stra-

307

ſtrabocchevolmente a molte torte operagioni; le quali, ſe avviene che pur ci facciano per fama vivere un pezzo, lo fanno poco orrevolmente: come intervenne a quello che accefe il tempio Efeſio, e a'dì noſtri è intervenuto a colui, che ſi ha cerco con una novella invenzione nome perpetuo ne'futuri tempi; lo che, eziandio coll'oltraggiare la religioſiſſima Toſcana, ſpera facilmente di conſeguire. Ma perchè e' non lece a ſalvamento di un ſolo perdere molti, ma sì bene è conceſſo lo contrario; io mi voglio sforzare atterrare queſto ſuo proponimento. E ancorchè la riverenza di coſtui, il quale ha troppo arditamente preſunto di far l'uno e l'altro, sì per la ſua nobilità, come per le molte lettere Greche e Latine, mi abbiano ritenuto aſſai dal dovere ſcrivere coſa che li attraverſi queſto ſuo deſiderio; nientedime-308no la maeſtà della Lingua Latina, la quale ſanza aggiugnimento di nuove lettere è ſtata in tanta grandezza, che ha dato le leggi all' uno e all'altro Oceano, e l'amor ch'io porto alla Toſcana mia natal patria; mi coſtringono a pregar colui che queſto ha fatto, che ſia contento di perdonarmi, e come ſoldato della verità laſciarmi arditamente vagare per gli inutili campi delle ſue fatiche: le quali con quella modeſtia mi sforzerò di riprendere, che a ognun ſia paleſe, che l'amor patrio e la verità mi abbiano fatto pigliare la penna, e non odio che io porti a particolar perſona.

E primieramente mi sforzerò, collo ajuto di colui ſenza il quale in vano ſi cuſtodiſcono le città, moſtrare quanto ſia ſtato poco lodevole e poco neceſſario e inſofficiente lo aggiugnimento di queſte nuove

let-

lettere al nostro semplicissimo alfabeto: e poscia, difendendo la mia natal terra, mostrerò quanto ingratamente è stata trattata la Toscana Lingua da coloro, che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo.

Lo alfabeto Latino (e quello, che io dico del Latino, io intendo del Toscano, e di quello che usa oggidì quasi la maggior parte dell'Europa) fralle altre lodi, che egli ha avute sopra tutti gli altri alfabeti, sono state due: la prima, la sua grande semplicità: la seconda, il discernersi chiaramente, che i suoi elementi sono più presto stati invenzione della natura che dell'arte: e quanto una cosa semplice sia più da essere lodata e tenuta cara che le cose composte, lo dimostrano gli elementi, principio di tutte le cose naturali; de' quali quanto uno è più semplice e più puro, tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile; e di quì nasce, che l'acqua è più nobile che la terra, e lo aere è più nobile che l'acqua, e il fuoco, che è semplicissimo, è più nobile di tutti. Dimostralo maggiormente esso Iddio, al quale per somma laude è attribuito la semplicità, e perciò lo addimandano i mortali uno atto semplice e puro. E che lo alfabeto nostro sia semplice e puro più che niuno altro, per questo lo potete considerare: dice lo Ebreo *alef*, lo Arabo *alif*, il Greco dice *alfa*; tutt'a tre queste lettere, come ognuno può vedere, son composte di quattro lettere, delle quali in ciascuna ve ne son tre, che non hanno a far niente con quella: il Latino gittando da un de' canti quello che gli parse superfluo, per accostarsi alla semplicità, disse *a*. Guarda quanta nettezza e quanta semplicità è in questa pronunzia! così si può al-

309

tresì

tresì conoſcere nello *e*: il Greco dice *epſilon*, lo Ebreo ſcrive *hee*, il Latino *e*: e così, diſcorrendo per tutte l'altre lettere dello alfabeto, nello Latino troverai queſta ſemplicità, dove negli altri tu non la ritroverai. E che ella ſia piuttoſto invenzione della natura che dell'arte, lo dimoſtrano gli affetti di eſſa natura, i quali con una ſola lettera, ſenza
310 compoſizione di più, ſi eſprimono facilmente: *a* è la prima voce, che i piccioli fanciulli mandan fuori dopo la loro natività; *a* è un modo di riprendere, un modo di pregare; *e* è un modo di dolerſi; *o* è un modo di chiamare e di maravigliarſi: i quali affetti inſieme con molti altri ci hanno inſegnato comporre queſto alfabeto. E così la natura e non l'arte n'è ſtata trovatrice. Per la qual coſa potremo conchiudere arditamente, che così per la di già moſtrata ſemplicità, come per eſſere invenzione della natura, che queſto noſtro alfabeto ſia più nobile che niun altro. Coloro adunque, i quali cercano o levarli queſta ſua ſemplicità, o aggiugner l'arte, dove per se era la natura baſtevole; debbono come inimici di quello meritamente eſſere fatti incapaci di tutte le ſue comodità, e come guaſtatori delle ſue pompe debbono eſſere meritamente interdetti e ſeparati dall'uſo di quello.

Ricordomi aver letto appreſſo di Quintiliano, ch'egli era coſtume quaſi di tutti gli antichi gramatici diſcendere in queſta temeraria pazzia, di cercare ſe a' Latini fuſſero neceſſarie più lettere; le quali quiſtioni, come frivole, ſene le portava il vento; ma i gramatici de' noſtri tempi non ſolamente hanno ricerco il medeſimo, ma hanno conchiuſo

che

che sì, e ve le hanno aggiunte, senza veder il danno che gli facevano. Se adunque Quintiliano chiamò quella di quegli antichi gra- 311 matici temerità e pazzia; che pensiamo noi che egli avesse fatto a'moderni? certamente avrebbe operato tanto, che lo alfabeto, le carte, e gl'inchiostri si sariano fatti schifi d'essere adoperati da questi cotali.

E che e' sia il vero, che queste nuove lettere tolgano al nostro alfabeto la sua naturale semplicità, e mescolino l'arte, dove egli non faceva di mestiero; lo potete manifestamente vedere in sullo *e*, che dove semplicemente pronunziandolo possiamo esprimere quello affetto di pregare; costui ci toglie questa comodità insieme colla semplicità, il quale è sforzato a dire *e* aperto, *e* serrato, *o* aperto, *o* serrato, *i* vocale, *j* consonante, *u* vocale, *v* consonante, *z* tenue, *z* rozzo: e di quì nascerà, che il povero *o* non solo perderà la sua semplicità, ma la sua figura ritonda e circolare. O misero e infelice *o*, stato tante centinaja di anni figurato colla più perfetta figura, che secondo il filosofo si ritruovi! posciachè egli ti è conveniente perdere la tua perfezione, e dove tu eri uno e semplice, se' divenuto due e composto: tantochè tu esci di te medesimo, e perdi lo esser tuo. Piangi adunque, misero, che tu non se' più simile alle spere celesti: ma non piangere imperciò tanto che tu te ne vadi in acqua, come faranno le fatiche di questo uomo; che infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare, che una cosa fatta contro alle 312 leggi e all'antica consuetudine non suole durare molto tempo. E per tornare a casa: dicendo *o* aperto, *o* serrato, sarà necessario il dire,

 che

che lo alfabeto non ſolo abbia in gran parte perduto la ſua ſemplicità, e che egli ſia ajutato dall'arte con quello aperto e ſerrato; ma che non ſolamente e'ſia divenuto di più dura compoſizione e più rozza pronunzia, che egli non era, anzi che e'ſia più lungo e più faſtidioſo, che niuno altro che ſi ritruovi. I quali inconvenienti tanto più ſono da fuggire, quanto minor biſogno ci dà cagione di ſeguitargli: e che il biſogno non ſolo non ci ſia, ma che noi aviamo un pajo di lettere da preſtare, io intendo più chiaramente manifeſtarvi.

Furono date a' Latini da Nicoſtrata madre di Evandro ſedici ſempliciſſime lettere, colle quali aſſai acconciamente e' potevano eſprimere i lor concetti, e le quali anco oggi a noi ſarebbono baſtanti (e ſe io non credeſſi ch'egl'interveniſſe a me del levarle, come a coſtui è intervenuto dello aggiugnerle, certanamente io ridurrei lo alfabeto a quella antica ſimplicità) ed erano queſte *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *g*, *i*, *l*, *m*, *n*, *o*, *p*, *r*, *s*, *t*, *u*: dipoi creſcendo ognidì nuovi vocaboli, parve che e'vi mancaſſe alcune lettere; e così vi aggiunſero *il digamma eolico*, che aveſſe forza di φ greco, e chiamaronlo *f*, uſando imperciò di ſcrivere i vocaboli greci per *ph*. Poſcia fu aggiunto il *q*, 313 il quale ci è di una poca importanza, e adoperaſi in luogo del *c*, ove noi diſideriamo un poco il tuono più graſſo, come dir *queſto*. Fu aggiunto eziandio il *k*, il quale dice Quintiliano, che teſtè ſolamente fa numero; e molti ſono ſtati, i quali non lo hanno voluto uſare, infra i quali dicono, che Nigidio Figulo non lo ſcriſſe mai ne'ſuoi comentarj: ed a me pare, che ſenza far coſa del mondo egli ſi ſtia in mezzo dello alfabeto in petto

e in

e in persona, a ridersi di color che credono che e' fusse trovato per iscrivere *le calendi*; sappiendo egli che e' vien di Grecia, dove non furono *le calendi* giammai. Appresso vi fu aggiunto lo *x*, avente forza di *c* ed *s*, ovvero di *g* ed *s*, il quale appresso de' Toscani si converte in due *ss*, come quegli che scrivono *Alessandro* e non *Alexandro*, e *massimamente* e non *maximamente*: della quale, secondo la sentenzia di Quintiliano, potevano i Latini far senza gagliardamente, come fecero gli Arabi. Queste adunque sono le lettere del nostro alfabeto, il quale condotto a questo termine, e considerato che piuttosto c'era alcuna lettera superchia, che niuna ce ne mancasse; e avendo l'occhio alla sua semplicità, mai non ha ottenuto l'uso de' più, che ci sia stata aggiunta niuna altra lettera. E se alcuno dicesse, che ci è ancora lo *y*, e il *z*, le quali guastano in parte la già detta semplicità; io ti rispondo, ch'elle non sono lettere nostre, ma accattate da' Greci, per iscrivere i lor vocaboli, de' quali, secondo Marco Varrone e Quintiliano, la Lingua Latina sen'è addobbata in grandissima parte. Il Toscano non usa lo *y*, ma sì il *z* (avvengachè in alcuna parte di Toscana e' non s'usi mai) e che senza quella potremmo fare facilissimamente. 314

Potrebbe dire altresì, che Claudio Imperadore vi aggiunse il *digamma eolico* alla riversa in questo modo Ⅎ, il quale avesse forza di *v* consonante, e lo ⱶ per *ps*. A che io ti rispondo, che sebbene e' ve lo aggiunse, che lo uso universale non approvò questa sua innovazione: e avvengachè egli scrivesse quelle cotali lettere in più saldi marmi, e che egli fusse Imperador de' Romani; non

ebbe prima chiusi gli occhi, che le carte si serrarono al riceverle: la qual cosa doveva dare ad intendere a tutti coloro, che questo far volevano, che e' seminavano il lor frumento per le sterili arene. Ma risponderà costui, che questo non era così necessario a'Latini, come è allo alfabeto de' Toscani, e perciò il comune uso mai altre lettere non ricevette: con ciò sia che lo *o* e lo *e* sempre vi sieno in uno medesimo suono, il che non si vede a noi, per la differenza che è da *torre* verbo a *torre* nome, e da *mele* pomi a *mele* liquor di api. Ma quanto questo sia erroneo, non solamente lo dimostra lo *o*, il quale, essendo appresso di loro, ora dolente, ora
315 ammirante, ora chiamante, ha diversi suoni; ma in *amo* e *amplifico*, che hanno differenziato suono nel pronunziar quella prima *a*; e in *ecce*, il quale ha differente il tuono dal primo e dal secondo: come ogni mediocre ingegno può chiaramente vedere. Ma se pure e'volesse negare, che qui non fussero diversi suoni, e perciò non ci fusse bisogno nè di *e* aperti nè di serrati; come negherà egli, che appresso de' Latini non fusse quel medesimo bisogno dello *v* consonante, che appresso di noi? e pur non potè Claudio sovvenire a questo bisogno: dello *i* non diremo noi quel medesimo? certo sì. Adunque conchiuderemo, che se a' Latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, bastò il pronunziare ovvero scrivere così elegante Lingua con quegli antichi caratteri, senza imbrattarla di nuove figure; che la nostra poteva altresì stare co'suoi, e che il bisogno dell'una più che dell'altra non abbia dato cagione, che altri ardisca così folle-
mente

mente riprenderle di mancanza. E dato eziandio che la necessità fusse grandissima, che non è; lo aveva a rimuovere da questa impresa il vedere, che piuttosto ne seguiva danno che utilità: imperciocchè o quelli che leggeranno, saranno intelligenti, o eglino saranno ignoranti: gli intelligenti ci sapranno dire, che essi non hanno bisogno nè di nostre figure nè di nostri segni, come quegli che sanno molto bene *torre*, quando egli è verbo, e quando egli è nome, e se e'l'hanno a pronunziare tenue o rozzo; e così per loro non ne seguiterà utilità nessuna: se quegli, che leggeranno, saranno uomini grossolani, egli è un metter loro il cervello a partito, e fargli dimenticare quel poco che e'sanno. A questi giorni un uomo di questi cotali, volendo leggere quello capitolo, che fu fatto per la morte della Illustriss. Signora Duchessa di Sessa, il quale fu stampato con questo nuovo impaccio; quando vide quegli caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto da una banda, disse: o chi diavolo lo saprebbe mai leggere! poichè gli è mezzo greco e mezzo latino: e volendolo rendere a quello che gnelo aveva venduto, e colui non lo rivolendo; vennero a parole, e dalle parole a'fatti: in modo che il povero uomo fu percosso malamente dal venditore in una guancia, e imparò a dir male degli *omicroni*. Sicchè nè per gli uni bisognava, nè per gli altri è stata utile, anzi dannosa. Volete voi vedere quanto poco compiutamente sadisfacciano queste figure appo quello, che costui intendeva di fare, e quanta confusione abbiano messo nelle menti de'lettori, e quanta poca sia la utilità appresso al danno?

316

no?che egli medesimo rimette alla discrezione di chi legge molte parole; come colui, che si è accorto pure di certe sillabe, che non si pronunziano nè totalmente aperte nè totalmente chiuse, come e'*viene*, *piede*, *siede*, e altre simili: perchè secondo lo scrivere di costui bisognerà pronunziare quel *pie* o quel *sie* un poco più ottusetto, o più aperto, che non patiscon le dette sillabe, e così si guasterà la loro naturale pronunzia. Ma se egli la vuol rimettere alla discrezione di chi legge, acciocchè e'non si guasti quel suono, che è naturale a quelle sillabe; perchè non lasciava ancor tutte le altre pronunzie? che se la discrezione basta in queste, che egli nomina, è da credere ch'ella fusse stata bastevole ancora in quell'altre: le quali quanto sieno da riguardare, lo hanno dimostro i Latini, i quali molte cose hanno lasciato al giudizio de' lettori: scrivono *Cajo* per *C*, e lo profferiscono per *G*: e il simigliante fanno di *Cneo*, e di *Cnido*; e *silvæ*, che naturalmente si arebbe a profferir per *v* consonante, talvolta lo pronunziano con *u* vocale, com'è in Orazio, quando e'dice:

317

Nives quęque deducunt Jovē nunc mare nunc siluę.

E Catullo in questo verbo *soluit* fa il medesimo, dicendo: *Et zonam soluit diu ligatam*. E nientedimeno, lasciandolo alla discrezione e intelligenzia di chi legge, non le segnano nè con nuove figure, nè con punti, nè con niuna altra cosa. I Greci altresì, che han fatto differenzia co'lor caratteri di tante cose, scrivono *aggelos*, e pronunziano *angelos*; *antonios*, e pronunziano *andonios*; e pur non segnano nè il *g* nè il *t* con cosa niuna. Lo Arabo mette lo *alif* assai sovente per

e, e

e, e nientedimeno, lasciandolo al vedere de' 318
lettori, non gli ha mutato figura. Sicchè mi
pare oramai, che noi possiamo conchiudere,
che nè la utilità che si veggia nascere di co-
tali figure, nè la necessità che ne avessero
i Toscani, hanno sforzato costui a prendersi
così inutile impaccio. E quando pur volesse
dire alcuno, non ostante le allegate ragioni,
che queste figure fussero tanto utili e neces-
sarie, che nè a' lettori nè allo alfabeto ne
resultasse danno alcuno, il che io non con-
cedo; io dico, ch'elle sono insofficienti a tut-
ti quelli bisogni, che si trovano in questa
Lingua, simili a quelli, a' quali questo diligen-
tissimo uomo ha sovvenuto: perchè lascia-
mo stare, che (secondo la comune openione
de' gramatici, la quale è verissima, e secon-
do che apertamente mostra con tanti esem-
pli Prisciano nel suo primo libro) ogni vo-
cale abbia dieci suoni diversi o più, di che
ne nascerebbe, che e' fora mestiero trovare
per ogni vocale dieci figure almeno diffe-
renziate l'una dall'altra, che sarebbono cin-
que via dieci cinquanta; il che sarebbe un
far disperare i poveri fanciulli, che hanno
pure assai di ventidue. Ma per venire un po-
co più al particolare: noi aviamo un *t*, che
lo pronunziamo tenue e avente forza di z,
come è a dir *vitio*; e un altro ne profferi-
mo duro, come sarebbe a dir *natio*: perchè
dunque non ha trovato costui un nuovo ca-
rattere, che dimostri questa differenza, come
era o il *thita* greco o il *tau*? Come conosce-
rò io d'avere a dire *occhi*, con quel *chi* fiacco, 319
e *pochi* con quel *chi* rozzo? perchè qui non
trovò egli nuova figura? perchè non tolse il
chi greco per *occhi*, e lasciò *tochi* come e' si
stava

ſtava? Che saprò io d'avere a pronunziare *pagino* con quel *g* rozzo e che s'accoſti al *c*, e in *pagina* lo abbia a pronunziar fiacco? riſponderà, la aſpirazione: ma queſto non baſta a'mercatanti, che ſempre la mettono addove la non ha da eſſere. Dirai adunque, la diſcrezione: ma perchè non laſciavi tu eziandio alla noſtra diſcrezione *mele* e *torre*? Oh, dirai tu: fra *pagino* e *pagina* non è quella ſimiglianza, che è fra *torre* verbo e *torre* nome. A che ti riſpondo, che gli articoli, che ha la Lingua noſtra, ci potevano dimoſtrare queſta differenza, perchè e'ci moſtrano quando *torre* é nome, che diremo: *la torre*; e quando è verbo, che diremo: *io voglio torre la tal coſa*; e così conoſciamo quando *buca* è verbo, che io dico: *buca la tale aſſe*; e quando è nome che io dico: *la buca che è nel muro*. Ma riſponderai, che hai laſciato queſte coſe da un de' canti inſieme con molte altre, per non eſſer di molto momento. Piacemi la prima parte, direbbe la Segnatura: confeſſoti, che ne hai laſciate aſſai da banda, ma non so già vedere, perchè cagione elleno ſieno di manco momento che quelle che tu hai preſe; perchè a me pare, e anche pare a molti, che maggior differenza ſia da profferir *vitio* per *t* fiacco, e *natio* per *t* rozzo, che non è da *zoccolo* a *Zoroaſte*: queſto *t* or rozzo or tenue
320 ci viene ogni tre parole per le mani; il *z* tenue, egli medeſimo il dice, che rare volte lo uſiamo. Toltomi via adunque in queſto *t* l'uſo e la diſcrezione, io non so come io mi abbia a pronunziare *generatione*, avendo quel *t* doppia pronunzia, e non avendo doppia figura: ma dirà, ch'e'lo ha fatto per non ſene andar nello infinito, e fare uno alfabeto
lungo

lungo, che aggiugnesse di quì in Toscana.

Posciachè egli mi pare aver assai sofficientemente dimostro, come di queste nuove figure non solamente non ne nasce utilità alcuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pur elleno fussero necessarie, le non sono a sofficienza; egli è mestiero rispondere ad alcune parti della sua epistola: e in prima a quella, che dice, che coloro, a cui non piacerà questa sua nuova invenzione, saranno svogliati, di grande arroganzia, e di poco sapere: laonde io dico, che questo suo parlare non mi pare, che voglia inferire altro, se non che coloro, che non hanno voluto usare il *digamma eolico* per *v* consonante, infra i quali fu uno Quintiliano; sieno stati svogliati e di poco sapere. Parole nel vero non meno di arroganzia piene, che si sia stato di prosunzione il volere un uomo solo far tanta novità: la qual cosa quanto sia conveniente, e le leggi civili e le canonice parlanti della consuetudine assai chiaramente lo dimostrano; dicendo, che sola la moltitudine può inducere nuova consuetudine, quando quella sia imperciò regolata dalla ragione; e niegano, il Principe poter ciò fare, se non in quanto e' tiene la persona d'una moltitudine. Donde si può prendere insolubile argomento, che una persona particolare non può far nuova legge, nè introdur nuova consuetudine. Or per tornare addietro, dico che posciachè e' s' hanno a chiamare svogliati coloro, a' quali queste nuove figure non piacciono; e' non è da maravigliarsi, ch'elle non piacessero a' giorni passati a una donna per nobilità di sangue e per chiarezza di costumi, oltre alla sua

321

sin-

ſingolar bellezza, molto riguardevole: conciofuſſechè eſſendo donna, e diacendoſi ogni notte accanto al ſuo caro marito, e'non fora ſtato gran fatto ch'ella fuſſe pregna; la qual coſa ſuole eſſere ſovente cagione di far loro lo ſtomaco molto svogliato. Leggeva coſtei la Vita Vedovile, ſtampata con queſte lettere, opera per altro molto elegante; e quando la giugneva a quegli *o* aperti, la allargava la bocca in modo, che gran parte ſi furava della ſua beltade: e quando arrivava a quegli chiuſi, con una bocca aguzza ſportava il mento in fuore, che pareva pur la più contraffatta coſa del mondo. Di maniera che un giovane un poco ſuo parente, che con lei ragionando ſi dimorava, non potè tener le riſa; a cui ella, che di ciò preſtamente ſi accorſe, tutta feſtevole diſſe: ridi forſe, avveduto giovane, la fatica che io duro a prof-
322 ferir queſte lettere? Coteſto rido io, Madonna, e non altro, riſpoſe egli allotta. A cui ella altresì ridendo diſſe: laſcia adunque il rider di me, che voglio laſciare il leggere, e voglio, che entrambi noi ci ridiamo di coſtui, il quale, a dirti il vero, mi par, ſecondochè ſi dice, che egli abbia tolto a menar l'orſo a Modena. E così meſſo la Vedova dall'un de'lati, ſi diedero a riprendere queſto ſuo trovato; il quale molto manco piaceva al giovane che alla donna; e pur nondimeno non era uomo da eſſer tenuto iſvogliato o di poco ſapere.

Sforzaſi poſcia coſtui nella medeſima epiſtola moſtrare con molte ragioni, come coloro ſono in errore, a' quali il trovare ognidì coſe nuove non piace. Al quale riſpondendo di nuovo, dico, che o lo innovare è ne-

è neceſſario e di grandiſſima utilità, e debbeſi fare; ma come avemo detto di ſopra, queſta cotale innovazione debbe eſſer fatta o da una moltitudine avente podeſtà di porre le leggi e di levarle, o da un Principe, il quale rappreſenti una moltitudine: ma quando la non è nè utile nè neceſſaria, anzi dannoſa, come è in caſo noſtro per le già dimoſtrate ragioni, e non è fatta da coloro a cui ſi appartiene; quella per niente non ſi debbe comportare. E perciò coloro, a'quali non piacerà queſta tale innovazione, non ſaranno al tutto fuori del ſeminato: imperciocchè ſe egli fuſſe errore (che non è) egli ſarebbe errore de'Latini, i quali la ſchifarono quanto fuſſe poſſibile: come dimoſtra il 325 tanto allegato Quintiliano, in coloro che ſcrivevano *cum*, quando e'ſignificava *tempo*, per *q*, e quando e'ſignificava *compagnia*, lo diviſavano per *c*: la quale differenza, come molte altre ſimili, ſen'andò in fummo. E ſe e' ſi muta ognidì veſti, uſanze, e leggi, o le ſi fanno con quelle condizioni che aviamo detto di ſopra; ed è lodevole: o le ſi fanno a noſtro danno e confuſione, e ſenza le già dette condizioni; e allora ſon grandemente da eſſere biaſimate: benchè il mutare ognidì veſti e altre ſimili coſe, non credo però che manchi di biaſimo; ma queſto lo laſcerò io la quareſima riprendere a' predicatori. A quel che e'dice di Palamede, di Simonide, e di Epicarmo, a' quali fu lecito trovare nuove lettere, e diverſe da quelle che ſi portaſſe Cadmo di Fenicia, e colle quali quella bella Lingua pervenne alla ſua perfezione, per la qual coſa e' vuole inferire che a lui è lecito fare il ſimigliante; mi par che e'ſi poſſa dare

molte risposte. La prima è, che secondo che mostra egli stesso, essendo per quelle la Lingua Greca divenuta bellissima, è necessario dire ch'ella ne avesse grandissima necessità; il che aviamo dimostro, che non milita in caso nostro: con ciò sia che la Lingua Toscana non solo non ne diverrebbe più bella, ma assai più fastidiosa e più brutta da quello che ella è testè: ed in oltre chi non sa che a'Gre-
324 ci era lecito ogni cosa, e che eglino ne potevano aver maggior bisogno di noi, come più copiosi di vocaboli, più abbondanti di verbi, che noi Toscani, o Volgari, o Italiani, per dir questa volta a modo suo, non siamo. D'ogni cigolamento di carro, d'ogni soffiamento di vento fa un nome, fa una differenza quella audace generazione; e perciò a loro fu più lecito che a noi, e come Greci che eglino erano, e come coloro che ne avevano maggiore necessità di noi, e non avevan paura di guastare la semplicità del loro alfabeto, come quelli che non la avevano. Appresso, se noi vorremo considerar chi furon costoro, noi vedremo, che avendo rispetto, come fora onesto, alle qualità delle persone; che costoro furono tali, che e'non è gran cosa che li fusse lecito questo aggiugnimento: imperciocchè Palamede fu Re di Negroponto, uomo così nell'arte del soldo come in mille altre oneste operagioni esercitatissimo, per tutta la Greca Repubblica essersi molte volte egregiamente adoperato, ed essere di altre cose stato trovatore. E quando e' mi volesse negar tutto questo, non mi negherà egli già, che almanco e' non fu solo a ritrovar lo *y*, con ciò sia che le gru fussero in sua compagnia: nè mi neghe-
rà

rà altresì, che la Lingua Greca non era in quel tempo in quel credito ch'ella venne poscia; nè erano stati quegli famosissimi autori al tempo suo, che la ferono illustre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro, e Demostene, i quali furono dappoi molti anni e anni. Ma costui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone nella Lingua Latina, dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio nella Toscana; dopo che l'una e l'altra è stata tenuta bellissima; fin di Grecia ha pescate queste nuove figure. Il medesimo che noi dicemmo di Palamede, potemo dire eziandio di Simonide e di Epicarmo, che l'uno fu trovatore dell'arte della memoria, e fu tale che e Svida nelle sue istorie e Cicerone nelle sue questioni tusculane ne ferono orrevole menzione: e l'altro fu tale che meritò statua pubblica, con un verso appo quella parlante in questo modo: *Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il Sole avanza di splendore ogni altra stella, o il mare passa di grandezza gli altri fiumi*. Dunque quale sarà quello oggidì che ragionevolmente si voglia comparare a costoro? certo che io creda, niuno; se già da troppa audacia egli non si lascia superchiare. 325

A' punti ovvero accenti non mi curo io fare altrimenti risposta, con ciò sia che in questo io sono dalla sua, e mi muovo per quella sentenzia di Quintiliano, che dice: che egli è molto inetta cosa poner segno ovvero titolo alcuno alle sillabe o lunghe o brevi; con ciò sia che per natura de' versi, per materno costume, per virtù dell'orecchio, egli si sa com'elle s'abbiano da pronunziare. Ma questo non voglio io già che 326

mi si scordi, cioè, che quella ragione che allega egli, è molto da ridere; dicendo, che e' sarebbe pericolo, questi cotali accenti di non gli perdere, considerando che nè i Greci, nè gli Ebrei altresì, fra tante lor rovine e cattività gli abbiano giammai perduti infino a quì.

Or passando a un altro luogo della sua epistola, dove egli dice, che se queste nuove figure non faranno altro, ajuteranno almanco in gran parte la pronunzia Toscana. Dico, che quanto questo sia discosto dalla verità, i Toscani medesimi il ponno apertamente conoscere: i quali volendo leggere questi suoi scritti, li fa mestierò il più delle volte dimenticare il loro materno parlare. Ditemi un poco, come potrà mai leggere il Fiorentino *composto* con quello *o* di mezzo aperto, che egli non divenga nel viso tutto scomposto? come pronunzierà il Sanese *forse* a bocca aperta, che egli non istia in forse di dir bene? chi pronunzierà di loro *bisogna* con quello *o* simile; che non dica: e' non bisogna pronunziarlo così? Per la qual cosa non solamente non sarà quello che costui dice, ma sarà tutto l'opposito. Sarà ben forse vero, che nella di lui particolar Lingua potran mostrare questi omeghi, e questi essilonni, donde egli si parte dal Fiorentino, e donde dal cortigiano, e dove egli s'accosta più all'uno che all'altro; il quale accostamento o discostamento, essendo pri-
327 vilegio personale, mi par cosa ragionevole che si estingua insieme colla persona; se già le leggi non volessero perdere la loro prerogativa. Coloro adunque i quali vogliono questa nuova lingua seguitare, a quegli viene a uopo queste belle lettere; agli

altri

altri, volendo andar, come si dice, per la via battuta, basteranno quelle che si sono usate insino a questo giorno: veggendo massimamente, che a costui non dà gran fatto impaccio ch'elle sieno dalla moltitudine rifiutate, la quale (e dica egli arrogantemente a modo suo) suole assai sovente andar più dietro alle comuni virtù, che a' vizj particolari: e le leggi dicono espressamente, che egli è meglio errar colla moltitudine, che solo e da per se sentire la verità. Dica egli testè quello che gli piace, posciachè anco le leggi sono così manifestamente dal nostro.

Veduto adunque che nè la necessità che noi avessimo di queste novelle lettere, nè utilità che ce ne pervenga, nè sofficienza quando o l'uno o l'altro avesse luogo, nè ragione che egli alleghi, ci possono indurre a seguitar questo suo errore, e considerato il danno che ne riuscirebbe seguitandolo; possiamo arditamente conchiudere, che questo sia stato un soprassapere, uno imbrattar lo alfabeto, un torgli la sua simplicità, un dar materia di ridere agl' intelligenti, un mettere il cervello a partito agl'ignoranti, un riprendere a torto la antichità Latina e la Toscana, un voler cercare il nodo ne' giunchi, e finalmente un perdere l'olio e la 328 spesa. Le quali tutte cose, quanto debbiano meritar di laude appo quelli che verranno dopo noi, ciascuno di mediocre giudizio lo può facilmente giudicare: dove che se pure si trovasse qualcuno che gnene volesse onor divini attribuire, e che, come dice il proverbio, avesse a caro cercar de'fichi in vetta, potendogli aggiugnere dal pedale; sappia oggi, che se lodi alcune ci sono, se no-

me fene merita appreffo i difcendenti, non a coftui dare fi deverebbono, ma all'Accademia Sanefe, la quale (teftimon me ne fieno gli uomini che vi fi ritrovarono, che furon molti) fpeffe fiate di quefto ragionò: e perchè più favia che ardita giudicò ch'ella fuffe cofa fenza bifogno, la lafciò ftare dall'un de' canti. La quale medefima imprefa pofcia a Firenze (o Dio, voleffe alcun che io lo nominaffi) così diftintamente, come coftui teftè la ufa, fu difputata fra molti giovani, i quali più per efercitare i loro ingegni, che per metterla in opera ne parlarono: i quali ragionamenti coftui nafcoftamente fentendo, pofcia come fuo proprio trovato, fenza far di loro alcuna menzione, li ha meffi in luce, come voi vedete. Sicchè fe pure niuna particella di gloria ci fuffe, non a lui dar la dovete, ma all'Accademia Sanefe, e a' giovani Fiorentini, a' quali egli ha cerco di involarla.

Reftava teftè moftrare quanto ingratamente egli fi fia portato a voler torre i fuoi arnefi alla religiofiffima Tofcana, ma perchè non so chi mi zufola negli orecchi, che non so donde fi leverà un vento, che non per arricchirne la Italia, ma per farne bello il volgo, ci vuol privar di ogni noftro ornamento; giudico che e' fia bene, per far, come fi dice, un viaggio e duo' fervig-j, afpettare di rifpondere all'uno e all'altro. Ah invidiofa ambizione, ah cieca ingratitudine, come fete voi foverchio fcaltrite a entrar per l'altrui poffeffioni fenza ragione! ma Iddio giufto giudice e voi e gli amadori di voi fecondo i voftri meriti guiderdoni.

329

DIA-

DIALOGO

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

Fiorentino

Delle Bellezze delle Donne.

IL FIRENZUOLA
FIORENTINO

Alle Nobili e Belle Donne Pratesi felicità.

Ssendo stato ricerco molte volte da 330 *quelle persone, che mi hanno sempre potuto comandare, ch'io dovessi dar fuori un mio dialoghetto, che a' giorni passati io composi a requisizione d'una cosa a me carissima, in dichiarazione della perfezione della bellezza d'una donna; se sarò stato troppo renitente o tardo in compiacerle, io penso senza molta difficultà doverne essere iscusato: perciocchè buona parte di quelle, che me n'hanno ricerco, sanno molto bene quanto sia biasimevole anzi dannoso non rinchiuder le nuove e quasi tenere figliuoline ne' penetrali delle case, per tanto tempo almeno, che quando si mandano fuori, possano, come i veri figliuoli dell'aquila, comportare la chiarezza del Sole, e sia mancata quella affezione naturale, che ogni uomo porta alle cose sue, e le conosca quasi per forestiere; veggiavi e consideriví i difetti, non come piatoso padre, ma come severo censore. Toglievami oltre a di questo da cotal proposito l'aver sentito dire, che certi di questi nostri cervelli tanto stillati, che si convertono in fummo il più delle volte, volevano interpretare i nomi, che io ho celati studiosamente e di questa e di quella; e già trovavano una donna, e dicevanle: tu non sai, il tale ha detto che tu ti lisci, e t'ha chiamato Mona Ciona, e Mona Bettola: ed ecci chi non si è vergognato di volere, che una*

delle belle giovani di Prato, modesta e gentile,
anzi veramente una preciosa margherita, sia
quella dal raso nero; allontanandosi dal vero,
quanto si accostavano al precipitoso giudizio
della loro iniquità. L'intenzione mia, Pra-
tesi mie care, non è stata di notar nè questa nè
quella; ma parendomi, che la proprietà del dia-
331 logo e il suo ornamento ricercassero cotai fio-
retti, che come esempio ponessero la cosa innan-
zi a' lettori, come si costuma nel ragionare co-
tidiano; mi fingeva ora il nome d'una ora d'
un'altra, secondo che richiedeva la ragionata
materia, senza pensare più a Mona Pasquina,
che a Mona Salvestra. Sicchè, donne mie belle,
quando questi maligni, così vostri come miei ni-
mici, dicono ch'io ho detto mal di voi; rispon-
dete loro audacemente quello ch'io uso di dire
tutto il dì, che chi con atti, con parole, con pen-
sieri usa di fare una minima offesa a una mi-
nima donna, ch'egli non è uomo, anzi un ani-
male non ragionevole, cioè una bestia: e quan-
do uno di questi così fatti vi dice male ora di
questo e ora di quello, rispondeteli, se non colle
parole, colla mente almeno, che egli non fa atto
d'uomo valoroso; perciocchè chi dice male d'uno
in assenza, nella cui bocca egli ride in presen-
za, che egli frauda se stesso: e non dite più; che
questa risposta come vera gli trafiggerà. E pe-
rò quando e' dicono: questa è la tale, questa è la
quale; io vi dico di nuovo, che e' s'allontanano
dal vero, e che e' sono nomi a caso e cognomi
a caso, e massime quegli che ci sono per dare
esempio delle brutte. Ben è vero che alcuni di
quelli che ci sono per esempio delle belle, insie-
me colle quattro donne che con Celso ragionano,
ch'io le ho nella immaginazione, e conoscole col
pensiero; e ne' finti nomi loro, chi gli andasse per

lo

lo minuto scorteccianдo, ritroverebbe i veri sotto un sottil velo. Sicchè questa era una delle belle principal cagioni, ch'io li voleva lasciar tra la polvere invecchiare: e tanto maggiormente, che oltre a questo, e'c'era chi diceva, che e'si trovavano alcune donne che si sdegnavano, che io di loro ragionassi o bene o male; alcune altre si dolevano, che io ne avessi tenuto sì poco conto, che io non le avessi dato luogo tra le quattro; parendolo lor meritare, come nel vero facevano, se merito bisogna assegnare alle mie vili e rozze carte, atte piuttosto a torre che a dar lode alla lor chiara fama. Alle quali, poichè pure mi è forza dar fuori questa operetta, rispondendo quattro parole in mia difensione; dico, che le prime hanno il torto: perciocchè sebben lo stil mio è basso, la eloquenzia è poca, le forze dell'ingegno sono debili, la eleganzia è niente; dovevano pure accettare la buona volontà: senzachè le cose mie non sono però tali, che alcune grandi ed eccellenti signore e ingeniose gentildonne di questa nostra Italia non l'abbiano volentier lette, apprezzate, e tenuto caro l'autore: e vogliomi e posso vantare di questo, che'l giudizioso orecchio di Clemente il settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d'ingegno; alla presenzia de'più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più ore, con grande attenzione, a ricevere il suono che gli rendeva la voce sua stessa, mentre leggeva il Discacciamento, e La prima giornata di quegli ragionamenti, ch'io dedicai già all'Illustrissima Signora Caterina Cibo degnissima Duchessa di Camerino, non senza dimostrazione di diletto nè senza mie lode. Ma quando questo non fusse vero (che è verissimo) e chiamone in testimone il gran Vescovo Giovio; Marco Tullio, che fu

l'oc-

332

l'occhio diritto della Lingua Latina, or non iscrive egli a L. Lucejo queste formali parole? Io ardo di incredibil desiderio d'essere celebrato dagli scritti tuoi. Se il Principe degli scrittori Latini adunque mostra d'avere sì caro, anzi di arder per il desiderio grande d'esser celebrato da uno tanto inferior a lui, che esso lo prega con tanta veemenzia che di lui scriva; perchè vi sdegnate voi, ch'io vi nomini, o di voi scriva in questo mio dialoghetto? che sebben non sono L. Lucejo; che forse sono? e voi non sete nè Elene nè Veneri; e non dico di tutte, ma quelle sole, che se non sono fatte sorde da pochi giorni in quà, so bene che m'odono. Ma e' potrebbe molto ben essere, che queste tali lo recusassero per onestà, per umiltà volsi dire; cioè, per non 333 *conoscere cosa in loro che le rendesse degne di questo onore: alle quali, quando questo sia, io perdono molto volentieri, anzi le ho per iscusate; rivoltandomi alle altre, le quali mostrano di tenere tanto conto di questo infelice mio libretto, ch'elle mi minacciano d'uno non iscordevole odio, perchè io non ce le ho inserite dentro: e dico loro per mia vera e giustissima scusa, che la paura che mi avevano fatta quelle prime, mi ritenne dal mettervi le seconde; dubitando non l'avessero per male come quell'altre: nondimeno queste che mostrano di stimare tanto le cose mie, io le ringrazio, e portinmi odio, o non me ne portino, in ogni modo son loro obbligato, e mostrerollo forse loro un dì più particolarmente. E' mi è stato zufolato anche negli orecchi un'altra cosa, che non importa poco; che quella ch'è signora e padrona dell'anima mia, nata per sostegno della mia vecchiezza, eletta per riposo delle mie fatiche; si lamenta che non ci si ritrova: la prima cosa, questo*

non

non è picciol peccato, perciocchè io non so, che veruna sappia ancora d'essere il mio struggimento; con ciò sia ch'io non ho avuto ancora agio di dirgnene, nè le ho saputo far tanto ch'ella sene sia potuta accorgere per cenni: ma pur quando alcuno senza mia licenza gnene avesse detto per me, facciale anche adesso quest'altra ambasciata con mio consentimento, ch'ella guardi molto bene, ch'ella ci è, ed è delle quattro: sicchè cerchino minutamente, ch'ella ci si troverà. E quando pure anche e'non le paja d'esserci a modo suo, e ch'ella non si riconosca a' contrassegni, i quali io ho celati il più ch'io ho potuto, per non dare che dire alla brigata; ditele, che guardi il mio cuore a falda a falda, e s' ella non ci si trova, dica mal di me: e che le basti questo, e non si rammarichi: ma per l'amor di Iddio non lo dica a nessuno, ch'ella mi rovinerebbe. E' ci sono anche certe spigolistre, che una n'è la figliuola di Mona Biurra dalla Immagine; che dicono, che perchè io son brutto, che la mia metà non può essere se non una brutta, e una schifa come me. A queste bisogna fare un 334 *poco di scusa, per non mi gittar via affatto affatto. Donne mie, quando io nacqui, io non era sì vecchio, quanto io sono al presente, e non era sì barbuto com'adesso, nè sì brutto com'ora; ma le Fate mi guastarono per la via: e perchè io sono andato attorno molto, e sono stato assai al Sole, io sono arrozzito, e però pajo nero a questa foggia; ma sotto il farsetto io non son nero come di sopra, e massime la domenica mattina quando io mi son mutata la camicia: e secondo che mi disse già mia madre, la balia mi tirò un poco troppo il naso. Ma quando la mia colei ed io ci dividemmo, noi eravamo tutti a dui belli a un modo; ma io mi son poi guasto co' disagi,*

ed ella s' è mantenuta pe' gli agi. Ed ecci chi dice, che col far questa opera, ch'io avrò più perduto che guadagnato; perciocchè dalle quattro in fuori, anzi dalle tre, perchè ve n'è una che ha per male d'esservi, e hammi detto a me, che non me ne sa nè grado nè grazia; tutte l'altre m'hanno bandito la croce addosso. Ma che domin sarà? quando io morissi per le loro mani, io non morrò in man de' Turchi nè de' Mori; che morrò contento, purchè io non abbia dato loro giusta cagione, come nel vero non ho fatto adesso; che ogni volta che le valorose donne o in male o in bene terranno conto di me, o mi ricorderanno, in ogni modo l'averò caro. Io ho di più sentito dire a una, che si tien savia, ed è nondimeno; che Celso son io, e che per carestia di buon vicini ch'io mi son lodato da me stesso. Ma se questa o altra che l'ha detto a lei, e che però si son rise del fatto mio, avessero più letto ch'elle non hanno; avendo conosciuto quello che s'usa nel modo del fare un dialogo, non averebbono mai detta questa semplicità: ma pure, quando questo non fusse, e ch'io avessi voluto finger per Celso la persona mia;
335 che lode m'ho io attribuite? Ho detto lui essere uomo di buone lettere, e alla mano: s'io non avessi studiato, e in consequenza non avessi qualche lettera, male avrei potuto condurre questo dialogo a quella perfezione che di presente si ritruova: e s'io ho lettere, o s'io non ho lettere, da ora innanzi io non ne voglio altra testimonianza che questa operetta. S'io non fussi alla mano, e volto alle voglie degli amici, io non sarei in questo laberinto. S'io lo fingo aver locato l'amor suo altamente, puramente, santamente, su' fondamenti della virtù; in questo io confesso aver voluto descriver me medesimo, e ho de-

ſcritto il vero, nè ne voglio dare altro teſtimone, ſe non la innocenzia e la purità della mia coſcienza; dando licenza ingenuamente a chi sa di me un minimo erroruzzo, che paleſandolo, mi facciano bugiardo. Or vedi dove queſte l'avevano! Ecci bene chi ha detto, che non all' età mia nè alla mia profeſſione ſi aſpetterebbe far cotali opere, ma gravi e ſevere; a' quali io non riſponderò altrimenti: perciocchè degl'ipocriti triſti, e de' maligni, e degl'ignoranti, io ne feci ſempre mai poco conto, e quelli che ciò han detto, ſon di quella ragione, e or ne fo vie meno: e'ncreſcemi, che quell'uomo dabbene del Boccaccio ſi degnaſſe riſponder loro, perciocchè e' moſtrò di ſtimarli troppo. Ecci un' altra coſa che non ſi dee ſtimare meno, e queſto ſi è, che in coſa che io mai componeſſi, non ho coſtumato porre molta cura, come non ho fatto adeſſo, alle minute oſſervanze delle regole gramaticali della Lingua Toſca; ma tuttavia ſono ito cercando di imitar l'uſo cotidiano, e non quel del Petrarca o del Boccaccio: e ricordevole della ſentenzia di Favorino, ſempre mi ſon valuto e ho uſato quei vocaboli e quel modo del parlare, che ſi permuta tutto il giorno, ſpendendo, come dice Orazio, quelle monete che corrono, e non i quattrini liſci, o' S. Giovanni a ſedere. Laonde io ſon certo, che una buona parte di quei che fan profeſſione di comporre, daranno all'arme, con molte coſe che 336 *e' ci troveranno fuor delle loro oſſervanze: ma a poſta loro, quello ch'io ho fatto, l'ho fatto, perciocchè egli mi è parſo di far così; s'io merito riprenſione per queſto, riprendanmi, ch'io ſtarò paziente; ſe vogliono ch'io mi vergogni, ecco ch'io ſon diventato roſſo: pur nondimeno per non parere un uomo così a caſaccio, ſubito*

che mando fuori una traduzione della Poetica d'Orazio, quasi in forma di parafrasi, che sarà questa prossima state; io risponderò quattro parole a correzione di costoro. In questo mezzo abbinmi per raccomandato, e in questo Dialogo, e in quel libretto dove favellano le volpi e i corvi, da me come sapete pochi giorni fa mandato al giudizio degli amici. Or vedete in che laberinto io sono, in che dibattito io mi ritrovo, per aver raccolti i ragionamenti d'altri! e nondimeno io arò tanto animo e tante forze, ch'io supererò tutte queste difficultà, anzi come un nuovo Ercole, tutti questi mostri: e più potranno in me le oneste preci delle persone a me care, che qualsivoglia mala lingua di qualsisia non ragionevole impedimento. Hogli adunque rescritti di mia mano, e deliberato di metterli in luce; ne ho già fatto partecipi e gli amici e i nimici, a' quali io ricordo il proverbio antico, che non consente che al lion morto si svelga la barba. Data in Prato il dì 18. di Gennajo 1541. Regnante lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Cosmo Duca meritissimo di Fiorenza.

DEL

DEL DIALOGO DEL FIRENZUOLA
Fiorentino
Della Bellezza delle Donne, intitolato Celſo,

DISCORSO PRIMO.

Elſo Selvaggio è molto mio 337 amico, e tanto poſſo diſporre di lui, ch'io uſo dire, che certo e'ſia un altro me; e però ſe io pubblico adeſſo queſti ſuoi diſcorſi, i quali mi vietò già, egli averà pazienza: con ciò ſia che l'amore che mi porta lo sforza a far della ſua voglia la mia, e tanto più ch'io ne ſono coſtretto da chi può coſtringer lui. Coſtui, oltrechè è uomo di aſſai buone lettere, e perſona di qualche giudizio, molto alla mano, e molto accomodato alle voglie degli amici, e per tutte queſte cagioni, divenuto ſicuro che e' non ne farà parola, gli ho dati fuori, come vedete; ritrovandoſi adunque coſtui la ſtate paſſata nell' orto della Badia di Grignano, che allora ſi teneva per Vannozzo de'Rochi, dove erano andate a ſpaſſo aſſai giovani, così per bellezza e per nobiltà, come per molte virtù riguardevoli, tralle quali Mona Lampiada, Mona Amorroriſca, Selvaggia, e Verdeſpina; eſſendoſi ritirate sulla cima d'un monticello, il quale è nel mezzo dell'orto, tutto coperto dagli arcipreſſi e dagli allori; ſi ſta-

338vano a ragionare di Mona Amelia dalla Torre nuova, la quale ancora era per l'orto; e chi di loro voleva ch'ella fusse bellissima, e chi ch'ella non fusse pur bella; quando Celso, con certi altri giovani Pratesi, parenti delle già dette donne, salsero in sul detto monte: sicchè colte da loro all'improvvista, tutte subito si racchetarono, se non che scusandosi Celso di aver fatto loro quella scortesia; come benigne risposero, che avevano avuta cara la loro venuta: e invitarongli a sedere su una panca ch'era loro al dirimpetto, ma pur tacevano. Perchè Celso disse di nuovo: belle donne, o voi seguitate i vostri ragionamenti, ovver ci date commiato; perciocchè al calcio noi non serviamo per isconciare, ma sì bene per dare alla palla talora, s'ella ci balza. Allora disse Mona Lampiada: Messer Celso, i nostri ragionamenti erano da donne, e però non ci pareva cosa conveniente seguitarli alla vostra presenza. Costei diceva che l'Amelia non è bella, io diceva di sì; e così contrastavamo donnescamente. A cui disse Celso: la Selvaggia aveva il torto, ma la le vuole mal per altro, che in verità cotesta fanciulla sarà sempre mai tenuta bella da ognuno, anzi bellissima: e s'ella non è avuta per bella, io non so vedere chi altra a Prato si possa appellar bella. Allora la Selvaggia, piuttosto un poco baldanzosetta che no, rispose: poco giudicio bisogna in questa cosa; per-
339ciocchè ciascuno ci ha dentro la sua opinione, e a chi piace la bruna e a chi la bianca: e interviene di noi donne come al fondaco de'drappi e de'panni, che vi si spaccia fino al romagnuolo ed insino al raso di bavella.

vellà. Bene, Selvaggia, foggiunse Celso, quando e'si parla d'una bella, e'si parla d'una che piaccia a ognuno universalmente, e non particolarmente a questo e a quello; che benchè la Nora piaccia a Tommaso suo così sconciamente, ella è pure brutta quanto la può: e la mia comare, che era bellissima, il marito non la soleva poter patire. Son forse i sangui che si affanno o che non affanno, o qualche altra occulta cagione; ma una bella universalmente, come se' tu, sarà forza che piaccia a ognuno universalmente, come fai tu; sebben pochi piacciono a te, ed io lo so. Egli è ben vero, che a voler essere bella perfettamente, e' ci bisognano molte cose, in modo che rade sene trovano, che n'abbiano pur la metà. E la Selvaggia allora: le sono delle vostre di voi uomini, che non vi contenterebbe il mondo: io udì' dire una volta, che un certo Momo, non potendo in altro colpare la bella Venere; che e'le biasimò non so che sua pianella. Allora disse Verdespina: or vedi dove egli l'aveva! E Celso ridendo soggiunse: e anche Stersicoro nobilissimo poeta Siciliano disse male di quella Elena, laquale colle sue eccessive bellezze mosse mille Greche navi contro al gran Regno di Troja. A cui subito Mona Lampiada: sì, ma voi vedete bene, che e' n'accecò, e non riebbe la vista, insinochè non si ridisse. E meritamente, seguitò Celso, perciocchè la bellezza e le donne belle, e le donne belle e la bellezza, meritano d'esser commendate e tenute carissime da ognuno: perciocchè la donna bella è il più bello obbietto che si rimiri, e la bellezza è il maggior dono che facesse Iddio all'umana creatura;

340

tura;

tura; con ciò sia che per la di lei virtù noi ne indirizziamo l'animo alla contemplazione, e per la contemplazione al desiderio delle cose del cielo: onde ella è per saggio e per arra stata mandata tra noi, ed è di tanta forza e di tanto valore, ch'ella è stata posta da savj per la prima e più eccellente cosa che sia tra i subbietti amabili, anzi l'hanno chiamata la sede stessa, il nido e l'albergo d'amore: d'amore dico, origine e fonte di tutti i comodi umani. Per lei si vede l'uomo dimenticarsi di se stesso, e veggendo un volto decorato di questa celeste grazia, raccapricciarsili le membra, arricciarseli i capegli, sudare e agghiacciare in un tempo; non altrimenti che uno, il quale inaspettatamente veggendo una cosa divina, è esagitato dal celeste furore, e finalmente in se ritornato, col pensier l'adora, e colla mente si le'nchina, e quasi uno Iddio conoscendola, se le dà in vittima e in
341 sacrificio in sull'altare del cuore della bella donna. A cui Mona Lampiada: deh Messer Celso, se non v'incresce, fateci un piacere; diteci un poco che cosa è questa bellezza, come ha da essere fatta una bella: che queste fanciulle mi hanno punzecchiato un pezzo, perciocchè io ve ne richieggia, ed io mi peritava; ma poichè da per voi n'avete cominciato a ragionare, avendone accresciuta la voglia, ne avete ancora accresciuto l'animo: e tanto più, ch'io intesi dire, che in sulla veglia che fece la mia sirocchia il carneval passato, che voi ne parlaste con quelle donne sì diffusamente, che Mona Agnoletta mia non ebbe altro che dire per quei parecchi dì. Sicchè di grazia contentateci, che ad ogni modo noi non abbiamo altro che fare,

re, e a questo ventolino ci passeremo il caldo più piacevolmente che non fanno quell' altre, che stanno a giuocare o a passeggiare per l'orto. Onde Celso: sì, perchè la Selvaggia, come ella sente dir qualche cosa che non le paja a modo suo, o che le manchi nulla, dica ch'io biasimo le donne; il quale non ho altrettanto piacere, se non quando io le lodo: ed ella l'ha veduto più volte per isperienza, senza mai sapermene grado alcuno; ma sia con Dio, che'l fummo le muterà bene quelle bianche carni, sì. E Mona Lampiada allora: non dubitate, ch'ella non dirà cosa alcuna. Deh sì di grazia fateci questo piacere. Onde veggendole così volonterose, per non mancare di sua natura, ne parlò loro in quella guisa, che voi leggendo intenderete. Perciocchè ivi a non molti dì, facendomi replicare da lui medesimo tutto quello che vi si era ragionato, lo ridussi insieme in queste carte, il meglio ch'io seppi o potetti: che bene doverete pensare, che ci mancano molte cose, dette così dalle donne come da lui. Il quale dopo un poco di scusa cominciò in questa forma. 342

Io non fui mai richiesto da donna alcuna di cosa che far si potesse onorevolmente, ch' io la disdicessi, nè voglio io cominciar adesso: parlisi adunque della bellezza fra quattro bellissime donne arditamente. E la prima cosa che noi abbiamo a vedere, sarà che cosa sia questa bellezza in generale: seconda, la perfezione, l'utilità, ovvero l'uso di ciaschedun membro in particolare, di quelli però che si portano scoperti. Perciocchè, come afferma Marco Tullio, la natura provvide con occulto rimedio, che quelle mem-

membra, per virtù delle quali la bellezza risulta più virtualmente, fussero situate in luogo eminente, acciocchè meglio si potessero riguardare da ognuno: e di più con tacita persuasione inducesse gli uomini e le donne a portar le parti di sopra scoperte, e l'inferiori coperte; perciocchè quelle, come propria sede della bellezza, si avevano a vedere, e le altre non era così necessario, perchè son come un posamento delle superiori, e come una base.

343 M. AMOR. Adunque i predicatori riprenderebbono meritamente coloro, che colle maschere si ricoprono la faccia, dove è secondo voi la propria sede della bellezza?

CEL. Sì, se e' riprendessero i begli solamente, i quali nel vero fanno un gran peccato a celar tanto bene: ma perciocchè e' riprendono ancora i brutti, i quali doverebbono sempre andare in maschera; a me non par che abbiano molta ragione: che da questo vi potete accorgere, quanto dispiacere arrechi seco la bruttezza, che il Signore Alberto de' Bardi da Vernia, ch'è uomo di quel giudizio che noi tutti ci sappiamo, dice che quando e' vede Mona Ciona su una festa, che con quel suo raso nero va a tutte; che il piacere, che e' piglia di tutte l'altre belle, non li ricompensa il dispiacer di quella sola brutta.

M. AMOR. Dunque ne' piedi, nè nelle braccia, nè nelle membra, che colle vesti si cuoprono, secondo cotesto vostro discorso, alberga la bellezza; e pur diciamo: Mona Bartolommea ha una bella gamba, l'Appollonia ha un bel piede, la Gemmetta ha un bel fianco.

CEL.

CEL. Ancorachè appresso di Platone si nieghi, che la bellezza consista in un membro semplice, e dicasi ch'ella ricerca una unione di diversi, come vedremo meglio da basso; nondimeno quando noi diciamo un membro semplice esser bello, noi intendiamo di quello che è secondo la sua misura, 344 ed è secondo quello che si li conviene, e di che è capace: come dire, a un dito si ricerca essere schietto e bianco; quel dito che averà questa parte, noi lo chiameremo bello, se non d'una generale bellezza, come vogliono questi filosofi, almeno di propria e particolare. Nondimeno quanto alla disposizione di quella bellezza, che con una sembianza di divinità rapisce la virtù visiva alla sua contemplazione, e per gli occhi lega la mente al desiderio di quella, la quale comincia dal petto, e finisce con tutta la perfezione del viso; queste membra inferiori non conferiscono, ma sì bene conferiscono alla formosità ovvero bellezza di tutto il corpo; ma così vestite e coperte, come ignude, e talor meglio, perciocché col vestirle garbatamente, le s'empiono di maggior vaghezza. Dunque parleremo principalmente della bellezza de'membri scoperti, ed accessoriamente de'coperti; di poi vedremo che cosa è leggiadria, che vuol dire vaghezza, che intendiamo per la grazia, che per la venustà, e quello che importa non avere aria ed averla, ciò che significa quello che il vulgo in voi donne chiama maestà, ancorachè impropriamente in un certo modo. Dipoi, perchè la mente piglia meglio per via dell'esempio la essenza della cosa che si discorre, e con ciò sia che rade volte

anzi

anzi piuttosto non mai in una donna sola si
345 raccolgono tutte le parti, che si richiedono ad una perfetta e consumata bellezza, e come disse Omero prima, e poi quel Cartaginese ad Annibale: gli Iddii non hanno dato ogni cosa a ognuno, ma a chi l'ingegno, ad altri la beltà, a molti la forza, a pochi la grazia, e le virtù a rari; piglieremo tutte a quattro voi; e imitando Zeusi, il quale dovendo dipingere la bella Elena a' Crotoniati, di tutte le loro più eleganti fanciulle ne elesse cinque, delle quali togliendo da questa la più bella parte, e da quell'altra il simile facendo, ne formò la sua Elena, che riuscì poi così bellissima, che per tutta Grecia d'altro non si ragionava. Da cui eziandio il Magn. Messer Gio: Giorgio Trissino, o forse da Luciano, il quale la sua bellezza compose delle molte bellezze, che egli ritrasse dalle eccellenti statue de' più celebrati scultori, che fussero stati fino al tempo suo; imparò il modo del suo ritratto: e così facendo noi, tenteremo se di quattro belle noi ne possiam fare una bellissima Orsù dunque, vegnamo alla diffinizione della bellezza ed alla sua più vera e principal cognizione.

Dice Cicerone nelle sue Tusculane, che la bellezza è una atta figura de' membri, con certa soavità di colore. Altri han detto, che fu uno Aristotile, che ella è una certa proporzione conveniente, che ridonda da uno accozzamento delle membra diverse l'une dall' altre. Il Platonico Ficino, sopra il
346 Convivio, nella seconda Orazione, dice che la bellezza é una certa grazia, la quale nasce dalla concinnità di più membri: e dice concinnità, perciocchè quel vocabolo im-

importa un certo ordine dolce e pieno di garbo, e quasi vuol dire uno attillato aggregamento. Dante nella sua Colezione, la quale, a comparazione del Convito di Platone, a fatica è bere un tratto; dice, che la bellezza è una armonia. Noi non per dir meglio di costoro, ma perciocchè, parlando con donne, ci è necessario spianare le cose un poco meglio, non diffinendo propriamente, ma piuttosto dichiarando; diciamo, che la bellezza non è altro, che una ordinata concordia, e quasi una armonia occultamente risultante dalla composizione, unione, e commissione di più membri diversi, e diversamente da se, e in se, e secondo la loro propria qualità e bisogno, bene proporzionati, e'n un certo modo belli; i quali, prima che alla formazione d'un corpo si uniscano, sono tra loro differenti e discrepanti. Dico concordia, e quasi armonia, come per similitudine: perciocchè come la concordia fatta dall'arte della musica, dell'acuto e del grave e degli altri diversi tuoni genera la bellezza dell'armonia vocale; così un membro grasso, un sottile, un bianco, un nero, un retto, un circonflesso, un picciolo, un grande, composti e uniti insieme dalla natura, con una incomprensibil proporzione, fanno quella grata unione, quel decoro, quella temperanza, che noi chia- 347 miamo bellezza. Dico occultamente: perciocchè noi non sappiamo render ragione, perchè quel mento bianco, quelle labbra rosse, quelli occhi neri, quel fianco grosso, quel piè picciolo, creino, ovvero eccitino, o risultino in questa bellezza: e pur veggiamo ch'egli è così. Se una donna fusse pilosa, la

ſarebbe brutta, ſe un caval fuſſe ſenza peli, e' ſarebbe deforme; al cammelo lo ſcrigno fa grazia, alla donna diſgrazia. Queſto non può venire d'altro, che da uno occulto ordine della natura; dove, ſecondo il mio giudizio, non arriva ſaetta d'arco d'ingegno umano; ma l'occhio, che da eſſa natura è ſtato conſtituito giudice di queſta cauſa, giudicando ch'egli ſia così, ci sforza ſenza appello, a ſtarne alla ſua ſentenza. Dico diſcrepanti: perciocchè (come ſi è ragionato) la bellezza è concordia e unione di coſe diverſe: perciocchè come la mano del ſonatore, e la intenzione movente la mano, l'arco, la lira e le corde ſono coſe diverſe e diſcrepanti l'una dall'altra, nondimeno rendono la dolcezza dell'armonia; così il viſo che è diverſo dal petto, e'l petto dal collo, e le braccia dalle gambe, ridotti e uniti inſieme in una creatura, dalla occulta intenzione di natura generano quaſi forzatamente la bellezza. Quello che dice Cicerone della ſoavità del colore, mi pai ſuperfluo, perciocchè ogni volta che le membra particolari,
348 colle quali ſarà eccitata la detta bellezza, ſaranno in se ſteſſe belle, bene organizzate, e in tutta la loro perfezione ordinate, compoſte, e proporzionate; elle ſaranno forzate a ombreggiare il corpo, il quale le comporranno, di quella ſoavità del colore, il quale gli è neceſſario per la perfezione della ſua vera bellezza: che così come in un corpo bene temperato dagli umori, e cogli elementi compoſto, ſi ritrova la ſanità, e la ſanità produce vivo e acceſo colore, e dimoſtrante l'intrinſeco di se medeſima eſtrinſecamente; così le perfette membra partico-
lari,

lari, unite nella creazione del tutto, spargeranno il colore necessario alla perfetta unione e armoniale bellezza di tutto il corpo.

Scrive Plutarco, che Alessandro il grande spargeva dalle sue membra una fragranzia soavissima; e non l'attribuisce ad altro, che alla buona temperanza anzi perfetta delli umori e di tutta la sua complessione: con ciò sia adunque, per tornare al nostro proposito, che alle guance convenga essere candide; candida è quella cosa, che insieme colla bianchezza ha un certo splendore, come è l'avorio; e bianca è quella che non risplende, come la neve. Se alle guance adunque, a voler che si chiamin belle, conviene il candore, al petto la bianchezza solamente, e bisognando che per la eccitazione della bellezza universale, tutte le membra nella separazione sieno perfette; sarà mestieri che ell'abbiano il dovuto colore, cioè quello ch'era necessario alla loro propria e particolare bellezza ovvero essenza: e avendolo nella separazione, sarà bisogno che l'abbiano eziandio nella unione: e avendolo, spargeranno forzatamente quella soavità del colore, che fa loro di mestiero; il quale non ha a ridondare di più compositi in un medesimo, o in un solo, ma diverso in diversi, secondo la varietà e'l bisogno de'membri diversi, dove bianco come la mano, dove candido e vermiglio come le guance, dove nero come le ciglia, dove rosso come le labbra, dove biondo come i capegli. Questa è adunque, donne mie, non la diffinizione, ma la dichiarazione delle diffinizioni della bellezza.

349

M. LAM. Perdonatemi, s'io vi toglieſſi cotal volte il capo, col domandarvi; ch'io ſono una di quelle, che avvengachè ſieno ignoranti, avrebbono vaghezza d'imparare, ſempre che e' ne fuſſe loro data la comodità. Quando voi parlate della bellezza in generale, dite voi di quella dell'uomo, o di quella della donna, o pur meſcolatamente dell'una e dell'altra?

CEL. Gran ſegno di ſapere è il cominciare a conoſcere di non ſapere, con deſiderio di ſapere: perciocchè Socrate, che fu giudicato ſavio dall'Oracolo di Apolline, non 35o moſtrava, con tante fatiche e tanti ſtudj, avere imparato altro, ſe non il conoſcere ch' egli non ſapeva: ma voi non lo fate per non ſapere, ma per uſare una voſtra naturale modeſtia; e domandate, non perciocch'io inſegni a voi, che ſapete più di me, ma a queſte altre, che per eſſere un pochetto più giovani, vengono ad eſſere men pratiche di voi. Dicovi adunque, in riſpoſta della voſtra domanda, che ſe voi aveſte letta l'orazione d'Ariſtofane, recitata nell'allegato Convivio di Platone; non accadrebbe che vi dichiariſſi adeſſo queſto paſſo: o ſe pure aveſte lette certe belle ſtanze di Monſig. Bembo, in ſua gioventù; che quaſi mi verrebbe voglia di narrarvi la materia, ſe non ch'ella ſarebbe troppo lunga, e però la ſerberemo per un'altra volta.

M. LAM. Deh di grazia ditecela ora, che il tempo ci avanza, che un'altra volta forſe ne mancherà.

CEL. Poichè così vi piace, mano a dirvela, ma più ſuccintamente che ſi potrà; perciocchè ſe io la voleſſi dire appunto co-

me

m'ella sta, noi faremo sera con essa. Quando Giove creò i primi uomini e le prime donne, egli li fece doppj di membra, cioè con quattro braccia, con quattro gambe, e con duo' capi; laonde per aver costoro doppie membra, e'venivano aver doppie forze: ed erano di tre ragioni, alcuni maschi in tutt'a due le parti; alcune femmine, che furono pochi; il restante, ch'era il maggior numero, erano per l'una parte maschi e per l'altra 351 femmine: accadde, che questi così fatti omaccioni furono sconoscenti de'benificj ricevuti da Giove, e pensarono insino di torgli il paradiso; onde, avendo avuto di questo, sentore, pospesto ogni altro consiglio, non volendo però disfar del tutto la generazione umana, per non aver poi chi l'adorasse, o per assicurarsi dello stato; deliberò di fenderli tutti pel diritto mezzo, e fare d'uno due: pensando che nel dividerli, e'verrebbe loro a divider le forze e l'ardire. E così senza più lo mise ad effetto, e acconciò la cosa in modo, che noi restammo così come voi vedete che noi siamo al dì d'oggi. E Mercurio fu il segatore, ed Esculapio il maestro di rassettarci e medicarci il petto, che patì più che alcuna altra parte; che a te, Selvaggia, l' acconciò certo pur troppo bene: e di saldarci tutte l'altre parti che aveva guaste la sega. E così, come voi vedete, ognuno viene a rimanere o maschio o femmina, salvo che certi pochi, che si fuggirono, i quali pel troppo correre si disertarono tutti quanti, sicchè c' non furono mai buoni a nulla, e furono chiamati Ermafroditi, quasi da Erma, che vuol dire Mercurio, fuggiti. Quegli che erano q desceaderono da quegli che erano maschi

da tramendue le parti, desiderosi di tornare nel primo stato, cercano la loro metà, ch'era un altro maschio; e però amano e contem-
352 plano la bellezza l'un dell'altro, chi virtuosamente, come Socrate Alcibiade il bello, come Achille Patroclo, e Niso Eurialo; chi impudicamente, come alcuni scellerati, indegni d'ogni nome o grido, assai più che colui, che per acquistare fama, pose il fuoco nel tempio della Efesia Dea. E questi tutti, o volete i buoni, o gli scellerati, fuggono per lo più il consorzio di voi altre donne: che ben so, che eziandio al dì d'oggi ne conoscete qualcuno. Quelle ch'erano femmine, o discendono da quelle che erano femmine in ogni parte; amano la bellezza l'una dell'altra, chi puramente e santamente, come la elegante Laudomia Forteguerra, la Illustrissima Margherita d'Austria; chi lascivamente, come Saffo la Lesbia anticamente, e a' tempi nostri a Roma la gran meretrice Cicilia Viniziana: e queste così fatte per natura schifano il tor marito, e fuggono la intrinseca conversazione di noi altri: e queste debbiamo credere che sien quelle che si fanno monache volentieri, e volentieri vi stanno, che sono poche; perciocchè ne' munisteri le più vi stanno per forza, e vivonvi disperate. La terza sorte, che erano e maschi e femmine, che furono il maggior numero, furono quelle, donde sete discese voi, che avete il marito, e ve lo tenete caro; come Alceste moglie del Re Admeto, e altre che non ricuserebbono di morire per la salute de' loro mariti: e finalmente sono tutte quelle
353 che veggiono volentieri la faccia dell'uomo, pudicamente però, e secondo che permetto-

no le ſante leggi : ſiamo noi uomini, i quali o abbiamo moglie, o ne cerchiamo : e finalmente ſon coloro, a chi neſſuna altra coſa più piace, che il bel viſo di voi altre belliſſime donne : che per riunirſi alla loro parte, e fruir la lor bellezza, non iſchiferebbono pericolo alcuno : come Orfeo per la cara Euridice, e Gajo Gracco nobile Romano per l' amata Cornelia; e come farei io per quella cruda, la quale, non ſi volendo accorgere, ch'ella è la mia metà, e io la ſua; mi fugge come s'io fuſſi una qualche ſtrana coſa.

VERD. Io vi dirò, voi vi laſciate così poco intendere con coteſto voſtro amore, che non ſarebbe gran fatto, che colei, che voi amate, e dite che ha la voſtra metà, poichè metà ſi ha a dire; non lo ſapeſſe, e però non vi faceſſe quegli oneſti favori, che doverebbe fare una gentildonna a un virtuoſo par voſtro : e nondimeno non ci è perſona in Prato, che non creda che voi ſiate innamorato : e pochi dì ſono ch'io ne ſentì domandare con una grande iſtanza, e ognun diſſe che credeva di sì, ma che non ſapeva dove. E quando io conſidero quelle parole che voi ſolete uſare alcuna volta, cioè : chi mi ha nol sa, e chi'l sa non mi ha; mi conficcano nella prima credenza, che quella che voi amate, nol ſappia, e quella che voi non ama-
354
te, ſel creda; nondimeno voi lo fate così ſegretamente, che e'non ſi sa troppo bene chi ſia quella con chi voi fingete, o quella con chi voi fate daddovero.

CEL. Verdeſpina gentile, credi tu però, ch' io ſia così vile d'animo, e così obbliato di me ſteſſo, ch'io abbia al tutto ſerrato il cuore alle ſaette amoroſe? Ancora io ſono uomo,

an-

ancora io cerco di ritrovare la mia metà; ancora io cerco di fruir la bellezza di colei, che mi è ſtata poſta innanzi, per obbietto chiariſſimo delli avventuroſi occhi miei, e per conſolazione dell'intelletto; ma tacito e da me la godo; perciocchè il fine dell'amor mio, il quale è puro e caſto, meſſe le radici sul terreno cultivato dalla virtù, ſi contenta in se ſteſſo, colla viſta della ſua donna, la quale da accidente alcuno non gli può eſſere conteſa: perciocchè quando è celata all'occhio corporeo, è aperta a quello dell'intelletto. Sicchè aſcondamiſi pure la mia donna a ſenno ſuo, che ſempre la veggio, ſempre la contemplo, ſempre di lei mi godo e mi contento; e quando io mi dolgo di lei, io mi ciancio: perciocchè nel vero io non ho cagione alcuna di dolermi, non deſiderando da lei coſa ch'io non poſſa avere, ancora a ſuo diſpetto: e forſe potrebbe venire un tempo, che chi mi ha, lo ſaprà, e chi non m'ha, lo conoſcerà. Or torniamo agli uomini dimezzati, e alle donne diviſe, 355 che pur troppo ci ſiamo diſcoſtati da caſa; e diciamo, che della prima ſpezie non accade ragionare, nè manco della ſeconda: perciocchè o e' contemplano la bellezza della propria ſpezie divinamente e per virtù, o ſcelleratamente e per vizio; e de' primi non poſſiamo parlare, perciocchè il noſtro intelletto, mentre è in queſto carcere, è mal capace delle coſe divine: degli ſcellerati e vizioſi, tolga Iddio, che in una compagnia di caſte e virtuoſe donne, come voi ſete, ſi favelli di così triſta ſemenza. Reſtaci adunque a ragionare e di voi e di noi, cioè degli uomini che ſono vaghi delle donne, e delle

don-

donne che ſono vaghe degli uomini; ma gentilmente, puramente, e per virtuoſo raggio infiammati, e illuminati, come più volte ſi è detto. Ma e' mi par che la Selvaggia ſene ride.

SEL. Io non me ne rido, anzi attendo dove voi vogliate riuſcire.

CEL. Io voglio riuſcir a queſto, che deſiderando ognuno di noi per un naturale inſtinto e appetito di rappiccarſi e rappiaſtrarſi colla ſua metà, per ritornare intero; che egli è forza ch'ella ci paja bella, e parendoci bella, è forza che noi l'amiamo: perciocchè il vero amore, ſecondo che afferma tutta la ſcuola di Platone, non è altro che deſiderio di bellezza; amandola, è forza che noi la cerchiamo, cercandola, che noi la troviamo. Chi potrà aſcondere coſa alcuna all'occhio del vero innamorato? trovandola che noi la contempliamo, contemplandola che noi la frujamo, fruendola che noi ne riceviamo incomprenſibile diletto: perciocchè il diletto è il fine di tutte l'azioni umane, anzi è quel ſommo bene tanto da' filoſofi ricercato: il quale, a mio giudizio, parlando delle coſe terrene, non ſi trova altrove che quivi. Laonde egli non parrà più gran fatto, che una gentildonna, e un valoroſo uomo, acceſo de' raggi d'amore, che è quello ſolo lume, che per gli occhi noſtri ne apre l'intelletto, e n'inſegna la noſtra metà; ſi metta ad ogni fatica, ſi eſponga ad ogni pericolo, per ritrovare se medeſimo in altrui, e altrui in se medeſimo. E però conchiudendo, per non vi tener più ſoſpeſa; aviamo a dire, che alla donna è conveniente contemplare la bellezza dell'uomo,

e al-

e all'uomo quella della donna; e però quando parliamo della bellezza in generale, intendiamo e della vostra e della nostra: nondimeno perciocchè una più dilicata e particolare bellezza alberga più in voi, più si dilata in voi, e in voi più si considera, conciò sia che la complession vostra sia molto più delicata e più molle che non è la nostra, e come è vera opinion di molti savj, fatta dalla natura così gentile, così soave, così dolce, così amabile, così desiderabile, così riguardevole, e così dilettevole; perciocch'ella fusse un riposo, un ristauro, anzi un
357 porto, e una metà, e un rifugio del corso di tutte le umane fatiche; per queste lasciando io oggi in tutto e per tutto il parlar della bellezza dell'uomo, tutto il mio ragionare tutto il mio discorrere, i pensier miei tutti rivolgo alla bellezza di voi donne; e chi me ne vuol biasimare, me ne biasimi: ch'io affermo, non di mio capo, ma di sentenzia, non solamente de'savj naturali, ma d'alcuni Teologi, che la vostra bellezza è un'arra delle cose celesti, una immagine e un simulacro de'beni del paradiso. Come potrebbe uomo terrestre assettarsi mai nella fantasia, che la beatitudine nostra, che ha ad essere precipua nel contemplare sempre la onnipotente essenzia d'Iddio, e fruir la sua divina vista; potesse essere beatitudine continova, senza sospetto della sazietà, se non vedesse che il contemplare la vaghezza d'una bella donna, il fruir la sua leggiadria, il beversi cogli occhi la graziosa beltà, è un diletto incomprensibile, una beatitudine inenarrabile, una dolcezza, che quando finisce vorrebbe cominciare, un contento che sene dimentica

mentica e ſene laſcia se medeſimo ? E però, Prateſi miei cari, ſe io guardo talor queſte voſtre donne un pochetto troppo attentamente;non l'abbiate per male.Sapete voi come diſſe il Petrarca a Madonna Laura ? Sia tu men bella, io ſarò manco ardito. Credete voi che quando io ve le guardo,ch'io le porti via ? non abbiate queſta temenza, ch'io non fo lor danno alcuno, che il fo ſolo per 358 imparare a fruire i beni del paradiſo : perciocchè i portamenti miei non ſono tali, che non poſſa ſperar d'andarvi : e per non giugner poi laſsù, e parere un contadino quando e'va a città la prima volta, e non avere a imparare a contemplare le coſe belle; io mi vo avvezzando di qua con queſti be'viſi il meglio che io poſſo : e s'alcuno mi vuol biaſimar per queſto, tal ne ſia di lui, ch'io gliel perdono ; che aſſai bella vendetta mi pare, non poter eſſere biaſimato a ragione : che ben so, che chi ha lo ſtomaco infetto, egli è neceſſario moſtrarlo col fiato. Or vedi dove m'ha traſportato un giuſto sdegno!

M. AMOR. Orsù, non più, Meſſer Celſo, che avvengachè uno giuſto sdegno ſtia bene in gentil cuore; nondimeno il laſciarſi da lui ſoverchio muovere, non ha del peregrino nè del corteſe.

CEL. Certo che lo sdegno è grande, maſſimamente avendo riſpetto allo autore, che ſenza alcuna cagione ſi è moſſo;ma la cagion però ſete voi donne, che per parlar volentieri di voi, per lodar, per difendervi dal latrare di queſti ſciocchi, che col dire mal di voi, vogliono eſſere da voi tenuti per amanti, per iſcriver di voi onorevolmente, e moſtrarmi voſtro procuratore; e'levano i pezzi

de'

de'fatti miei: ma dicano pur, donne mie, ciò che loro pare, che voi vo'guardare io, voi amare, di voi parlare, di voi scrivere, voi
359 servire, e voi adorare. E per mostrarvi, donne mie care, che quello ch'io vi ho promesso colle parole, lo voglio attender co' fatti; dico che dal ragionamento di sopra, che conchiude, che noi siamo la metà l'uno dell'altro; si forma un argomento insolubile, che così nobili siate, voi donne, come noi uomini, così savie, così atte alle intelligenzie e morali e speculative, così atte alle meccaniche azioni e cognizioni, come noi, e quelle medesime potenzie e virtuali abiti sono nell'animo vostro, che nel nostro: perciocchè quando il tutto si parte in due parti uguali ugualmente, di necessità tanto è una parte quanto l'altra, tanto buona quanto l'altra, tanto bella quanto l'altra. Sicchè con questo argomento e con questa conclusione dirò arditamente a questi vostri e miei inimici, i quali come vi sono innanzi, par che spirino, e poi dietro vi sonano le predelle; che voi siate in tutto e per tutto da quanto noi: ancorachè talora non apparisce in atto così universalmente, rispetto agli officj domestici ed esercizj familiari, che per vostra modestia vi sete presi nella cura familiare, E per il medesimo rispetto veggiamo, che tra il filosofo e l'artefice, tra'l dottore e'l mercatante è una grandissima differenza, quanto alle operazioni dell'intelletto: ma questo non accade al presente disputare, che pure troppo ci siamo dilungati dal-
360 la materia. Ma ben d'una cosa vi voglio avvertire, che se alcuno vi dicesse, che quella cosa del dividere è una favola da veglia;
che

che voi rispondiate loro, che l'ha detto Platone, e che ella è una novella, che raccontò un savio filosofo in su una veglia di Platone. Se e' saranno uomini d'ingegno, questa risposta la rintuzzerà loro; se e' saranno ignoranti, e' saranno per forza maligni, de' quali voi avete a tenere poco conto: perciocchè l'anima maligna non è capace della sapienzia. Il dire che ella è una favola di Platone, denota che ella è piena di misterj alti e divini, e ch'ella vuol significare quello ch'io vi ho detto: cioè, che noi siamo una cosa medesima, d'una perfezione medesima; e che voi avete a cercare noi e amare noi, e noi abbiamo a cercare voi e amare voi; e voi senza noi niente siate, noi senza voi niente siamo; in voi è la nostra perfezione, in noi è la vostra: senza mille altri bellissimi misterj, che al presente non accade di dichiarare. Non ve lo dimenticate di dire, che e' fu Platone, legatevelo bene alla mente.

Poichè io vi ho dimostro, per quanto hanno potuto le forze mie, che cosa sia la bellezza in generale; resta, che secondo la promessa, io vi mostri quella delle membra particolari, e la loro perfezione, nelle quali, come avemo accennato di sopra, ha posto Iddio con maraviglioso ordine il preservamento di tutto il composto, ajutandosi l'uno l'altro, e l'uno dell'altro la virtù usando. 361
E prima mi par convenevol cosa parlar della statura ovvero forma di tutta la persona, la quale Iddio Ottimo Massimo, perciocchè egli ne creò come suo fine, e come contemplatori delle superne armonie, la voltò e alzò verso il cielo; avendo degli altri animali, i quali furono formati o per comodo del-

l'uomo, o per bellezza e ornamento dell' universo, inclinata verso la terra, in guisa che sempre cogli occhi riguardassero quella, come lor fine, e co' piedi dinanzi sempre prostrati andassero su per quella carpone. Alla statura dell'uomo diede adunque lo stare diritto, voltar gli occhi verso il cielo, e tenergli sempre fissi all'ornamento di quelle bellezze superiori; le quali all'aprir di questo carcere, hanno ad essere per grazia d'Iddio il guiderdone, l'albergo, il riposo dell' umane fatiche: il quale uomo nondimeno, come detto abbiamo, mentre cammina per questo terrestre viaggio; si ricrea alcuna volta, e si riposa, ristorasi, e si conforta, donne mie belle, sulla vostra soave bellezza, come fa lo stanco peregrino sull'albergo, insinchè e' giunga al disideiato luogo.

Risolvesi la statura ovvero forma dello uomo in un quadro: perciocchè tanto è lungo l'uomo, distendendo le braccia in croce, dall'estremità del dito del mezzo dell'una mano all'estremità del dito del mezzo dell' 362 altra mano; quanto dalla infima parte delle piante alla sommità del capo, che volgarmente si chiama cocuzzolo: la quale figura vorrebbe essere per lunghezza almeno nove teste, cioè nove volte quanto è dalla più bassa parte del mento alla sommità del capo. Altri in perfetto circulo l'hanno risoluta, tirando dalle parti genitali, le quali vogliono che sieno l'umbilico, e'l mezzo della nostra figura; le linee alla circonferenza, in questo modo, cioè.

M. LAM. Accostiamoci un poco più quà, che meglio lo potrete disegnare, che ci è più piano e più netto. Deh, poichè voi venite

a fare,

a fare, diſegnateci anche quella riquadratura della figura, cioè della larghezza e della lunghezza.

SEL. Moſtrateci ancora il diſegno della riſoluzione della perſona nella figura sferica, poichè tanto bene avete fatto.

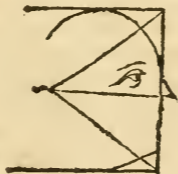
CEL. Eccotelo quì, poichè nulla ti ſi può diſdire. Vedete le linee, ugualmente partite 363 dallo umbilico, fare il circulo che avemo detto.

Ora vegnamo alla teſta, la quale io vi diſegnerò così il meglio ch'io potrò, perciocchè queſta non è molto mia profeſſione; ancorachè ella non diſconverrebbe a qualſiſia

ſpirito elevato, anzi gli ſarebbe un grande ornamento: con ciò ſia che la pittura appreſſo de' Greci fu connumerata tralle arti liberali.

Vedete adunque, che a voler miſurare perfettamente l'altezza della teſta (e notate, che io chiamo teſta tutto quello che è dal fine della gola in su) che egli ſi ha a tirare una linea retta, la quale ha a poſare ſopra un' altra linea retta, che eſce dalla più baſſa parte del mento, e ha a ire a trovare un' altra linea retta, che ſi muove dalla ſommità del capo; e tanto quanto la linea ſarà lunga, tanto nove volte ha da eſſere la ſtatura d'uno uomo ragionevolmente formato e bene proporzionato, e per lunghezza, e per larghezza. E quello che dello uomo ſi dice, ſempre intendiamo della donna, e in queſta e in ogni altra miſura. Sono ſtati nondimeno molti dotti e valenti uomini, i quali hanno laſciato ſcritto, che le donne per lo più non paſſano ſette teſte: altri, che a voler eſſere di proporzionata grandezza, non devono paſſare ſette e mezzo; alla cui openione mi pare che faccia gran piede il commune uſo della natura. E così vedete, che dalla teſta

364

teſta ſi piglia la miſura di tutta la perſona, e dalla miſura della perſona quella della teſta. E perciocchè un corpo di conveniente ſtatura, e maſſime quel della donna, non vorrebbe paſſare palmi ſette e mezzo, di nove dita il palmo, ma di palmo e di dito di bene proporzionata mano; però la convenevol teſta, e ſecondo se, ben compoſta, verrà ad eſſere dita ſette e mezzo. E poichè noi abbiamo cominciato a diſegnare, vi voglio moſtrare come i dipintori riſolvono la perfezione del profilo in un triangolo: ma ſtievi a mente, che poche donne rieſco- 365 no in profilo: e uno de' più perfetti, che egli mi paja aver ſino a qui veduti in Prato, è quello di quella gentil villanella, che ſta dalle tre Gore: e quella dal Mercatale, che tra mal viſi ha sì buon viſo, la quale ha sì bell'aria, e piacque tanto in ſulla Commedia de' Villani, che tutto Prato meritamente la giudicò belliſſima; ha il profilo imperfetto, per un poco di difettuzzo ch'ella ha nella miſura del viſo; della qual coſa pochi nondimeno ſi accorgeranno: perciocchè, come dice il proverbio: ogni bue non sa di lettera; nondimeno ella ha una grazioſa aria di fanciulla. Or eccovi diſegnato il triangolo.

Vogliono queſti dipintori, che dallo an-

golo egli si tiri una linea retta, d'uguale lunghezza delle linee triangolari; e dalla estremità della detta linea, andando in su, si tiri il naso; e di quà un dito e mezzo dall'angulo o poco più, di su la medesima linea ponga l'orecchio, lasciandone sotto alla detta
366 linea quella punta, che ristringendosi in guisa d'un picciolo balascio, termina l'orecchio dalla parte di sotto tanto vezzosamente. Muovono dipoi dall'angolo superiore un'altra linea retta d'ugual lunghezza dell'altra del mezzo, dalla quale e' declinano verso la linea triangolare in modo di arco una linea, la quale, molle e dolce declinando al termine del naso, che debbe esser dirimpetto alla coda interior dell'occhio; fa lo atto della declinazione del capo verso la fronte, e dalla fronte alla fine del naso, in quella quasi valletta, che è tra i confini dell'uno e dell'altro ciglio. Dall'angulo inferiore si muove una linea retta, e termina rettamente sotto all'orecchio: sulla quarta parte della quale, e dove tu vedrai questo càrattere V, si muove una linea quasi semicirculare; l'una parte della quale termina poco di sopra all'angulo 7. in sul qual termine finisce il mento, e l'altra parte percuote nel cominciamento della gola. E così si mostra, che'l mento vuole avere un poco di soggiogo; come ha la cugina della Amelia, alla quale egli aggiugne gran grazia a quel suo bel visetto. E tanto quanto è dalla estrema parte del mento al termine sopra il labbro superiore, tanto ha da essere dalla fine del naso al cominciamento della dirizzatura, che è la fine della fronte: e tanta distanzia è dalla estremità del labbro di sopra al principio del naso, quanto dalla

dalla coda anteriore di ciascuno degli occhi al mezzo del dorso del naso, e tanta vuole 367 essere la larghezza del naso; nella sua base, quanto è la sua lunghezza: e tanta deve essere larga la concavità dell'occhio, dalla parte di sotto al ciglio a quella che termina colle guance, quanto da quella che combacia il naso, a quella che finisce a dirimpetto degli orecchi.

Sonci molte altre misure, le quali perciocchè poco importano, e la natura ancora l'usa rade volte; noi le lasceremo a'dipintori, i quali con una pennellata più e una meno le possono allungare e accortare come torna lor bene.

M. AMOR. Oimè, oh, voi mi avete fatto sbigottire a raccontare tante misure. Dunque quando noi facciamo i bambini ovvero le bambine, e'ci bisognerebbe il braccio, o le seste. Io vi dirò il vero; se e' mi pareva essere bella, che molte volte mi è stato detto di sì, e guardandomi io alcuna volta nello specchio (per confessarne il vero) me lo son creduto, anzi mi è paruto essere del certo; ma io vi dico bene, che da quì innanzi mi parrà essere una cosa contraffatta. Oimè, oh, di coteste misure io non ne credo avere straccio, sicchè io mi posso ire a riporre.

CEL. E'non bisogna però avere tanta furia a riporsi: con ciò sia che delle parti della vera e misurata bellezza, sebbene voi non l'avete così tutte interamente; basta ch'elle 368 sono tante, che secondo le altre, voi meritate di esser tenuta più là che bella. E se dalla concordia delle vostre membra non ne nasce quella perfetta armonia, basta ch'ella vi nasca, e con tanta grazia, e con tanta ve-

venuſtà, che voi non avete cagione da riporvi, ma sì bene di moſtrarvi più che voi non fate: e que' bei figliuolini e quelle eleganti figliuoline ne faranno fede a tutti quelli, che non ſaranno ſtati a tempo a mirare voi, ne' quali e nelle quali voi avete poſta tutta la ſembianza voſtra.

M. AMOR. Orsù, dove la natura aveſſe in qualche particella mancato, voi così ſupplite copioſamente colle parole, che io facilmente mi ritornerò nella mia prima credenza. Ma non perdiamo tempo in queſte ciance, ſeguitate il voſtro ragionamento di grazia.

CEL. Poichè a voi così piace, ſia fatto. Torniamo adunque a dichiarar le particolar coſe del viſo, e poi diremo delle altre membra di mano in mano: e i primi ſaranno gli OCCHI, ne' quali poſandoſi il più nobile e il più perfetto di tutti i ſentimenti, e per lo quale l'intelletto noſtro piglia, come per fineſtre di traſparente vetro, tutte le coſe viſibili; e perchè eziandio per quelli ſi fa maggior riſoluzione degli ſpirti, che per via d'alcuno altro ſenſo; però doviamo penſare, che la natura gli faceſſe con grandiſſimo magiſtero. Laonde, come ſpeculatori dell'univerſo, li poſe nelle più alte parti del corpo, acciocchè di quivi più agiatamente poteſſero eſequir il loro officio. Feceli tondi, a cagione che con quella figura, la quale è di tutte l'altre capaciſſima, la viſta pigliaſſe li obbietti, che ſe le offerivano, più largamente: dove eſſa natura conobbe eziandio un'altra comodità, con ciò ſia che queſta figura sferica, non eſſendo impedita da alcuna ſorte d'anguli; può guardare in tutte

le

le bande, e più agevolmente, che nessuna altra volgersi dove le piace: la quale volubilità fu ajutata eziandio da quel puro liquore, col quale gli occhi stanno sempre umettati; che ben sapete, che nell'umido nasce il lubrico, e sul lubrico molto più facilmente che sull'arido si rivoltano e volgono tutte le cose. Pose loro in mezzo come due scintille di fuoco le pupille, che volgarmente si chiamano luci, colle quali la virtù visiva, che quivi è propriamente locata, rapisce gli obbietti che se le parano innanzi. Non accade disputare, se l'occhio va a trovare l'obbietto, o l'obbietto l'occhio: con ciò sia che questa non è quistione appartenente alla presente speculazione. Per questa rotondità adunque intendendo la mente se medesima, è necessitata alcuna volta mostrare i segreti pensieri del cuore: che bene spesso in loro si legge quello che in cuore è scritto. Unisce si insieme la vista di ambidue gli occhi in guisa, che senza impedirsi l'un l'altro, possono rimirare un medesimo obbietto tutti a due in un tempo; e quando l'occhio diritto vede una cosa, il manco non ne vede un'altra. E a cagione che e' fussero muniti e difesi da ogni pericolo, di quelle cose che cader potevano dalla fronte, come è il sudore, e altri accidenti; la gli fortificò co' peli delle CIGLIA, come con due argini, che ritenessero ogni offensione: coperseli con due palpebre mobili, e facili ad aprirsi e a serrarsi, e fortificate eziandio di peli, i quali proibissero ciò che incautamente vi volesse entro volare; lo assiduo muovere delle quali, abbassandosi e innalzandosi con una incredibile celerità, non solo non impedisce la visiva

370

virtù,

virtù, ma la conforta, e le dà riposo; e nella stanchezza loro, serrando entro il placido sonno, ce li nascondono con gran quiete e maravigliosa dolcezza di tutte le altre membra. Lo acume della vista, quasi posto in una carta pecora trasparente, si conforta e conserva nella sua chiarezza, per virtù dello umore già detto, come manifesta la esperienza: che ben sapete, che subito che un occhio, per qualsivoglia accidente si secca, subito perde la virtù visiva.

Da' confini delle ciglia nasce il NASO, e terminasi sopra la bocca, per quello spazio 371 che vi avemo disegnato di sopra; il quale levemente innalzandosi, pare che ponga un termine trall'uno occhio e l'altro, anzi sia un loro bastione.

E le GUANCE, una di quà, e di là l'altra, con quel dolce gonfiamento alzandosi, mostrano di porsi in difesa de' medesimi occhi. Ma ritornando al naso, diciamo la parte di sopra essere composta di materia solida, e la inferiore d'una quasi cartilagine, e così molle e flessibile, che ella possa più agevolmente esser maneggiata e tenuta netta; che percotendo (che è facil cosa, per essere tanto rilevata) non riceva molta offensione, acconsentendo alla percossa. Entro al qual membro, ancorachè e' paja di picciola importanza, sono tre officj necessarj; il respirare, l'odorare, e'l fare per quelle cavernette la purgazione del cerebro: i quali officj così utili e così importanti li pose quel grande artefice in questa parte, in maniera che piuttosto paresse fatta per bellezza e per ornamento del viso, che per l'uso già detto. Sotto al naso è posta la BOCCA,

con

con due operazioni, l'una è il parlare, l'altra il mandare il nutrimento a' luoghi necessarj: la qual fessa per lo traverso, fu poi orlata dalla natura con quei duo' labbri quasi di coralli finissimi, in similitudine delle sponde d'una bellissima fonte: i quali gli antichi consecrarono alla bella Venere, perchè quivi è la sede degli amorosi baci, atti a far pas- 372 sar le anime scambievolmente ne' corpi l'un dell'altro: e però quando noi pieni di estrema dolcezza intentamente gli rimiriamo, ci pare che l'anima nostra stia sempre per lasciarci, tutta vaga di andare a porvisi sopra. Del palato e della lingua non accade ragionare, perchè non si hanno a vedere; ben diremo de' DENTI, i quali, oltre alla utilità di tritarci il cibo, e fare nella bocca la prima digestione, ed ajutarlo a passare nel ventre con più facilità; acquistano tanto di bellezza, tanto di grazia, tanto di vaghezza ad un leggiadro volto, che senza loro non pare che la dolcezza vi abiti troppo volentieri. Ma che più? se i denti non son belli, non può esser bello il RISO; il quale quando sia bene usato, a tempo, e con modestia, fa diventare la bocca un paradiso: oltrachè egli è un dolcissimo messaggiero della tranquillità e del riposo del cuore; perciocchè i savj vogliono, che'l riso non sia altro, se non uno splendore dell'anima: e però conviene alla nobile e gentil donna (se a Platone nella sua Repubblica crediamo, che io per me li credo) per la dimostrazion del suo contento, rider con modestia, con severità, con onestà, con poco movimento della persona, e con basso tuono, e piuttosto con rarità, che con frequenzia; come ben fa la cognata della

della Selvaggia, di che poco fa ragionavi in contenzione.

373 VERD. E pur la vostra comare, che rideva spesso, era commendata di quel ridere, quanto di parte che ella avesse; che ne aveva tante, che ella meritamente ottenne già in Prato tralle altre belle il primo grado.

CEL. La mia comare vi aveva tanta grazia, che s'ell'avesse riso sempre, la sarebbe sempre piaciuta; ma e' non interviene così ad ognuno. La Amaretta tua, che pur quando la ride, sene risà; se ridesse così spesso, non piacerebbe tanto: e pure ha bellissimi denti: ma le son certe grazie, che rare volte il ciel quà giù destina, e toccano a pochi. Sicchè il riso vuole esser raro, e tanto più che il soverchio è segno di troppo contento, e'l troppo contento non può capire in una persona di discorso. Or conoscendo la natura quanta grazia averebbe data a'nudi denti un poco di fregio intorno alle lor radici, e quanto garbo, se con un piccolo intervallo, ma misurato, li divideva l'un dall'altro; colle gengive, come con un poco di nastro, gli legò insieme, e con quello intervallo, dalle seste della maestra natura misurato, gli separò in quella guisa, che e'porgessero, oltre alla utilità, quel diletto, che voi ed io aviam gustato mille volte, e gusteremo, sempre che Mona Amorrorisca si degnasse mostrarci i suoi.

SEL. O la Mona colei, non li coprite: che il dì delle feste si scuoprono, e non si cuoprono le cose sante.

374 M. AMOR. Accordatevi pur tutte a darmi la baja. Sai tu come ell'è, Selvaggia? per ognun ce n'è. Ma seguitate di grazia.

CEL.

CEL. Dalle guance con un clemente tratto comincia il MENTO, il quale termina in quei duo' monticelli, che si mettono in mezzo quasi una dolcissima fonticella; come ha quella Appollonia, che voi diceste l'altro dì, che parve sì bella la mattina del Corpusdomini in San Domenico, della quale se io ve ne ho a dire il parer mio, ella è una bella e una graziosa fanciulla, e ha poche pari in questa terra: bella gioja legata in vile anello. Or sia con Dio. Apronsi poi gli ORECCHI nella più eminente parte del corpo, acciocchè più facilmente raccogliano le voci, che cascano dall'aere ripercosso da quelle: e son nudi, acciocchè con più facilità il suono li possa penetrare: hanno quelle rivolture e quelle tortuosità, acciocchè la voce compresa, per la difficultà della via, non se ne possa ritornare indietro; e son fatti quasi a similitudine di quel piccolo instrumento, che voi chiamate l'imbuto, il quale raccogliendo e ristringendo il liquore, per piccolo canale lo manda poi nel maggior vaso, sicchè punto non sene sparge di fuori: così l'orecchio, raccogliendo le sparse voci, per piccolo canaletto le diffonde nel gran vaso dell'intelletto, a custodia della memoria, posta nella collottola: non furon fatte di molli pellicine, nè languide o fiacche, come sene vede in molti altri animali; che ben vi dee dettar la immaginazione, ch'elle sarebbono state molto deformi: non furono assodate con duri e solidi ossi, con ciò sia che con essi piuttosto si difficultava l'uso dell' audito, che no; oltrechè s'impediva il riposo di tutto il corpo, non vi si potendo, per la durezza e rigorosità di quelle ossa,

375

 po-

posarvi su il capo, nella quiete del sonno, o nel ristoro delle fatiche del corpo, come spesso avviene: furono plasmate adunque d'una materia, che tendesse al molle, ma non fusse languida, sicchè al riposo non desse impaccio, e fosse atta al raccogliere delle voci; ne'quali posposta la utilità, per rispetto della bellezza, è da riguardare quel semicirculo, ovvero orlo rosseggiante, con quella pendente punta in guisa di balascio, come dicemmo; quanto é bello, quanto è vago, quanto è grazioso: che se, come si costuma in molte parti d'Italia, vi si appicca qualche preziosa gioja; non solo l'orecchio per paragon di quella non perde di grazia, anzi ne guadagna, con perdita della gioja: hanno gli orecchi in quel pertugio, che manda dentro la voce, quella certa rivoltura, sinuosità, e via fatta a vite, come s'è detto; acciocchè per cotale difficultà, passando la voce più lentamente per quelle, dia agio al senso dell'audito di ripresentarla al senso comune: e anche perciocchè si difficulti l'entrata a molte bestiuole, che vi potrebbon
376 volar dentro; ma quando pur qualcuna ve ne entrasse, vi ritrova una certa materia viscosa, che la ritiene, acciocchè non passi al fondo, e però impedisca l'uso dello audito: servono eziandio quelle vie tortuose e come cavernette scavate, acciocchè il suono della voce entro vi cresca; come e' fa nella piegatura d'un corno, d'una chiocciola marina, o d'una tromba torta, e come si vede far tutto'l dì nelle caverne, nelle spelonche, e nelle profonde valli, che sono alle campagne, dove ravvolgendosi la voce, si gemina e risuona. Poi seguita la GOLA, atta con

gran

gran vaghezza a piegarſi e volgerſi da ogni banda, oltre a che cuopre e difende i due vitali canaletti, chiamati canne, che riſpirano, e mandano a cuocere il trito cibo alla pentola dello ſtomaco: ſotto alla quale ſcendon le ſpalle, porgendo in fuor le BRACCIA, colla piegatura della gomita, col mirabile e neceſſario uſo delle MANI, potiſſime miniſtre del tatto; le quali colla concava palma, e colla fleſſibilità delle dita, ſono atte a pigliare e ritenere ciò che a lor piace: dove è difficile al terminare, qual ſia maggiore, o la utilità, o la bellezza. La latitudine del PETTO porge gran maeſtà a tutta la perſona, dove ſono le MAMMELLE, come due colline di neve e di roſe ripiene, con quelle due coroncine di fini robinuzzi nella loro cima, come cannelluzze 377 del bello e util vaſo: il quale oltre alla utilità di ſtillare il nutrimenro a' piccioli fanciullini, dà un certo ſplendore, con sì nuova vaghezza, che forza ci è fermarvi su gli occhi a noſtro diſpetto, anzi con gran piacere; come fo io, che guardando il bianchiſſimo petto d'una di voi.... Eccoci a coprir li altari: ſe voi non racconciate quel velo come ſi ſtava, io non ſeguirò più oltre.

M.LAM. Deh levalo, Selvaggia, che ci hai ſtracco ormai. O come hai fatto bene a torglielo dal collo: vedi tu, così ſi fa. Orsù, Meſſer Celſo, ſeguitate l'orazione, che le reliquie ſono ſcoperte.

CEL. Delle altre parti inſino alla GAMBA (perciocchè elle van coperte, come di ſopra ſi diſſe, non conferiſcono alla noſtra bellezza, ſe non come tutte inſieme) mi pare oneſto tacere. Diremo dunque della gam-

ba ſolamente, per lo cui moto ne partiamo da loco a loco; colla piegatura de'ginocchi, corriſpondenti colle lor corde da'fianchi inſino a' talloni, anzi legati inſieme col poſamento di tutta la perſona, ch'è il PIEDE; il quale per eſſere il principio, e quaſi una baſe di tutte l'altre membra, è molto riguardevole, e d'una grande importanza alla bellezza univerſale: perciocchè ogni volta che l'occhio è ſtracco, o piuttoſto divenuto am-378mirativo e ſtupido per la ſoverchia e incomprenſibile dolcezza, che ha ricevuta nella contemplazione degli occhi, delle guance, della bocca e dell'altre parti; riſtrignendo la virtù viſiva in se medeſimo, par che abbaſſi gli occhi come per paura, e ſi ripoſi sul piede, non altrimenti che ſi faccia il capo, uno che è ſtanco, su un guanciale. Sicchè, donne mie care, non ſiate così avare di dimoſtrarlo qualche volta; imparate dalle Romane, che non altrimenti lo coltivano, che ſi facciano il volto. E ſin quì baſti aver parlato della bellezza, utilità, uſo, cagione, artificio, e proporzione di tutte le membra in generale; che quando verremo al componimento della bella donna, coll'eſempio di voi altre più diſtintamente parleremo.

VERD. Se la Diambra, che quando non le pareſſe eſſere bella per altro, che le pare eſſere belliſſima per ogni coſa, ma per la chiarezza de' CAPELLI ſi tiene una Elena novella; fuſſe preſente a queſti voſtri ragionamenti, oh io vi so ben dire ch'ella gonfierebbe: perciocchè ell'uſa dire, che ſiaſi una donna bella s'ella sa, che ſe ella non ha bei capelli, che la ſua bellezza è ſpogliata d'ogni grazia e d'ogni ſplendore: e voi non ne avete fatto menzione. CEL.

CEL. Ella ha una gran ragione, e tu hai fatto bene a ricordarmeli, che io me gli era dimenticati, ancorchè e' ne sia stata potissi- 379 ma cagione il parermi, che voi altre di quà ne tenghiate poco conto, anzi gli coprite insino alle novelle spose: e da cotestei in fuori, io non gli vidi molto spiegare a'venti ad alcuna, che é una malfatta cosa; perciocchè e' sono un grandissimo ornamento della bellezza, e da natura sono creati per una evaporazione delle cose superflue del celebro e delle altre parti del capo: imperciocchè, ancorchè e' sieno sottilissimi, e'son forati, acciocchè indi possano esalare le dette superfluità: della cui particolar bellezza, e di ciò che ne disse Apulejo, descrivendo la sua Fotide, io mi riserberò al componimento della donna che noi fingeremo. Ora avendo ragionato sin quì quasi che a bastanza della bellezza, restaci per osservanza delle promesse, dichiarare, che cosa è LEGGIADRIA. La leggiadria non è altro, come vogliono alcuni, e secondoché mostra la forza del vocabolo, che una osservanza d'una tacita legge, data e promulgata dalla natura a voi donne, nel muovere, portare e adoperare così tutta la persona insieme, come le membra particolari, con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo; in guisa che nessun movimento, nessuna azione sia senza regola, senza modo, senza misura, o senza disegno: ma, come ci sforza questa tacita legge, assettata, composta, regolata, graziosa; la quale perciocchè non 380 è scritta altrove che'n un certo giudizio naturale, che di se nè sa, nè può render ragione, se non che così vuol natura; ho voluto

tacita nominare: la quale legge nondimeno, perciocchè nè i libri la posson insegnare, nè la consuetudine la sa mostrare; non è osservata comunemente da tutte le belle, anzi sene veggiono tutto il dì molte di loro tanto sgarbate, tanto attose, che par pure un fastidio a vederle. E quella gentil Lucrezia, che sta là verso San Domenico, perciocchè è fedele osservatrice di questa legge, e ha tutte quelle parti che si ricercano alla leggiadria; perciò piace tanto a ciascuno: e ancorchè le sue fattezze manchin forse in qualche cosellina, secondo le misure di questi scrupolosi disegnatori; nondimeno, s'ella ride ella piace, s'ella parla la diletta, s'ella tace ell'empie altrui di ammirazione; s'ella va ha grazia, s'ella siede ha vaghezza, se ella canta ha dolcezza, se ella balla ha Venere in compagnia; se ella ragiona, le Muse le insegnano. Or finalmente e'se le avviene ogni cosa maravigliosamente.

M.LAM. Voi non vedeste mai quanto cotesta fanciulla mi piace, non solo perchè ha così buono spirito, come voi vi sapete; ma perch'ella mi pare anche bella: sicché io ho caro, che noi concorriamo in una medesima openione.

381 CEL. Certo che ella è da piacere; ma sapete voi chi mi parve anche sempre una gentil fanciulla, e dipinta di tanta leggiadria e di tanta vaghezza, che io non so, se io avessi a dipigner una Venere, se io volessi ritrarre altra donna che lei? e non crediate che io dica questo per quello ingegno maraviglioso, per quella maniera grande, che ella ha; perchè oggi non è mio intento parlare della bellezza dell'animo: io lo dico pure per la bellezza del corpo.

SEL.

SEL. Chi è questa, se Dio vi guardi da tutte le cose che vi posson nuocere?

CEL. Se Dio mi guardi adunque da'tuoi pungentissimi sguardi, che la Quadrabianca Buonvisa mi pare una leggiadra e una gentile fanciulla; e parmi ch'ella abbia un grande attrattivo.

SEL. Grazia, che a pochi il ciel largo destina: e veramente che voi dite il vero.

CEL. Sì, ma tu se' tra quelle poche: ma la GRAZIA è un'altra cosa, della quale io vi voleva parlare. Or di quella grazia, cioè la quale è parte della bellezza, non di quelle che sono ancille di Venere; le quali, misticamente parlando, non importano altro, che un guiderdone cumulatamente renduto dalle persone grate, in cambio de' beneficj già ricevuti: e perciocchè nelle veneree azioni e negocj amorosi assai beneficj accaggiono mutuamente tra gli amanti, e sene guiderdonano molti tutto il dì; però le Grazie 382 sono state consegnate per servitrici alla bella Venere. Possiamo anche, lasciando l'altre due, pigliare Aglaja, la quale significa splendore, che farà molto al proposito nostro: con ciò sia che la nostra openione è, che la grazia non sia altro, che uno splendore, il quale si ecciti per occulta via da una certa particolare unione di alcuni membri, che noi non sappiam dir: e'son questi, e'son quelli; insieme con ogni consumata bellezza, ovvero perfezione accozzati e ristretti, e accomodati insieme: il quale splendore si getta agli occhi nostri con tanta lor diligenza, con tanto soddisfacimento del cuore e contento della mente, che subito è lor forza volgere il nostro desio a quei dolci raggi

raggi tacitamente : e perciocchè , come abbiam tocco di ſopra , noi vediamo aſſai volte un viſo , che non ha le parti ſecondo le comuni miſure della bellezza , ſpargere nondimeno quello ſplendore della grazia , di che noi parliamo : come la Modeſtina , la quale ſe non è così grande e così proporzionata , come ſi è moſtro di ſopra , nondimeno ha in quel ſuo viſetto una grazia grandiſſima , ſicchè la piace a tutti : dove per lo contrario ſi vedrà una con proporzionate fattezze , che potrà eſſere meritamente giudicata bella da ognuno , nondimeno non averà un certo ghiotto , come è la ſorella di Mona Ancilia ; però ſiam forzati a credere , che queſto ſplendor naſca da una occulta proporzione , e da una miſura , che non è ne'noſtri libri , la quale noi non conoſciamo , anzi non pure immaginiamo, ed è come ſi dice delle coſe che noi non ſappiamo eſprimere, un non so che . Il dire che ella è un raggio di amore , e altre quinteſſenzie , ſebben ſon dotte, ſottili, e ingenioſe; nondimeno elle non reggono alla verità . E chiamaſi grazia, perciocch'ella fa grata , cioè cara, colei, in cui riſplende queſto raggio,queſta occulta proporzion ſi diffonde: come fanno eziandio le rendute grazie de' beneficj ricevuti , le quali fanno grato e caro colui che le rende. E queſto è quanto ſopra di ciò io poſſo o voglio per al preſente ragionare , che ſe più ne volete ſapere , riſguardate negli occhi di quella chiara luce , che riſchiara co' belliſſimi occhi ſuoi ogni peregrino ingegno , che dello ſplendor della grazia va cercando .

383

A volervi dimoſtrare che coſa ſia VA-

GHEZZA

GHEZZA, bisogna che voi presupponiate, quello che è nel vero, che questo nome ovvero voce *vago*, significa tre cose: la prima, movimento di luogo a luogo; come ben mostra il Petrarca:

Riduci i pensier vaghi a miglior loco.

La seconda, desiderio; come è appresso il medesimo:

Io son sì vago di mirar costei.

Il Boccaccio nella Fiammetta: *di quello che essi erano vaghi divenuti*. La terza, bello. Il Petrarca pure: 384

Gli atti vaghi e gli angelici costumi.

E'l Boccaccio nel medesimo luogo: *una turba di vaghe giovani*. Dal primo significato, cioè movimento, ne è tratto vagabondo; e da vagabondo, che è quel medesimo che vago, ne è tratto il secondo, cioè desideroso: perciocchè una cosa che è in moto, e va vagando or quinci or quindi; par che accenda di se maggior desiderio in altrui, che una che stia ferma, e la quale noi possiam vedere a posta nostra. E con ciò sia che paja necessario, che tutte quelle cose che noi desideriamo, che noi le amiamo: e non si potendo, secondochè si è conchiuso di sopra, amar cosa che non sia o non ci paja bella; però ha ottenuto l'uso del comun parlare, che vago significhi bello, e vaghezza bellezza; ma in questo modo particolare nondimeno, che vaghezza significhi quella bellezza, che ha in se tutte quelle parti, per le quali chiunque la mira, forza gli è che ne divenga vago, cioè desideroso; e divenutone desideroso, per cercarla e per fruirla, stia sempre in moto col cuore, in viaggio co' pensieri, e colla mente divien va-

vagabondo. E' adunque vaghezza una beltà attrattiva, inducente di ſe diſiderio di contemplarla e di fruirla: e però diciamo: la tale è vaghetta; quando parliamo d'una, che ha un certo laſcivetto, e un certo ghiotto, colla oneſtà meſcolato, e con un certo attrattivo, come ha la Fiamminghetta: e Ve-
58 nere mi diſſe ſtanotte in ſogno, che di quì a due anni verrà ancor de' fiori del voſtro Prato una Piſtoleſe, che ſi chiamerà Lena, che porterà ſeco la vaghezza negli occhi: e ce n'è anche quì tra voi una, la quale io non vo' nominare, che ſecondo il mio giudizio, ha aſſai dello attrattivo.

M. AMOR. Voi fate molto bene, acciocchè tra noi non naſceſſe qualche emulazione, che foſſe cagion di ſcandolo; ma ſenza che voi la nominiate, io veggo ſcolpito nel voſtro fronte quello che voi avete diſegnato nel cuore: ma io non vi vo' dire più là, perchè chi la ſpiana la guaſta.

CEL. Gli altri indovinano alle tre, e voi al primo: ma laſciamo or queſto, e torniamo alle noſtre promeſſe, ſecondo le quali ci reſta a parlare della VENUSTA'. Or notate adunque. Dice Cicerone, che ſono due ſorti di bellezza, delle quali una ne conſiſte nella venuſtà, e l'altra nella dignità; e che la venuſtà è propria delle donne, e la dignità è propria degli uomini. Adunque, ſecondo coſtui, la cui autorità a voi donne doverebbe baſtare; tanto importa la dignità nell'uomo, quanto la venuſtà nella donna: perciocchè la dignità nell'uomo non è altro che uno aſpetto pieno di vera nobiltà, pieno di riverenzia e di ammirazione; la venuſtà adunque nella donna ſarà uno aſpetto nobile,

caſto,

casto, virtuoso, riverendo, ammirando, e in ogni suo movimento pieno d'una modesta grandezza: come vi può mostrare la Gualan- 386 da Fiorella, se voi la guarderete lontano da ogni livore. E perciocchè quegli, che avendo poca cognizione, sogliono, nel biasimare coloro che tutto il dì si affaticano per sapere, aver molta prosunzione; non dicessero, che per venir questo nome venustà da Venere, che da' poeti è conosciuta per madre di tutte le lascivie amorose, che egli non doverebbe ragionevolmente significare altro, se non una bellezza lascivamente bella; io giudico esser conveniente, con un poco di ragioncella, cavar voi d'error se ci fuste, che nol credo, e coloro che per questa cagione mi volessero biasmare, i quali sarebbon molti. Or notate.

Appresso gli antiqui scrittori son celebrate due Veneri: una figliuola della Terra, con operazion terrene e lascive; dalla quale e' voglion che si criino le veneree azioni: l'altra la dissero figliuola del Cielo, con pensieri, atti, modi, e parole celesti, caste, pure e sante; e da questa seconda volsero, che procedessero la venustà e le cose venuste, e non le veneree.

Ora aviamo a parlar dell'ARIA: e bisogna che quì voi porghiate gli orecchi dello intelletto con ogni attenzione. Donne mie care, egli è un proverbio appresso de' Latini: e di quanta autorità fussero i proverbj appresso gli antichi, le carte non solo di essi Latini, ma degli scrittori Greci, che ne son piene, facilmente lo dimostrano; dice adun- 387 que questo proverbio: *conscientia mille testes*; che importa tanto, quanto a dire: la co-

coſcienzia pura e monda vale per mille teſtimonj. Preſuppoſto adunque queſto proverbio come veriſſimo, diremo che tutte quelle donne, che hanno macchiata la coſcienzia di quella feccia, che deturpa e'mbratta la purità e nettezza della volontà, cauſata dal mal uſo della ragione, per eſſere tutto il giorno trafitte dalla memoria della lor colpa, ed eſagitate dalla pruova di mille teſtimonj della lor leſa coſcienza; incorrono in una certa malattia di animo, la quale continuamente le inquieta, e le perturba: la qual perturbazione e inquietudine genera una cotale diſpoſizione di umori, i quali co' fummi loro guaſtano e macchiano la purità della faccia e degli occhi maſſimamente; i quali, come ſi diſſe di ſopra, ſono i miniſtri e i meſſaggieri del cuore, e crianvi dentro un certo piglio, e come volgarmente ſi dice, una certa mal'aria, indice e dimoſtratrice della infirmità dello animo; non altrimenti che ſi faccia il pallore delle guance e delle altre membra le malattie e le male diſpoſizioni del corpo, e la perturbazione ed eſagitazione degli umori di quello. Nè vi paja ſtrano che la malattia dell'animo perturbi le membra del corpo, perciocchè la eſperienza vel moſtra tutto il dì nel dolore di eſſo animo, che bene ſpeſſo procaccia al cor-388po la febbre, e talor la morte. Conoſciuto che voi avete qual ſia la mal'aria, indicatrice e dimoſtratrice della infezione dello animo delle ammalate già dette; facilmente conoſcerete la buona aria delle ſane; che come ben dice Ariſtotele nel quinto dell'Etica: conoſciuto che noi abbiamo uno abito contrario, forza ci è conoſcere l'altro con-

contrario abito: e nel medeſimo luogo, poco più baſſo, molto più chiaramente lo dimoſtra, dicendo: ſe la buona abitudine del corpo ſi dimoſtra nella ſodezza e denſità della carne, forza è, che la mala abitudine ſi dimoſtri colla fiacchezza e rarità. Per il quale diſcorſo voi potrete conoſcere apertamente, che quello che ſi dice in una donna: ella ha aria; non è altro che lo avere un certo buon ſegno, manifeſtante la ſanità dell'animo, della chiarezza della lor coſcienza: con ciò ſia che dicendo aria ſemplicemente, per eccellenza e' s'intende della buona; e la mal' aria, e non avere aria, importa un ſegno, un piglio, dimoſtrante la malattia del cuore, e le macerie della contaminata coſcienza.

M. AMOR. Bella è ſtata veramente la dichiarazione di queſto paſſo, e degna di gran conſiderazione, così per eſſer coſa vera, come nuova, e certamente degna dell'ingegno voſtro, aſſai più che dello intelletto noſtro; nondimeno, per avercela voi così apertamente dimoſtrata, noi ne ſiamo aſſai bene ſtate capaci, ma altrove ci ſi riſerberemo ad allargarci nelle voſtre lode: e però tacendo, aſpetteremo quello che voi diciate della MAESTA'. 389

CEL. Della maeſtà io non ſaprei che mi vi dire altro, ſe non che egli è una comune uſanza del parlare quotidiano, che quando una donna è grande, ben formata, porta ben ſua perſona, ſiede con una certa grandezza, parla con gravità, ride con modeſtia, e finalmente getta quaſi uno odor di Regina; allora noi diciamo: quella donna pare una maeſtà, ella ha una maeſtà: il che è trat-

to dal trono regale, dove ogni atto, ogni operazione, debbe essere ammiranda e riverenda. Sicchè per questo, la maestà non viene ad essere altro, che il muovere e portarsi d'una donna, con un certo real fasto; d'una donna dico, che sia di persona un poco alta e compressa: e se voi volete vedere un certo esempio di questo, guardate la Illustrissima Signora Contessa da Vernio, che con quella regía presenza, atti, modi, parole, mostrerebbe sempre a chi non la conoscesse altrimenti, che ella è sorella del Molto Magnifico Signor mio, il Signor Gualterotto de' Bardi, e consorte accettissima del gentilissimo e modestissimo Signor Alberto; e finalmente nata chiaramente, e maritata altamente. E questo é quanto per ora mi occorre dirvi della universal bellezza e di tutte le sue aderenzie, senza che io pensi aver satisfatto al desiderio vostro compiutamente.

390 M. LAM. Perciocchè io son la più vecchia, io non doverei esser tenuta prosuntuosa, se io risponderò per tutte; e però dico, che voi ci avete soddisfatto molto meglio che noi non aremmo saputo addomandare: ancorchè da voi si possa aspettare ogni gran cosa; pur nondimeno noi disideriamo confermarci nella nostra cognizione, collo esempio di quella chimera, che voi ci avete promesso di fare.

CEL. Voi sete ben vecchia sì, e molto bene lo dimostrate, non col viso, che è fresco e pulito quanto di altra: e sia detto con pace di tutte quelle che sono in questo luogo, sebbene non sete più in su quel fiore della giovanezza; ma sì ben coll'intelletto, collo ingegno, e con tante vostre virtù, che meglio

glio farà tacerne che dirne poco: che meglio non potevate dire che dir chimera; perciocchè così come la chimera si immagina, e non si trova, così quella bella che noi intendiamo fingere, si immaginerà, e non si troverà; e piuttosto vedremo quello che si vorrebbe avere per esser bella, che quello si abbia: non dispregiando per questo la bellezza di voi che sete quì presenti, o delle altre che non ci sono; le quali sebbene non hanno raccolto in loro lo intero, nondimeno ne hanno tal parte, che basta loro per esser accarezzate, e anche per esser tenute belle. Or vegnamo alla nostra chimera.

Nè prima aveva cominciato Celso ad aprir la bocca per darle principio, che in sul colle comparse la bella Gemmula dal Pozzo nuovo, tutta modesta, tutta gentile, e veramente una preziosa margherita; la quale, avendo avuto sentore di questa compagnia, come donna di buono ingegno, era tratta all'odor di questi ragionamenti: e aveva seco quel chiaro diamante, che colla foglia di molte virtù nobilita la piazza di S. Francesco: e appena erano a mezzo il monte, che quasi tutte le altre giovani, che erano per l'orto, cantando e ridendo, e come in simil lati si costuma, motteggiando, gli vennero a chiamare; in modo che Celso fu forzato abbandonar l'impresa, e andarsene con loro ad una bella merenda, che aveva ordinata Monna Simona de' Benintendi savia e veneranda matrona Fiorentina, e moglie del padron dell'orto: la quale è tanto dabbene, che per dir parte di sue lode, bisognerebbe allungar troppo le parole. E fornita che fu la merenda, e'si ballò, e si cantò, e fecesi tutte quel-

le cose, che in una onesta brigata di nobili e virtuose donne, e di gentili e cari giovani si conviene: e così durarono, insinochè fu ora che ognuno sene tornasse a casa sua.

392 SECONDO DISCORSO

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

Della perfetta bellezza d'una Donna.

PErciocchè nelle giovani, che *in* sul monte si erano ritrovate al passato ragionamento, era rimasto uno intenso desiderio di vedere la composizion di quella bella, che Celso aveva promesso loro di dipignere in sul monte; però pregarono Mona Lampiada, che ordinasse per un altro giorno un luogo, dove si potesse dar fine al desiderio loro: laonde ella, che non men volentieri di loro ascoltava le parole di Celso, o simulava almeno; fattolo dal suo marito, che ancora egli era uomo d'ingegno, invitar per la prima festa che venne, a casa sua; colle dette giovani e altre e altri parenti loro fecero una onesta veglia: dove che, poichè Celso fu tanto pregato quanto si conveniva, che e' seguitasse; dopo una modesta scusa così incominciò.

Egli è chiara cosa, che la natura è stata sempre larga e liberale donatrice delle sue

gra-

grazie allo universale e comun gregge degli uomini; nondimeno in particolare, e'non pare già che sia intervenuto il medesimo, anzi possiamo affermare per isperienza cotidiana, che ella sia stata molto avara e molto scarsa: perciocchè, come eziandio dicemmo alla giornata passata, ella ha ben dato ogni cosa sì, ma non a ognuno, anzi a fatica una per uno: la qual cosa volendo gli antichi poeti dimostrare, la finsero una donna piena di mammelle, delle quali non ne potendo l' uom pigliare più ch'un capezzol per volta, non può tirare a se se non una picciola parte del suo nutrimento. E in oltre, se voi considererete bene la natura della poppa, voi troverete, che ancorch'ella sia di quella ubertà e abbondanza che sa ognuno; non però ne getta il latte in bocca da per se, ma bisogna suggerlo: che non significa altro, se non che in di molte cose bisogna che noi, o per acquistarle, o per abbellirle, o per mantenerle, ci affatichiamo, con arte, industria, e ingegno: e perciocchè il canale donde esce il latte è stretto, e a fatica ne viene una gocciola per volta; possiamo considerare, che volser dire, che la natura non dà le grazie ne'particolari doppiamente, ma a fatica una per uno, a una per volta. E di quì avviene, che delle belle perfettamente sene trovan poche: che chi ha bella persona, non ha il viso dilicato, come Mona Altea delle tre Gore: e chi il volto dilicato, ha la persona corta, come Mona Fiore dal Campanile: e chi è di bellissimi occhi adornata, come Mona Lucida della Via de'Sarti, non ha belle carni: in modo che a volerne disegnare una che sia, se non in tutto, almeno nella maggior

parte perfetta; egli è necessario, come vi si
disse all'altro ragionamento, pigliar l'eccel-
394 lenza delle bellezze delle particolari parti
di tutt'a quattro voi, e fingerne una bella co-
me noi disideriamo. Ma innanzi che noi ve-
gnamo alla figura, io voglio che noi maci-
niamo prima i colori, e non solamente il
bianco e'l nero, i quali, secondo gli scritto-
ri, tengono il primo luogo, ma tutti quegli
che ci fanno di bisogno; acciocchè poi noi
non ci abbiamo a scioperare, quando saremo
in sul lavoro. Sono adunque i colori che ci
fanno di mistiero, il biondo, il lionato, il
negro, il rosso, il candido, il bianco, il ver-
miglio, e lo incarnato. Dovete adunque sa-
pere, che il color biondo è un giallo non
molto acceso nè molto chiaro, ma decli-
nante al tanè, con alquanto di splendore,
e se non in tutto simile all'oro, nondimeno
da'poeti spesse volte agguagliato a lui: che
sapete, che e'dicon spesso, come il Petrar-
ca in più luoghi, che i capegli sono di fino
oro:

Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo.
Erano i capei d'oro all'aura sparsi.

E voi sapete che de'capegli il proprio e vero
colore è esser biondi. Il lionato è di due ra-
gioni, delle quali una ne pende nel giallo,
e questo non è per noi; l'altra all'oscuro,
e chiamasi tanè, e di questo ce ne basterà due
pennellate.

Il nero non ha bisogno di molta dichiara-
zione, perciocchè ognuno il conosce: e
quella Fiorentina, che da voi è stata ben ri-
cevuta, sene vale assai: il qual colore, quan-
to più è chiuso, e più ascende all'oscuro, tan-
395 to più è fino, tanto più è bello. Il rosso è quel

co-

colore acceso, che dipinge la grana, i coralli, i rubini, le foglie de' fiori di melagrana, e altri simili; e trovasene del più acceso e meno acceso, e del più aperto e meno aperto, come si vede nelle cose allegate. Il vermiglio è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto; ed è quello finalmente, che somiglia le guance della bella Francolina di Palazzuolo quando l'ha stizza, la qual fanciulla a me par che porti il vanto delle vive incarnazioni in questa terra: ma lasciamo ir questo, e torniamo al color vermiglio, il quale ci mostra appunto appunto il vino che noi chiamiam vermiglio. L'incarnato, altrimenti imbalconato, è un color bianco ombreggiato di rosso, o uno rosso ombreggiato di bianco, simile alle rose, che incarnate o'mbalconate si chiamano: le quali rose, perciocchè quando vennero in questi paesi, che non ha gran tempo, erano tenute in tanto pregio, che chi ne aveva pure una, in bel vasello d'acqua ripieno, perchè verde e fresca si mantenesse, mettendola, per mostrarla a' vicini, la poneva in sul balcone, come cosa nuova e rara; dalla qual cosa ella si acquistò il nome di imbalconata. Che differenza fusse tral bianco e 'l candido, perciocché all'altro ragionamento io ve lo divisai pienamente; non accade al presente di replicarlovi.

Avendo macinato i colori, che ci facevano di mestieri per la nostra figura, potremo con maggior facilità cominciarla; e la prima parte che noi aviamo a disegnare, voglio che sieno i CAPEGLI, a cagione che noi non ce li scordassimo come l'altra volta. I capegli adunque, secondoché mostrano coloro 396

che

che ne hanno alcuna volta su per le carte ragionato; vogliono essere sottili e biondi, e or simili all'oro, ora al mele, ora come i raggi del chiaro Sole risplendenti, crespi spessi, copiosi, e lunghi: come ben mostra il soprannominato Apulejo nel già detto luogo, il quale della importanza loro, della essenza, e d'ogni loro qualità e accidente parlando, dice queste quasi formal parole; se io le saperò ridire in nostra lingua, com'elle suonano nella Latina, che è impossibile: pur proviamoci. Dice adunque così:

*Se voi rimoverete dal lucido capo di qualsisia bellissima giovane lo splendore del chiaro lume de' biondi capegli, voi lo vedrete rimaner privo d'ogni bellezza, spogliar d'ogni grazia, mancar d'ogni leggiadria; s'ella fusse ben quella, che nel ciel concetta, nata nel mare, dalle onde nutrita, la stessa Venere, nel mezzo delle Grazie, accompagnata da' suoi Amorini, cinta col balteo della lascivia, fregiata dalle blandizie, dipinta dalle soje, ornata con mille dolci e lusinghevoli inganni: Venere dico, la bella Venere, che tralle tre bellissime Dee, bellissima giu-*397*dicata, ne riportò il pomo della bellezza. Questa adunque, senza la luce, senza lo splendore, senza l'ornamento degli aurati capegli, ad alcuno non piacerebbe; sebben fusse il suo Vulcano, il suo consorte, il suo dolcissimo amante. Che bella cosa è vedere una leggiadra donna, quando con frequente sobole gli spessi capegli cumulano il bel capo, ovvero sparsi con prolisso ordine sene spandono in sulle spalle!* I capegli adunque, secondochè ne mostra questo valente uomo, sono alla perfezion della bella donna di tanta importanza, e meritan tanta cura, e tanto onor si dee loro; che oltre

a quel

a quel che si è detto, Dione scrittor Greco nobilissimo, facendo quella bella orazione in lode loro, pose tra gli uomini ignavi e da poco coloro, che co' calamistri, ferri atti ad intrecciarli, non attendevano alla lor cura: mostrando, che gli antichi dormivano in terra, e per non li guastare, li tenevano sospesi sopra certi legni; per il che si vede che e'ne facevan tanto conto, che per quelli egli tenevano in poco l'agio e la quiete del dolce sonno, unico e vero riposo di tutte le fatiche umane. Che più? i Lacedemoni, nutriti sotto le severe leggi di Ligurgo, tanta cura ne tenevano, che noi leggiamo, che quegli trecento, che combatteron con Dario Re de Persi sì animosamente, che altro non gridan le antiche storie; mentre attendevano la sanguinosa giornata, non intermisero la cura de' capegli: e il grande Omero dà per precipuo 398 ornamento della bellezza del suo Achille lo splendor de' copiosi capegli. E quando il già più volte allegato Apulejo ha mostro dove consista la lor bellezza, soggiugne queste parole: *Tanta è la dignità della chioma, che ancorchè una bellissima donna molto sontuosamente si abbigli d'oro e di perle, e di ricchissime vesti si ricuopra, e con quelle fogge e quelle gale che si possano immaginare vada addobbata; se ella con vago ordine non si avrà disposti i capegli, e con dolce maestria assettati, mai non si dirà ch'ella sia nè bella nè attillata*. Poichè noi abbiamo conosciuto di quanta importanza sieno i capegli, e come hanno da esser fatti; possiamo considerare, che quegli di Verdespina hanno tutte quelle parti, che noi aviamo ragionato: e però gli piglieremo per la nostra figura.

SEL-

SELVAG. Lena, porta quà le forbici, che ella se gli tagli. Ma come volete voi ch'ella se gli tagli, rasente?

CEL. Io non voglio ch'ella si tagli rasente, nè colle forbici, ma col coltello della immaginazione. Ma vedi se questa Selvaggia vuol la baja affatto affatto de' casi miei! e pure ha'l torto, che io non la voglio già de' suoi; ma pazienza, forsechè il tempo le farà un dì conoscere lo error suo, poichè altro non ci giova. Ma per tornare a casa, poichè 399 noi abbiamo i capegli biondi, sottili, affettati, crespi, copiosi, lunghi, risplendenti, e bene abbigliati; e'bisogna trovar la persona dove porgli: acciocchè non ci intervenisse come a colui, al quale furono donate certe piante, che mentre che e' cercava d'un orto dòve porle, le si seccarono; e così, per inabilità del ricevente, fu il presente gittato via.

SELVAG. Dunque, Verdespina, tu hai fatto bene a non te gli tagliare ancora, che come troppo squisito ch'egli è, e' sarebbe forse stato tanto a trovar la persona dove porli, che non è uom che si contenti così al primo; e forse in quel mezzo e'si sarebbon guasti.

CEL. Se io sono troppo squisito, o s'io son di gran contentura, niuna è quì che meglio di te saper lo possa; nondimeno io ti ho pure in questo fatta bugiarda, percioc-chè la PERSONA io la ho già bella e trovata, ed è quella di Mona Amorrorisca: perciocchè ella è dì quella stessa grandezza che noi ricerchiamo, o poco più o poco meno, anzi a bastanza; se gli occhi, fidi misuratori della bellezza, non m'ingannano. Piace la persona che è complessa, quandoch'ella

getti

getti fuori i membri svelti e destri, che li mostri ben collocati, e con debiti spazj, e rettamente misurati: ma non la vorrei nè soverchio grossa, nè molto grassa.

SELVAG. E pur la Iblea Soporella è molto ben grassa, nondimeno è ancora una bel- 400 lissima giovane, e porta così ben quella sua persona così intera, così svelta, così agile, così destra; oh Dio, egli è pure un piacere a vederla camminare.

CEL. Le son di quelle che noi aviam detto mille volte: coteste son grazie che toccano a pochi, e non intravviene così universalmente a ognuno; costei ha una maestà in quella persona, una venustà in quegli occhi, una grazia in quel viso, una grandezza in quella andatura, che e' par che la grassezza vi abbia portata la bellezza e la destrezza; le quali ella suol tor tutte le altre volte: e lasciando stare il garbo, la maniera, la gentilezza, e il bell'ingegno, e tutte le altre doti dello animo; io la giudico per una delle belle donne di queste contrade, e sammi male che ella non sia oggi quì con essonoi.

M. LAMP. Io aveva mandato per lei, ma perciocchè, per la morte del padre e per la malattia del marito, ella è ne'travagli che voi vi sapete; non l'è parso convenevole l'andare a veglia: che me ne sa un gran male, ch'ella rifioriva ogni cosa.

CEL. Or per tornare alla persona, diciamo, che voi, Mona Amorrorisca, la avete tral magro e tral grasso, carnosa e succosa, in una proporzione accomodata, dove si posa lo agile e destro, insieme con un certo che, che 401 dà odor di Regina: il suo colore non è quel bianco che declina al pallore, ma colorito

di

di sangue, il quale molto fu in pregio appo gli antichi. Dee essere mossa la persona della gentil donna con una gravità, e con un certo gentil modo, che la porti intera, ma non intirizzata; sicchè ella mostri quella maestà, che noi dichiarammo di sopra: delle quali tutte cose per averne voi la maggior parte, siam forzati a porvi su i capelli di Verdespina; e così andremo cercando della fronte.

La FRONTE ha da essere spaziosa, cioè larga, alta, candida, e serena: l'altezza, che s'intende dal principio della discriminatura, insino a' confini delle ciglia e del naso; e vogliono molti che questa sia la terza parte del viso, facendo l'altra fino al labbro di sopra della bocca, e la terza il restante insino a tutto il mento: l'altezza adunque ha da essere tanta, quanta è la metà della sua larghezza; e però dee essere due volte tanta larga, quanta è alta una, sicchè dalla larghezza si ha pigliare la lunghezza, e dalla lunghezza la larghezza. Abbiam detto candida; perciocch'ella non vuol essere d'una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio; non per acque, o per lisci, o per imbratti: come quella della Bovinetta del Maleficio, che s'ella fusse pesce da friggere, si potrebbe compra-402re più un quattrin la libbra, perciocchè e' non accadrebbe infarinarlo: ma la non è nè da vendere nè da friggere. Dee essere il tratto della fronte non pian piano, ma declinante in guisa che fa l'arco verso la cocca, e tanto dolcemente, che a fatica si paja; e dalla volta delle tempie vuol poi scendere con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena,

rena, e meritamente: perciocchè come il cielo sereno, quando e' non vi si vede nebbia o macchia veruna; così la fronte, quando è chiara, aperta, senza crespe, senza panni, senza liscio, e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena: e perciocchè come il cielo, se avvien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lo mira; così la fronte, che noi chiamiam serena, per via dell'occhio contenta l'animo di coloro che la riguardano: come interviene a me, guardando quella di Mona Lampiada, la quale avendo tutte le proprietà, che io vi ho racconte, sarà buona a mettere sotto a' capelli di Verdespina. Arroge assai alla serenità già detta lo splendor degli occhi, i quali, ancorchè sien fuor de' confini della fronte, nondimen pajon come nel cielo i duo' maggior luminarj; de' quali, cominciandoci alle CIGLIA, aviamo a parlare al presente, togliendone lo esempio da Verdespina: la quale le ha simili al color dell' ebano, sottili, e co' peli corti e molli, come se fussero di fina seta; e dalla parte del mezzo 403 verso le loro estremità, vanno diminuendo, con una certa dolcezza, dall'una parte insino alla concavità ovvero fossa dell'occhio, verso il naso, e dall'altra insino a quella che è verso l'orecchio, e quivi finiscono. Viene poi l'OCCHIO, il quale in quella parte di rotondità, ovvero globo visivo, eccettuato la pupilla; dee esser di color bianco, pendente un poco nel fior del lino, ma tanto poco, che appena si paja: la pupilla poi, salvo quel circuletto ch'ell'ha nel mezzo, non vuol essere perfettamente nera; ancorchè tutti e poeti Greci, e Latini, e i nostri anco-

ra, con una voce medesima, gridino occhi neri, e tali averli avuti la Dea della bellezza s'accordassero tutti: nondimeno non mancò chi i ceci lodasse, che sono pendenti nel color del cielo; e così fatti averli avuti la bella Venere, si trova scritto da fedelissimi autori: e tra voi è donna, e da me e da molti altri per bellissima reputata, che avendoli tali, par che ne acquisti grazia. Nondimeno l'uso comune, par che abbia ottenuto, che il tanè oscuro, tra gli altri colori ottenga nell'occhio il primo grado: il nero morato non è da lodar molto, perciocchè e' genera scurezza e guardatura un po' crudetta; e il tanè, ma scuro, cria una vista dolce, allegra, chiara, e mansueta; e nel volger gli occhi dà loro un non so che di grazia attrattiva, onesta, pungente: la quale io non voglio
404 dichiarare ora altrimenti, se non col mostrarvi quelli di Mona Lampiada, a' quali non manca alcuna delle dette parti. Vuol l'occhio, oltre alle già dette cose, e come è il suo ancora; esser grande, rilevato, non concavo, non in dentro: che la concavità fa fiera guardatura, e il rilevato bella e modesta: e Omero, volendo lodare quelli di Giunone, disse ch'egli erano simili a quelli del bue; volendo inferire, ch' egli eran tondi, rilevati, e grandi: molti han detto che vorrebbon essere lunghetti, altri ovati, che a me non dispiace. Le palpebre, quando son bianche e vergheggiate con certe venuzze vermigliette, che a fatica si veggano; fanno grande ajuto alla universal bellezza dell'occhio: i peli delle quali voglion essere raretti, non molto lunghi, non bianchi; che oltre al far deformità, raccortano il vedere: nè mi piaccion

cion molto neri, che farebbon la vista spaventata. Quella fossa, che circonda l'occhio, non vuol essere molto affonda, nè troppo larga, nè di color diverso dalle guance: e però avvertiscano le donne, quando si lisciano, quelle dico che son brunette; perciocchè bene spesso quella parte mala atta a ricevere il color del liscio, o l'impiastro per meglio dire, per quella concavità, o a ritenerlo per la mobilità delle palpebre; fa una divisa, che mostra male: e la vicina di Mona Teofila incorre spesso in questo errore.

Gli ORECCHI, che col color si dipingon più simili a'balasci che a'rubini, anzi si coloriscon colle rose imbalconate, e non colle rose; voglio io da te, Selvaggia: alla cui bellezza, come ben mostrano i tuoi, è necessario una forma mediocre, con quelle lor rivolture ordinate con garbo, e con conveniente rilevo, ma di più vivo colore che le parti piane: e quello orlo, che li circonda intorno intorno, debbe trasparere e risplendere di rosso, simile alle granella delle melagrane: e soprattutto to'lor la grazia, l'esser fiacche e languide; così come gliela porge, l'esser salde e bene attaccate. Delle tempie non ci è molto che dire, se non che fa mestier ch'elle sien bianche e piane, non incavate, nè soverchio rilevate, non umide, non sì strette, che paja che ci serrino il cervello; che significherebbon debolezza di cervello: le quali tanto son belle, quanto somiglian quelle di Mona Amorrorisca; e quanto l'arte del portarvi su i capegli, o più alti, o più bassi, o più crespi, o più distesi, o più folti, o manco spessi; le accresce, le diminuisce, le allarga, le strigne, le allunga,

le scorta, secondochè fa loro di bisogno, o quanto un picciol fiorellino le racconcia.

M. LAMP. Quando io era fanciulla, noi non ci ammajavamo, come fanno al dì d'oggi queste nostre, che si metton tanti fiori e tan-406te foglie, che pajon bene spesso un vaso di gherofani o di persa: ed evvene di quelle, che pajono un quarto di capretto nello stidione, che vi si pongono insino al ramerino; che a me par pure la più sgarbata cosa del mondo: e a voi che pare, Messer Celso, di questa?

CEL. Non troppo bene, se io ve ne ho a dire il vero: e questo errore avviene, perciocch'elle non sanno, perchè cagione anticamente fusse trovato il portar de'fiori nell'orecchio, delle gentildonne parlando; perciocchè le villanelle, non avendo nè altro oro nè altre perle, sene empiono, come sapete, senza ordine, senza modo, e senza numero; e quella straccurataggine fa in loro bellezza.

M. LAMP. Io penso, che ancor dalle gentildonne fusse trovato il portar de'fiori come per un certo domestico ornamento, in vece delle perle e dell'oro: perciocchè non tutte le nostre pari hanno il modo di abbigliarsi co' sassi d'Oriente, o colle arene del Tago; e però fu necessario pigliar delle ricchezze degli orti de' nostri paesi: ma poi ognuno ha atteso a por su, sicchè par talvolta, che elle abbiano un festone intorno al viso, o una chintana: ma anche l'acque e' lisci furon trovate per levare i panni, le lentiggini, e cotali altre macchie; e oggidì servono per intonacare e per imbiancare il viso, non altrimenti che la calcina o'l gesso 407si faccia la superficie delle mura: e credon forse queste semplicelle, che gli uomini, a'

quali

quali le cercan piacere, non conoſcano quegli imbratti, i quali, laſciamo ſtar che le logorino, e che le facciano diventar vecchie innanzi al tempo; guaſtan loro i denti, e fannole parer maſchere tutto l'anno. Conſiderate un poco Mona Betola Gagliana, chi la pare: quanto più ſi ritira, quanto più ſi azzima, tanto par più vecchia; anzi non pare altro ſe non un ducato d'oro ſtato nell'acqua forte: che non le avverrebbe così, ſe quando ell'era fanciulla, la non ſi fuſſe tanto ſtrebbiata: io per me, ſe mi ſon punto mantenuta, che non lo so, ma baſta che altri il dice; non è ſtato per altro, ſe non che l'acqua del pozzo fu ſempre il mio liſcio, e ſarà quel della mia figliuola, inſinch'ella ſtarà dove me, poi abbiſele cura il marito. Ma diteci la cagione del portar de'fiori, che nel vero io mi ſon dilungata un poco troppo da caſa; ma ſcuſimi il giuſto odio, che io porto a queſti intonacati.

CEL. Voi doverete ſapere, che ordinariamente ſi dorme più in sulla tempia deſtra che in sulla ſiniſtra, laonde avviene che quella parte, per eſſere più depreſſa e più ammaccata, viene avvallare alquanto più che l' altra; come eziandio ſi vede nelle barbe degli uomini, le quali per la medeſima cagione ſempre ſon men folte nella deſtra che nella ſiniſtra parte: ora perciocchè e' faceva meſtiero alzare la parte avvallata, con un poco d'arte coſtumaron le gentildonne; porvi alquanti fiori, ma piccioli e gentili, che la ſollevaſſero, e alzaſſero un poco, ma in modo che e'non faceſſero ſparir l'altra: e furon di due ſorti, ma d'un color medeſimo, e il quale piuttoſto ajutaſſe che e' toglieſſe la 408

freſchezza alle vermiglie guance, al candor di tutto il viſo, com'è l'azzurro: e tolſero i fior cappucci e i fioraliſi, i quali per queſta cagione ſi acquiſtaron que'nomi. Perciocchè, come voi dovete aver ſentito dire, le donne anticamente portavano in capo certe acconciature, che ſi chiamavan cappucci; e perciocchè quei fiori ſi mettean ſotto a quei cappucci; però furon chiamati fior cappucci, quaſi fior da cappucci: quali venivano appunto a ricoprir quella tempia avvallata, della quale abbiam parlato di ſopra. I fioraliſi, perciocchè avevano il gambo un po' più lungo, e più ſi potevano eſtendere verſo il viſo; furon chiamati fioraliſi, quaſi fior da viſi, o fiori atti allo adornamento del viſo. Uſaronſi ancora le viole mammole, per quel poco del tempo ch'elle duravano, e per colore e per grandezza quaſi ſimili a i già detti fiori: e furon chiamate viole mammole, quaſi voleſſero dire fiori da mammole; e però le chiamò il Poliziano mammolette verginelle, quaſi voleſſe inferire, che egli eran fiori
409 ovvero viole da fiorir verginelle. Le viole, che molti dall'odore chiaman gherofani, le roſe e altri ſimili fior più grandi e odoriferi; ſi portavano in mano a quei tempi: e acciocchè con quel color troppo acceſo e'non imbiancaſſero il natural colore del roſſeggiante volto, e'non ſe gli mettevano in ſulle guance: che ben ſapete quanto il color roſſo è ordinariamente nimico della incarnazione delle belle guance e di tutta la carne di voi altre donne; e maraviglieremi come ſene trovaſſe alcuna che ſene veſtiſſe, ſe non ch'io veggio ch'ogni coſa ſi fa a caſo, e che queſta arte dello abbigliare e veſtire e acconciare

ciare le donne è perduta: che gofferia è egli a vedere un pajo di manichini, foderati di pelle a un lucchesino co i brodoni scempi! non s'accorgon elleno, che quel fodero fa gonfiar quei manichini, e che'brodoni spariscono, che'l braccio par che rimanga storpiato? oh che bel vedere è l'imbusto senza un proffiio intorno al collo, o senza una mostra, ma semplice semplice! adunque solo alle braccia dal gomito in giù fa freddo, e però si foderano, e non al resto della persona? oh gran sciocchezza, oh gran gofferia, oh cosa sgarbata! e pur s'usa, e pur la vediam fare a coloro a cui puzzano i fior di melarance. Ma torniamo a' nostri fiori di grazia: dico adunque che e'vennero poi certe Mone Ciolle, le quali senza considerar la cosa troppo per lo minuto, veggendo che un di quegli fioretti porgeva tanta grazia; a uso di sofiste, fecer questo argumento fra loro: se un picciolo fiorellino fa tanta vaghezza, che farà un grande? e se uno o due, che faranno dieci o dodici, e un mazzo? e cominciarono a por su, come voi vedete, senza considerar se la testa è larga, se'l viso è lungo, se le tempie son fonde, s'elle son rilevate. Se la moglie di Panfilo facesse a mio modo, la sene metterebbe forse manco: la quale avendo un po'le tempie in dentro, con que'gherofani ch'ella si pone alle gote: e forse ch'ella non se gli mette giù basso; non solamente si fa sparire il color delle guance, che non ha da vendere, ma col sollevarle più che non le bisognerebbe, mostra che le tempie sien più avvallate ch'elle non sono: e ponetevi cura come voi la vedete, che voi vi accorgerete, s'io vi dico il vero, o s'io me ne intendo. 410

Le

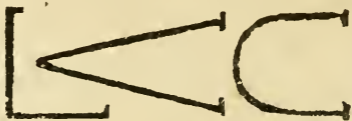
Le GUANCE non accadrebbe defcriverle altrimenti, perciocchè noi aviamo lo efempio perfetto avanti colle tue, Selvaggia: le quali, benchè con quefte mie parole abbiano ripreso colore, onde fe nulla lor mancava, or gnene avanza; io torrò per quefta mia figura: nondimeno per fervar l'ordine incominciato, e per maggior dichiarazione, dico 411 che le guance bramano una bianchezza più rimeffa che quella della fronte, cioè un poco men luftrante; la quale partendofi dalla loro eftremità, pura neve, vadia, infieme col gonfiamento della carne, crefcendo fempre in incarnato: in guifa d'un monticello, che'n sulla cima finifca colla fembianza di quel roffeggiare che fi lafcia il Sol dietro, quando con buon tempo lafcia quefto noftro emifpero: che ben fapete che non è altro ch'un candore ombreggiato di vermiglio.

Reftaci a pigliare il NASO, il quale è della maggior importanza che cofa che fia ful volto, o volete dell'uomo o della donna: che come vi fi diffe l'altro giorno, chi non ha il nafo nella total perfezione, è impoffibile che apparifca bella in proffilo: che la moglie del Sarto de'Cavagli, che pare in faccia qualche cofa, in proffilo pare una befana; e confiderandola io una mattina che ella udiva meffa alla cappella avanti alla Selvaggia, mi accorfi di quel fuo mancamento. Ma torniamo al nafo, la mifura del quale avendovi moftro all'altra giornata, non accade or replicare; ma chi fe la fuffe fcordata, o non vi fuffe ftato, guardi quello di Verdefpina, che fene ricorderà: perciocchè ella, come fe fuffe una nuova Giunone, l'ha in tutta perfezione: il quale, oltra alla mifura, per feguir l'ordine

co-

cominciato, vuol piuttosto pendere nel pic- 412
ciolo e nello affilato: e dal suo principio* nè
base, che è sopra la bocca, e sulla sua punta;
e desidera con un segno di rivoltura mostrar-
la distinta con un poco quasi di soprassalto
colorito, ma non rosso, con una quasi invi-
sibil linea, che pur mostri partire ambodue
le nari; le quali debbono rilevare un poco
in sul principio, dipoi abbassandosi dolce-
mente, salire alla fine, sicchè con ugual trat-
to sempre diminuiscano: ma quando al fine
della cartilagine e'l principio del solido del
naso s'alzasse un poco poco di rilevato, non
aquilino, che in una donna comunemente
non piace, ma quasi un nodo in un dito; da-
rebbe grazia, anzi sarebbe la vera perfezion
del naso: la parte da basso, cioè tutta la car-
tilagine, e massime l'orlo di quella, desidera
il color simile all'orecchio; ma forse anche
meno acceso, purchè non sia bianco bianco,
come se li facesse freddo. E vogliono le nari
essere asciutte e nette; che molte, e massime
al confine delle guance, avendole alquanto
umidette, alle volte hanno un certo non so
che: senzachè a voler significare che uno sia
uom di buon giudicio, il proverbio Latino
dice: *est homo emunctis naribus*; che significa:
egli è uom che ha le nari asciutte. Non è bel-
lo il naso arricciato: imperciocchè, oltre
a che significa la persona soverchio sottopo-
sta alla stizza, e'guasta il proffilo: come si può 413
vedere nella moglie di quel nostro prete, che
governa il pupillo a Pistoja, la quale fuor di
questo è una bellissima giovane: ed è brutto
quello che sta tuttavia per caderne in bocca;
ma piace quello che è pari in tutta la sua po-
satura: come è finalmente il tuo, Verdespina,
pic-

pieno d'ogni grazia e d'ogni bellezza.

Eccoci alla BOCCA, fontana di tutte le amorose dolcezze, la quale disidera piuttosto pendere nel picciolo che nel grande: nè dee esser aguzza, nè piatta, e nello aprirla, massime quando si apre senza riso, o senza parola, non averia a mostrar più che cinque denti, insino in sei, di quei di sopra. Non sien le labbra molto sottili, nè anche soverchio grosse, ma in guisa che il vermiglio loro apparisca sopra lo incarnato che le circonda: e voglion nel serrar della bocca congiungersi pari, che quel di sopra non avanzi quel di sotto, nè quel di sotto quel di sopra: e voglion fare verso il lor fine una certa diminuzione diminuita in angulo ottuso: come è questo; ma non come lo acuto, o come il mento.

414 Egli è ben vero, che quando il labbro di sotto, e massime quando la bocca è aperta, gonfia un poco nel mezzo più che quel di sopra, con un certo segno che mostri quasi di dividerlo in due parti; che quel poco di gonfiamento dà gran grazia a tutta la bocca. Tra il labbro di sopra, e quel che voi chiamate il moccol del naso, vuole apparire eziandio una certa dimensione, che paja un picciol solco, e poco addentro, seminato di rose incarnate. Il serrar la bocca qualche volta, con un dolce atto e con una certa grazia, dalla banda dritta, e aprirla dalla manca, quasi ascostamente sogghignando, o mordersi talora il labbro di sotto non affettatamente,

ma

ma quasi per inavvertenza, che non paressero attucci o lezj, rare volte, rimessamente, dolcemente, con un poco di modesta lascivia, con un certo muover d'occhio, che or riguardino fissamente, allora allora rimirino in terra; è una cosa graziosa, un atto che apre anzi spalanca il paradiso delle delizie, e allaga d'una incomprensibile dolcezza il cuore di chi lo mira disiosamente.

Ma tutto questo sarebbe poco, se la bellezza de' DENTI non concorresse, coll'essere piccioli, ma non minuti, quadri, uguali, con bello ordine separati, candidi e allo avorio simili soprattutto; e dalle gingive, che piuttosto pajano orli di raso chermisino che di velluto rosso, orlati, legati, e rincalzati: e se per sorte accadesse, che la punta della LINGUA si avesse a vedere, che sarà di rado; porgerà vaghezza, struggimento, e consolazione, s'ella sarà rossa come 'l verzino, picciola, ma non appuntata, nè quadra: e Mona Lampiada ha la grazia universal di tutta la bocca, come io la disidero; la Selvaggia delle labbra, che le ha maravigliose; Mona Amorrorisca de' denti, e Verdespina delle gengive e della lingua: sicchè con tutt'a quattro voi, noi faremo una bocca delle più belle che mai fossero, non pur dipinte, ma immaginate; però ciascuna di voi mi darà la parte sua per il ritratto della mia chimera. 415

E da te, Verdespina, voglio il MENTO, che tra i vostri, che son bellissimi tutti, egli mi pare il più bello: perciocchè non è arricciato, nè aguzzo, ma tondo e colorito nel suo rialto, d'un color vermiglietto, un poco acceso: e ha dalle labbra di sotto dove e' termi-

na, alla parte del ceppo dove e' comincia, ma con una certa dolcezza, che piuttosto si 416può colla mente considerare che esprimere colle parole; e dalla parte da basso ascendendo verso il labbro fino a mezza via, a perdere piuttosto di colore che no, che lo racquista, seguitando poi il piacevole viaggio verso il labbro; un poco di fossicella nel canto, che si disse all'altro ragionamento, é sua propria e particolar bellezza: la qual cosa molto ben mostrò di conoscere il Vallera, cantando le bellezze della sua druda, quando e' disse:

La Nencia mia ha un buco nel mento,
Che i abbellisce tutta sua figura.

Ecco che anche i contadini, che son ripieni d'un buon giudizio naturale, conoscono anche eglino la perfezion della bellezza. Se il mento già detto vien poi declinando verso la gola, e percuote in una picciola soggiogaja, acquista alla universal bellezza pure assai; e nelle grasse è precipuo ornamento, e un dolce compagno delle bellezze della gola.

La GOLA vuol essere tonda, svelta, candida, e senza una macchia, e far nel volgersi or quà or là, certe piegature, che mostrino or l'una or l'altra delle due corde che mettono in mezzo le canne vitali, con una vaghezza dolce a contemplare, difficile a raccontare: nell'abbassarsi vorrebbe far certe rughe circulari, in forma di monili ovvero collane, che la circondino: nello alzarsi vuol distendersi tutta, e quasi imitare la lascivetta 417palomba, che abbia il collo d'oro e d'ostro dipinto. Piace la gola colla sua pelle dilicatissima svelta, che penda più nel lungo che nel corto: mostri al confino del petto un poco di fontanella, tutta piena di neve; ma so-

sopra, e quasi appiè del soggolo del mento, un poco di rilevo, ma non tale che, come negli uomini, paja il ritenuto pomo del mal consigliato Adamo: e perciocchè io ve la ho descritta di mano in mano coll'esempio della bella Selvaggia, non vi doverete maravigliare, se per un pezzo io la ho riguardata sì interamente; dunque torremo la sua, come bellissima tra quante io ne vedessi forse giammai, e porrenla al nostro disegno: la quale supplirà molto più coll'effetto, che io non ho saputo dipingervela col rozzo pennello delle mie parole.

E dalla Gola scendendo alle SPALLE, diciamo, che quando ell'hanno una certa quadratura, come le vostre, Mona Amorrorisca, dolce dolce, e son larghe, perciocchè il gretto le offende; sono nella vera perfezione.

Sia il COLLO bianco, ma un poco rosseggiante, se non in tutto uguale, almeno che gli umeri non gonfino sì, che pendano punto punto al gobbo; e quella quasi valle, che dalla collottola alle reni si abbassa, vuol essere poco affonda: perciocchè, oltre alla propria deformità, farebbe parere le spalle grosse, 418 e lo'mbusto della veste rileverebbe troppo; che quando così accade, fa brutto vedere. E perchè queste parti e in Selvaggia e in Mona Amorrorisca sono bellissime, da Selvaggia prenderemo il collo, e da voi torremo le spalle: al modo delle quali ritornando, diremo, che dal posamento della gola partendosi per gettar fuori le braccia, come lor principio, e come fa un vaso antico, ma di mano di buon maestro, i suoi manichi; debbono alzarsi un poco, dipoi con una declinazione non repentina, fermare le braccia, e fare un mezzo

ritegno allo imbusto delle vesti, che non caschino: che anche in questa parte è Mona Amorrorisca assai riguardevole.

SELVAG. Deh, caro il mio Messer Celso, mostrateci, come a similitudine d'un vaso antico voi formate le spalle, e poi le BRACCIA; che i predicatori a noi altre donnicciuole dicono degli esempj, per farci più capaci delle loro dimostrazioni: che così è necessario far colle persone grossolane.

CEL. Grossolano sarei io, se tenessi grossolane voi, e credessi assottigliar voi, che ne ingrossate a noi l'intelletto, più di quel che noi non vorremmo: ma se pur pure volete uno esempio; qual più bello e più vero cercate voi, che quello di Mona Lampiada? la quale non solo è un vaso, ma un sicuro armario di tutte le virtù, che adornano l'animo d'una gentildonna: ma perciocchè voi mi potreste dire, che volete un vaso antico, e non un moderno, come è il suo; perciò vi voglio contentare.

Vedete che'l principio di quei manichi s'alzano un poco, e poi discendono a basso dolcemente

cemente, come debbon fare le braccia. Ma del vaso antico, poichè avemo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come nasce la gola in su i confini del petto, del collo, e delle spalle, e come gl'imbusti si rilevino di'n su i fianchi: che penso non vi dispiacerà, anzi vi parrà, che la natura o abbia imitato l'arte, o che l'arte della bellezza di voi altre donne abbia ritratto quei be' vasi. Ma prima mi voglio spedire della bellezza del petto.

Il PETTO vuol esser bianco soprattutto: ma che bisogna perder più tempo? il petto vuol esser come quello della Selvaggia: guardate il suo, e vedrete ogni perfezione, ogni proporzione, ogni vaghezza, ogni leggiadria, ogni bellezza finalmente; quivi son le viole d'ogni tempo, quivi le rose di Gennajo, quivi la neve d'Agosto; quivi le Carite, quivi gli Amori, quivi le lusinghe, quivi le blandizie, quivi le soje; quivi Venere con tutta la sua famiglia, con tutte le celesti dote, col balteo, col velo, colle trecce, co' nastri, con ogni sua pompa alla fine: e non tanto non vi manca cosa alcuna, ma egli vi è più di quello che'l disiderio possa sperare, che lo intelletto possa intendere, la memoria ricordarsi, la lingua esprimere, penetrar la immaginazione: sicchè e' non accade logorarci più parole, che io per me non credo, nè che Elena, nè che Venere, nè che la Dea della bellezza lo avesse più bello nè più mirabile.

SELVAG. Eh andate, andate: diteci come egli debbe esser fatto, e come avete costumato di fare dell'altre cose; che io non voglio, che col fingere di avermi voluto far questo favore, o per voler la baja del fatto mio, che voi lasciate indietro la dichiarazione d'una

delle più importanti parti, che secondo il mio poco giudizio si ritrovano in una bella donna.

CEL. In fine voi mi perdonerete: e'non mi basta l'animo di dirne cosa, che non sia molto minore assai che non è il bellissimo e felicissimo esempio vostro.

421 SELVAG. Consentianvi che voi diciate il vero; nondimeno io vi prego, che voi dichiariate la sua bellezza, almeno per amor mio, che non mel veggio.

CEL. Almeno lo lasciassi tu vedere agli altri. Orsù adunque, poichè io sono vostro prigione, egli mi è forza fare a vostro modo; nondimeno io me la passerò leggiermente, e per quel che s'è detto ora, e perchè all'altro ragionamento sene parlò quasi a bastanza. Diremo adunque, che quel petto è bello, il quale, oltre alla sua latitudine, la quale è suo precipuo ornamento, è sì carnoso, che sospetto d'osso non apparisce; e dolcemente rilevandosi dalle estreme parti, viene in modo crescendo, che l'occhio a fatica sene accorge; con un color candidissimo macchiato di rose, dove le fresche e saltanti mammelle, movendosi all'in su, come mal vaghe di star sempre oppresse, e ristrette tralle vestimenta, mostrando di voler uscire di prigione, s'alzino con una acerbezza e con una rigororosità, che sforza gli occhi altrui a porvisi su, perch'elle non fuggano. Voi altre donne dite, ch'elle voglion essere bene attaccate, e piacciorvi quelle che son picciolette; ma non tanto, che come disse già uno amico vostro, Mona Selvaggia, le pajan le rose della cetera, che Davitte portava alla festa di S. Felice in Piazza. Ora poichè così passando, io ho com-

compiaciuto alla Selvaggia, ancorchè ella a 422
me non compiaceſſe mai d'un ſolo ſguardo; io, come vi promiſi, voglio moſtrare in che modo, con un vaſo antico, naſca la perſona ovvero il buſto di'n su i fianchi, e la gola di'n ſul petto e di'n ſulle ſpalle. Or notate adunque.

Vedete come quel collo del vaſo primo ſi rileva in ſulle ſpalle, e quanta grazia dà al corpo del vaſo la ſottigliezza del collo, in ricompenſa di quella che da lui riceve, e quanto quella circonfleſſione lo fa bello, rilevato, e garbato; conſiderate ora quel vaſo ſecondo, e vedete quello alzar del collo d'in sul corpo del vaſo: quello è il buſto d'una donna, che s'alza in su'fianchi; e quanto più quei fianchi ſportano in fuora, tanto fanno il buſto più ſvelto e più gentile, e manco cintura biſogna a ſtringerlo, come nel primo fanno le ſpalle alla gola: la qual coſa non accade nella forma dell'altro terzo, nel quale come ben potete conſiderare, non ap- 423
par grazia nè bellezza. Simili al primo ſon quelle donne che hanno la gola lunga e ſvelta, le ſpalle larghe e graziate: ſimili al ſecondo ſon quelle che ſon ben fiancute, precipua bellezza delle donne ignude formoſe,

e del busto gentile svelto e ben proporzionato: simili al terzo son certe spigolistre smilze, senza rilevo e senza garbo: simili al quarto son quelle, che furon fatte senza risparmo di materia, e non furon finite, ma abbozzate, e lavorate coll'ascia, senza lima, e senza scarpello. E con questa dimostrazione e con questo esempio vi potrete accorgere, che i fianchi voglion rilevare assai, e gittar su il busto schietto e gentile, e le spalle hanno della gola a fare il simigliante: e avvengaché queste parti si possano ajutare colle bambagie e co' soppanni, e per dirlo ad un tratto, colla industria del sarto; nondimeno quando l'arte non ha l'ajuto dalla natura, la fa poco, e quel poco riesce male, e pochi son che non sene accorgano: e non è altro che voler diventar grande colle pianelle, ch'ognun lo conosce, salvo che 'l marito la sera quando sene va al letto. E però concludendo diremo, che la natura è la maestra delle bellezze, e l'arte é una sua ancilla; e per lo esempio nostro e per la nostra figura piglieremo il rilevo de' fianchi di Mona Amorrorisca, e d'indi scenderemo alla gamba.

424

La GAMBA ci darà Selvaggia, lunga, scarsetta, e schietta nelle parti da basso; ma colle polpe grosse quanto bisogna, bianche quanto la neve, e ovate quanto richiede; cogli stinchi non al tutto ignudi di carne, onde si veggiano i trafusoli, ma comodamente ripieni, in guisa che la gamba non ingrossi soverchio; non saranno i talloni molto rilevati, nè anco sì piani, che e' non si scorgano.

Il PIEDE ci piace picciolo, snello, ma non magro, nè senza l'atto del salir del collo: d' argento disse Omero, quando parlò di quel di

Teti.

Teti; bianco dico io come lo alabastro, per chi lo avesse a vedere ignudo: a me basterebbe vederlo coperto con una scarpa sottile, stretta, attillata, e tagliata secondo la vera arte, che vuole al piede pendente in lungo, i tagli al traverso; al largo, per lo diritto: ma piccioli, a misura, con disegno, con invenzione, e sempre con nuove fogge fatte, che la pianella sia corta, bassa, pulita. Ma che fo io che tolgo l'ufizio a quella buona intronata di Mona Raffaella! e tu, Selvaggia, ne darai il destrissimo piede per la nostra chimera. Posciachè colle bellezze di tutt'a quattro voi, come per esempio, noi vi aviamo dimostro la perfezione d'una bellissima donna; io voglio, che per suo maggior finimento, noi le diamo la grazia, la leggiadria, e tutte quelle altre parti, che si convengono alla integra perfezione d'una consumata bellezza, secondochè noi ve le dichiarammo all'altra giornata: poi farem fine, ch'ormai ne sarà tempo. Ma ditemi il vero, non vi par egli, che questa nostra dipintura sia riuscita nella mente vostra, più bella con quattro di voi, che la famigerata Elena di Zeusi con cinque Crotoniate? e questo è un fortissimo argomento, che a Prato sono oggi molto più belle le donne, ch'elle non erano in Grecia anticamente. 425

VERD. E mai come? oh la non ha nè braccia nè mani, sicchè pensa come la può essere: oh quella statua, che è al principio delle scale del nostro Podestà, è più bella della vostra; che almeno s'ella non ha braccia, ella ha in quello scambio una bandella, e può pur tenere una mazza ferrata in mano.

CEL. Tu hai una gran ragione, fanciulla mia:

mia: oh poveretto a me, e che ho io fatto! deh vedi quello ch'io mi era dimenticato! ma e' ne fu cagion la Selvaggia, che non mi fa mai se non male; che s'ella si contentava che'l suo petto servisse alla nostra figura senza altra dichiarazione, io non faceva questo errore; imperciocchè appunto allora voleva venir là dove mi chiama Verdespina.

SELVAG. A mano a mano, secondo il dir 426 di costui, io sarò la pietra dello scandolo: oramai io comincerò a credere che voi mi vogliate male. Allora una certa vecchia, che era venuta per accompagnare a casa non so chi di quelle donne, di secco in secco disse: uh che di'tu, fanciulla mia! or non ti accorgi tu che si ciancia teco, semplicella? tanto ben volesse il mio padrone a me, ch'io non arei a piatir tutto uno inverno un pajo di zoccoli: e perchè la brigata cominciò a levar le risa, la si levò loro in un tratto dinanzi, e andossene in cucina. Onde Celso, poichè ognuno ebbe dato luogo alle risa, seguitando disse: Selvaggia, io non posso negare, che quello che disse quella buona vecchia non sia il vero; ma....

SELVAG. Ecco quel ma, che guasta ogni cosa: ma al nome sia d'Iddio, se io non son sì bella, che e'non mi si possa appor qualche cosa, almeno io non sono cotesta vostra, che avete durata due dì a farla, e non ha nè BRACCIA nè mani: oh, ell'è riuscita la vaga cosa: almanco io l'ho, e siin poi col ma, e com'elle si vogliono.

CEL. Tu starai poco ad averle, poichè tu fai lo adirato; che per quello amore io te le voglio torre, e porle a questa mia figura: e quando la non avesse altro che il tuo petto, e tan-

e tant'altre cose che ella ha avute da te; ella sarà bella, o che tu voglia, o che tu non voglia: piglieremo adunque le tue braccia, perciocch'elle sono di quella proporzionata lunghezza, che noi vi mostrammo all'altra giornata, nel quadramento della statura umana: e oltre a ciò son bianchissime, con un poco d'ombra d'incarnato su'luoghi piu rilevati, carnose e musculose; ma con una certa dolcezza, che non pajan quelle d'Ercole quando strigne Cacco, ma quelle di Pallade quando era innanzi al pastore: hanno ad essere piene d'un natural succo, il quale dia loro una certa vivezza e una freschezza, che generino una sodezza, che se vi aggravi su un dito, che la carne si avvalli e si imbianchi nella parte oppressa tutta a un tratto; ma in guisa che subito levato il dito, la carne torni al luogo suo, e la bianchezza sparisca, e dia luogo all'incarnato che torni. 427

La MANO, che ognuno afferma che tu l'hai bellissima: io dico bene a te, Selvaggia, e non ti varrà coprirla; si disidera pur bianca, e nella parte di sopra massimamente; ma grande, e un poco pienotta, colla palma un poco incavata, e ombreggiata di rose: le linee chiare, rare, ben distinte, ben segnate, non intrigate, non attraversate: i monticelli, e di Giove e di Venere e di Mercurio, ben distinti, ma non troppo alti: la linea particolar dimostratrice dell'ingegno, fonda e chiara, e da nessuna altra ricisa: quello scavo, che é tra l'indice e'l dito grosso, sia ben assettato, senza crespe, e di vivo colore: le dita son belle, quando son lunghe, schiette, dilicate, e che un pochetto si vadano assottigliando verso la cima, ma sì poco, che appena si veggia sensibil- 428

ſibilmente: l'unghie hanno da eſſer chiare, e come balaſci legati in roſe incarnate, colla foglia del fior di melagrana; non lunghe, non tonde, nè in tutto quadre, ma con un bell'atto, e con poco poco di curvatura; ſcalze, nette, ben tenute, ſicchè da baſſo appaja ſempre quello archetto bianco, e di ſopra avanzi della polpa del dito, quanto la coſtola d'un picciol coltello, ſenza che pur un minimo ſoſpetto appaja d'orlo nero in ſulla fine loro: e tutta la mano inſieme ricerca una ſoave morbidezza, come ſe toccaſſimo fina ſeta, o ſottiliſſima bambagia. E queſto è quanto ne accadeva dirvi delle braccia, o delle mani. Or non ſarà più queſta mia figura come quella di Piazza: ma vedi a chi la me l'aveva agguagliata! che tu ſe' ben una di quelle ſpine appuntate, che entran tralla carne e l'unghia; e ſe' verde, da cor più materia: e buon per me, che ho avuto buon ago da cavarmela.

SELV. Or sì che mi pare che queſta voſtra dipintura ſtia come quelle che ſon di mano 429 di buon maeſtro; e per dirne il vero, ella è riuſcita una coſa belliſſima, e tale, che ſe io fuſſi uom, come io ſon donna, e'ſarebbe forza, che come un nuovo Pigmaglione io me ne innamoraſſi: e non crediate che io dica che ella ſia bella, per inferir che quelle parti, che le abbiam date noi, ne ſien cagione; concioſſiacoſa che gli ornamenti che le avete fatti voi, e le veſti che voi le avete date colle voſtre dimoſtrazioni, averebbon forza di far parer bella la moglie di Jacopo Cavallaccio: che ſe io, per dir di me ſola, aveſſi il petto di quella beltà, che voi avete predicato con quelle voſtre artificioſe parole,

io

io non cederei nè a Elena, nè a Venere, nè alla bellezza.

CEL. Tu lo hai, e partelo avere: non bisogna e non accade ora far queste none, e buon pro ti faccia, e a chi è degno alcuna volta di rimirarlo: e veramente che quando quello amico mio compose in lode di quello quella bella elegia, avendo avuto tanta bella accia, non è gran fatto che egli riempiesse sì bella tela. Ma per dar l'ultima perfezione oramai a questa nostra chimera, e acciocchè e'non manchi cosa che in bella donna si disideri; voi, Mona Lampiada, le darete quella venustà, che risplende negli occhi vostri: quella bell'aria, che sparge la proporzionata unione delle vostre membra. Voi, Mona Amorrorisca, le darete quella maestà regia della vostra persona, quella allegrezza dell'onesto e venerando aspetto vostro, quello andar grave, e quel porger quegli occhi con tanta dignità, con quel gentil modo, che diletta a qualunque lo mira. Una composta leggiadria, una vaghezza ghiotta, uno attrattivo onesto, lascivo, severo, dolce le darà Selvaggia, con quella pietosa crudeltà, che per forza si loda, sebben non si disidera. Tu, Verdespina, le darai quella grazia, che ti fa sì cara, e quella prontezza e dolcezza del parlare allegro, arguto, onesto, ed elegante. Lo'ngegno, e le altre doti e virtù dell'animo non ci fanno mestieri, perciocchè aviamo tentato di dipignere la bellezza del corpo, e non quella dell'animo; alla finzion della quale bisogna miglior dipintor di me, miglior colori, e miglior pennello che non è quello del mio debole ingegno: sebben l'esempio di voi altre non è man-

è manco sofficiente in questa bellezza che si sia nell'altra. E senza altro dire, fecer fine a' lor ragionamenti, e ciascun sene tornò a casa sua.

IL FINE.

A V V I S O

A' leggitori, colla Tavola delle varie lezioni, e de' luoghi corretti e dubbj delle Prose.

IL correggitor della stampa di questo libro ha tenuto per esemplare, oltre di altre edizioni buone, quella di Firenze di Lorenzo Torrentino del 1552., come quella, che vien riputata la migliore, e di cui si è valuto il gran Vocabolario dell'Accademia della Crusca; in quella ha incontrato alcuni luoghi difficili, e altri che gli sembrano errori di stampa, i quali gli è convenuto correggere: ha nondimeno voluto darne conto, affinchè i leggitori non abbiano che dire di questa sebben picciola mutazione. Ne' luoghi laddove affatto non corre il senso, o perchè manchino alcune parole, o per che che sia, non ha voluto por niente del suo, e gli ha segnati per entro cogli asterischi: siccome colla parola forse *e* per *ha additato il suo parere in molte voci. I numeri marginali son que' delle facce dell'edizion del Torrentino citata dal Vocabolario. In questa tavola il primo numero disegna le facce, il secondo i righi; le parole di corsivo sono dell'edizione del* 1552.

7. 7. sede, *siede*.
   18. facilità, *felicità*.
9. 30. finestra, *fenestra*.
11. 13. pregollo, *pregallo. Stava anche bene, per* pregarlo; *ed è retto dal verbo finito* bisognò, *ch'è al rigo* 10.
12. 37. non sene può più, *non si può più*.
16. 34. qualcuna, *qualcuno*.
27. 7. avuto, *for. avutolo*.
28. 14. mugghia, *muggia*,

ed

20. ed il ſignore , *for.* il ſignore .
39. 4. romitojo , *for.* romitorio .
46. 24. a beverare , *for.* a abbeverare .
49. 1. era il dì , *for.* era quel dì .
58. 12. ſappiendo , *ſappendo* .
60. 11. da'conſigli , *for.* de'conſigli .
61. 19. rammarichio , *ramarchio* .
63. 32. potremo , *for.* potremmo .
88. 20. menando , *menai* .
93. 25. augumentare , *per* aumentare .
108.22. ſe'voglion , *leg.* ſe e'voglion .
120.29. tolgono , *toccano* .
121. 5. noi ragionando , *for.* noi ragioniamo .
138.28. *non corre il ſenſo , e vi è mancanza* .
140.13. Tolommeo , *leg.* Tolomeo .
156. 8. paſſaggieri , *per* paſſeggieri .
175.10. ferventemente , *fervemente* .
178.21. volontaroſe , *il Vocabolario* volonteroſe , *o* volontarioſe .
202. 6. gamurra , *leg.* gammurra .
224.32. chiamavalo , *chiamandolo* .
229.13. un buondati , *e* 240. 28. un buondate , *per* un buondato .
235. 4. Monteficale , *leg.* Monteficalle .
250. *In queſto trattato del diſcacciamento delle nuove lettere ſono alcune varietà tratte da un teſto ſtampato in Roma nel* 1524.
288. 9. e imitando , *for.* imitando .
315.20. nutrimenro , *leg.* nutrimento .
332.31. frequente ſobole . *Ha voluto a lettera traslatare Apulejo , ivi .* quid ? cum frequenti ſobole , &c.
338. 4. i ceci , *for.* i ceſi . *I latini* cæſia *diſſero di Minerva* .
343.26. rilevate , *al.* ribaſate .
344.14. in guiſa , *al.* ſicchè in guiſa .
345. 2. *vi manca qualche parola* .